# IL SATIRICO

DI

# T. PETRONIO ARBITRO

COL VOLGARIZZAMENTO E LE ANNOTAZIONI

DEL

CAV. G.A CELY COLAJANNI

Neronis et aliorum procerum
flagitia horrenda publicavit.
Isaac Casaub.

NAPOLI
STAMPERIA SOCIALE PEL MUTUO SOCCORSO
nell'ex convento di S. Domenico Maggiore.
1871

Digitized by Google

# IL SATIRICO

DI

# T. PETRONIO ARBITRO

Digitized by Google

6

# IL SATIRICO

DI

# T. PETRONIO ARBITRO

COL VOLGARIZZAMENTO E LE ANNOTAZIONI

DEL

CAVALIERE COSTANTINIANO

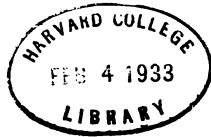
GIAMBATISTA GELY COLAJANNI

DE' BARONI DI ARGUSTO

VICE-PRESIDENTE E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE
ITALIANE E STRANIERE.

En Petronius, arbiter leporum,
Et salsus pater et salax jocorum.
J. LIPSIUS.

NAPOLI
STAMPERIA SOCIALE PEL MUTUO SOCCORSO
DEI TIPOGRAFI-COMPOSITORI
nell'ex Convento di S. Domenico Maggiore.
1871.

Digitized by Google

# PREFAZIONE

Se solamente dal novero di comentatori si avesse a diffinire il merito di un classico dell'antichità, Petronio Arbitro porterebbe il primato, ove n'eccettui Aristotile: egli forse ebbe il maggior numero di restauratori, d'interpreti, di spositori; meritò biografie, prolegomeni, prefazioni, dissertazioni. Solo nel secolo innanzi a noi si annumerano di tali glossatori meglio che quaranta, fra quali P. Burmanno, Gioviano Pontano, Mureto, Tornesio, Sambuco, Brassicano, Scioppio, Scheffer, Bartio, l'acutissimo spagnuolo Gonzalio de Salas, Goesio, i due Douza, i due Pithou, Lundorpio, Passerat, Gronovio, Scaligero, Mouncher, Goldasto, gli strenui Ignarra e Cataldo Iannelli, napolitani, Bourdelot, Bouhier ed altri non men riguardevolissimi. Nel secolo che viviamo se in Italia, pel triste abbrutimento cui ci dannano i vandali preposti a guidare l'incremento e l'andar delle scienze e delle arti gentili, ogni amore, ogni culto pei sommi classici di Grecia e del Lazio lentamente vien manco, e spento del tutto il direi, se un Vallauri, un Carutti, un Ocioni, un Em. Rocco, un Risi, un Pisano-Verdino (1), Giustino Quadrari, Rug.° Bonghi,

(1) Il sacerdote Salvatore Pisano-Verdino, Socio residente dell'Accademia di Archeologia, già Professore, Dottore in Sacra Teologia, Filosofia e Belle Lettere: Archeologo stupendo, ellenista e latinista sommo; critico e comentatore di Orazio, valente sì da lasciarsi lontani a non poca distanza tutti gli altri interpreti del Venosino, i quali lo precedettero. Pubblicò oltre le note all'Orazio, una grammatica greca, una italiana, alcune lucubrazioni intorno la vita di T. Livio, alcune dottissime disquisizioni archeologiche, fra le quali le ultime Lezioni cui lesse nell'Accademia Ercolanese. Io con rispetto profondissimo segno qui il suo venerato nome, e il fo a tributo di riconoscenza al mio amorosissimo precettore, al quale tutta intera debbo la cultura dello scarsissimo ingegno mio.

Digitized by Google

Atto Vannucci, Giamb.ª Seguino, Giovanni Scherillo, Pietro Canal, Salvadore Betti, il Baffi, il Regutini, il Gradi, i pochi ma sommi ellenisti e latinisti fiorenti nella classica Roma e scarsissimi altri non ne tenessero animosamente alto il vessillo; se in Italia, dicevo, si dolorosamente volgono le cose, la Germania è tutt'ardenza per questa maniera di studì. Lascio il dir di altri che ad altro colà inteser l'animo e le elaboratissime loro lucubrazioni, e (seguendo l'indole del mio proposito) dico come negli anni più vicini a noi Petronio Arbitro meritò biografie, comenti, studì, edizioni accuratissime da quell'istancati ed acutissimi filologi tedeschi: e si distinsero sugli altri Mössler, Teofilo Studer (Bernese), Ritter, il grande Niebuhr, quel sovrano ingegno di Teodoro Mommsen, Ottone Keller, Ribbeck, Fröhner ed altri non iscarsi. Nè tacerò somma lode aver conseguita Francesco Buecheler, il quale al 1862 in Berlino dava a stampa una elaboratissima edizione del *Satirico* colle varianti di ben quattordici codici manoscritti, e tre principali e più reputate antiche edizioni; lavoro immane per fatica, pregevolissimo per esattezza.

Per certo non àvvi scrittore dell'antichità intorno cui più tenacemente siasi battagliato: vi à chi gli assegna il tempo di Nerone facendosi scudo delle parole di Tacito; altri lo scambia con Petronio Turpiliano, contemporaneo dell'Arbitro; o con Petronio Volusiano ai tempi dell'Imperador Gallieno all'anno 262 dell'era volgare (Sambuco); altri lo rimanda ai tempi degli Antonini (Volusio); altri di Commodo o di Settimio Severo, dal 123 al 211 dell'e. v. (Ignarra); o sótto Alessandro Severo 222 dell'e. v. (Niebuhr); e fino ai tempi di Costantino, 306 dell'e. v. (Statilio). Burmanno vuol che il *Satirico* portasse il nome di Petronio, ma non fosse opera di lui, come il libro di Apicio o i distici di Catone: Berardini finisce per opinare che quella satira fosse lavoro di più scrittori.

Puranco si dubitò qual fosse il vero prenome di Arbitro: e Tacito lo nominò Caio, Publio lo Scoliaste di Giovenale, Tito il Secondo Plinio e Plutarco: nella sentenza de' quali vennero in concorde modo parecchi scrittori de'secoli d'appresso. Non è a tacersi che nel codice Bernese, confrontato da Orelli, ed in altri antichi manoscritti, come nell'antichissima stampa di Venezia 1499 e nelle citazioni de'più fra gli antichi grammatici non si pone prenome alcuno a Petronio, ma nell'edizione d'appresso gli si diè un prenome a misura che l'editore avesse simpatizzato più per Tacito o più per Plinio e Plutarco. Il cognome di *Arbitro* gli vien dalle parole di Tacito: «*inter paucos familiarium Neroni adsumptus est elegantiae arbiter*».

Digitized by Google

A vicenda troviamo il nostro satirico nominato vuoi Petronio, vuoi Arbitro da Terenziano Mauro, da Lattanzio Placido, (il grammatico) scoliaste di Stazio, da Mario Vittorino, da Fulgenzio Planciade, da Diomede, da San Geronimo, da Macrobio, da Sidonio Apollinare, da Servio Onorato e da Giovanni, vescovo di Salisbury. Inoltre in margine del codice parigino 8049, Petronio vien cognominato *Afranio*; eziandio in un vecchio libro di spogli, appartenuto al duca di Berry, trovasi un frammento del *Satirico* con la indicazione *Petronii Arbitri Afranii Satirici:* nel codice Leidese si uniscono i cognomi di *Arbitro* e di *Afranio:* ultimamente negli scolî a Virgilio, editi in Berna da Möller, si legge nel manoscritto: *aput franium in satyra*, e nel libro stampato: *apud Afranium.* Pithou disse venuto tal secondo cognome a Petronio dalla simiglianza del suo sotadico scrivere col non men lubrico poetare di quell'Afranio di che lamenta i tristi costumi ed i laidi versi Quintiliano L. X. I. 100.

Di Petronio forse non il solo *Satirico* in altra età si ebbe: Fulgenzio Planciade nel Lib. I. della Mitologia ricorda la *Petroniana Albutia,* cui taluno pensa fosse *Albucilla,* titolo di poema o raccolta di carmi a quell'*Albucilla* di cui tien proposito Tacito: *multorum amoribus famosa.* Scaligero ed altri attribuiscongli l'*Eustion* od *Euscio*, secondo Fulgenzio, simiglievolmente all'*Albutia* perduto: gli si dan perfino gli epigrammi noti col titolo: *Priapea.*

A poter raccapezzare per le lucubrazioni di tanti filologi un che il quale in certa maniera possa satisfare la mente del lettore intorno il *Satirico* e'l suo scrittore, toglierò le mosse dalle parole di Tacito nel XVI degli Annali. « Di C. Petronio comincerò più da lunge. « Il giorno dormiva, la notte trattava le faccende ed i piaceri. Come « agli altri l'industria, a lui dava nome la tracuranza: fondeva sua « facultate non in pappare o scialacquare, come i più: ma in morbi« dezze d'ingegno. Quanto più suoi fatti o detti pareano liberi e na« turali, tanto più, come non affettati, piacevano. Viceconsolo in « Bitinia, e poi consolo, riuscì desto ed intendente. Ridato ai vizî « e lor somiglianze diventò de'più intimi. Fu fatto maestro delle deli« zie: (inter paucos familiarium Neroni adsumptus est elegantiae « arbiter) niuna ne gustava a Nerone in tanta dovizia, che Petro« nio non fusse arbitro. Onde nacque invidia in Tigellino, ch'ei seco « competesse, e de'piaceri fosse miglior maestro. Adoperando dun« que la crudeltà, più possente nel principe di ogni altro appetito, « corrompe uno schiavo a rapportar che Petronio era tutto di Sce« vino: non gli è data difesa: la famiglia quasi tutta in prigione.

Digitized by Google

« Cesare per sorte era venuto in Terra di Lavoro; e Petronio « giunto a Cuma vi fu ritenuto: ma non corse a torsi la vita: fe« cesi tagliar le vene, poi legare, per iscioglierle a sua posta, e « disse alli amici parole non gravi, nè da riportarne lode di costante. « E fecesi leggere non l'immortalità dell'anima, non precetti di Sa« pienti; ma versi piacevoli. Ad alcuni schiavi donò, altri fece basto« nare; andò fuori, dormì; acciò la morte, benchè forzata, paresse « naturale. Non, come molti che morieno, adulò nel testamento Ne« rone, o Tigellino, o altro potente: ma al principe mandò scritte « le sue ribalderie con tutte le sue disoneste fogge, sotto nome di « sbarbati e di femmine: e le sigillò, e ruppe l'anello, perchè non « fusse adoperato in danno di altri. Maravigliandosi Nerone in che « modo le notturne invenzioni si risapessono, si ricordò che Silia, « donna conosciuta come moglie di un senatore, e sua, tolta in ogni « sporcizia, era tutta di Petronio: e cacciolla in esiglio per odio, « ma sotto colore di aver ridetto quanto avea veduto o patito » (Davanzati.)

Da questa narranza di Tacito vengon fuori tre dubbi. Primamente lo scrittor del *Satirico* è questo Petronio qui suso mentovato? Secondamente s'egli è quello, come poteva in un *codicillo* consegnare un'opera vasta, elaboratissima, della quale i rottami a noi pervennero? Ultimamente, se può questo fatto giustificarsi, sotto quale dei personaggi del *Satirico* Petronio adombri e svillaneggi Nerone?

1.°—Di moltiplici, lunghe e gravi disquisizioni è stata subbietto la quistione prima: Tacito nelle Storie tien nota di un Petronio Turpiliano fatto morir da Galba, lo si crederebbe? taluno vuol costui autor del *Satirico*, in mentre che il nostro Petronio morì sotto Nerone: (e'l mostrerò a sazietà in questa prefazione) il solo fatto dell'epoca diversa della morte di costoro fa risibile quella opinione, e bisogna intorno ciò darsi pace. Ma l'annalista de'Cesari ricorda Petronio Arbitro come una volta Console, e nei Fasti Consolari oltra il Turpiliano non si à nota di lui: dunque si avrà ad accusar di errore il più grave fra gli Storici latini? Non mel so! Gonzalio de Salas tenta una scappatoia. « Proconsul tamen Bithyniae (son parole « di Tacito) et mox consulem vigentem se ac parem negotiis osten« dit » ecc. le quali parole, pensa Gonzalio, non fanno tener Petronio *consul ordinarius sed suffectus menses aliquos*; apparendo dal testo molto breve questo suo consolato, come si à dalle parole che seguono subitamente « dein revolutus ad vitia seu vitiorum imita« tionem inter paucos familiarium Neroni adsumptus es elegantiae

Digitized by Google

« arbiter. » E lo stesso Davanzati alla parola *Consul* appone la nota *console surrogato*. De'consoli surrogati, siccome anco fu Seneca, non trovasi registro ne'Fasti Consolari: nè si trasandi ricordar che il Secondo Plinio stesso non lo nomina *Consul*, ma *vir consularis*: e troviamo in Procopio « *Consul* nomine solum *vocatus*. » —

Ma la parola *Arbiter* è epiteto od è cognome? I più tengono, ed io me ne confesso convinto, che tal cognome sia venuto a Petronio dall'esser *arbitro* delle delizie di Cesare. Quanti uomini e quante famiglie si cognominarono da un fatto individuale? Orazio *Coclide;* Muzio *Scevola;* la gente Maria, cognominata *Capitone* dal *capogrosso* di uno de' suoi primi stipiti; e Papirio *Cursore;* e Papirio *Pretestato;* e Papirio *Feneratore;* e Nerone medesimo non era degli *Enobarbi* dalla barba rosso-rame di Lucio Domizio? E presso i Greci, oltra i soprannomi dati ai Re, come a Tolomeo *Filadelfo*, *Filometore*, *Sotero;* troviamo Dionigi *Gracile*, un altro *Enèo*, un altro *Giambo;* e fin la famosa landra Laide fu cognominata A'ξίνη, (Accetta), perchè di maniere dure e scabre (1). Così parimenti nella Italia nostra i Malatesta, gli Scala, i Correggi, i Piccolomini, i Carrafi (2) e moltissime altre genti. Adunque perchè maravigliare se l'*arbitro* de' piaceri di Nerone ritenesse a cognome Arbitro? « Quid « vetat, (sclama Buecheler nella prefazione al *Satirico* ch'ei pub« blicò in Berlino) Quid vetat Arbitri cognomen per *jocum* aulae « augustae in illam partem acceptum esse credere? » Ed arrogi che un certo Giulio, cui Niebuhr intende fosse Giulio Pomponio Leto, lasciò un epigramma che si rinvenne innanzi all' antichissimo codice del *Satirico*, conservato nella Biblioteca Vaticana, del quale epigramma ecco i due ultimi versi

« Nam rbter (3) diri scripsitque Neronis amictu
« Arbiter, arbitrio dictus et ipse suo ».

Ma l' opera pervenuta a lembi per insino a noi è quella medesima cui Petronio, asserente Tacito, mandò in luogo dei suoi codicilli a Nerone?

(1) Pausan: in Attic. p. 14. Ateneo L. 7. Appiano in Syr. p. 130.

(2) Sansovino.—Famiglie Illus. d'Italia. Idem Cronologia. Villani.—Cronaca.

(3) Questo verso devesi leggere — « Nam Arbter diri scripsitque Neronis ami« ctu ». Perchè il *nam* per ellissi della *m* è assorbito dall' *a* di *Arbter*. Non già « Arbiter diri scripsitque ecc. » come vorrebbero altri.

Digitized by Google

Terenziano Mauro scrive nel suo poemetto intorno i metri, al proposito del giambo:

« At Arbiter disertus
« Libris suis frequentat.

e trattando degli endecassillabi

« Hoc Petronius invenitur usus.

Sidonio Apollinare, fiorente nel 472 dell'e. v. al Carme IX dice Mauro coevo di Persio, di Marziale e di Properzio, e però Mauro ebbe a fiorire all'82 dell'e. v. e tranne mal fondate ipotesi nulla divieterebbe asserire ch'ei fosse il Prefetto di Siene in Egitto, cui Marziale menzionava nell'epigr. 85 del Lib. 1°

« Tam longe est mihi, quam Terentianus
« Qui nunc Niliacam regit Syenen. »

In questa convinzione mostransi Fabricio (Bib. Lat. L. 4. c. 5.), Saxio (in Onomas. ad an. 96) Harlesio (In Notit: Literat. Rom. c. 6.) Lamio (Cronol. Viro. Erud. ad an. 81.).

Vossio (de Part. Lat. c. 3) dubbiò esser costui il Terenziano cui Longino indirizzò il suo libro *de sublimitate:* ma Longino lo nomina Postumio Terenziano, e ne' cod. man. Schurtzfleisch leggeva Postumio Flavio, ed in altri accreditati cod. man. si legge *Florentianus:* Longino poi lo preconizza solenne grecista, ed il Mauro da se si accusa poco conoscitore del greco. Niebuhr anche pon più vicino a noi il Mauro, ma la sua opinione è mal ferma, perchè fondata sul tempo nel quale egli tiene abbia scritto Arbitro, dal qual tempo ei ne dedurrebbe quello in che fiorì Mauro. Lachman, che assegna a Mauro la stessa epoca, basa il nerbo del suo ragionamento sopra una citazione asserita da lui, ma non esistente nel verso 2136 de' poemi di Terenziano. Per contrario il Mauro ricorda spesso come poeta suo coevo un Settimio Sereno: costui si è quello cui l'Apollinare confronta con Stella amico di Stazio, e possibilmente quel Settimio cui Stazio dedica la V. oda del L. 4 delle sue *Selve;* quantunque negli scritti di Stazio si legga Settimio Severo non Sereno: ma raffrontando ciò che Stazio dice del suo Settimio con ciò che del suo scrive Mauro n' emerge siffatta simiglianza da poter

Digitized by Google

animosamente asseverare che il cognome Sereno fu per errore de'copisti travisato in quello di Severo. Effettualmente Stazio chiama il suo Settimio *dolce*, Terenziano nomina *dolce* il Settimio suo.

Il Settimio di Stazio è *poeta lirico*: quel di Terenziano per accerto di lui e testimonianza di Nonio Marcello, di S. Geronimo, e di Servio è *poeta lirico* anch'egli: Mauro soffolto dal citato Nonio preconizza il suo Settimio per autor di *georgiche*: Papinio dà la loda medesima al suo Settimio. Finalmente Papinio dice che il suo Settimio scrisse le sue georgiche frai Falisci, sendo egli di nascita Etrusco; e Mauro scrive del suo: *atque iste poeta Phaliscus* (meglio *Faliscus*). Ed Isid. Gronovio, sommo filologo e tenacissimo di agguinzagliarsi sempre alla lezione degli antichi cod. tenne fermo il Settimio di Stazio essere Settimio Sereno. (Observ. L. M. c. 16).

Ma altre pruove aggiungo intorno questo rilevante fatto che fermerebbe inappellabilmente l' epoca di Arbitro. Sidonio Apollinare lo colloca indubbiamente frai poeti antichi. (Carm: IX. v. 256).

« Non Gaetulicus, hic tibi legetur,
« Non Marsus, Pedo, Silius, Tibullus,
« Non Persii rigor, aut lepos Propertii,
« Sed nec centimeter Terentianus
« Non Lucilius hic Lucretiusque est ».

E Niccola Brissaeus publicò in Parigi le opere del Mauro con questo frontespizio: « Terentiani Mauri Niliacae Syenes Praefecti, de « Literis, Syllabis, Pedibus et metris Tractatus: Lut: Parisi: 1531 ». Non potette aver fra mano l'editore un codice ms. che portasse tale titolo?

Se l'epoca di Terenziano non si può, (come non la si potrebbe se non cavillando) portare oltra i tempi di Marziale, il Petronio nostro fu il C. Petronio di Tacito.

Nè leggier fulcro porge a tener probabilissimo il secolo che assegniamo ad Arbitro, Plinio S. N. in che lo nomina *Tito*, e le parole di Plutarco, fiorente nel 104 dell'e. v., le quali lasciò scritte nel Trattatello *Del discernere l'adulatore dall'amico*, ὥσπερ Νέρωνα Τίτος Πετρώνιος, *ut Neroni fecit Titus Petronius*.

A queste contrarie argomentazioni or combattute non si arrestano gli avversari; il loro Achille è una nota di Lattanzio Placido, il grammatico, al L. 3 della Tebaide di Stazio, v. 661. In questa nota lo scoliaste comentando l'emistichio *Primus in orbe deos fecit timor*,

Digitized by Google

scrive che nella stessa empia sentenza erano andati Lucano e Petronio *settator di questo;* ebbene gli avversarî della opinione nostra riferiscono il *questo* a Papinio Stazio! Ecco le parole di quel comento. « Negat deos ulla alia re celebrari nisi timore mortalium: ut Lucanus

« Quae finxere timent;
« et Petronius Arbiter *istum* secutus:
« Primus in orbe deos fecit timor. »

Strombazzano gli avversatori Arbitro aver rastrellato l'emistichio a Stazio. A banda che l'epigramma ov'è quel mezzo verso trovasi frammisto ai frammenti petroniani, senza sapersi a quale opera di Arbitro addirlo; se Lattanzio aveva per l'animo dar nota di plagio a Petronio su Stazio avrebbe dovuto scrivere, volendolo far per grammatica, ed era solenne grammatico, *illum secutus*, avvengachè di Papinio tien proposito innanzi Lucano, ma se e' lasciò scritto *istum secutus*, l' *istum*, dice Gonzalio, *ad Lucanum* proximum *referri necessarium*. E però anche per questo verso la quistione potrebbesi concedere risoluta nel senso della opinione cui patrocino: e se Lucano al 60 dell' e. v. fiorì, Petronio ebbe potuto fiorire per insino al 66 dell' e. stessa (1). Effettualmente, se sceverato di passione guardi le parole che precedono il poemetto intorno la guerra cittadina di Cesare, ti farai avveduto come Petronio flagelli un uomo del suo tempo, e gli proponga nel poemetto un modello, essendochè nella *Farsaglia* Lucano men di poeta fu cronista ed oratore, comechè si scalmani ed arrovelli in volerlo far francato di tali accuse Pietro Giordani (2).

Ma vi è aggiunta alla derrata. San Paolo Apostolo nella sua lettera

(1) Ritter (Museo Renano, Nuova serie anno 2.°) fa rilevare che molti caddero in errore assegnando la morte di Petronio all'anno 67 dell'era volgare: imperocchè sul principio del Lib. XII degli Annali di Tacito quasi tutte le edizioni cominciano un nuovo anno (49. dell'e. v.) mentre Tacito continua a narrare gli avvenimenti dell'anno 48. Di qui n'è avvenuto che la cronologia del governamento di Claudio e di Nerone ne'susseguenti anni è stata aumentata di un anno.

(2) « Si mei arbitrii res foret unam me Hercule! e Petronio Eumolpicam Troiae « Halosin, aut ipsam potius vere poeticam Belli Civilis vaticinationem multo mavelim mihi:

« Quam vel trecenta Cordubensis illius,
« Pharsalicorum versuum volumina.

G. Lipsio Epist. Quae. L. 3. ep. 2

Digitized by Google

ai Romani si dice: « Conciossiachè anche le lor femmine abbian mu-
« tato l'uso naturale in quello ch' è contro natura. E simigliante-
« mente i maschi, lasciato l'uso natural della femmina, si sono ac-
« cesi nella loro libidine gli uni inverso degli altri, commettendo ma-
« schi con maschi la disonestà, (ed Arbitro appunto contro gli uomini
« del suo tempo scrive *quomodo masculus francatur in femina*) e
« ricevuto in loro stessi il pagamento del loro errore qual si conve-
« niva.... Essendo ripieni d'ogn' ingiustizia, di fornicazione, di malva-
« gità, di avarizia, di malizia: pieni d'invidia, di micidio, di contese,
« di frode, di malignità. » E via di prosieguo con una serqua di altre
accuse a terminarla non sollecitamente. « Logorate (scrive il mag-
gior filosofo italiano vivente (1) « Logorate le famiglie dagli adul-
« terî e dagl' incesti, le case de' ricchi si spopolavano ogni giorno;
« mentre le case de' poveri erano spopolate dalla rapacità de'ricchi.
« E ciò che avanzava dalle lussurie la crapula finiva. D'allora in
« poi non rimase più nulla di sano nè in Roma, nè in Italia, nè
« in tutto l'ingente impero. » Nè contro i soli Romani leva alto la
voce l' Apostolo delle Genti, ma in non diverso modo ammonisce i
Greci. Il Cap. V, della Lettera ai Galati, e'l Cap. VI della prima
ai Corinti non son men vibrati. « Nè i fornicatori (scrive a questi
« ultimi) nè gl' idolatri, nè gli adulteri, nè i molli, nè quelli che
« usano con maschi; nè i ladri, nè gli avari, nè gli ubbriaconi,
« nè gli oltraggiosi, nè i rapaci non erederanno il regno di Dio ».

Un teologo del morto secolo e con lui Goldasto, Gonzalio e Bourdelot osservarono che il *Satirico* petroniano à sparso viva luce intorno le accuse che S. Paolo dava ai Romani; anzi Bourdelot nella Prefazione al *Satirico* dato a stampa a Parigi al 1677 scrive: « Hic-
« que quod interpretes monent meminisse juvabit, Epist. ad Rom.
« c. 1. et 13, tum ad Galat. c. 5, et Epist. 1. ad Corin. c. 6: qui-
« bus locis Apostolus de flagitiis Romanorum et Graecorum agit,
« non melius, quam perlecto hoc Satyrico, intelligi posse ». E si consideri che mentre l' Apostolo i medesimi vizî stimmatizza ne' Greci, Petronio gli stessi vizî satireggia per le città greche della Campania. Or la Epistola a' Romani si tiene scritta da Corinto in verso l' anno 57 dell' e. v. e verso quel torno di tempo quella ai Corinti ed ai Galati, Petronio fiorì fino al 66 dell' e. v. il flagellar i medesimi vizî con diversi modi non li direbbe coevi? E vi è di più

(1) Vito Fornari.—Vita di G. Cristo. V. 2. p. 432.

Digitized by Google

i satirici latini, che con non troppo laudabile libertà scudisciarono i contemporanei rotti a tutt' i vizî, furono se mal non mi avviso Persio, Petronio, Marziale, Giovenale, vissuti il primo al 57, il secondo al 66, il terzo all'82, il quarto al 95 del primo secolo, dell' e. v. non vuol anche ciò dir qualche cosa?

Nei secoli a questo succedentisi troviamo ricordi del nostro Arbitro; Diomede, Macrobio, fiorito al 344 dell'e. v. Vittorino e S. Geronimo, fioriti al 362; Prisciano che scriveva al 528 dierono testimonianza di lui; e più oltre ancora moltissimi.

Pur vi è in Petronio un fatto che a primo lancio abbarbaglia, e che merita esser brevemente tratto sul terreno della discussione. Nel bel mezzo della cena di Trimalchione un servo reca anfore con al collo cartelle e su queste *Falernum Opimianum annorum centum.* Or, dicono coloro che voglion Petronio non a tempi di Nerone, L. Opimio fu Consolo nell'anno 632 di Roma, (Fasti Consul. ad an. DCXXXII) dunque Arbitro per testimonianza delle sue stesse parole viveva all'anno 733 di Roma cioè 19 innanzi G. C.

Fo grazia al lettore di ricordargli la congerie delle pruove arrecate finora, e le quali raffermano il contrario, e dico col nostro valente Camillo Pellegrino (Apparato all' Antich. di Capua p. 45) Trimalchione non ismentirsi giammai: vanitoso, ampolloso, ma sempre mogio: e' vuol far pompa possedere vin vecchissimo, e per iperbole o stolida furberia fa portar le anfore con quei cartelli. Marziale per *iperbole* scrive.

« Quod sub rege Numa condita vina bibas. »

un vino di 795 anni; essendochè Numa al 715 avanti G. C. Marziale all'80 dopo G. C. vivessero. — Ed all'Epig. 65. Lib. 7 scrive ancora

« Potavi modo consulare vinum,
« Quaeris, quam vetus atque liberale?
« Ipse consule conditum: sed ipse,
« Qui ponebat, erat, Severe, consul. »

qui è un fatto di *stolida furberia.* E poni mente che lo stesso Trimalchione aggiunge furbescamente « Verum Opimianum praesto, « heri non tam bonum posui, et multo honestiores coenabant. » Che suona ci canzonasse gli ospiti di maggior conto avuti il dì innanzi,

Digitized by Google

chi può assicurare ch' ei non desse la berta ai presenti, apprestando loro vino di simulata grave vetustà, accomodato a cifra rotonda?

Nè mi disgrada Buecheler che qui dice: « In questa sorta rac« conti è lecito dilungarsi dalla noiosa sottigliezza e seguir la na« turale festevolezza framischiando un pò alla sbadata le cose più « antiche colle posteriori ». Come allorchè Gitone, Eumolpione ed Encolpio, sbarcati nelle circostanze di Crotone, dando in un villico lo richiedono qual genere di negozi praticassero i Crotoniati *post adtritas bellis frequentibus opes*. Or be', all'anno 558 di Roma una colonia di Romani fu in Crotona, stabilita dai triumviri Gneo Ottavio, L. Emilio Paulo, e Cajo Pletorio, (Liv. Sto. XXXIV. 45) essendochè Crotona a que' dì dichinava al peggio ed avea perduto ogni sua gloria, emigrandone a storme i cittadini: e l'ultima guerra fu combattuta avverso Annibale, favoreggiando i Romani, l'anno di Roma 549: dunque le *frequenti guerre* di cui parla Petronio non furono nè del tempo, nè degli anni innanzi al racconto, se l'ultima guerra ebbe luogo dugento e più anni prima.

Tutte siffatte pruove avrebbono ad essere valide a segnar l'epoca in che venne scritto il *Satirico*, ma io ne aggiungo altre, e le più, emergenti dall' opera medesima di Petronio: lasciando però tener proposito delle pruove che offre la lingua del *Satirico* a confermar l' epoca sua, avvengachè accennerò più innanzi un lavoro stupendissimo in proposito fatto da Teofilo Studer.

Nel Cap. 1.° del *Satirico* è scritto: « Et ideo adolescentulos exi« stimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex his, quae in usu « habemus, aut audiunt, aut vident; sed piratas cum catenis in li« tore stantes; sed tyrannos edicta scribentes quibus imperent fi« liis, ut patrum suorum capita praecidant; sed responsa in pesti« lentiam data, ut virgines tres aut plures immolentur. » Così Arbitro; odasi adesso l' Autor del *Dialogo Della Perduta Eloquenza*, al c. 35 « Ex iis suasoriae quidem etsi tamquam plane leviores et « minus prudentiae exigentes, pueris delegantur, controversiae ro« bustioribus adsignantur, quales per fidem, et quam incredibiliter « compositae! Sequitur autem ut materiae abhorrenti a veritate de« clamatio quoque adhibeatur. Sic fit ut tyrannicidarum praemia, « aut vitiatorum electiones, aut pestilentiae remedia, aut incesta « matrum, aut quidquid in schola cotidie agitur, in foro vel raro vel « numquam, ingentibus verbis persequantur, cum ad veros judi« ces ventum est. » Arbitro poc' oltre: « Nondum umbraticus doctor « ingenia deleverat. » L'Autor del suddetto Dialogo: « At vitia, quae

Digitized by Google

« umbratici doctores iis infundere, irreverenter et temere expli-
« cant. » Petronio censura al Cap. 3, i genitori ed i figliuoli per la pessima educazione: quasi a parola leva gli stessi lamenti l'Autor del Dialogo succennato al Cap. 29. E così se volessi porre a raffronto i luoghi concordanti di questi due scrittori sulla materia in disamina imprenderei opera a non compierla tostamente.

.Ma chi è mai l'Autor di questo Dialogo *De Oratoribus?* Egli è Cornelio Tacito. Taluno, e 'l Lipsio lo attribuì a Quintiliano od a Apro, od a Materno. Ma è provato ch'esso fu scritto inverso l'anno 7º dell'imperio di. Vespasiano; e l'autore vi si confessa *admodum juvenis:* Quintiliano, Apro e Materno, valicata la età virile erano a que' dì in sulla vecchiezza, e Tacito ancor giovane, fresco sposo della figliuola di Agricola. E poi lo stile e 'l dettato di quel dialogo disvela un primo lavoro del grande Annalista, lavoro che Einnecio, assegnandolo anco a Tacito, nomina *elegantissimus*. (Fund: Stili Culti. 239): Arrogi che ben tre cod: manos: della Biblioteca Vaticana, segnati co' N. 1518, 1862, 4498, portan titolo *C. Cornelii Taciti equitis romani Dialogus De Oratoribus claris*. E questo Dialogo dierono a stampa il Puteolano e 'l Beroaldo col titolo, *C. Taciti equitis romani Dialogus an sui saeculi oratores antiquioribus, et quare, concedant*. Se Tacito è (e par provato) l'autore del Dialogo *De Claris Oratoribus* bisogna raffermarsi nel pensiero ch'ei leggesse l'opera di Arbitro, come già ce ne aveva offerto pruova colle sue parole nel sestodecimo degli Annali, e che ne imitasse moltissimi brani nel suo Dialogo, e che se non coevo fu poco distante dalla età di Petronio. Tacito fiorì l'anno 100, dell'e. v.

E se ti garba, ve' come a costoro si accodi M. Anneo Seneca il Retore a gridar contro la prostituita eloquenza e la vituperevole educazione degli efebi. Questo Seneca, padre di Seneca il filosofo morto da Nerone, nella prefazione del Lib. 3 delle Controv. leva egli alto la voce, e non men la fa levare al suo Cassio Severo flagellando que' vizî che indi Petronio e Tacito scudisciano.

Cataldo Jannelli, letterato sommissimo nostro e cui dobbiamo la vittoria riportata contro il non men sommo Niccolò Ignarra, anche nostro, ambo giganti, ambo sostenitori di opposita sentenza intorno l'epoca in che visse Arbitro, de' quali lorchè leggo la controversia parmi veder gli sforzi d'un letterario Ercole e di un Anteo letterario; Cataldo Jannelli, dico, poneva a stampa nel 1809 un Codice delle Favole di Fedro, già posseduto dall'Arcivescovo Nicola Perrotti, chiaro filologo e poeta, fiorito al 1460 dell'e. v. e dava moltissime favole

Digitized by Google

del liberto di Augusto affatto ignote ed inedite. La XIV di queste nuove à titolo *Mulier vidua et Miles.* — *Quanta sit inconstantia et libido mulierum*, ed è quasi a pelo la *Matrona di Efeso* petroniana. Siccome pel raffronto ò portato la favola di Fedro in calce al Cap. CXI di questo *Satirico*, può il lettore colà misurarvi la perfetta somiglianza risparmiandogli la noia rileggerla qui.

Fedro fiorì l' anno 20 dell' e. v. e dice quel fatto di recente avvenuto; *per aliquot annos*. Petronio per bocca di Eumolpione dice: *Nec se tragoedias veteres curare, aut nomina seculis nota, sed rem sua memoria factam expositurum esse*. Ed ecco uno stesso fatto, narrato cogli stessi episodî, ad uno scopo medesimo da due scrittori: non li dirai prossimi di tempo fra loro?

Plinio il naturalista censura la prostituzione delle donne fino a prostituirsi al *fellare*, Petronio non le scardassa di meno. Plinio stimmatizza lo eccessivo lusso di quel secolo « Imus in viscera ejus (terrae) « et in *sede manium* opes quaerimus, tanquam parum benigna ferti- « lique quaque colatur » (Proem. L. 33. S. N.) Pongasi ben mente a quel cavare i marmi, le pietre di pregio fin nelle sedi de' mani. Or ve' Arbitro c. 120:

« . . . Perfossa dehiscit
« Molibus insanis tellus, jam montibus haustis
« Antra gemunt: et dum varius lapis invenit usum,
« *Inferni manes coelum sperare jubentur.* »

Plinio fiorì all' anno 75. dell' e. v.

E lascio a banda la simiglianza della lingua petroniana con quella di Seneca il filosofo, lavoro che di molto prolungherebbe questa prefazione e che fu fatto con ammirabile esattezza da Teofilo Studer (Museo Renano, Nuova Serie, anno II 1843); ma valgo ad asserire sui lavori dello Studer che Petronio e Seneca ànno stile, frasi, dizioni simigliantissime. Seneca fiorì al 60 dell' e. v.

Dunque, se un Tacito, un Seneca il vecchio, un Seneca il filosofo, Fedro, Plinio ànno con Arbitro comuni non iscarsi punti di contatto, non è questo pruova a farli coevi o poco d' infra di essi lontani di tempo? Forse non aumenta ciò il numero delle pruove che finora in questa prefazione ò raccolte?

Pure chieggo l' attenzione del lettore sur altri fatti.

E primamente, Petronio fra le splendidezze di Trimalchione novera l' aver fatto cospergere lo spazzo di minuta polvere di talco: « spar-



Digitized by Google

« serunt ex lapide speculari pulverem tritum » e ne maraviglia perchè questo fatto « numquam ante videram ». Or qui v' è da inchiodar l' epoca in che fu scritto il *Satirico*. Noi per Seneca Ep. 90 sappiamo che sotto Nerone venne la prima volta in Roma l' uso delle pietre di talco, sostituenti i nostri vetri da finestre « Quaedam nostra demum « prodisse memoria scimus: ut speculariorum usum, perlucente te« sta, clarum trasmittentium lumen. » E'l Lipsio comentante sul proposito medesimo altrove Seneca dilucida (p. 756) « Haec specularia « ex lapide speculari in tenues laminas dissecto, olim vicem nostra« rum vitrearum implebant. Et usus repertus, ut apparet, tempore « Senecae. » Petronio dice l' uso di spargere gli spazzi delle sale con polvere di talco *giammai innanzi* da lui veduto, e Seneca assevera l' uso delle pietre di talco (lapis specularis) esser de' tempi di Nerone, non viveva dunque Arbitro a tempi di questo Cesare? E notisi per soprassello: certamente a' tempi di Tiberio quest' uso non era; Tiberio fu avverso al lusso e lo divietò fino ai particolari cittadini: e poi Petronio non poteva fiorire a tempi di lui come chiaramente si à dal racconto del facitor di vetri infrangibili, siccome appresso vedremo; Calligola amò gli spettacoli e'l lusso smodato, ma siccome Svetonio ci à lasciato memoria che quel principe facesse spargere gli anfiteatri di minio e di crisocolla più avrebbe ricordato l' uso maggiormente lussuoso della polvere di talco. Dunque quella invenzione fu a' tempi di Claudio o di Nerone: e per Seneca si restringe ai tempi di quest'ultimo. Ma se pur si potessero creare argomenti a dir quest' uso più antico de' tempi neroniani, allora direi Petronio sotto il nome di *lapis specularis* intenda la polvere di pietra *fengite*, certo sconosciutissima in Roma innanzi Nerone, a suoi giorni scoverta in Cappadocia, e da lui per la prima volta usata a rizzare un tempio alla Fortuna. Questa pietra faceva le veci de' nostri specchi; ed i suoi frantumi sparsi negli anfiteatri od altrove formavano una bellissima rifrazion di raggi della luce e dicevano lusso sommo.

Vad'oltre. Al c. 27 è: « notavimus etiam res novas. Nam duo spa« dones in diversa parte circuli stabant, quorum alter matellam te« nebat argenteam... Trimalchio digitos concrepuit, ad quod signum « matellam spado ludendi subjecit ». Or quest' uso nuovo ai tempi di Arbitro non lo era ai tempi di Marziale, cioè verso l' anno 82 dell' e. v.; si possono leggere in proposito gli epigrammi 82 del L. III., 89 del L. VI, 119 del L. XIV. Quindi se anche vogliamo ritener questo uso ai tempi della fanciullezza di Marziale, ricadiamo ricisamente ai tempi di Nerone da noi additati.

Digitized by Google

Altrove, C. 70, scrive Arbitro: « inaudito enim more pueri capillati « adtulerunt unguentum in argentea pelve, pedesque recumbentium « unxerunt. » Questa sporca usanza, e di riferir la quale Petronio à scorno, (pudet referre quae sequuntur) era stata di Egitto e di Siria trasportata la prima volta in Roma alla corte di Nerone da Otone Silvio, gran famigliare dell'Imperadore, il quale all'anno V. di quell'impero fu dal principe per gelosia di Poppea mandato Prefetto nella Lusitania, d'onde non ritornò che morto Nerone. (Sveto: Otho. 3. Taci: Ann: XIII. 2.) Plinio (S. N. L. XIII. c. 3) ci à confermato questo ricordo. « Vidimus etiam vestigia pedum tingi, quod M. Othonem mon« strasse Neroni principi ferebant. » E se Petronio dice questa usanza *inaudita*, è necessità conchiudere che o nel V, o poco dopo tale anno dell'imperio di Nerone il *Satirico* venne scritto.

Ultimamente nella cena l'Intendente sugli affari di Trimalchione viengli a far relazione di parecchie cose di tale azienda, e fra le altre parla di un incendio negli *Orti Pompeani* di proprietà di Trimalchione. E chi non sa che Pompei fu sepolta con vastissima area di circostante territorio al 79 dell'e. v. per eruzione del Vesuvio? Dunque il *Satirico* deve essere stato scritto innanzi il 79.

Mi par quindi abbastanza provato che il *Satirico* a noi pervenuto a lembi sia l'opera di T. Petronio Arbitro, e che questo Arbitro sia quello cui Tacito menziona negli Annali. Vo alla seconda quistione.

2.° Se Petronio nostro è quel di Tacito, come poteva consegnare in codicilli, cioè in piccole tavolette, quasi taccuini (come vuol Burmanno) un'opera lunga, elegante, elaborata, la quale pel meno avria dovuto costare di sedici libri, s'è vera la enunciazione sistente al frontespizio del codice ms. rinvenuto in Trau?

A ciò due risposte:

Primamente dallo andar della narranza di Tacito vien su che Arbitro, poi al consolato ed al viceconsolato, tornò ai vizî e venne maestro delle delizie di Cesare: ma, e forse per la invidia di Tigellino, assai poco di tempo ebbe a durare siffatta sua dimestichezza, avvengachè « maravigliandosi Nerone in che modo le notturne invenzioni si risa« pessero, si ricordò che Silia, donna conosciuta come moglie di un « senatore, e sua, tolta in ogni sporcizia, era tutta di Petronio, e cac« ciolla in esiglio. » Se Arbitro ignorava le notturne e segrete orge del Sire, sicchè questi tenne gliele facesse rivelate la comune donna Silia, uopo è tener fermo che non a pezza, ned in tutt'i segreti fu egli del tiranno. Il *Satirico* è scritto con cura maturato, flagella il vizio ovunque lo fiuti, è opera da lunga mano incominciata: venuto poi

Digitized by Google

Petronio in dimestichezza di Cesare e nelle buone grazie di Silia è necessità arguire andasse egli ponendo mente a tutto ciò che gli veniva udito o veduto, e colla forza del suo intelletto sopra il comune e l'ordinario, registrava le nefandigie di quella truculenta vita, sotto un velame che non avesse in tutto nascosto, nè troppo apertamente appalesato cui ferir si volea in quella satira. Effettualmente qual versione si potrà dare a quelle parole di Tacito: « dein revolutus ad vitia, « seu vitiorum imitationem? » Che vuol dir dopo *vitia* quel *vitiorum imitationem* se non l'imitare i vizî dipingendoli in una satira? E se Tacito parlò di *exoletorum, feminarumque et novitate cujusque stupri,* Encolpio, Ascilto, Gitone, Embasiceta non sono bagascioni? Eumolpione, Lica, Licurgo, uomini rotti al vizio della pederastia? Quartilla, Trifena, Circe, Criside, Doride, Filumena non son desse briffalde di più vituperata vita? E la scena di Eumolpione col suo efebo, o quella coi figliuoli della vedova Filumena; le molteplici scene di Encolpio e di Ascilto con Gitone; l'orgia di Quartilla e più e più simiglianti non rispondono a pelo alla *novitate cujusque stupri?*

L'opinione dello Studer mi sa di vera: Petronio teneva quest'opera: poi al disfavore del Sire mandò a costui tutto o parte del suo scritto, consegnandone ad amici l'originale, i quali l'ebber forse pubblicato, morto Nerone, cioè men di due anni dopo la morte di Arbitro. E che dipoi fosse venuta a comune conoscenza la satira petroniana mi pare averlo provato, lorchè nel fine della prima quistione dissi di essa e del *Dialogo intorno la perduta eloquenza* scritto da Tacito. Fr. Buecheler nella prefazione alla edizione di Petronio già suso citata scrive: « Misit Petronius moriturus ad Neronem codicellos de flagitiis ejus « atque stupris, *emiserat in vulgum librum copiosiorem,* cujus supe- « rest particula, inscriptum satura, ecc. » Sol così potrebbe comprendersi come procedesse la creazione di un lavoro che si avvicinasi alla cima del perfetto, e pel quale è Arbitro annumerato d'infra i classici della latinità.

Fr. Ritter (Museo Renano, nuova serie, 1843) opina che Petronio non avrebbe incastonato i *flagitia principis* in una romantica narranza, nella quale que' terribili tratti avrebber perduto di effetto sotto una massa di colori eterogenei. Conchiude che il *Satirico* fu opera scritta a sollazzar Nerone, e poscia venuto in costui disgrazia, Arbitro vergasse un ben diverso scritto, nel quale il principe e 'l canagliume di sua corte vulnerasse; questo scritto perduto per ira del satireggiato, quello a lembi giunto a noi per edacità del tempo. Io non mi so acquetare a questa sentenza, perchè veggo chiaro, e lo dimostro ap-

Digitized by Google

presso, nel personaggio di Trimalchione pennelleggiato dal lato ridicolo e sotadico Nerone; e bisogna chiudere gli occhi in tutto per non vedere che ogni frizzo, ogni scudisciata vulnera l' imbelle tiranno. Se noi, cui meglio di 18 secoli separano da quel Cesare, vediamo la satira e cui ferisce essa, quanto migliormente non aveva ad annasarla il sospettosissimo Imperadore?

Vengo alla seconda risposta ed offro ad osservare a mo' di premessa come Tacito non fa apertamente parola della estensione e della forma dello scritto, ove conteneansi *flagitia principis;* ma dice che in luogo di un codicillo mandò una satira; nè le brutture di Nerone formavano tutto intero il subbietto dello scritto, nè finalmente Tacito assegna il tempo impiegato a scrivere il *Satirico,* ma soltanto l'epoca in cui fu mandato a Cesare.

Or torno alla quistione. Se quest'opera non venne plasmata da un uomo presso a morte, il quale certo per questa condizion sua non poteva durare a grave e lunga fatica, ammirabile di tanta bellezza e di tante grazie, come potrà asseverarsi che uno scritto sì lungo avessero contenuto i codicilli, i quali nel senso più ampio erano i moderni taccuini o le lettere amatorie od i piccoli viglietti o, come qui, le aggiunte ai testamenti, siccome tritamente pruova Burmanno?—A ma' passi adagio! —Ai tempi di Nerone era venuta su l'usanza di lasciare, appresso morte, una specie di libelli infamatori, ai quali, quasichè a schernia, assegnavano nome di codicilli. Al c. 38, L. VI degli Annali di Tacito è memorato. « In tal timore non volendo Fulcinio « Trione attendere gli accusatori, che stavano per corrergli addosso, « pose nel suo testamento (supremis tabulis) *molte* cose ed orrende « contro Macrone ed i principali liberti di Cesare. » Vi è di più. Al c. 50, L. XIV degli stessi Annali è scritto: « Per un delitto niente di- « verso fu anche vessato Fabricio Vejentone avendo ne' *libri* intitolati « *codicilli* scritto vituperi de' Sacerdoti e dei Padri. *(Iis libris quibus « nomen codicillorum dederat.)* » E' il Sanseverino dilucida, *perchè scritti ad imitazione de' testamenti.*

Se dunque Fabricio Vejentone scrisse *libri* cui titolò codicilli, com'era venuto in costume a que' dì, perchè il *Satirico* di Petronio non potea costar di libri ed aver titolo di codicillo, ed essere inviato a Cesare qual se fosse un testamento? Che forse *libri* trai suoi metaforici sensi non à quello di opera o delle parti in che un'opera si divide? « (Tres libri perfecti sunt de natura deorum. Cic. Div. 11, 1.) »

E tanta si ebbe tema i maldicenti non adusassero cotal modo a dir le calende ai regnatori che si finì per interdire il testare a quelle

Digitized by Google

male lingue. Ulpiano scrive: « Si quis librum ad infamiam alicujus « pertinentem scripsit, etiam si alterius nomine ediderit, vel sine no« mine, si condemnatus sit, qui id fecit, *intestabilis* esse ex lege ju« betur. »

Prima di chiudere questa mia disquisizione metto qui le parole del Lipsio comentante il brano degli Annali or citato in proposito di Fulcinio Trione. « Quae testamentorum licentia adeo recepta, ut pleri« que *ingeniorum petulantiam* non alio velo exercerent. »

Era dunque una quasi moda del tempo, e, come osservai per Vejentone, si parlava di *libri*, perchè Petronio nol poteva fare?

3.° Siamo all'ultimo dubbio. Se l'autor del *Satirico* è 'l Petronio di Tacito; se 'l *Satirico* venne mandato sigillato a mo' di testamento a Nerone, sotto qual personaggio della satira adombra Arbitro l'imbelle tiranno?—Entriamo qui per un ginepraio di altre dispute.

Burmanno, ed à pedissequi gli scettici, ed egli orma in gran parte Ottavio Ferrari, opina che Arbitro volendo scudisciar Nerone aveva a mirar la costui barbarie, la ferocia, i micidî. Pur questa sentenza non mi va. Avanti tutto badisi Tacito usare la parola *flagitia*, che per proprio più ricevuto significato val *bruttura*, *ribalderia*, non tirannia, micidio, crudeltà. Cicerone in pro di Roscio, c. 9., usa *scelera et flagitia*, che suona *scelleranza* e *bruttura* non esser sinonimi. Ma spieghisi questa parola come meglio talenti, certa cosa è che Tacito à spiegato di qual genere di flagizî intendesse parlare: « flagitia princi« pis sub nominibus exoletorum feminarumque et novitatem cujus« que stupri prescripsit. » Dunque flagizî con bagascioni e zambracche.

Ma lascio un po' in un canto Tacito e formolo una risposta più sulle generali. Socrate ingiungeva la venerazione a Dio, la giustizia: Aristofane nella commedia *le Nubi*, scritta a satireggiar Socrate, gli pone in bocca: « qual Giove?.. non esiste alcun Giove, » e fa dire a Strepsiade: « Quanto mi ero io pazzo a sconoscer gl' Iddî per sugge« rimento di Socrate! » Ed altrove Socrate ammaestra Strepsiade come abbia a truffare i suoi creditori. Aristofane al filosofo Teista dà l'epiteto di Ateo Σωκράτης ὁ Μήλιος (Diagora di Melo era ateo;) ed annumera fra' sofisti il più ai sofisti nimico; lo presenta all'uditorio, sul cominciamento della favola, sospeso in alto in un paniere a contemplare il vôto. Insomma del maggior savio dell'antichità ci plasma un tanghero, uno gnoccolone e per dippiù un ateo sciocco! — Si diè nota a quel sommo di soverchia fiducia in sè stesso, di essere stato bigamo, di aver praticato disonestamente con Alcibiade,

Digitized by Google

di essersi fatto vedere nella casa della cortigiana Teodota, di aver troppo ammirato Temistocle, le cui virtù sottostanno per novero ai vizi. Certamente o tutte queste accuse o la gran parte di esse era falsa e formolata dal livore; ma Aristofane potea farne tesoro, ingigantir quelle accuse e vulnerare il suo uomo; ma il commediografo di Lindo provò l'arma del ridicolo; diremo noi dunque ch' ei non ebbe in animo svillaneggiar Socrate, perchè lascionne invulnerato il fianco possibilmente, quantunque ingiustamente, vulnerabile? Che operasse così di Nerone Petronio tengo ricisamente. La costui crudeltà, la nefandigia, il parricidio della madre, i micidî, i fatti immanissimi perpetrati erano a comune conoscenza, che poteva arrogervi di notorietà e di censura il *Satirico?* Ma la vituperosa vita cui Cesare nel segreto delle notturne orge menava co' suoi cinedi, colle sue briffalde e con l' infame corteo di sporca bruzzaglia, scene allo stesso suo famigliarissimo occulte, e le quali sol da Silia ei sapeva, era degno scopo dell'apostolato d' uno scrittore di satire. L' istesso Sofonio Tigellino, il favorito di Nerone sopra quanti n'ebbe costui, non era degno soggetto di satira, perchè « vilmente nato, disonesto fanciullo, vitupero« so vecchio? » (Tac. Stor. 1, 72.) Siami comportato ripeterlo, se Tacito medesimo c' insegna che Arbitro « al principe mandò scritte le « sue ribalderie con tutte le sue *disoneste* fogge sotto nomi di sbar« bati e di femmine » e per questo lato operò vulnerarlo, perchè dobbiam pretendere ch' ei avesse a scegliere a soggetto la crudeltà, la tirannide?

Incalza Burmanno, e seco incalzano gli scettici: Nerone era giovane, nobilissimo, d' ingegno svegliato; Trimalchione liberto, vecchio calvo, fatuamente e stupidamente vanitoso di venir tenuto in conto di splendido e di dottore: come potrà Trimalchione presentare il ritratto di Nerone?

Io non mi so la valentia d' ingegno con qual fronte possa in questo Cesare asseverarsi, allorchè Persio, vissuto all'anno 57 dell' e. v. e quarto dell'imperio neroniesco, nella prima delle Satire scriva: « Auriculas asini Mida rex habet » e 'l suo traslatore Monti in questo luogo nomini Nerone il coronato e *stolido poetastro:* e traslati taluni versi della Satira IV (la quale il Casaubono e molti dotti vogliono tutta avverso quel Cesare:)

« Qual' estimi ben sommo? Il sempre vivere
« Con lauto piatto, e sotto sole assiduo
« Profumar la cotenna. »

Digitized by Google

Parole che si attagliano affatto anche a Trimalchione, vivente in eterne lautezze ed ognor profumantesi.

Nè vo' preterire che in questa IV Satira è scritto per le ricchezze neroniane:

« Dives arat curribus quantum non milvus oberret, » e nel *Satirico* « Ipse Trimalchio fundos habet, qua milvi volant. »

Che poi Nerone avesse pregi fisici non si legge in Svetonio, il quale tranne il viso non lo preconizza pel resto; « aveva, dice, le carni brutte « e lentiginose, (corpore maculoso et foetido) i capelli che pendevano « di colore nello impagliato, il volto piuttosto bello che grazioso, oc- « chi azzurri e senza vita, collo obeso, pancia grossa, gambe sottilis- « sime. » Ma tornerò di breve sulla correlazione di questi due personaggi.

Mi si dica or solo « la satira » (siccome scrive il Monti nella dedicatoria del suo volgarizzamento di Persio) « è un'appendice alle leg- « gi, un supplimento alla umana giustizia per quelle colpe che invola « tutto giorno alla pena la malizia o la prepotenza. » A buon senso la satira più precipuamente colpisce e svela gli occulti vizi: e tal si è lo scritto petroniano che le orge notturne di Nerone, la sua balorderia, le nefandezze, il preteso sapere suo trana all'aperto ridicolo; non la ferocia a tutti conta, da tutti abbominata. Petronio migliormente di ogni altro coevo scrittore vulnerò quel despota, perchè lo investì colle armi del ridicolo: armi potentissime ed a tanto che in man del comico primo di Grecia cospirarono alla perdita del maggior savio dell'antichità.

Ma eccomi a dir della correlazione fra Trimalchione e 'l sesto Cesare.

Le Storie narrano siccome ai tempi neroneschi ne' giuochi circensi montarono a gran progredimento le *fazioni:* Nerone caldeggiava la nominata *prasina* (dalla livrea verde) sulla *veneta* (color ceruleo, *marinis fluctibus similis, venetiani aurigae nuncupati:* come Fil. Beroaldo comenta Svetonio). — Il nostro Trimalchione dice ad un Carrione: « Et si prasianus es famosus. » E più giù il cuoco sfida Trimalchione: « se della fazion prasina il primo premio ne' prossimi giuochi « circensi. » E questo dir monco è formola di scommessa, come si à dal Brisson, *De Formul.* L. V. p. 369. — Lo stesso portiere di Trimalchione vestiva di color prasino: *ostiarius prasinatus.* Anche le palle colle quali giuocava Trimalchione erano color prasino; *pila prasina exercebatur.*

Secondamente Trimalchione permette sfiatar di sotto anco a mensa

Digitized by Google

« si quis vestrum voluerit suae rei caussa facere, non est quod illum « pudeatur. » e poc' oltre « nec tamen in triclinio ullum vetui facere « quod se juvet... si quis plus venit,omnia foras parata sunt. » Usanza che fra le altre balorderie Nerone redò dallo stupido Claudio, il quale innanzi aveva dato venia « che a tavola si potesse sfiatare da basso, « per aver inteso che un povero uomo, e vergognoso, sendosene rat- « tenuto se n' era morto. » Siccome narra Svetonio.

Trimalchione nella metà della mensa appresta una di quelle che noi nominiamo *riffe:* si dispensano a casaccio fra' convitati polizze rispondenti ad oggetti svariati: al convitato cui tocca in sorte una di quelle polizze vien consegnato l' oggetto che a quella risponde. Nerone ne'giuochi da lui nominati *Massimi* fe' gittare d' infra altro molte polizze dai balconi « e coloro che le ricevevano, secondo che in quelle « era scritto, si guadagnavano chi grano, chi veste, chi oro, chi ar- « gento e chi gemme. » Pare, almeno a me, che la *riffa* Trimalchionesca sia la più fedele caricatura della Neronesca.

La cena di Trimalchione perdura lungo novero di ore, in fatti Abinna al proposito d' intramettere la cena e recarsi al bagno dice a Trimalchione « de una die duas facere nihil mali » cioè, siccome interpreta Burmanno, non è mal opra spezzar la cena andando al bagno ( caldo *tamquam furnus* ) e tornare per riprendere a capo il macinio delle mascelle. « Egli (narra Svetonio di Nerone ) a mezzo giorno si « poneva a tavola, e non se ne levava se non a mezza notte; riconfor- « tandosi spesso con certi bagni d' acqua calda, e di state bagnandosi « nella gelata e nella neve. »

Trimalchione si pone in lettiga e si fa precedere da quattro servi da un carro tirato a mano (chiramaxio) con entro un vecchio e cisposo *bagascione*, sua delizia—Nerone quando che moveva prima cura stavagli « deligenti vehicula portandis scenicis organis, *concubinisque* « quae secum educeret. »

Esce dalla cena per soddisfare alle occorrenze corporali il nostro Trimalchione, rientra poi dicendo: « perdonatemi, amici, sono molti « giorni che il mio ventre non funziona come dovrebbe; ed i medici, « quasi mancata l'arte, non se la san cavare: pure mi giovò la cor- « teccia di melogranato, e 'l legno di teda cotti nell' aceto. » Notisi di passaggio che la stittica corteccia di granato l' onniscio Trimalchione adusa come purgativa! Nerone a tener guardata la sua voce pel canto spessamente usava « clystere vomituque purgari » : parole di Svetonio, le quali Marcantonio Sabellico si comenta: « ut non solum imis « partibus, sed ore etiam purgaretur. »



Digitized by Google

Encolpio, vagabondando pe' portici del palazzo di Trimalchione, vede un armadio in che, fra altre cose èvvi chiusa una pisside di oro non piccioletta, nella quale era conservata la barba di Trimalchione. Svetonio: « Si levò (Nerone) la prima volta la barba e messala en- « tro un vasetto di oro adornato con pietre preziose di grandissimo va- « lore lo consacrò a Giove Capitolino. »

Lo stesso Svetonio narra: « Egli (Nerone) scese giù a seder nel- « l' orchestra (luogo dove sedevano i senatori) dove egli ricevè una « *corona per la orazione e versi latini da lui composti*, come che « tutt' i più nobili si fossero affaticati per ottenerla. » E fu pure in Acaia a côrre serque di corone, « chè le città di quel paese ... ave- « vano ordinato di mandare a lui *tutte le corone* de' musici e citaredi, « le quali da lui erano tanto gratamente ricevute. » Arbitro cuculia questo ridicolo diluviare d' immeritate corone, e pone in bocca ad Eumolpione, retore e poeta, queste parole: « Io sonomi poeta, e come son « di credere non d' infimo genio, se àssi ad aggiustare un po' di fede « *alle corone toccatem' in sorte*, le quali a dirla com' è proprio, il *fa-* « *voritismo* anco agl' *ignoranti* suol largire. » Non è patente il frizzo e la satira a Nerone accattator di corone per solo favoritismo?

Nerone parla il greco lorchè si rappresenta sul teatro di Napoli (Svet. 20), Trimalchione grecizza a iosa.

Bourdelot assevera aver veduto una medaglia col motto C. NERO. AUGUST. IMP. e sul rovescio TRIMALCHIO. Se fosse vero il fatto, la quistione sarebbe troncata per irrefragabile pruova. Il certo si è che *Trimalchio* è parola tutta greca, τρις *tre volte*, μαλακος *molle, effeminato*, e chi non sa il maggior vizio del sesto Cesare essere l'effeminatezza di qualunque genere, avendo fin profanata la madre, essendosi fin prostituito a Sporo? E Napoli ch' è la scena delle orge di Trimalchione fu teatro delle maggiori sporcizie di Nerone.

Pongasi eziandio mente che Arbitro dica Trimalchione lacerar la cantica di Menecrate. E Svetonio « Menecratem citharedum, et Spe- « cillum mirmillonem, triumphalium virorum patrimoniis aedibusque « donavit. »

Non par dunque aperto che Trimalchione adombri il personaggio di Nerone?

Dirò brevemente qualche altra cosa. Niebuhr, letterato potente per ingegno e profondi studi, si ferma ad un titolo sepolcrale della collezione Orelliana num. 1175: nel quale si nomina un M. Ant. *Encolpo, antescolarius Virginum Vestalium*, sua moglie Cerellia *Fortunata*, e A Lelio *Apelle;* e poichè nel *Satirico* èvvi un *Encolpio*, una *Fortu-*

Digitized by Google

*nata,* un *Apelle* ed un Menelao *antescolarius* ne deduce un' affinità spirituale, ed una pruova per istabilir l' epoca di Petronio: e siccome per l'ortografia e lo stile Niebuhr assegna a questa iscrizione il terzo secolo, così ne vien chiaro che Arbitro scrisse verso il terzo secolo, val dire forse dopo il governo di Alessandro Severo. Io non mi son da tanto di badaluccare col Niebuhr, però gli contrappongo il Buecheler, il quale opina (e Niebuhr parimenti *opina*) che quella iscrizione sia de' tempi di Tiberio Cesare e di Claudio, appunto per l'ortografia e lo stîle « barbaries latini sermonis in hoc titulo non magis cospicua « est quam in plerisque sepulcris columbariorum prope Romam eru« torum quibus familia et liberti Tiberii et Claudii et Neronis con« diti sunt. » Gli contrappongo ancora l' Orellio, il quale lo combatte non men validamente.

La scena del racconto Arbitro pare la porti avvenuta poco dopo ai tempi di Tiberio. Quel Cesare verso l' anno 22 dell' e. v. fece uccidere il fabro di vetri malleabili di cui parla Trimalchione al Cap. 51, come si rileva da Isidoro Orig. XVI 166: « ferunt autem sub Tibe« rio Caesare quendam artificem excogitasse vitri temperamentum. » E'l genere di morte cui lo dannò Cesare (*jussit illum Caesar decollari*) era appunto de' tempi di Tiberio: secondo Plin. S. N. 36, 26, e Dione L. 57. A quella data di tempo ci porta la seguente progression di fatti. Trimalchione si nomina ei medesimo *Mecenaziano*, ciò che suona ch' ei fosse in poter di Mecenate; questi morì l' anno 8 innanzi l'e. v. 746 della fondazione di Roma; supponiamo pervenisse di undici anni appo Mecenate, stesse con lui dodici anni: morto costui fu egli liberto di un Gaio Pompeo della Campania e dimorò ai servigi ed ai piaceri di questo quattordici anni, siccome narra egli medesimo; indi manomesso da altri padroni si diede alla mercatura e con gravi stenti transricchì fino al punto ove lo troviamo raggiunto dal racconto di Encolpio; e questo periodo dalla uscita di casa Pompeo alla cena non può esser minore di trent'anni per trovarci, sia colla età che gli assegna Petronio d' un vecchio calvo ed infermiccio, e sia coll' augurio ch' egli si fa di voler vivere altri trent'anni. Così entrato di undici anni presso Mecenate, dimoratovi dodici, vissuto con Pompeo quattordici e trenta dopo la manomissione e' si trova all' epoca della cena di anni 67. Or da questi 67 anni toltine 23 passati innanzi la morte di Mecenate ed 8 da questa al cominciamento dell' e. v. avanzano anni 36, i quali camminati coll' e. v. ricadono all' anno innanzi la morte di Tiberio, avvenuta il 37 dell' e. v. E se si volesse a maggior ragguaglio affinare il calcolo di queste epoche, la scena petroniana si potrebbe te-

Digitized by Google

ner avvenuta qualche anno dopo che venne morto Tiberio Cesare, sendo il tempo in che Trimalchione abbandonò casa Mecenate e l'epoca della costui morte punti di partenza inconcussi.

Pel fin qui detto le tre capitali quistioni trattate di sopra potriansi a mio mo' di vedere, tener deciferate in concordanza della sentenza nostra: siccome ancora potrebbesi ritener fermata l'epoca in che Arbitro porta la cena di Trimalchione. Mi avanza e dirò in iscorcio modo alcun che del *Satirico*, sendo la materia da solenni critici ampiamente rimestata.

L'opera di Arbitro è una specie di romanzo misto di prosa e versi, col quale anche di sghimbescio ei morde il vizio ovunque che lo trovi: è la satira cui Quintiliano nomina *antica*, e nella quale rifulsero Menippo, Ennio e Varrone. « Alium illud est, et prius satyrae genus « quod non sola carminum varietate mixtum condidit Terentius Var- « ro, vir romanorum eruditissimus. »

Lo stile del *Satirico* è talvolta ricercato; à non iscarsamente vocaboli del tutto nuovi, non adusati da alcun cognito scrittore: se pur buona parte di questi apparenti nuovi vocaboli non sia stata travisata dai copisti; essendochè il codice Traguriano, solo pubblicato nella sua originale verità, offra maggior novero di tali voci. Ma è innegabile che il dialogo talvolta si presenti triviale, ciò che il Menagio dice esser pregio ed arte di Petronio, essendochè tal genere di dialogo ei ponga in bocca a bordaglia da trebbì, fra la quale sceglie i commensali e colliberti di Trimalchione. E però i liberti Seleuco, Filerone, Echione ed altri della stessa tacca sciorinano locuzioni barbare, solecismi, arcaismi, parole semi-greche; e qualcuna forse osca, come al cap. 63 fece notare l'Einsio alla parola *vavatonem*. Il dottissimo nostro Ignarra al capitolo suddetto fece rilevare qualche parola tutta napolitana, la quale vive tuttora nel dialetto nostro, e che a suo luogo riporterò. Trov' in bocca di quella gente proverbi e ripetizioni basse e volgari della lingua rustica o plebea per aumentare l'importanza drammatica della narrazione e per dipingere al vivo i suoi uomini.

Alcuni poi lamentano non essere dello stile classico elevato molte parole e dizioni messe in bocca al narratore Encolpio o ad altra gente non volgare: ma ei non voglion secernere il severo stile storico od oratorio dall' *humile dicendi genus* de' romanzatori, de' satirici; stile quasi della *lingua di società* in uso fra la gente direi diplomatica. Ad un quadro brillante e satirico sarebbe sconvenuto il severo stile storico, come alle familiari lettere ad Attico sarebbe sconvenuto il severo stile delle Catilinarie e delle Quistioni Tusculane. Pur ricordisi

Digitized by Google

che il severissimo Tacito talora andò in facezie. E noto che al L. VI. 49 degli Annali, ricordando la condanna all' esiglio della madre di Sesto Papino in seguito d' infame incesto, lo storico dica argutamente: « fu sbandita dalla città per dieci anni; intanto che a quell' altro fi-« gliuolo minore sarebbe passato il furor giovanile » (*donec minor filius lubricum juventae exiret.* E 'l Davanzati dice rare le facezie in Tacito, ma i sali e i parlari urbani esser proprî de' grand' ingegni.

Gli avversatori più acri non poterono niegare ad Arbitro i sali di Terenzio e di Plauto, le veneri di Catullo. I trecento esametri del poemetto intorno la guerra cittadina, se passi per su a qualche brano che sente del tronfio e del retorico, sono d' incomparabile bellezza: nè meno lodi di venustà vanno assegnate al nostro autore pe' dilicati epigrammi di che l' opera è cospersa. Vi ànno dipinture di un raffinamento inimitabile: la descrizione della formosità di Circe; l' amoroso convegno con Polieno, le nozze di Gitone, la tempesta e 'l sommergimento della nave di Lica sono degne del pennello di Guido e di Rosa; però ben diffinillo Gonzalio *pictor princeps Arbiter*: e G. Got. Heinnecio nel suo libro *Fundamènta Stili Cultioris* sì scrive di lui: « Ac-« cedit celeberrimus ille elegantiarum pariter, ac nequitiarum arbi-« ter, T, Petronius Arbiter, *Satirici* auctor, a quo sola si abesset ob-« scaenitas, nemo felicius manum ad scribendum adpulisset. Per-« strinxisse videtur Neroniani aevi infelicitatem, et forsan, si inte-« grum extaret satiricon, auctorem habituri essemus non minus gra-« vem vitiorum insectatorem, quam Juvenalem ... Commendandus « est non pueris ac adolescentibus, sed compositae mentis viris, qui « et inde haud pauca praeclare discent. »

Il vizio è messo a veduta nel *Satirico* in tutta la sua bruttura: e quantunque i vizî del suo tempo ei flagelli, pure le sue scudisciate colpiscono i tristi di ogni età: e spesso in quella satira leggi pitturate al vivo le piaghe de' nostri tempi, e vi vedi il ritratto de' governanti nella nostra misera Italia! Petronio non si à a leggere per mero diletto d' ammirare la elegante satira, sibbene eziandio per ammaestramento. Egli si scaglia di contro de' precettori delle arti gentili, ed inveisce contro i genitori per la depravata educazione che danno ai figliuoli: satireggia le genti del foro per le loro cabale; i magistrati per le ingiustizie: maledice alla venalità de' Senatori, alla venalità del popolo:

« emptique Quirites
« Ad praedam strepitumque lucri suffragia vertunt.
« Venalis populus, venalis curia patrum! »

Digitized by Google

stimmatizza i sacerdoti per la ipocrisia e la libidine; i grandi per l'osceno sperpero di lor divizie in banchetti e crapule: le trame de' pedagoghi a danno dell' onore degli efebi: punge la ignavia degli artisti, de' letterati, de' filosofi: flagella la depravazione de' bagni pubblici: tira giù contro le donne per la loro perduta vita, sian nubili, sian maritate, le quali ultime tradiscono la santità del talamo per gittarsi in braccia al primo arrivato: stimmatizza l'impostura di coloro che, sendo gente perduta in patria, vanno pel mondo spacciando fiabe e racconti di sognate ricchezze per trappolare i bighelloni: descrive le infami arti di coloro che fan mestiere trappolare redità da zitelloni o da vecchie vedove.

E qui viemm' in cocca dir alcuna cosa sul proposito della soverchia licenza con che Petronio descrive certi fatterelli: egli è vero che le nefandità di Nerone, della sua corte e de' suoi tempi il nostro autore pinge soverchiamente al vivo, ma io sarei tentato andar nella sentenza di Teodoro de Fuges, il quale opina che Arbitro pinga in tutta la loro bruttura quelle zambracche e que' cinedi per farne rilevare il lezzo.

Chi ignora gli Spartani ebbriacarsi talvolta, perchè le famiglie loro prendessero abborrimento per l'ebbrezza?

Si porti un po' di attenzione alle seguenti parole del cap. 88: Eumolpione, appresso avere ricordato taluni sommi antichi che morirono nell' ultima miseria e torturati per aver consacrato tutta intera la loro vita allo scoprimento od all' augumento delle scienze e delle arti, sclama: « Pur noi ne' vituperi del vino e delle baldracche distempe-« rati, nemmen sosteniamo assaggiar le arti che ci si parano sottoc-« chio belle e perfezionate, ma, detrattori dell'antichità, ammaestria-« mo altrui, impariamo per noi null' altro che i vizi! » E tutto questo cap. 88 da cima a fondo è sublime nel senso anzidetto.

Ma che forse in siffatta scuola di far abbominare il vizio mettendone a nudo le brutture non ebbe Arbitro compagni, serbando certe proporzioni, Orazio, Persio, Giovenale, Marziale? Nè vada dimenticato che con assai maggior libertà le turpitudini de' Cesari disvelarono Svetonio, Dione Cassio, Lampridio, Xifilino, Patriarca di Costantinopoli, e lo stesso S. Paolo. Chi non è preso da nausea somma leggendo l'Asinaria di Plauto? E quanta non adusa libertà S. Epifanio sponendo le nefandigie cui alcune società cristiane de' primi secoli mescolarono alle sacre loro cerimonie? Ed Arnobio pe' misteri di Priapo? Vogliasi dunque usar grazia all' elegantissimo nostro cinico; e diam mente ch' ei tolse a flagellar secolo ed uomini niquitosissimi!

Digitized by Google

Il Burmanno, forse con esagerazione, trovò irreprensibile Arbitro: « nullum enim in toto hoc scripto sodaticum et obscemum *origi-* « *ne et prima significatione* verbum deprehendas, sed traslatio sem- « per et honestissimis verbis ad nequitias exprimendas summa cum « verecundia utitur. » Non mi so se possasi pienamente andare nell'avviso suo, pur non tacerò che tennegli in ciò bordone il dottissimo Jannelli (Dissert. in Cod. Perottinum, p. CLXXXII) « Noster autem « (Petronius) mollis etiam est et lascivus, sed non modo ab illis in- « fandis, turpissimisque flagitiis abstinet, in quibus Martialis et Ca- « tullus potissimum sunt plurimi, sed etiam ab omni scurilitate et « obscenitate verborum abhorret, ita ut impurae illae libidines nullo « pacto majore cum dignitate et honestate, si ita loqui fas est, de- « scribi possint. »

Una parola ancora intorno questo *Satirico*. Fra tutt'i sostenitori della opinione, essere il nostro autore quel Petronio cui Tacito memora nel sestodecimo degli Annali, Teofilo Studer (Museo Renano, nuova serie, vol. 2) à presa una strada nuova, ma bastevolmente sicura. Lascio a banda il suo ragionamento fondato sulle pruove *ab extrinseco*, imperocchè le copiava egli quasi alla lettera dal nostro Jannelli: ed accenno a quelle cavate dalla lingua in che è scritto il *Satirico*. E qui lo Studer pone un'accuratissima filza delle parole greche adusate da Petronio; delle greche con desinenza latina; dei grecismi per sintassi; degli arcaismi in qualunque declinazione o nelle coniugazioni; delle parole quasi nuove, perchè appena adusate da qualche altro scrittore; e delle nuove di conio plasmate da Arbitro, e così via innanzi, sviscerando il *Satirico* con un'analisi maravigliosa: lavoro però che in buona parte à con singolare pazienza raccolto dalle annotazioni che fan preziosissima la edizione burmanniana del 1743. Tutta questa fatica lo Studer corona col presentare un novero di parole e di dizioni, le quali rinvengonsi identiche in Seneca Morale, coevo di Arbitro; ed ei trova, com'è, tanta conformità in questi due scrittori da esser tranato nel sospetto che, pel disordine de'tempi e la ignoranza de' copisti, parte del *Satirico* petroniano abbia potuto passare nell'*Apocolocynthosis* di Seneca.

Fin qui di T. Petronio Arbitro e della sua satira. Trasando a dir qualche cosa del lavoro mio.

Io ò tenuto conto, nel porre il mio testo, della edizione data da P. Burmanno in Amsterdam il 1743; edizione ricchissima di dotte, utili e belle note di quanti vi ebbero spositori innanzi Burmanno: e fo assicurazione che senza questo lavoro dell'immortal cattedratico di

Digitized by Google

Utrech, Petronio diverrebbe assai, assai difficile ad interpretarsi: nè mi so dar ragione perchè il Buecheler in proposito di questa stupenda edizione dica: « sed ex qua fructum capias perquam exiguum si exce- « peris Nicolai Heinsii notas antea ineditas. « ! ! Ò avvertito in piè di pagina quando dal Burmanno mi son dilungato per tenermi più strettamente ai cod. ms. anche perchè sendo postuma questa edizione, ed avutone carico condurla Giacobbe Reiske, costui, che Buecheler apostrofa *vir pessime*, (!!) ebbe vaghezza emendar troppo, sicchè viziò il testo. Non lieve aiuto mi à offerto il Petronio pubblicato in Berlino dall' accuratissimo Fr. Buecheler al 1862, del quale spesso mi è avvenuto parlare: testo riscontrato su quattordici cod. ms. e tre edizioni principi: e lavoro soprammodo stupendo.

E qui anco, quando ò sulla burmanniana prescelta la lezione buecheleriana, l' ò in nota avvertito: similmente ò avvertito se lasciando ambo ò seguito il cod. Traguriano, o se l' ò lasciato a banda, ed ò seguito altro spositore. Nemmeno ò trasandato riscontrare l' edizioni del Bourdelot 1677, del Frellonio 1618 e del Renuard 1797; ma debbo confessare che tutte più o meno vogliono emendare il testo; frega che fa sclamare al Burmanno: « temere nimis codicis scripti lectio- « nem objiciunt viri docti. Si enim omnia quae non recte capimus in « hac coena essent permutanda, novus plane nobis Petronius obtru- « deretur. »

Burmanno rigetta i frammenti del cod. petroniano cui Francesco Nodot asserì aver trovati in Belgrado sullo scorcio del secolo decimosettimo: ma pur que' rottami, che incastonati nel primitivo testo danno in certa guisa un nesso alla narranza, ànno oggidì a guardarsi men severamente. Quale aspreggiar di critiche non colpì il frammento Traguriano e 'l suo rinvenitore Pietro Petit, nascostosi sotto lo pseudonimo di Marino Statilio? Il Wagenseil chiamò le parole di quel frammento ***barbara, monstruosa immo ne humana quidem;*** e finì col Valesio per regalare al Petit il nome d' ***impostore!*** E pertanto T. Studer à pruovato che la massima parte di quelle ***non umane*** parole è adusata da non pochi antichi scrittori! Pure alfin delle fini que' rottami si tenner vero scritto di Arbitro, e tutte le edizioni posteriori li ànno.

Non potrebbe avvenir lo stesso de' nodoziani? Io pongo qui un brano della dottissima opera ***De Palestra Neapolitana***, nella quale il sommo nostro Ignarra così va conietturando: « So che Nodot da molti « venne flagellato quasi avesse costruito un edifizio di falsità: ma del « paro ò fermo molti monumenti dell' antichità innanzi repulsati, or

Digitized by Google

« vanno nella più grande comune estimazione. Che forse, a tacer di
« altre cose, i Cenotafi Pisani si stimarono scritti ieri o ieri l'altro
« dallo Scaligero, pure verificati dappoi dal Reinesio non meritarono
« dall'erudito Norisio un luculentissimo comento? Del pari, mi penso,
« non aversi a precipitare giudizî intorno il supplimento nodoziano,
« tanto migliormente, perchè quelle accuse che a suo peso si addu-
« cono per la eleganza delle dizioni, non al tutto van prive di difesa.
« Ma questo argomento abbisognerebbe di ben più lunghe indagini
« da non potersene sbrigare in brevi parole. Infrattanto se in favor
« di Nodot campeggia ragione, quella si è innanzi tutto, cioè ch'egli
« stabilisce una *borgata* appo il Portico di Ercole (la quale oggî no-
« miniamo Portici), Io non mi saprei di quale altra borgata qui è pro-
« posito se non di *Ercolano*, massime per la menzione che vi si fa di
« *Ercole*. Ed Ercolano in antico fu un borgo di non iscarsa nominan-
« za, aumentataglisi per le sventure toccategli allo spesso. Avvenga-
« diochè parte delle sue mura crollò per terremoto ai tempi di Ne-
« rone, secondo la testimonianza di Seneca. Quis: VI c. I. Dipoi, re-
« gnante Tito, per lave vesuviane siffattamente giacque nella miglior
« parte sepolta che rimase insultata dal pie' de' passanti. Pare Erco-
« lano, dopo tali avversità, si riducesse ad una piccola borgata senza
« gloria e quasi senza nome alcuno, restando il solo tempio di Erco-
« le, ed il Portico che i finitimi abitatori frequentavano per le feste
« sacre a quel nume. Opino che in futuro da questo Portico tolse no-
« me Portici, quel villaggio che in tali vicinanze andò rizzandosi. Che
« poi il villaggio nominato oggi Portici dobbiam ritenere fosse in pros-
« simità dell'antico borgo di Ercolano ci è ora manifesto per l'opera
« del felicissimo genio di Carlo III, re di Spagna, il quale nell'anno
» 1738, facendosi colà rizzare un palagio, espose al giorno le sepolte
« ruine di Ercolano. Senza questo avvenimento chi avrebbe scoperto
« il sito di Ercolano o chi avrebbe affermato l'odierno villaggio, che
« poco più di tre miglia dista da Napoli, fosse venuto su cogli antichi
« ruderi di quel borgo? Per certo i nostri maggiori tenner sito Erco-
« lano alquanto più lunge di quel luogo, verso Pompei; e nella tavola
« Peutingeriana (quantunque erroneamente) questo borgo vien se-
« gnato lontano 6, od 11, miglia da Napoli. Sicchè se il supplimento
« nodoziano non si à a tenere che giunteria, chi, dimando, avrebbe
« detto a Nodot, cinquant'anni prima che venissero dissotterrati i ru-
« deri di Ercolano, qual'uomo, dico, avrebbegli profetato colà ove un
« tempo esistette un Portico (a dì nostri *Portici*) vi fosse del paro
« esistita una piccola borgata, destinata a vi venir solennizzate le *feste*



Digitized by Google

« *di Ercole?* E più volentieroso assolvo Nodot dal crimine di falsario,
« perchè men teneva egli il pensiero al nostro Ercolano ed al villag-
« gio di Portici. Concioffossechè egli nelle brevi annotazioni in calce
« al suo testo, s'ei n'è autore, comenta queste parole di Petronio, il
« *Portico di Ercole* in siffatta guisa: *Quest' azione à luogo in Napoli,*
« *ma l' autore finge, dappoichè intende di Roma e qui parla di Tivoli*
« *borgata di quivi non lontana, ov' era un tempio consacrato ad Er-*
« *cole.* È ciò per fermo un errore: ma pertanto da questo errore vien
« chiaro che Nodot tenendo pensiero a Tivoli non fu l' inventore del
« *Portico* e della *borgata* di Ercole. E lascio a banda altri non men
« riguardevoli indizî, i quali tratti dal suo complemento petroniano
« fan fede che le cose colà narrate non possono essere partite che di
« man di Petronio ». La faccenda dunque della *borgata di Ercole* è
argomento di qualche forza, e comunica ai frammenti nodoziani una
certa dose di verità. Il nostro Rosini nella Dissertazione Isagogica *ad Volum. Hercula.* ricorda che nella or citata carta del Peutingero si trova la parola *Herclanium,* detto dai grecizzanti Napolitani Ηρχλανειον.
« qui Herculis porticus vel graecanica forma Ηρχλανειον, Herclanium
« utique a graecis Neapolitanis, quorum in agro pagus ille tum erat,
« compellaretur. »

Il Burmanno, fattos' iroso al Nodot, gli portò addosso certe censure scadenti di peso: a mo' di esempio: Nodot pone in principio queste parole: « ita vobis narrare pollicitus sum, ut hodie promissis stare
« decreverim: nobis ad scientias non solum explicandas, sed etiam
« ad hilaria colloquia, fabulis jucundioribus animanda, opportune con-
« gregatis. » Burmanno osserva che colà aveva ad andare *severiora colloquia* non *hilaria*: se erano *ilari* i colloqui a che animarli? E pure Burmanno dimenticava che Petronio al c. 105 dice « ne sileret sine
« fabulis *hilaritas*: cioè la ilarità non *restasse muta* senza piacevoli
« racconti. » Dunque Arbitro nella parte del *satirico* non controversa ammette che la *ilarità* o gl' *ilari colloqui* possono venire *animati* da *brillanti fattarelli*: mi par sia così! Nè quell' *explicare scientias* gli va a sangue: « sed quis illum docuit *scientias explicare* latine dici? » Se non ò le traveggole parmi che questo *explicare scientias* non disti affatto niente dall' *explicare philosophiam* di Cicerone (Divin: II. 2). E tengansi su per giù della risma stessa le altre sottigliezze e sofisticherie messe in battaglia a danni de' rottami nodoziani; ai quali si è regalata medesimamente come si fece allo Statilio pel codice Traguriano, in cui si trovarono italianismi, gallicismi e per fino ebraismi!

A portare pertanto un certo nesso alla narrazione petroniana, e sod-

Digitized by Google

disfare il desiderio di coloro che non per solo studio leggono, ma anco per trarsi di mattana, ò ricevuti nel mio testo i frammenti trovati a Belgrado; non perchè tenessi questi frammenti aver completato il *Satirico*, oh! ben molte lacune vi vanno ancora per entro! ma, come dicevo, per avere minori interruzioni e più nesso: pure, perchè il lettore sapesseli li ò locati in parentesi.

Ò anche fatto luogo nel detto testo a taluni epigrammi che leggonsi frai frammenti in ultimo della edizione burmanniana, come di parecchie altre; si perchè il Douza, il Bourdelot od altro grave filologo portarono parere che in quel cotal luogo si avessero dai frammenti a traportare, sì perchè sono epigrammi bellissimi e di un savor catulliano. Li ò pertanto virgolati a canto, perchè il lettor stittico li salti a piè pari.

Una parola intorno la ortografia. Avendo Buecheler tracciato il suo testo su quattordici cod. ms., è per certo colui che meglio di ogni altro si à a togliere a guida, non dissociandolo dal Burmanno, che per accuratezza e per istudio di cod. ms. non gli va secondo. Buecheler scrive sarebbe tornato molto agevole emendare la disordinata ortografia de' cod. ms. ritemprandola in quella de' monumenti del tempo, ma ei non istimò opportuno farlo. Salvo il rispetto dovuto al dotto filologo di Friburgo, non fo plauso intero alla sentenza sua. Se a noi fosse pervenuto il papiro colla satira petroniana autografa o sincrona, io farei profondamente di berretto a quella qualunque si fosse forma di ortografare; ma tenersi agguinzagliato alla svariata e discordante ortografia di ben venti e più cod. ms. ed anche quando questa ortografia è saltellante nello stesso codice, nel mentre che si sono a iosa emendati gli errori di questi codici, ( e Buecheler non iscrupoleggia in ciò ! ) mi pare schifiltà stiracchiata e di disarmonico effetto. Per esempio nella edizione berlinese del Buecheler troverai p. 30. v. 13. *Littera* p. 13. v. 2. *Literas* p. 46. v. 3. *Cotidie*; p. 42. v. 12. *Quotidie* p. 13. v. 5. *Scholastici* p. 43, v. 4, e p. 9. v. 12. *scolastici* e *scolasticorum*. p. 15. v. 12. *causa*, p. 16. v. 10. *caussa*. p. 13. v. 3. *caussae*, p. 19. v. 4. *causa*. p. 33. v. 10. *adlata*, p. 34. v. 2. *allatus*. p. 35. v. 1. *allatum*, p. 36. v. 8. *adlatae*. p. 46. v. 7. *appellavit* p. 27. v. 15 *adplicuerat* p. 5. v. 3. *Adflavit* p. 36. v. 9. *affixa* p. 26. v. 12. *adfirmavi* p. 38. v. 4. *caespes*. p. 43. v. 3. *praeterea* p. 35. v. 9. *paene* p. 38. v. 4. *cenemus*, *cene* p. 110. v. 7. *lacrumis* medesima p. v. 15. *lacrimas* e così sempre. Ma neppur si tenne fermo a questa sua legge, avvengachè a p.3 e sempre scriva *scolis*, perchè sì la trova nelle edizioni antiche; pur *scola* per *schola* non si trova negli scrittori latini,

Digitized by Google

sendo un solecismo, dappoichè questa parola è tutta greca σχολή, e però latinizzandola si fa inevitata l' *h;* se egli operò così per iscrupolosità, bisogna non darvi molta fede, essendochè il ***conchiliatum***, e l' ***anathimiasis*** del cod. Traguriano egli emendi ***conchyliatum***, p. 41. v. 10; ed ***anathymiasis;*** p. 54. v. 9. A p. 75 e 76 emendi ancora il ***tisicus***, e ***freneticus*** dello stesso cod. con ***phtisicus*** e ***phreneticus;*** e come anzi dicevo non iscrupoleggia in emendare. Or chieggo, la è questa una ortografia che si può ricevere, se le stesse parole un po' sono scritte in un modo, un po' in un altro; se or van secondo grammatica or contro grammatica? Il Tilebomeno (Mentelio) ben dice: « amat « quippe Arbiter loqui saepe cum veteribus et cascis. » (Burm. v. 1. p. 222). E lo Studer dà un saggio di oltra cento arcaismi nel ***Satirico;*** e però seguasi una ortografia antica, ma costante: non vogliasi questa, s' intenda tenersi ad una più moderna, ebbene lo si faccia anche con costanza. Burmanno medesimamente diè talvolta nello stesso sconcio, ma opino, se non vado errato, ch' è facesselo non volontariamente, e per la scarsità di tali (debbo dirlo) errori e perchè appaiono non ad arte usati: come a mo' d' esempio p. 662, ***lacrimae;*** p. 679 ed 826, ***lacrymas***. p. 674 e spesso ***caeterum***, p. 677 ***ceterum***. p. 683 e 698, ***Diis***, ***Deum***. p. 744 e spesso ***dii***. p. 778 ***adplicat***, p. 683 ***applicitus***. p. 64 ***emptorem*** p. 66 ***emtor*** p. 117 ***adcipere***, p. 120 e 150 ***acciperet***, ***accipiebat***. p. 259 ***immo***. p. 272 ***imo***, ecc. Con ciò non intendo non plaudire il Buecheler quando dice che la ortografia petroniana potrebbesi ordinare confrontandola con quella delle Iscrizioni e de' monumenti del tempo, ed ei potealo forse, chè maggior fatica della sua, dopo il Burmanno, non esiste intorno al ***Satirico***. Non ricordiamo noi i Manuzi che, studiata nelle iscrizioni e nei monumenti del tempo severamente la ortogarfia de' Classici Latini, questi ponevano a stampa in sì corrette edizioni?

Io non mi credetti da tanto di avventarmi alla erculea fatica che con Buecheler schivarono Douza, Burmanno e tutti gli spositori, ma mi sono studiato però, per quanto è in me, serbare una ortografia possibilmente costante, agguagliando le parole scritte in un modo, e le quali eran poche, a quelle scritte in un altro che fossero state in novero maggiore, ma tenendomi al mentovato avviso del Tilebomeno: e ricordisi ch' io più su in questa prefazione offerivo ad osservare che Arbitro à non iscarso novero di parole e di forme che non trovano riscontro, se non in autori della più rimota antichità, com' Ennio, Nevio, Pacuvio, Lucilio e simili, parole già dà lunga mano disusate nella prosa classica. Come ancora non poche parole intera-

Digitized by Google

mente da lui plasmate, e che però non àn riscontro in alcun latino scrittore. Io nelle note ò richiamato la mente del lettore su quasi tutte queste locuzioni o parole viete o da altri non usate: come ò fatto avvertire que' modi grammaticali tutti suoi proprî: in somma ò voluto far rilevare l' individualità e quasi direi la letteraria fisonomia di Petronio. Ripeto non è la inviolabilità dell' autografo, ma il capriccio e la ignoranza di una serqua di copisti, che si pretende religiosamente venerata, capriccio ed ignoranza che, fuori il fatto della ortografia, si è liberamente scudisciata!

Posi mano a questa versione ne' miei ozî dalla vita politica, allorchè mi venne letto l' esame critico portato dal Conte Giulio Perticari su quella sedicente versione che Vincenzio Lancetti pubblicò in Brescia al 1806 di questo *Satirico*. « Poichè voi ( scriveva il Perticari ai Pe« menî ) nè potete, nè dovete permettere che questo si chiami tra « voi *volgarizzamento* di Petronio (1), e dovendosi e potendosi Petro« nio recare nella nostra lingua con somma fedeltà ed eleganza. Il si« deve, perchè se àvvi Latino cui degnamente possa il nostro idioma « emulare, questi è certamente questo nostro dipinto e accarezzato « originale, essendochè la italica favella quanto disgrada la latina in « vigore, tanto la vince in gentilezza e leggiadria. Il si può perchè il « modello è raffinato, e la imitazione del raffinato torna più facile che « quella del semplice, com' è più difficile ad imitarsi la virtù vera « che l' apparenza di quella che non è. » Ed altrove. « La elegante « Satira di Petronio era stata negletta finora: di una traduzione erale « ancor avara l' Italia fino allo scandalo: nè ancor si erano viste con« giunte le gentili toscane grazie colle moltissime veneri petroniane. « E questa fu colpa non so o se di soverchio spregio per un' opera « monca, e dal tempo oltraggiata, o se di soverchio religioso rigore « verso una intemperante dipintura di non temperati costumi. Ma « forse or l' una ragione or l' altra non furono che il pretesto della « ignavia comune: l' ignavia altro non fu che un effetto delle molte « difficoltà dagli espositori incontrate nello interpretamento di que« sto classico. »

Io non mi arrestai alla difficoltà di far italiano que' brani del *Satirico*, i quali sentiano d' intemperanza, primamente perchè quanto

(1) Altrove di tale versione dice Perticari. — « Malaugurato volgarizzamento « pieno di errori di logica, di grammatica, di senso, di alterazioni al testo, er« rori infine che mostrano il Lancetti del tutto ignaro della lingua latina e della « italiana. »

Digitized by Google

potetti feci opera imitar l'originale, schivando le aperte oscenità: secondamente, perchè, oltra ciò che sopra in proposito dissi, le parole non al tutto modeste, collocate al posto loro danno necessaria forza alla satira: « omnia verba, suis locis, optima, etiam sordida dicuntur « proprie. » Così il solenne maestro della latina eloquenza Quintiliano. Ed altrove come osserva Camillo Pellegrino (Repl. agli Acc. della Crusca) aggiunse « se vogliamo nel parlare andar con tanto riguardo « niuna cosa potrà dirsi sicuramente, » D'altra parte come far meglio in italianizzando un classico che, toccando tempi ed uomini néquitosissimi, fu tratto ad obbliar talvolta la decenza cui ogni scrittore, sia pur di satire, debbe imporsi?

Nè trasando far avvertito il lettore che studiai tenermi ad una servile versione del testo, perchè questo si fosse renduto chiaro nell'italiano, e per questa ragion di chiarezza talora fui obbligato allargar le parole del testo a dir lo spirito dell'Autore.

Ultimamente se non aggiunsi lo scopo mio di offerire agl'Italiani una buona versione del *Satirico* di Arbitro, almeno sento aver dato all'Italia la prima volta l'opera petroniana meno adulterata. Ciò voglianmi concedere i miei concittadini: e la versione mia abbiasi almeno come complemento delle annotazioni a dilucidare il testo, essendochè a conseguir questo dilucidamento mi adoperai sì da sagrificar l'ornato stesso della versione mia.

Napoli 30 gennajo 1871.

COLAJANNI.

---

Digitized by Google

# SPIEGAZIONE

## DELLE PRINCIPALI ABBREVIATURE

| | | | |
|---|---|---|---|
| Cod. | Leid. o Voss. | Codice | Leidese del Vossio. |
| » | Ber. | » | Bernese ( forse il più antico ) |
| » | Trag. exc. vul. | » | Traguriano, la parte che non riguarda la cena di Trimalchione. |
| » | Trag. | » | Idem, la parte che riguarda detta cena. |
| » | Mes. | » | Messinese, che sta nel monastero de'Benedettini di S. Placido. |
| » | Torn. | » | del Tornesio. |
| » | Fior. | » | Fiorentino. |
| » | Scal. | » | Leidese dello Scaligero. |
| » | Pari. | » | Parigino. N.° 8049. |
| » | Pad. | » | Padovano. |
| » | Mem. | » | Di Enrico Memmi. |
| » | Bitur. | » | Del Duca di Berry |
| Ediz. | Sam. | Edizione | di Anversa, Plantin, 1565 collazionata da Giovanni Sambuco con un antico cod. da lui posseduto. |
| » | Pit. | » | di Parigi, 1587, corretta ed annotata da Pietro Pithou. |
| » | Tor. | » | di Lione per Giovanni Tornesio, 1575, il quale raffrontò questa stampa con sei ms. e specialmente con uno postillato da Cuiacio. |
| Comentatori— | Adr. | » | Michele Adrianide. |
| » | Bar. | » | Gaspare Bartio. |
| » | Bour. | » | Giovanni Bourdelot |
| » | Buch. | » | Francesco Buecheler. |
| » | Brouk. | » | Giano Broukusio. |
| » | Bos. | » | Giovanni Boschio. |
| » | Burm. | » | Pietro Burmanno. |
| » | Collad. | » | Germano Colladonio. |
| » | Cup. | » | Gisberto Cupero. |
| » | Dou. | » | Giano Douza. |
| » | Ein. | » | Niccola Einsio. |

Digitized by Google

# IL SATIRICO

DI

# T. PETRONIO ARBITRO

Vidistin' quidquam venustius, argutius
post natas Musas?

LIPSIO.

Digitized by Google

| | | | |
|---|---|---|---|
| » | Era. | » | Desiderio Erasmo. |
| » | Erar. | » | Giorgio Erard. |
| » | Gonz. | » | Giuseppe Gonzalio de Salas |
| » | Gron. | » | Giov. Federigo Gronovio. |
| » | Gol. | » | Melchiorre Haiminsfel Goldast. |
| » | Goe. | » | Guglielmo Goesio. |
| » | Jah. | » | Ottone Jahnio |
| » | Kel. | » | Ottone Keller, forse il più recente filologo che collazionò il Cod. Trag. |
| » | Moes. | » | Giustino Mossler, sommo letterato, il quale in gravissima età pubblicò in Hirschberg 1870 *ulteriori* studii intorno il Poema *De Bello Civili* di Petronio. |
| » | Munk. | » | Tommaso Munker. |
| » | Orel. | » | Giov. Gaspare Orellio. |
| » | Pal. | » | Jacopo Palmerio. |
| » | Rein. | » | Tommaso Reinesio. |
| » | Reis. | » | Giov. Jacopo Reiske, che curò la edizione seconda Burmanniana. |
| » | Rich. | » | Cristoforo Richiard. |
| » | Ribb. | » | Ottone Ribbeck. |
| » | Rein. | » | Tommaso Reinesio. |
| » | Sciop. | » | Gaspare Scioppio. |
| » | Stud. | » | Teofilo Studer. |
| » | Schef. | » | Giovanni Scheffer. |
| » | Til. | » | Gio. Mentelio sotto lo pseudonimo di Giovanni Caio Tilebomeno. |
| » | Wouw. | » | Giov. Wouwer. |

---

Digitized by Google

# IL SATIRICO

DI

# T. PETRONIO ARBITRO

Vidistin'quidquam venustius, argutius
post natas Musas?

LIPSIO.

---

Digitized by Google

## CAP. I.

[Jamdudum, quae mihi adciderunt, vobis ita narrare pollicitus sum, ut hodie promissis stare decreverim: nobis ad scientias non solum explicandas, sed etiam ad hilaria colloquia fabulis jucundioribus animanda, opportune congregatis. Fabricius Vejento (1) de religionis erroribus jam nunc ingeniose locutus est, et detexit, quo doloso vaticinandi furore, sacerdotes mysteria, illis saepe ignota, audacter publicant. Sed] num alio genere furiarum declamatores inquietantur? qui clamant: — Haec vulnera pro libertate publica excepi, hunc oculum pro vobis impendi: date mihi ducem, qui me ducat ad liberos

## CAPO 1.

Da buon tempo le mie avventure tante volte fecivi promessa narrare che oggi ò statuito stare alla parola data, trovandoci noi opportunamente ragunati non solamente a spiegar scientifiche discipline, ma eziandio ad allietarci lo spirito con sollazzevoli conferenze, condite di più piacevoli racconti. Fabricio Veientone con molta acutezza ci à finora tenuto proposito de' vizî della religione, ed à svelato con quale furbesca mania di profetare i sacerdoti propalino impudentemente que' misteri, spesso a loro ignoti. Ma che forse dall' altro genere di furie non vengono agitati i declamatori? i quali gridano: — Queste ferite toccai in favoreggiar la libertà del popolo; per voi ò speso quest' occhio: prestatemi una guida che mi guidi ai figliuoli

(1) Tacito al L. XIV. § 50, degli Annali ricorda un di questo nome. « Per un de« litto niente diverso fu anche vessato Fabricio Vejentone, avendo ne' libri intitolati « codicilli scritto vituperî de'sacerdoti e de'Padri. »

Digitized by Google

meos: nam succisi poplites membra non sustinent.—Haec ipsa tolerabilia essent, si ad eloquentiam ituris viam facerent: nunc et rerum tumore (1), et sententiarum vanissimo strepitu, hoc tantum proficiunt, ut quum in forum venerint, putent se in alium terrarum orbem delatos. Et ideo ego adolescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex iis, quae in usu habemus, aut audiunt, aut vident; sed piratas cum catenis in litore stantes; et tyrannos edicta scribentes, quibus imperent filiis, ut patrum suorum capita praecidant: sed responsa in pestilentia data, ut virgines tres aut plures immolentur; sed mellitos verborum globulos, et omnia dicta, factaque quasi papavere et sesamo sparsa.

## CAP. II.

Qui inter haec tantum nutriuntur, non magis sapere possunt, quam bene olere, qui in culina habitant (2). Pace vestra liceat dixisse, primi omnium eloquentiam perdidistis. Levibus enim atque inanibus sonis ludibria quaedam excitando effecistis, ut corpus orationis ener-

miei, avvengachè le gambe sgarettate non mi sorreggan le membra. — Pur si potria passar per su a queste cose, se spianassero il cammino a coloro i quali si stradano per aggiungere alla eloquenza: ne' tempi che viviamo, e per le gonfiezze del subbietto, e pel vôto rumoreggiar del dettato, ne àn questo profitto, cioè che quando poi si recano nel foro pare ad essi venir trabalzati in un nuovo mondo. E però porto opinione i giovani nelle private scuole addivenire ignorantissimi, conciossiachè nulla di quanto è d' infra noi ovvio od ascoltano a narrare o veggono: ben vero corsali sul lito a scuoter catene, e tiranni che scrivono editti coi quali si faccia precetto ai figliuoli mozzare il capo de' proprî genitorì: e responsi di oracoli a tempi di moria, prescriventi si sgozzino tre o più vergini; ed immelati rotondi gruppetti di parole, ed ogni generazion di detti o di fatti conditi di papavere e di sisamo.

## CAPO 2.

Quelli che soltanto d' infra tai cose attingono il nutrimento del loro spirito possono saperne tanto, quanto di mandar buon odore coloro che bazzicano di frequente nella cucina. Con buona pace vostra, sia lecito dirlo, siete stati voi gli antesignani che corrompeste l' eloquenza. Perocchè suscitando cose da celia con questo dir molle e

(1) *Tangit argumentum et theses de quibus antea.* **Bourd.** —— (2) **Habitare** *pom pro frequentare et assidue morari aut versari in culina quis nescit? Quis, quaeso, habitat* in subselliis? *In* subselliis *tamen habitare usurpatum Ciceroni.* Così l'Ein. alle parole *muria condimentisque foetentem.* al Cap. 70 p. 455. ediz. di Burm.

varetur et caderet. Nondum juvenes declamationibus continebantur (1), quum Sophocles, aut Euripides invenerunt verba, quibus deberent loqui. Nondum umbraticus doctor ingenia deleverat, quum Pindarus novemque Lyrici Homericis versibus canere timuerunt. Et, ne poetas solum (2) ad testimonium citem, certe neque Platona, neque Demosthenem ad hoc genus exercitationis adcessisse video. Grandis, et, ut ita dicam, pudica oratio non est maculosa, nec turgida, sed naturali pulchritudine exsurgit. Nuper ventosa isthaec et enormis loquacitas Athenis ex Asia commigravit, animosque juvenum ad magna surgentes veluti pestilenti quodam sidere (3) adflavit, simulque corruptae eloquentiae regula stetit et obtinuit (4). Quis postea ad summam Thucydidis, quis Hyperidis ad famam processit? ac ne carmen quidem sani coloris enituit: sed omnia quasi eodem cibo pasta non potuerunt usque ad senectutem canescere. Pictura quoque non alium exitum fecit (5), postquam Aegyptiorum audacia tam magnae artis compendiariam invenit.

vano, avete operato che il corpo della orazione sia addivenuto prostrato e senza nerbo. Non peranco i giovani venivano esercitati con siffatto preparatorio declamare, quando Sofocle od Euripide trovarono parole da acconciamente dire. Non peranco alcun casalingo maestro aveva fatto spenta la vivacità degl' ingegni, allorchè Pindaro ed i nove Lirici non ardirono cantare omerici versi. E per non far che venganmi testimoni soltanto i poeti, certamente nè Platone, nè Demostene scorgo si fossero conformati a questa maniera di esercitazione. La maestosa, e per dir così, vereconda orazione non è inzaccherata, nè rigonfia, ma si estolle per naturali venustà. Or di novello questa loquacità gigante e piena di vento dall' Asia immigrò in Atene, e gli animi de' giovani ch' erano per levarsi ad alte cose quasi maligno colpo di sole assiderò, e così ad un tratto fra noi questa corruzione di eloquenza fissò il piede e prevalse. Chi dappoi alla perfezione di Tucidide, chi alla nominanza d' Iperide è andato innanzi? E nemmanco pure un verso per sincero colore brillò: ma tutte cose, qual se una medesima qualità di cibo avesse alimentate, non ebbero potenza attingere la canizie della vecchiezza. La pittura anch' essa non difformemente tramontò, dopochè l' audacia degli Egizi andò a creare un metoduzzo aggranchito per arte così grandiosa.

---

(1) *Continebantur juvenes declamationibus, detinebantur, Petronii aetate, priusquam in forum venirent.* Gonz. — *Sub magistris dicendi quotidie cogebantur declamare.* Burm. —— (2) *Solum* il Cod. Scal. e l' ediz. Samb. *Quidem* Burm. e gli altri. —— (3) *Decens valde ab novellis arboribus translatio, illae enim sunt quae facilius siderantur... Sideratio etiam motum tollit et linguam.* Gonz. *Sidus pro Sole.* Burm. —— (4) *Semelque corrupta regula eloquentia stetit et obmutuiit.* così Buech. coi Cod. Scal. e Ber, io seguo gli altri cod: il Wouw. e Burm. Il Conte Perticari dimostra come l' *obmutuit* non possa reggere in sintassi ( Operc. Napoli 1856 p. 506.) —— (5) *Exitum facere pro mori, perire, latinum est satis.* Burm.

Digitized by Google

## CAP. III.

[ Haec taliaque olim declamabam, quum Agamemnon nobis se admovit, et oculo curioso inspiciens quem conciones tam diligentius audiebant, ] non est passus Agamemnon me diutius declamare in porticu, quam ipse in schola sudaverat: sed, Adolescens, inquit, quoniam sermonem habes non publici saporis, et, quod rarissimum est, amas bonam mentem, non fraudabo te arte secreta. Minimum in his exercitationibus doctores peccant, qui necesse habent cum insanientibus furere. Nam nisi dixerint quae adolescentuli probent, ut ait Cicero, soli in scholis relinquentur; sicut ficti adulatores, quum coenas divitum captant, nihil prius meditantur quam id quod putant gratissimum auditoribus fore; nec enim aliter impetrabunt quod petunt, nisi quasdam insidias auribus fecerint: sic eloquentiae magister, nisi tamquam piscator eam imposuerit hamis escam, quam scierit adpetituros esse pisciculos, sine spe praedae moratur in scopulo.

## CAPO 3.

Queste ed altrettali cose un giorno mi stavo a declamare, ed eccoti Agamennone mosso ver noi, e con curioso guardo sbirciando cui quelle genti ragunate intorno a guisa d'un parlamento stavano sì intentamente ad ascoltare, non comportò che io declamassi nel portico più alla dilunga di quanto ei medesimo erasi scalmanato nella sua scuola: e però, — Giovane, disse, dappoichè tratti sermoni non pel palato dei più, e quello ch'è oggi fuor di modo raro, prediligi il retto giudizio, non ti defrauderò degli arcani dell'arte. Il manco di tutti in tal maniera di esercitazioni peccano i precettori, ai quali coi matti è forza fare il matto. Avvengachè se non trattassero quelle cose che ai giovanetti migliormente vanno a sangue, come avvisò Cicerone, rimarrebbono disertati nelle scuole. A mo' di que' bugiardi adulatori, quando vanno a caccia delle cene de' ricchi, non meditano innanzi null'altro, se non quello che reputano dover tornare gratissimo a cui saranno per ascoltarli: imperocchè non di altro modo lor si farebbe compiuto il desiderio loro, se non avessero teso una specie di trappola da grattar le orecchie. Così il maestro di eloquenza siccome il pescatore, il quale, se non avrà appiccato agli ami l'esca cui sia egli certo essere per appetire i pesciolini, disperato di preda se ne sta a dimorare sopra dello scoglio.

Digitized by Google

## CAP. IV.

Quid ergo est? parentes objurgatione digni sunt, qui nolunt liberos suos sevèra lege proficere. Primum enim, sicut omnia, spes quoque suas ambitioni donant: deinde, quum ad vota properant, cruda adhuc studia in forum propellunt, et eloquentiam, qua nihil esse majus confitentur, pueris induunt adhuc nascentibus (1). Quod si paterentur laborum gradus fieri, ut studiosi juvenes lectione severa inrigarentur (2), ut sapientiae praeceptis animos componerent, ut verba atroci stilo effoderent, ut, quod vellent imitari, diu audirent, sibi nihil esset magnificum, quod pueris placeret: jam illa grandis oratio haberet majestatis suae pondus. Nunc pueri in scholis ludunt, juvenes ridentur in foro; et quod utroque turpius est, quod quisquis perperam didicit (3), in senectute confiteri non vult. Sed ne me putes improbasse schedium Lucilianae improbitatis, quod sentio, et ipse carmine effingam.

## CAPO 4.

Ma che vuoi? meritevoli di riprensione vanno i genitori i quali non vogliono che i figliuoli faccian profitto sotto la severità de'precetti. Primamente perchè, siccome ogni altra lor cosa, questi figliuoli, loro speranza, essi consacrano all' ambizione; secondamente, allorchè àn frega aggiunger presto il proprio desiderio, te li cacciano innanzi nel foro con quei loro studî peranco acerbi, e l'eloquenza, ch' e' confessano non aver altro di maggiore, quasi fosse una giornea te l'affibbiano sul dosso de' figliuoli loro che pur non ànno ancor compiuto di crescere. Che se usassero pazienza, affinchè si percorressero gradatamente tutti gli stadî delle letterarie fatiche; affinchè gli studiosi giovani valessero a ristorarsi coll'uso di severe letture; affinchè le menti accomodassero ai dettami della sapienza; affinchè con inesorabile stilo le parole cancellassero; affinchè di quello che avessero disegno imitare per buon tempo si tenessero uditori: nulla eglino stimassero magnifico di ciò che ai giovanetti fosse a garbo; allora la grande orazione andrebbe ad assumere tutto intero il decoro della sua maestà. Ai tempi che corrono i fanciulli se la divertono a scuola, gli adulti vengono irrisi nel foro, e quel che torna di questi due vizî più turpe si è, chiunque malamente imparò non vuol confessarlo in vecchiezza. E, perchè tu non abbi a credere che io mi facessi riprovatore dell'estemporaneo poetare dell'audace Lucilio, quel che ne penso te lo ritrarrò in verso io stesso.

(1) *Nascentibus* non val qui *nascenti*, ma *crescenti:* siccome troviamo in Cic. *nascentibus Athenis;* in Colum. *nascens annus:* in Ora. *nascentes lunae*, ec. —— (2) Così il Cod. Scal. ed altri quattro codici. Burm. *mitigarentur* con l'ediz. Pit. e'l Dou. (3) Così il Cod. Trag: ex. vul. Burm. e gli altri cod. *discit*.

Digitized by Google

## CAP. V.

Artis severae si quis amat effectus,
Mentemque magnis adplicat, prius mores
Frugalitatis lege palleat (1) exacta:
Nec curet alto regiam trucem vultu
Cliensque coenas impotentium captet:
Nec perditis addictus obruat vino
Mentis calorem, neve plausor in scena
Sedeat redimitus, histrioniae addictus.
Sed sive armigerae rident Tritonidis arces,
Seu Lacedaemonio tellus habitata colono,
Sirenumque domus (2), det primos versibus annos,
Maeoniumque bibat felici pectore fontem;
Mox et Socratico plenus grege mutet habenas
Liber, et ingentis quatiat Demosthenis arma.

## CAPO 5.

Se il profitto ama alcun di arte severa
Ed applica la mente a grandi cose,
Stecchisca in imitare esattamente
La legge della prisca temperanza:
E con fronte levata altero spregi
Le inique corti, ned umil cliente
De' trapotenti alle cene egli uccelli:
Nè complice di gente al vizio rotta
Col vino ebbriachi il lume della mente,
Nè sulla scena inghirlandato il capo
Si assida ad applaudir, piallon di mimi.
Ma sia che a lui gradiscan le ridenti
Castella dell' armigera Minerva,
O la città colonia di Spartani,
O il suol della Sirena, i suoi primi anni
Consacri ai versi, e di Meonia al fonte
Beva con petto di successi pieno;
Arricchito di Socrate fral gregge
Indi libero cangi i freni, e l' arma
Dell' immenso Demostene palleggi.

---

(1) Cosi i Cod. Scal. Ber. e quello del Torn: *poliat* l' Ein. e Burm. —— (2) Intende delle tre città cioè, Atene la cui rocca vuolsi rizzata da Minerva; Taranto che fu colonia Spartana e secondo Seneca vi si recavano i Romani per ragion di studio; infine Napoli che si vanta il *domus Sirenum*. Il Buech. emonda *Sirenumve*, ma senza l' appoggio di niun codice.

Hinc romana manus circumfluat, et modo grajo
Exonerata sono mutet suffusa saporem:
Interdum subducta foro det pagina cursum
Et cortina sonet (1) celeri districta meatu.
Dent epulas, et bella truci memorata canore:
Grandiaque indomiti Ciceronis verba minetur.
His animum succinge bonis, sic flumine largo
Plenus, Pierio defundes pectore verba (2).

CAP. VI.

Dum haec diligentius audio, non notavi mihi Ascylti fugam, et dum

Quindi una schiera di romani autori
Il circondi, e, spogliando ei greci suoni,
Con nuovi sali ogni sapore immuti:
Talor, le carte sue involando al foro,
Del poetico arringo diasi al corso,
E dal ratto suo vol lieve toccata
Per lui risuoni la Febea cortina:
Indi tolga a narrar grandi battaglie
Con eroico carme, e i sacri prandi:
E minacci egli pur le alte parole
Dell' indomato Tullio. Di tai pregi
Ti rivesti la mente, e, ricco infine
Di larga vena di eloquenza, il detto
Diffonderai dal tuo Pierio seno.

CAPO 6.

Mentre tutt' orecchie sto ad udir siffatte cose, non mi fui accorto

(1) Bucch. coi cod. Scal. e Ber. « Et fortuna sonet celeri distincta meatu. » Burm. che emenda siccome ò ritenuto io, esclama: « Quis enim hic locus *Fortunae?* Et quid, « quaeso, significat fortuna *discincta* vel *distincta celeri meatu?* » Il *cortina* è emendamento del Palmerio. —— (2) Questi versi sono di una rara intemperanza di stile: passa l'autore da una metafora all'altra senza ragion di passaggio, e adusa idee sconnesse. Parla del giovane che vuole indirizzare alla toga, e primamente lo dipinge che beve al fonte Meonio; indi lo aggrega ad un *armento;* indi gli fa trattare i freni dell'*auriga;* finalmente il *bevitore di Omero,* la *pecora di Socrate, l'auriga della rettorica* mutasi in *guerriero* e *palleggia le armi* di *Demostene.* Questo breve componimento dista moltissimo dagli altri di Petronio per venustà: pare quindi ch'egli introducendo qui Agamennone ad *improvvisare,* finga farcito il componimento di tutt' i difetti propri degl' *improvvisatori.* Quindi è amirevole la sua arte imitativa, e chiaro il senso dello *Schedium.*



Digitized by Google

in hoc dictorum aestu hortis incedo (1), ingens scholasticorum turba in porticum venit, ut adparebat, ab extemporali declamatione nescio cujus, qui Agamemnonis suasoriam exceperat. Dum ergo juvenes sententias rident, ordinemque totius dictionis infamant, opportune subduxi me, et cursim Ascylton persequi coepi. Sed nec viam diligenter tenebam, nec, quo loco stabulum esset, sciebam. Itaque quocumque ieram eodem revertebar, donec in cursu fatigatus, et sudore jam madens, adcedo aniculam quamdam, quae agreste olus vendebat.

## CAP. VII.

Te rogo, inquam, mater, numquid scis ubi ego habitem? Delectata est (2) illa urbanitate tam stulta, et: Quidni sciam? inquit. Consurrexitque et coepit me praecedere. Divinam ego putabam; at subinde, ut in locum secretiorem venimus, centonem anus urbana rejecit: et: Hic, inquit, debes habitare. Quum ego negarem me adgnoscere (3) domum, video quosdam inter titulos, nudasque meretrices furtim

della fuga d' Ascilto: e mentre, colla mente intorno quel tempestar di parole mi avvio ai giardini, gran frotta di scolastici viene nel portico, e, come pareva probabile, dall'aver udito una estemporanea declamazione di non so chi, il quale aveva attaccato a declamare non appena finita la esortatoria orazione di Agamennone. Intanto però che i giovani beffano le sentenze, e svillaneggiano il dettato di tutta la diceria, opportunamente sgusciai, e fecimi sollecita tener dietro ad Ascilto. Ma nè la via esattamente ricordavo, nè sapevo ove rimanesse l'albergo: di forma che qualunque strada battevo trovavomi sempre da capo là nel luogo di prima, finchè vinto dal cammino e grondante di sudore, abbordo una certa vecchierella che vendeva ortaggi.

## CAPO 7.

Fammi un po' grazia, la buona mamma, dissile, conosci per ventura dove io stia di casa? Ella rise di una sì marchiana buffoneria, e: — Perchè, mi disse, non me l'ò io a sapere? — Surse di seduta ch'era, e mosse a precedermi. La sospettavo fattucchiera: poco dipoi pervenuti in luogo più appartato, la cerimoniosa vecchia sollevò da banda la portiera di un uscio, e: — Qui, disse, dei tu abitare. — Mentre io stavo a negare di aver mai conosciuta quella casa, mi vien veduto, fra le tabelle de' contrassegni, uomini e nude briffalde furtivamente di con-

(1) *Totus incedo* à Burm. *Hortis* i cod. Trag. Fioren. Voss. e Scal. —— (2) *Est*: Buech. col cod. Ber. —— (3) *Adgnoscere*: gli stessi. *Cognoscere* Burm. e gli altri, V. cap. 69.

Digitized by Google

conspatiantes (1). Tarde, immo jam sero intellexi, me in fornicem esse deductum: exsecratus itaque aniculae insidias, operui caput, et per medium lupanar fugere coepi in aliam partem: quum ecce in ipso aditu occurrit mihi aeque lassus ac moriens Ascyltos: putares ab eadem anicula esse deductum. Itaque ut ridens eum consalutavi, quid in loco tam deformi faceret quaesivi.

## CAP. VIII.

Sudorem illum manibus detersit, et: Si scires, inquit, quae mihi adciderunt. Quid novi? inquam ego. At ille deficiens: Quum errarem, inquit, per totam civitatem, nec invenirem quo loco stabulum reliquissem, adcessit ad me paterfamiliae (2), et ducem se itineris humanissime promisit. Per amfractus deinde obscurissimos egressus in hunc locum me perduxit, prolatoque peculio (3), coepit rogare stuprum. Jam pro cella meretrix assem exegerat, jam ille mihi injecerat manum, et nisi valentior fuissem, poenas dedissem. [Dum sortem

serva passeggianti. Tardi allora, anzi non più in tempo, compresi essere stato tranato in un postribolo: imprecando al tiro di questa vecchiarda, ricopersimi il capo, ed attraverso il lupanare tolsi a sbiettar per altro luogo: quando ecco in sul limitare stesso mi dà innanzi Ascilto non meno di me trafelato, e che non poteva la vita: l'avresti detto stato menato quivi dalla vecchierella medesima. Salutatolo io con sorriso, che cosa in luogo tanto vituperato facesse richiesilo.

## CAPO 8.

Colle mani ei si terse il sudor della fronte, e mi disse: — Oh! se tu sapessi che mi è incolto. — Che vi à di nuovo? — risposi: ed egli, con voce fioca soggiunse: — Andando in volta per la città tutta, nè ripescando ove avessi lasciato l'albergo, mi si fe' incontro un buon paesano, e con modi urbanissimi mi si profferse guida nel cammino. Per tenebrosissime giravolte sviando dappoi, in questo luogo mi menò, e tratto fuori di tasca la borsa, si diè a sollecitarmi allo stupro. Di già la meretrice aveva esatto la moneta di un asse, solito fitto della cella; colui di già m'aveva posto le mani addosso, e se non mi fossi trovato miglior di lui in forze, sarei mal capitato davvero! — Stavami così a

(1) Così Burm. *Spaciantes* il cod. Ber. ed altri due: *conspatiantes* è parola tutta petroniana e non à altro esempio in autori. Di queste ne incontreremo non poche. —— (2) Così sette cod. e la ediz. del Sam. *Paterfamilias* Burm. due cod. e le edizioni Pit. e Tor. —— (3) *Peculium* interpretano in senso osceno la più parte degli spositori: io seguo Gon. e Bongars. appoggiati da un antico Lessico.

Digitized by Google

suam mihi narrat Ascyltos, ipse paterfamiliae, comitatus muliere haud inculta, supervenit, et, respiciens ad Ascylton, rogavit ut domum intraret, certiorem faciens nil timendum; sed quum patiens esse nollet, saltem agens foret. Aliunde mulier urgebat consensum ut secum venirem. Subsequimur ergo, et conducti inter titulos, adpicimus complures utriusque sexus ludentes in cellis], adeo ubique omnes mihi videbantur satyrion bibisse. [Ut conspicimur, nos cynaedica petulantia adlicere conati sunt, statimque unus alte succinctus invadit Ascylton, et super eum, grabato prostratum, molere conatus est. Succurro statim patienti, et] junctis viribus molestum contempsimus. [Egreditur Ascyltos, et fugit, meque eorum libidini obnoxium relinquit; sed valentiorem viribus et animo illaesum dimisit.

## CAP. IX.

Lustrata pene urbe], quasi per caliginem vidi Gitona in crepidine semitae [limineque diversorii] stantem, et in eundem locum me conjeci. Quum quaererem, num quid nobis in prandium frater parasset, consedit puer super lectum, et manantes lacrymas pollice extersit.

narrare Ascilto l'avventura sua, e quel tale paesano, accompagnato con donna non mal rinfronzita, per l'appunto arrivò, e sbirciando Ascilto, lo sollecitò entrasse in casa, dandogli sicurtà non avesse a temer di alcuno spiacevole fatto, e perocchè paziente non voll'essere, sarebbe ora per gradire farla almen da agente. D'altra banda facevami la donna ressa consentissi a tenerle dietro. Dunque li seguiamo, e pervenuti fra le tabelle de' contrassegni, vediamo molti di ambo i sessi sollazzarsi insieme nelle celle, e sì sbrigliatamente che ovunque tutti coloro sembravanmi avesser bevuto succo di priapisco. I quali, come piuttosto si furono accorti di noi, si diedero a tutta possa a tentare di adescarci con isfacciata petulanza da zenzeri, ed un fra essi, trattosi su il vestito, investì senza dimora fare Ascilto, e spintolo sur un lettuccio, si sforzò macinar sovra lui. In un attimo sto in soccorso del paziente, ed a forze riunite affrontiamo quell'importuno. Va fuori Ascilto e spulezza, me lascia esposto alla libidine di coloro: pur più valente io e per forze fisiche e per coraggio, sano e salvo me la cavai.

## CAPO 9.

Poscia ch'ebbi dato una volta quasi per tutta la città, vidi come attraverso una nebbia Gitone dimorarsi sul marciapiede presso l'entrata dell'albergo, ed in questa casa stessa mi cacciai. Richiedendo che cosa di buono ci avesse questo nostro sozio apparecchiato a mensa, il fanciullo cadutosi a seder su pel letto, col pollice si forbì le lagrime che gli venivan giù per la gota. Io, dolente fino al cuore per lo stato

Digitized by Google

Perturbatus ego habitu fratris, quid adcidisset, quaesivi. At ille, tarde quidem et invitus, sed postquam precibus etiam (1) iracundiam miscui: Tuus, inquit, iste frater seu comes paullo ante in conductum adcucurrit, coepitque mihi velle pudorem extorquere. Quum ego proclamarem, gladium strinxit; et si Lucretia es, inquit, Tarquinium invenisti. Quibus ego auditis, intentavi in oculos Ascylti manus; et: Quid dicis, inquam, muliebris patientiae scortum, cujus ne spiritus (2) purus est? Inhorrescere se finxit Ascyltos: mox sublatis fortius manibus, longe majore nisu clamavit. Non taces, inquit, gladiator obscoene, quem [hospitis homicidam] de arena ruina dimisit? (3). Non taces, nocturne percussor, qui ne tum quidem, quum fortiter faceres, cum pura muliere pugnasti? cujus eadem ratione in viridario

del mio sozio, lo richiesi che fosse mai accaduto. Egli con difficoltà ed a malincorpo, appresso che io alle preghiere ebbi anco mescolato qualche mal garbo, disse: — Codesto tuo mignone od amico che sia poco innanzi in questo albergo trasse, e cominciò a volermi toglier di forza il pudor mio. Strepitando io, egli messo mano per la spada proruppe: se la vuoi far da Lucrezia, trovasti a puntino il tuo Tarquinio. — Com'ebbi tali cose udito, corsi colle mani in viso ad Ascilto, e: — Che ài a rispondere, sclamai, bardassone di femminil tolleranza, cui nemmanco l'alito è incontaminato? — Ascilto s'infinse sopraggiunto da ira, e colle mani levate in aria peggio che non avevo fatto io, con isforzo ben più grande sclamò: — Nè stai zitto, gladiatore osceno, che omicida del tuo ospite toccasti la somma ventura scampar dall'arena dopo la ruina del tavolato. Nè stai zitto, notturno grassatore, il quale nemmanco, allorchè più gagliardamente valevi a batterti, potesti rompere una lancia con donna monda? Cui nel giardino feci da mi-

(1) Così il cod. Scal. *Et* Turn. Pit. e Form. —— (2) Il Buech. aggiunge qui un *quidem*: io non so assentire alla opinione del dottissimo Tedesco, avvengachè il *ne* per *ne quidem* usa Petronio stesso al c.47 — *ne Jovis potest;* quantunque qui Buech. legga *nec*: altrove lo stesso Petronio à ripetuto il *ne* in questo modo, e seco Sveton. Quintil. e Cic. Allorchè il nostro Autore vuole altrimenti scrivere, non se ne ritiene: effettualmente poco più innanzi troviamo *ne tum quidem;* ed al Cap. 110 *nec Lycas quidem*, ove il *nec* sta per *ne*. C. 11.° *nec adhuc quidem*. —— (3) Sull'arena negli anfiteatri era talvolta rizzato un tavolato (*pegma*) su cui venivano condannati uomini facinorosi o rei d'altri misfatti a pugnare fra loro: in un momento il tavolato ruinava, ed i gladiatori trovavansi o fra le fiamme di un fuoco a bella posta preparato nell'arena od in mezzo a fiere. Encolpio, fuggitivo dannato alle fiere, e messo colà su a lottare con una qualche sgualdrina, caduto giù il tavolato, ebbe la fortuna di fuggire sano e salvo. Quale fosse stato il suo delitto forse è narrato in quella parte del *Satirico* a noi non pervenuta. Al Cap.81, egli ricorda ciò. *Ergo me non ruina terra potuit haurire*. — Seguì la lezione dello Sciop. ammessa da Gon. e da Stud. gli altri ànno: *quem de ruina arena dimisit*.

Digitized by Google

frater (1) fui, qua nunc in diversorio puer est? Subduxisti te, inquam, a praeceptoris colloquio?

## CAP. X.

Quid ergo, homo stultissime, facere debui, quum fame morerer? an videlicet audirem sententias, id est vitrea fracta et somniorum interpretamenta? Multo me turpior es tu, Hercule! qui ut foris coenares poetam laudasti. Itaque ex turpissima lite in risum diffusi, pacatius ad reliqua secessimus. Rursus in memòriam revocatus injuriae: Ascylte, inquam, intelligo nobis convenire non posse; itaque communes sarcinulas partiamur, ac paupertatem nostram privatis quaestibus tentemus expellere. Et tu literas scis, et ego; ne quaestibus tuis obstem, aliud aliquid promittam: alioqui mille caussae nos quotidie collident et per totam urbem rumoribus different. Non recusavit Ascyltos, et: Hodie, inquit, quia tamquam scholastici ad coenam promisimus, non perdamus noctem: cras autem, quia hoc libet, et habi-

gnone al mo' medesimo in che il garzonetto ora nell' albergo adoperai?—Con tale assegnamento, ripresi io, te la scantonasti dal luogo delle conferenze del precettore?

## CAPO 10.

E che far mi dovevo, il mio gnoccolone! quando sentivo fame a morirne? O davvero, davvero avevo a starmene colà a mandar giù que' sermonamenti, proprio cocci di fiasca od interpretamenti di sogni? Per Ercole! molto più di me vituperato se' tu il quale per cenare a ufo in casa altrui lodasti a cielo i versacci dell' ospite poeta.—Pertanto da una oscenissima altercazione trapassati pian piano a grasse risa, con più temperanza ad altri propositi ci conducemmo. Ma non valevo ad acquetarmi sul ricevuto affronto che mi soccorreva alla memoria e proseguii:—Ascilto, m' induco a persuasione così in comunanza non poterla noi durare; e però spartiamo il comune bagaglio, e ciascuno per sè rinvenga modo a farsi liberato dalle distrette con prorî mezzi. Tu sai di lettere, ed io per non impacciarti ne' tuoi imprendimenti ti fo sicurtà ad altro intender per me: altrimenti mille diverse cagioni ogni giorno ci terranno in urto, e faremo chiacchierare il paese intero sulle spalle nostre.—Non dissentì Ascilto, solamente soggiunse:—Oggi pertanto, siccome quali scolastici ci siamo impegnati di andare ad una cena, non facciamo sfuggirci questa nottata; la dimane poi, giacchè così piace, mi farò provveduto di altro ricetto e

(1) Qui, come poco innanzi e spesso dappoi, *frater* è adusato in senso osceno per *sozio, mignone, bardassa,* che sono sinonimi.

Digitized by Google

tationem mihi prospiciam et aliquem fratrem. Tardum est, inquam, differre quod placet. Hanc tam praecipitem divisionem libido faciebat. Jamdudum enim amoliri cupiebam custodem molestum, ut veterem cum Gitone meo rationem deducerem. [Contumeliam aegre ferens Ascyltos, et silens, cum impetu egreditur. Tam praeceps eruptio laevum augurabat: etenim nota erat mihi ejus animi impotentia, notus et amor impotens. Subsequor ergo abeuntem, exploraturus consilia, illisque obstiturus; sed oculis se subripuit meis, et frustra illum diu quaesivi].

## CAP. XI.

Postquam lustravi oculis totam urbem, in cellulam redii, osculisque tandem bona fide exactis, adligo artissimis complexibus puerum, fruorque votis usque ad invidiam felicibus. Nec adhuc quidem omnia erant facta, quum Ascyltos furtim se foribus admovit, discussisque fortissime claustris, invenit me cum fratre ludentem: risu itaque plausuque cellulam implevit, opertum me amiculo evolvit, et: Quid agebas, inquit, frater sanctissime? quid vesticontubernium (1) facis?

di qualche altro mignone.— Andare in lungo, risposi, allorchè si è deliberato, è vano temporeggiamento. — Facevami pressante questa separazione un tantino di caldo di libidine. E davvero non iscarso tempo era che io ardeva di vedermi tolto d' in sulla nuca l' importuno argo, per riprendere col mio Gitone l'usato diritto. Ascilto non potendo mandar giù quella scortesia, pigliato all' improvviso il broncio, uscì a rotta. Questa si repentina partenza a rompicollo mi sonava di sinistro presagio, conciossiachè sapevo a pruova l'impetuosità di quell'anima, e conoscevo pure l' infrenato suo amore. Però tengo dietro ai suoi passi per iscrutare l' intendimento di lui, ed ovviare in tempo a qualche sinistro; ma egli mi uscì di veduta, e vanamente l' ebbi lungo tempo ricercato.

## CAPO 11.

Dopo rivilicata ad averne stracchi gli occhi tutta la città, mi ridussi in camera, e finalmente, tolto baci di voglia, ristringo al seno con amplessi tenacissimi il garzonetto, e di lui prendo con invidiabile contento il disiato piacere. Nè peranco avevo intero compiuto il fatto mio, che Ascilto furtivamente si appressò all' uscio, e spalancatone con istrepito grandissimo le imposte, videmi sollazzarmi col sozio; sicchè facendo le dirotte risa ed i plausi più strani da empierne la camera, mi denudò delle coperture, e:— Che facevi tu, dissemi, illibatissimo compagnone? Che lavori tu di bello sotto una medesima coltre? —

(1) Parola tutta petroniana senza riscontro in alcun latino scrittore.

Digitized by Google

Nec se solum intra verba continuit, sed lorum de pera solvit et me coepit non perfunctorie verberare, adjectis etiam petulantibus dictis: Sic dividere cum fratre nolito. [ Res tam inopinata injuriam ictusque silere constrinxit: casum igitur irrideo, et prudenter: aliter enim proeliandum erat cum aemulo. Hilaritate mentita, animum illius sedavi. Subrisit etiam Ascyltos: Et tu, inquit, Encolpi, deliciis sepultus, non cogitas nos pecunia deficere, et quae supersunt nullius esse pretii? In aestivis temporibus urbs sterilis est, rus erit fortunatius : eamus ad amicos. Consilium probare coegit necessitas, dolorisque sensum cohibere. Itaque onerato Gitone sarcinulis, urbe egredimur, et ad castellum Lycurgi, equitis romani, pergimus. Quum olim illi frater fuisset Ascyltos, pulcre nos adcepit: coetusque ibi congregatus jucundiora effecit oblectamenta. Imprimis erat Tryphaena, pulcherrima mulier, quae venerat cum Lyca, navigii domino et fundorum in vicinia maris possessore. Quas in hoc loco gratissimo voluptates hausimus, nulla vox comprehendere potest, quamvis Lycurgi mensa frugalis esset. Scias oportet Venerem nos omnes quamprimum conjunxisse. Formosa Tryphaena placuit mihi; et vota mea libens audivit. Sed vix eam amplexui jungebam, quum Lycas indignatus,

Nè si tenne alle sole parole, ma, slacciata la coreggia della valigia, cominciò a picchiarmi davvero, aggiungendo per sovrassello queste insolenti parole: — Così appara bene di ricusarti a spartir col sozio.— Per tanto inopinato avvenimento mi fu forza dissimular l'ingiuria e le percosse; però risi dell' accidente, e non senz'avvedutezza: altrimenti avrei avuto a mescolar le mani col rivale. Con queste lustre di festevolezza l'animo di lui ebbi fatto calmato. Ne rise puranco egli stesso: — E tu, disse, o Encolpio, ti briachi ne'sollazzi, e non poni mente che ci troviamo allo stremo di pecunia, e quanto ci avanza non à il valor d'un pelo? Ne'tempi estivi la città nulla offre, la campagna ci sarà più propizia; andiamne dunque agli amici. — La necessità mi costrinse a far buon viso alla sentenza di lui, e reprimere l'empito del mio sdegno. Sicchè, imposte a Gitone le bagaglie, uscimmo dalla città e ci tenemmo per alla villa di Licurgo cavaliere romano. Essendo stato un tempo suo mignone Ascilto, ci accolse egli con festevoli modi, e la brigata quivi congregata ci rendette il divertimento più giocondo che mai. Primamente eravi Trifena, formosissima donna, venuta con Lica, padron di nave e possessor di fondi in sulla spiaggia del mare. Quai ricreamenti in questo luogo gustammo, abbenchè i desinari di Licurgo non peccassero di abbondanza, nullo linguaggio di uomo vale a dire. È a sapersi che Venere indi a non guari noi tutti accoppiò quanti eravamo. Le grazie nella bella Trifena mi presero, e cortese esaudì ella i desiderî miei. Ma nemmanco l'aveva io nelle mie braccia tutta ristretta, e Lica, inacerbito forte per i pia-

Digitized by Google

raptas sibi furto delicias, me de repetundis insimulavit. Illa enim erat vetus amor illius: itaque mercedem jacturae sic festive adgressus est. Libidine concitatus me prosequitur. Tryphaena autem cor meum possidente, aures Lycae negavi: denegatione tamen ardentior factus, me quoque sequebatur, et meam noctu cellulam intravit: sed, precibus fastiditis, ad violentiam in me conversus, tam vehementer exclamavi, ut, excitata familia, et Lycurgo favente, a molesti impetu liberatus evasi. Ut denique Lycurgi domus illius votis non commoda videbatur, mihi suadere tentavit ut hospitium ejus peterem; sed repudiata propositione, auctoritate Tryphaenae usus est: eo libentius illa me rogavit, Lycae voluntati consentirem, quod ibi liberius vivere speraret. Sequor igitur amorem: sed Lycurgus, cum Ascylto veteri ratione renovata, eum discedere non passus est. Propterea pacti sumus, quod ille cum Lycurgo remaneret, nos autem Lycam sequeremur. Insuper et decrevimus, quod unusquisque secundum occasionem praedaretur in communem usum. Accepta propositione, incredibilis fuit Lycae laetitia: accelerant discessum, et continuo valere jubemus amicos, eodemque die ad ejus domum pervenimus. Tam gnaviter res disposuerat Lycas, ut in itinere secundum me sederet,

ceri che gli furavo, mi tassò di indebita appropriazione. Colei era sua fiamma di buon tempo; e però egli con una tal quale galanteria tentò di rifarsi la mercede dello scapito. Da libidinosa foga spronato non mi lascia un momento solo: ma perchè tutto intero il cuor mio possedeva Trifena, facevo con lui lo gnorri: e pel rifiuto più pungendolo la brama, mi era alle calcagna dovunque n'andassi, fino a venirmi di notte in camera, ove stanco di sollecitarmi con preghiere, mi usò ultimamente la forza, ma diedi io urli da andare all' altro mondo, però si fe' desta tutta la famiglia, ed aiutandomi Licurgo, fui liberato dagli assalimenti di quel pervicace. Come da ultimo veniva facendosi accorto che la casa di Licurgo era a verun patto opportuna al conseguimento de' desiderî suoi, operò persuadermi n' andassi all' abitazione ch' ei teneva, e, ricusando io la sua proposta, fece egli tesoro dell' impero cui sull' animo mio esercitava Trifena, la quale di tanto miglior grado mi portò istanza che consentissi al volere di Lica, per quanto quivi in più commoda libertà sperava avremmo potuto vivere. Vo' dunque difilato a seguir l'amor mio: ma Licurgo che tornato era con Ascilto come al tempo di prima, non soffrì costui partire di colà. Però fermammo questo patto, egli con Licurgo si rimanesse, noi seguiremmo Lica. Per sovrammercato stabilimmo che ciascuno secondo gli si fosse offerto il destro avesse rastrellato pel futuro uso della società. Accolto il progetto, Lica fece la più maravigliosa festa del mondo: affrettò la partenza, ed augurato agli amici buona e costante salute, lo stesso giorno toccammo casa sua. Con tanto accorgimento Lica aveva di-



Digitized by Google

Tryphaena vero assideret Gitoni: idque propter notissimam sibi hujus mulieris inconstantiam ita struxerat, nec deceptus: arsit enim illa puerum statim, et id de facili perspexi. Lycas quoque illud mihi accurate notavit, jussitque credere. Quamobrem gratiosius illum adcepi, et gaudio perfusus fuit: certus scilicet et illata mihi a sorore injuria contemptum nasciturum: quo facto Tryphaenae succensus, eum libentius adciperem. Sic res se habebat in aedibus Lycae: Tryphaena Gitonem amore deperibat; Gito ei serviebat toto pectore, et utrumque oculis meis minime gratum erat, dum Lycas, mihi placere cupidus, quotidie nova excogitabat oblectamenta: quae Doris, ejus formosa uxor, certatim augebat: et tam concinne, ut Tryphaenam e corde meo statim expulerit. Oculorum nictu meus innotuit amor Doridi, et mihi blanda oculorum petulantia Doris annuit, adeo ut haec tacita loquela, linguam antecedens, quam animorum propensionem eodem momento senseramus, furtim expresserit. Zelotypia Licae, jam mihi nota, caussa erat silentii, et amor ipse animum mariti erga me patefecerat uxori. Ubi primum nobis licuit colloqui, quod depre-

sposto le cose, che pel viaggio egli sedevami da costa, Trifena poi appo Gitone: e non a caso aveva così operato, avvegnachè fossegli ben conta la volubilità di questa donna; nè gli venne manco il disegno: presto presto arse pel garzonetto colei, ed io tostamente me ne fui accorto. Medesimamente, Lica con sollecitudine vi chiamò su l'attenzione mia, e mi volle su ciò convinto. Laonde non più schivo accolsi le sue premure, ed ei ne fu fuor di modo lietissimo, persuaso che dall' ingiuria cui quella druda mi aveva portato sarebbe stato per nascermene sprezzo in cuore per lei; e però, ardente io innanzi per Trifena, or per vendetta più volentieri avrei compiaciuto lui. Le cose passavano nel seguente modo in casa Lica: Trifena consumavasi d' amor per Gitone, e Gitone dal suo canto ben le attaccava l'uncino, e vi si era posto coll' arco dell' osso, ed ambo mi erano venuti in uggia; d'altra parte Lica bramosissimo di andarmi a verso, ogni giorno sempre nuovi allettamenti escogitava, i quali Doride, leggiadra sua consorte, a gara aumentava; e tanto acconciamente, da diradicarmi in tutto e tosto dal cuore la Trifena. Doride, ammiccandola io allo spesso, si avvisò del mio amore, e mi diè segno di gradirlo colla carezzevole loquacità del suo sguardo; di tal che siffatta maniera di parlar tacendo, prevenendo quello che intendevamo di bocca esprimere, manifestò, sebben furtivamente, quella inclinazione degli animi nostri, cui nell' istante medesimo l'uno per l'altro provavamo. La gelosia di Lica, a me già ben conta, era cagione di quel mio silenzio; e l' amore stesso aveva fatto chiaro alla moglie il genere di passione del marito per me. Al primo momento occorso con lei in disparte, quanto avea con avvedimento scorto, dolcemente mi rimbrottò, ed io alla mia volta

Digitized by Google

henderat, retulit, et candide fassus sum, narravique, qua severitate semper illum exceperam. At mulier prudentissima: Et nunc ingenio utendum est, inquit; secundumque ejus consilia, unius concessio fuit et possessio alterius. Interim dum adtritus Giton vires refecit, Tryphaena ad me rediit, sed repulsa, ex amore in rabiem efferata est. Ardens ergo secutuleja meum cum utroque conjuge commercium detexit. Petulantiam erga me mariti, nihil sibi auferentem, sprevit. Doridis autem furtivos amores adgressa est, notavitque Lycae, qui amorem zelotypia superante ad ultionem decurrit. At Doris, ancilla Tryphaenae admonita, ut procellam averteret, a secreta familiaritate abstinuit. Haec ut intellexi, Tryphaenae perfidiam ingratumque animum Lycae execratus, abeundi formavi consilium: et favit Fortuna; pridie enim sacrum Isidi navigium, manubiis oneratum, vicinis scopulis adliserat. Consilio igitur cum Gitone habito, libenter ille assensus est, quia Tryphaena exhaustum eum negligere videbatur. Multo mane ergo ad mare proficiscimur, et navigium conscendimus eo facilius, quod custodibus, Lycae ministris, noti eramus. Sed quum nos comitatu semper honorarent, nec ideo nobis praedandi

tutto con candidezza confessai, e dissile come sempre disdegnosamente avessi accolto colui. L'avvedutissima donna però soggiunse:— Ed ora è necessario far uso di accorgimento. Facendo però tesoro de' consigli di lei, l'accontentar l'uno valse posseder l'altra. Infrattanto mentre Gitone dilombato fa opera rinfrancar sue forze, Trifena nuovamente si rivolse a me, e conseguito solo rifiuto, da tanto amore divenne furibonda di tanta rabbia. Dispiaciuta fino all' anima la lascivissima cantoniera, disvelò la mia pratica con ambo i coniugi. Fece le viste non ingelosirsi della passione che il marito nudriva per me, essendo che non ne scapitava da ciò il negozio suo; ma attaccò di fronte i furtivi amori di Doride, e fece se ne avvisasse Lica, il quale, avvegnachè più che di amore patisse di gelosia, diè mano a vendette: ma Doride opportunamente tenuta desta dalla fante di Trifena, per isviar l' uragano i segreti convegni intralasciò. Tosto che questi fatti furono a mia notizia pervenuti, detestando la perfida viltà di Trifena e l' ingratitudine di Lica, fermai di andar via; e ne assecondò fortuna: poichè il giorno innanzi una nave carica di mercatanzie, sacra ad Iside, erasi impigliata fra gli scogli. Preso su questo proposito saldo e buon consiglio con Gitone, maggiormente ei consentì, perchè Trifena dinervatolo, sembrava or metterlo in disparte. Dunque per tempissimo ci conducemmo a riva di mare, e montammo in nave tanto più agevolmente, quanto ch'eravam noti ai custodi, i quali erano ministri di Lica. Ma dandosi essi sempre l' onore di accompagnarci, nè quindi trovando noi tempo opportuno a lavorare un tantin di

Digitized by Google

locus esset, Gitone cum eis relicto opportune me subduxi, subrepsique in puppim, ubi Isidis simulacrum erat, quod veste pretiosa sistroque argenteo spoliavi, et alias manubias e diaeta magistri sustuli, furtimque descendi per funem, Gitone solo advertente: qui se quoque custodibus subduxit, et clam me secutus est. Ut illum vidi, furtum ostendi, et Ascylton celeriter adire decrevimus, nec ante posterum diem Lycurgi domum licuit pervenire. Ascylton igitur adcedens, paucis narravi latrocinia, et quomodo amoris ludibrium fueramus. Nobis consilium dedit Lycurgi animum in nostri gratiam occupare, et adserere novam Lycae petulantiam migrationis nostrae furtivae et praecipitis caussam fuisse: quibus auditis, Lycurgus juravit se nobis adversus inimicos in praesidio semper futurum. Fuga nostra latuit, donec Tryphaena Dorisque expergefactae surrexerunt: nos enim ad earum ornamentum matutinum quotidie urbanissime assidebamus. Quum ergo praeter morem defuimus, Lycas exploratores misit, et praecipue ad maris littus, adcepitque nos ad navigium ivisse, sed de latrocinio nihil; latebat quippe: nam puppis pelagus respiciebat, et magister in navigium nondum redierat. Fuga denique nostra pro certo habita, et Lycas pertaesus fugae, in Dorida, quam

mano, lasciato Gitone in compagnia di loro, opportunamente me ne sgabellai, e montando in poppa ove stava la statua d'Iside, la sgravai del peso di una veste ricchissima e del sistro di argento, e sottrassi altre merci dalla stanzetta del sopraccomito, quindi me ne venni giù per una fune sì chetamente da restarne avvertito soltanto Gitone, il quale a sua volta si liberò dai custodi, e di nascosto mi tenne dietro. Come l'ebbi veduto, gli mostrai gli oggetti sgraffignati, e stabilimmo al più presto aggiungerci ad Ascilto: non potemmo intanto avanti la dimane arrivare in casa Licurgo. Datoci innanzi a tempo Ascilto, in iscorcio gli narrai la fatta depredazione sulla nave, e come eravamo stati balocchi di amorazzi. Ci consigliò guadagnarci l'animo di Licurgo con anticipazione, ed adoperarci ad indurlo a persuasione che la nuova ed importuna salacità di Lica era stata precipua cagione del furtivo ed improvviso nostro sloggiar di colà: Licurgo, tutto udito, c'impromise con sacramento esserci costante difesa contro agli avversarì nostri. Durò occulta la nostra fuga insino a tanto che Trifena e Doride deste si levarono di letto; noi eravamo soliti tutti i giorni galantemente assiderci a costa loro mentre usavano ogni mattina rinfronzirsi; e però mancando noi all'usato oficio, Lica spedì esploratori, e segnatamente in verso il lido del mare, e seppesi come noi eravamo andati alla nave; ma nulla spillò del consumato furto; tenevasi ciò tuttora occulto, avvegnachè la poppa di quella nave guardava verso l'alto mare, nè il sopraccomito peranco era tornato al posto suo. Certa addivenuta finalmente la nostra sparizione, Lica stiaccian-

Digitized by Google

discessus caussam autumabat, vehementer furit. Tacebo verborum manusve atrocitates, singulas ignoro; dicam tantum Tryphaenam, perturbationis materiam, Lycae suasisse, ut apud Lycurgum, refugium fortasse nostrum, perquireret fugitivos, seque ipsam comitem voluit, ut contumelia nos, pro merito, obrueret. Postero die proficiscuntur, et in castellum pervenere. Aberamus; nam Lycurgus ad Herculea sacra, quae celebrabantur in oppidulo vicino, nos duxerat. Quod ut intellexerunt, obviam venerunt veloces, et in porticu templi occurrerunt. Quibus conspectis, valde turbati fuimus: Lycas de fuga nostra apud Lycurgum vehementer conquestus est. Sed tam constricta fronte altoque supercilio exceptus fuit, ut ego, audacior factus, gravia et turpia probra alta voce jeci in ejus libidinosos impetus, tum in Lycurgi, tum in proprias aedibus in me factos: et Tryphaena obluctans etiam poenas dedit, me turpitudinem ejus praedicante concionibus quae ad clamorem confluxerant, et, pro veritatis argumento, Gitona exsuccum, meque tentigine meretricis prope enectum, prodebam. Ad concionum risus inimici obstupuere, moestique, meditantes ultionem, recesserunt. Ut ergo Lycurgi animum

do come un picchio ingiuriò sconciamente Doride, cui teneva autrice sicura dell' evasione. Nulla ridirò delle sevizie con contumelie e con percosse, ne ignoro le particolarità; solo aggiungo che Trifena, vera cagione del tafferuglio, indusse Lica a far rivilicare casa Licurgo, nostro possibile rifugio, e se gli profferì compagna, per gravarci fuor di modo con contumelie, cui reputava noi meritare. L'altro giorno si posero in cammino e pervennero al castello: noi colà non eravamo, conciofossechè Licurgo ci avesse condotti a veder certe feste di Ercole che celebravansi in una finitima terricciuola. Il che essi saputo, mossero a venirci incontro senza indugio, e di fatto ci ebbero scontrati nel portico del tempio. Noi, non piuttosto ci facemmo accorti di loro, altamente ci turbammo. Lica per la nostra fuga levò sconcissimo scalpore con Licurgo; ma con sì corrugata fronte e sopracciglio levato venne accolto, che io, andato in maggiore ardimento, con empito di parola gli gittai in viso le più pungenti e vituperose villanie per i nefandi trasporti perpetrati su me così in casa Licurgo, così nella propria; e Trifena che mi avversava trovò ad aver grattata la tigna, proclamando io con quanto avevo di fiato in corpo le sue turpitudini alle genti che il clamore aveva colà in gran numero fatto affluire; e perchè della verità si avesse indubio argomento, mettevo innanzi Gitone smidollato, e me stesso quasi allo stremo di forze per l'insaziabile frega di siffatta landra. Gli avversarî al grande sghignazzio delle turbe rimasero come una cosa balorda, e trapassando tosto ai disegni di vendetta, mesti partirono a rotta. E perchè avvisarono l'animo di Licurgo essere stato da noi pre-

Digitized by Google

notarunt a nobis esse circumventum, domi eum expectare voluerunt, ut ab errore averterent. Solemniis tardius finitis, castellum adire non potuimus, et Lycurgus in villam, medio itinere distantem, nos conduxit, posteroque die adhuc dormientes reliquit, castellum petiturus ad negotia expedienda. Ibi Lycam Tryphaenamque invenit expectantes, qui tam blande eum adlocuti sunt, ut nos suis manibus imponere eum incitaverint. Lycurgus natura crudelis, et fidem servare nescius, qua ratione nos traderet jam meditans, Lycae persuasit ut auxilium iret quaesitum, dum ipse in villa nos daret custodiendos. In villam venit, primaque fronte nos excepit ut Lycas ipse excepisset, et postquam, manibus inter se contritis, nostrum in Lycam mendacium exprobravit, in cella, qua discumbebamus, Ascylto excluso, nos includi jussit, noluitque etiam illi in defensionem nostram aures praebere, et postea Ascylton secum abducens in castellum, custodibus, usque ad reditum, nos tradidit. Iter faciens incassum Ascyltos Lycurgi animum tentat effrangere; nihil preces, nihil amor, nihil lacrymae promoverunt. Fratri ergo in mentem venit nos a vinculis liberare: et certe, Lycurgi contumaciae succensus, dormire cum eo noluit, sicque, quod animo conceperat, facilius exsecutus est. Familia primo somno sepulta, Ascyltos nostras sarcinulas humeris impo-

venuto, vollero aspettar lui in casa per trarlo di errore. Compiute al tardi le solennità religiose, non ci tornò fatto renderci al castello, e Licurgo ci condusse in una casina a mezza strada: la dimane mentre ancor dormivamo ne lasciò per recarsi al castello a trattar di taluni suoi affari. Colà rinvenne Lica e Trifena che l'attendevano, i quali con tanti artifiziosi modi seppero blandirlo, che lo spinsero nella decisione di riconsegnarci in lor mani. Licurgo, di natura sua crudele e senza fede nelle promesse, volgendo in animo come agevolmente consegnarci, suggerì a Lica andare a fornirsi con ausilio di gente, mentre ei ci avrebbe dati a custodire nella casina. E quivi si portò, ed a prima faccia accolseci come lo si sarebbe fatto da Lica, e dopo che rabbiosamente fregandosi le mani ci ebbe rimbrottato le nostre false asserzioni contro di Lica, nella cameretta ove ci eravamo ridotti mandò che venissimo inserrati, tranne Ascilto, da cui non volle a patto alcuno udir le nostre escolpazioni, e, rimenandolo seco al castello, consegnò noi ai custodi per insino al suo ritorno. Durante il cammino indarno Ascilto fece pruova aprire una breccia nel cuore di Licurgo; per nulla nè preci, nè lagrime, nè il suo amore medesimo lo fece commosso. Allora soccorse alla mente di questo sozio nostro di propria opera farci liberati dai ceppi; e per la caparbietà di Licurgo, presala co' denti, ricusò essergli compagno di letto, e però il meditato disegno con agevolezza maggiore potè mandare a compimento. Allorchè tutti della casa erano in sul primo sonno, Ascilto si mise sulle spalle

Digitized by Google

suit, et per muri ruinam, antea observatam, transiens, diluculo ad villam pervenit, quam, nullo obstante, intravit; cubiculumque petit nostrum, quod custodes claudi curaverant. Apertura vero non difficilis: ligneum erat claustrum, cujus firmitatem, inserto ferro, laxavit, et sera delapsa, nos excitavit: stertebamus enim invita fortuna. Utque ob pervigilium, altus custodes habebat somnus, ad fragorem soli expergiscimur: et Ascyltos ingressus, paucis narravit quae nostri gratia fecerat. Pluribus non opus fuit. Dum amicimur diligenter, mihi in mentem venit occidere custodes, villamque expilare. Consilium Ascylto declaravi; expilatio placuit, sed absque sanguine optabilem exitum dedit: omnes enim noscens aedium aditus, in recessum suppellectarium, quem ipse reseravit, nos conduxit, et quod pretiosius erat, subducimus; dein summo mane egredimur, et vias publicas declinantes, non quievimus; donec nos securos esse credidimus. Tunc Ascyltos, collecto spiritu, exaggeravit quanta cum laetitia villam Lycurgi, hominis avarissimi, expilaverat; de cujus parcimonia juste conquerebatur: nullam enim mercedem noctium adceperat, mensaque sicca et sterili victitarat: adeo quippe sordidus erat Lycurgus,

le nostre bagaglie, e passando pel rotto di un muro, già innanzi osservato, a primo giorno si portò nella casina, in che senza opposizione di alcuno penetrò, e pervenne d'innanzi della nostra camera, che per cura de' custodi era stata chiusa. L'aprirla non era malagevole: la porta era di legno, la cui resistenza con un ferro ficcato di mezzo alla congiunzione fu vinta: venne giù con rumore il chiavistello e ci fe' desti: russavamo a sorprendere in dispetto della nostra mala ventura. E perchè stracchi da lunga veglia i custodi di più alto sonno erano oppressi, solamente noi fummo desti da quel rumore: entrato Ascilto, ci narrò per sommi capi quanto aveva operato in nostro pro: più non era necessario aggiungere. Nel tempo in cui con ogni prestezza indossavamo le vestimenta, mi girò pel capo finire i custodi e depredar la casa. Feci aperto ad Ascilto il progetto; piacquegli il predamento, ma condusse ei la faccenda al disiato fine senza spargimento di sangue: avendo pratica di tutt' i bugigattoli della casa, ci menò al guardaroba, cui dischiuse, e quanto vi era di oggetti di valuta depredammo; poscia avanti giorno pigliammo l'ambio, e schivando le vie consolari, non prendemmo lena che quando ci tenemmo certi non aver più da temere. Allora Ascilto, ripreso fiato, ci magnificò la gioia con che aveva compiuto la espilazione nella casina di Licurgo, uom sordidissimo, della cui sudiceria a ragione si dolea, avvegnachè niuna mercede si aveva conseguito per le notti a colui date, ed aveva assistito a desinari di serviti magri e tisici: dappoichè era a tal modo spilorcio quel cotal Licurgo,

Digitized by Google

ut, invitis opibus immensis, etiam quae sunt vitae necessaria sibi denegaret.

Nec bibit inter aquas, nec poma natantia carpit
Tantalus infelix, quem sua vota premunt.
Divitis haec magni facies erit, omnia late
Qui tenet, et sicco concoquit ore famem (1).

Neapolim eodem die intrare volebat Ascyltos: Sed imprudenter est, inquam, eo nos recipere, ubi quantum conjicere licet, perquirendi sumus: absentes ergo pro tempore peregrinemur: habemus ut bene sit. Placuit consilium, et ad pagum progredimur praediorum amoenitate formosissimum, ubi non pauci ex nostris familiaribus voluptate tempestiva fruebantur: sed vix ad medium intineris pervenimus, ecce nimbus urceatim detumens in vicum proximum

che, quantunque ricco sfondolatissimo, si teneva privato financo delle cose di prima necessità.

Lo sventurato Tantalo,
Cui fame e sete incalzano,
Non può tra le acque bevere,
Nè côrre i tanti e tanti
Pomi natanti.
Ecco la vera immagine
Dell' uomo traricchissimo:
Tutto possiede a biscia,
Intanto, e giorno e notte
A vôto inghiotte.

Il giorno medesimo Ascilto voleva addirittura entrare in Napoli.— Ma, diss' io, è imprudente cosa ridurci dove, per ciò che abbiamo a ritener probabile, sarem da venir ricercati: pare fosse più da senno darcela per alcun tempo a gironzare ad una prudente lontananza di colà: possediamo da star bene.— Si accordarono a quel che io dicevo, e prendemmo il cammino verso una borgata per amenità di ville fuor di modo deliziosa, ove non iscarso numero di nostri amici godevansi la buona stagione: ma a mezza via un temporale rovesciando acqua a catinelle ci astrinse, a rifuggirci in un propinquo casale; entrati

(1) Questo epigramma vien situato dal Burm. al Cap. 82, e nella sua lezione per *natantia* vi à *patentia:* nelle aggiunte nodoziane si legge collocato qui, ove ò stimato con altri spositori lasciarlo. Il cod. Scal. e le edizioni Pit. e Tor. lo mettono in ultimo a fascio con tutte le altre poesie.

Digitized by Google

fugere nos coegit, et diversorium ingressi, notavimus se plures, imbris vitandi caussa, eo recepisse. Impediebat frequentia ne observaremur: sic facilius in turba quid furari possemus curiosis investigabamus oculis, quum Ascyltos humi saccellum, nemine advertente, collegit, in quo multos invenit aureos. Hoc primo faustoque omine lurimum exultamus : timentes tamen ne quis illos repeteret, per pseudothyrum clam egredimur, ibique servum ephippiis equos instruentem vidimus, qui aliquid oblitus, domum repetens ab equis discessit, et, eo absente, superbum pallium ephippio adligatum loris solutis subripui: dein secundum mapalia in silvam proximam effugimus. In nemoris recessu magis in tuto positi, de occultando auro jactavimus multa, ne aut latrocinii argui possemus, aut ipsimet expilari: tandem statuimus illud pannis tunicae detritae intus consuere, quam ego postea scapulis imposui, curaque pallii Ascylto commissa, viis obliquis urbem petere destinamus. Ast egredientes laeva haec audivimus: Non effugient, nemus ingressi sunt, diversis perquiramus, ut facilius prehendi possint. His auditis, terror ingens ita nos invasit, ut Ascyltos, Gitonque, secundum dumos ad urbem fu-

in certo albergo ci venner veduti molti altri i quali colà si eran ricoverati dalla piova. Il numero delle molte persone impediva che venissimo avvertiti; così più agevolmente con guardo scrutatore potemmo fiutare se vi era da lavorar di mano in quella frotta di gente, allorchè tutto ad un tratto Ascilto da niun veduto raccolse di terra un sacchetto in che rinvenne copia di monete di oro. A sì felice primo auspicio facemmo le più grandi feste del mondo: trepidando poi non si fosse rinvenuto chi avesse reclamato la proprietà di quel danaro, per l'uscio di dietro dell' albergo chiotti chiotti la demmo a gambe: colà ci fu fatto vedere un famiglio che insellava taluni cavalli, il quale, non mi so per qual cosa dimenticata, rientrando in casa ebbe lasciato soli gli animali; tosto egli scomparso, detto fatto, staccata la sopraccinghia, tolsi una superba gualdrappa che era legata sopra la sella: quindi rasente le casette, per luogo men frequentato fuggimmo in un vicino bosco. Sendo noi nel fitto di questo in maggior sicurezza, investigammo lungamente come occultar quell' oro, di modo a non poter essere imputati del furto, od a volta nostra venir noi stessi svaligiati: dopo non ispiccia disquisizione pigliammo partito di cucirlo nel panno al rovescio di una malandata tunica, che io poi gittaimi in sulle spalle, e, data in consegna la gualdrappa ad Ascilto, fermammo entrare in città per obliqui sentieri. Ma venendo fuori del bosco udimmo dai luoghi di sinistra queste grida: — Non isfuggiranno, entrarono nel bosco, teniamoci a rintracciarli per diverse vie, e più facilmente li attrapperemo. — A tali voci cademmo in sì grandissima paura, che Ascilto e Gitone, rasentando il di dietro delle siepi, pervennero a fug-



Digitized by Google

gerint: ego vero tanta festinatione reduxi gradum, ut ex humeris, me non sentiente, pretiosa tunica ceciderit: fessusque tandem, et ulterius progredi impotens, sub tegmine arboris recubui, ubi primum jacturam tunicae notavi. Tum dolor vires restituit, surrexique ad thesaurum perquirendum, et diu frustra discurri, donec labore tristitiae adtritus, in tenebrosius nemoris latibulum penetravi, ubi quatuor horis commoratus, et in tam horrenda solitudine moestus, exitum quaesivi: sed procedens rusticum quemdam conspexi: tum omni constantia mihi opus fuit, nec defuit: audacter ad illum progressus sum, et, qua ad urbem iretur, petii, conquerens me diu in silva deerrare. Ille habitum meum miseratus, quia letho pallidior eram, lutoque oblitus, interrogavit num aliquem in silva vidissem. Neminem, inquam: dein humanissime ad viam regiam me conduxit, ubi duos sibi familiares offendit, qui retulerunt se per omnes silvae semitas discurrisse, nihilque praeter tunicam, quam ostendunt, invenisse. Illam repetere audacia non valuit, ut fas est credere, licet quanti erat probe nossem: tunc vehementius dolere coepi, raptumque gemens thesaurum, rusticis non advertentibus; et

girsi nella città: io poi mi volsi a correre indietro con tanta precipitanza, che non addandomene caddemi giù di spalla la preziosa tunica: stanco ultimamente e non potendo oltra camminare, mi rimasi a riposo sotto l'ombra di un albero, ove primamente mi fui accorto della perdita della tunica: la doglia m'infuse novello vigore nelle vene, e levaimi su per rintracciare il mio tesoro: lungamente ebbi cerco correndo di qua e di là senza nullo buon profitto, sinchè, dal travaglio e dal rammarico prostrato, penetrai in un più recondito nascondiglio, ove rimasto quattro lunghe ore, ed in tanta orrida solitudine addivenuto triste, mi risolvetti ad uscirne: ma procedendo nel cammino scorsi un villano: allora si che abbisognai della più grande franchezza, che per la Dio mercè non mi venne manco: baldo mi parai d'innanzi di lui, e per ove bisognasse tenersi a raggiugner la città lo richiesi, rammaricandomi seco d'aver dovuto vanamente dar la volta pel bosco. Egli fatto pietoso al mio miserevole stato, ero appunto pallido come un corpo dissotterrato, inzaccherato tutto, mi chiese se avessi altri veduto nel bosco. — Niuno in tutto, risposi: — e quindi con cortesissime maniere mi condusse in sulla strada maestra; quivi gli avvenne scontrarsi in due suoi amici, che gli riferirono aver frugato sottilmente i più piccoli sentieruoli del bosco, e null'altro aver rinvenuto tranne una tunica, che mostrano. Di vero non sentii in cuore tanto ardimento, come è agevole pensarsi, di reclamarla, abbenchè di qual valore fosse ella mi sapessi a maraviglia: allora ingagliardirono le doglie, e piangendo pel perduto tesoro, senza che se ne facessero accorti que' villici, e meglio sempre avvertendo l'appesantirsi della

Digitized by Google

ingravescente debilitate, solito lentius gradiebar. Tardius igitur in urbem perveni, et stabulum intrans, Ascylton semimortuum grabatoque resolutum inveni; in alium quoque lectum ipse decidi, et ne quidem verbum proferre potui. Perturbatus ille, quod tunicam mihi creditam non videret, praecipiti voce illam a me petiit. Sed ego deficiens, quod vox negabat oculorum languore explicui; viribus tandem paulatim redeuntibus, Ascylto infortunium declaravi: at me jocari putavit; et quamvis ambitiosus lacrymarum imber sacramenti testis foret, plane revocavit in dubium, credens se aureis me fraudare velle. Giton inter haec stans, aeque moestus erat ac ego ipse, et dolor pueri tristitiam augebat meam: sed perquisitio, quae de nobis fiebat, magis torquebat animum: rem Ascylto declaravi, qui leviter commotus fuit, quia se feliciter a negotio expedierat; persuasus insuper nos esse securos, ignotos scilicet, et a nemine visos. Morbum tamen mentiri voluimus, ut diutius in cubiculo morari liceret; sed deficiente pecunia, citius quam statueramus migrare, et cogente necessitate, manubia vendere oportuit].

stanchezza, più lentamente dell'usato incedevo. Però sul tardi guadagnai il paese: entrando nell'albergo, vidi Ascilto mezzo morto giacente spossato sul letto; io mi abbandonai lungo sur un altro letto, e non valsi a profferir motto. Soprassalito egli dalla sorpresa, non iscorgendo la tunica fidatami a custodia, me ne chiese contezza con voce concitatissima: io, sfinito a mancarne, quel che non potè la parola con un languido muover di sguardo detti a comprendere; e quando le forze pian piano mi furono tornate, narraigli l'alta sventura: ritenne io gli dessi la berta, e quantunque un rovescio di lagrime che giù dagli occhi mi piovevano fosse venuto ad avvalorare i giuramenti che di bocca profferivo, ne dubitò forte, avendo certo che io lo volessi di quell'oro fraudare. Gitone, ch' era di mezzo a tali piati, mostravasi quanto me dolente, e il dolor suo faceva più grave il rammarico mio: ma le ricerche che andavansi praticando di noi ci facevano inquieti a morte: apersi ad Ascilto il timor mio, e costui poco se ne diè pensiero, come quei che per sua parte felicemente si era cavato d'impaccio; di più indotto in convinzione averci noi a tener sicuri, sia perchè a tutti ignoti, sia perchè da niun veduti. Pur volemmo simulare una malattia, affin di dimorare più alla lunga nella camera con un apparente motivo; ma la moneta mancandoci, più prestamente di come avevamo divisato bisognò sloggiare, e, stringendoci necessità, vendere il bottino.

Digitized by Google

## CAP. XII.

Veniebamus in forum deficiente jam die, in quo notavimus frequentiam rerum venalium, non quidem preciosarum, sed tamen quarum fidem male ambulantem obscuritas temporis facillime tegeret. Quum ergo et ipsi raptum latrocinio pallium detulissemus, uti occasione opportunissima coepimus, atque in quodam angulo laciniam extremam concutere, si quem forte emptorem splendor (1) vestis posset adducere. Nec diu moratus rusticus quidam, familiaris oculis meis, cum muliercula comite propius adcessit, ac diligentius considerare pallium coepit. Invicem Ascyltos injecit contemplationem super humeros rustici emptoris, ac subito exanimatus conticuit. Ac ne ipse quidem sine aliquo motu hominem conspexi: nam videbatur ille mihi esse qui tuniculam in solitudine invenerat; plane is ipse erat. Sed quum Ascyltos timeret fidem oculorum, ne quid temere faceret, prius tamquam emptor propius adcessit, detraxitque humeris laciniam, et diligentius tentavit.

## CAPO 12.

A dì cadente difilammo per al foro, nel quale ci venne scorto non lieve copia di oggetti vendibili, non certamente preziosi, ma tali la cui provenienza, che non istava ben ritta in gambe, potesse dalla oscurità del tempo facilissimamente mantellarsi. Adunque avendo noi stessi la gualdrappa sgraffignata colà esposta in vendita, facemmo puranche tesoro della grandissima commodità che ci si profferiva, e prendemmo a sciorinare la frangia di un lato di quell' arnese in un angolo del foro, per modo che la ricchezza del lavoro avesse potuto attirar colà alcun compratore. Nè stette guari che un certo villico, cui parvemi altrove aver veduto, accompagnato da una femminella trasse a noi, e tolse con buona attenzione ad esaminar la gualdrappa. A sua volta Ascilto girò gli occhi alle spalle del villico compratore, e preso da subito scoramento si tacque. Ned io medesimo senza un certo commovimento di animo squadrai quell'uomo: essendochè parevami esser quel desso che aveva rinvenuto la tunica nel bosco: e lo era per l'appunto. Ascilto non dando intera fede agli occhi suoi, affin di non procedere avventatamente, a lui dapprima, come se a volta sua fosse anch' egli compratore, si fece più da vicino, gli sollevò di dosso un lembo della tunica, e si pose a tastarlo attentamente.

(1) *Splendor* il cod. Scal. e quello del Tor. *splendida* Burm. e l'ediz. Pit. e Tor.

Digitized by Google

## CAP. XIII.

O lusum fortunae mirabilem! Nam adhuc nec suturae (1) quidem adtulerat rusticus curiosas manus, sed tamquam mendici spolium etiam fastidiose venditabat. Ascyltos, postquam depositum esse inviolatum vidit, et personam vendentis contemptam, seduxit me paullulum a turba, et: Scis, inquit, frater, rediisse ad nos thesaurum de quo querebar? Illa est tunicula, adhuc, ut adparet, intactis aureis plena. Quid ergo (2) facimus? aut quo jure rem nostram vindicamus? Exhilaratus ego, non tantum quia praedam videbam, sed etiam quod fortuna me a turpissima suspicione dimiserat, negavi circuitu agendum, sed plane jure civili dimicandum, ut, si nollet alienam rem domino reddere, ad interdictum veniret.

## CAP. XIV.

Contra Ascyltos leges timebat, et: Quis, ajebat, hoc loco nos novit? aut quis habebit dicentibus fidem? Mihi plane placet emere,

## CAPO 13.

O maraviglioso scherzo di fortuna! Imperocchè quel villico non per anco si era colla curiosa mano imbattuto nella parte ricucita della tunica, e però quasi straccio di accattone, stomacato vendeva questa. Ascilto fatto avvertito che il deposito non era stato scoverto, e che la persona del venditore si fosse un bel barbandrocco, mi trasse alquanto da parte, e: — Sai, dissemi, sozio, il tesoro per cui sì mi travagliavo ripiglia la via nostra? Quella lì è per l'appunto la tunica, e, se non ò le traveggole, custodisce intatte le nostre monete di oro. Che facciam dunque? o la nostra roba con qual diritto rivendichiamo?—Esultante io, non così per rivedermi in breve fra mano la preda, ma perchè la propizia fortuna mi aveva dalla turpissima sospicione liberato, protestai aversi a scansare subdoli mezzi, ma netto netto vedercela col diritto civile alla mano, di tal che s'ei dinegasse render l'altrui al padrone, agiremmo per le ordinarie vie di giustizia.

## CAPO 14.

Al contrario l'affare della legge non sonava bene ad Ascilto, e diceva egli: — Chi domine qui ci conosce? o chi aggiusterà fede ai

(1) Così il cod. Scal. Il Buech. in una nota di correzioni vorrebbe tornare al *ne furtive quidem* di altri cod.; ma io col Burm. ritengo la lezione del *suturae*, l'altra sendo per me intraducibile. —— (2) Così il cod. Scal.; *igitur* le edizioni del Pit. del Tor. e di Burm.

Digitized by Google

quamvis nostrum sit, quod agnoscimus, et parvo aere recuperare potius thesaurum, quam in ambiguam litem descendere.

> (1) Quid faciant leges ubi sola pecunia regnat,
> Aut ubi paupertas vincere nulla potest?
> Ipsi qui Cynica traducunt tempora coena,
> Nonnumquam nummis vendere verba solent.
> Ergo judicium nihil est nisi publica merces;
> Atque Eques (2), in caussa qui sedet, empta probat.

Sed praeter unum dipondium, quo cicer lupinosque destinaveramus mercari, nihil ad manum erat. Itaque ne interim praeda discederet, vel minoris pallium addicere placuit, ut pretium majoris compendii leviorem faceret jacturam. Quum primum ergo explicuimus mercem, mulier operto capite, quae cum rustico steterat, inspectis diligentius signis, injecit utramque laciniae manum, magnaque vociferatione

detti nostri? Mi va meglio a verso comprare, quantunque, come ci costa, comprassimo il nostro stesso; e con poco di moneta ricuperare il tesoro, anzichè sobbarcarci ad una lite di dubbio risultamento.

> Che fan le leggi ove à sol regno l'auro?
> O dove povertà nulla può vincere?
> Quei che in cinico desco il tempo passano
> A prezzo di contanti spesso vendono
> Il voto loro. Adunque ogni giudizio
> Altro non è che merce da negozio;
> E 'l cavalier, che grave siede in sella,
> Il baratto, impassibile, suggella.

Ma tranne una moneta di due assi, sulla quale avevamo fatto assegnamento per la compera di quattro ceci e di quattro lupini, non avevamo fra mani altro. Sicchè a non farci sfuggir la preda, risolvemmo rilasciar la gualdrappa anche a ribasso, affinchè dall'una parte il maggior guadagno rendesse dall'altra più lieve la perdita. Non appena impertanto avevamo dispiegato la merce, quella donna dal capo coverto, compagna del villico, osservati più sottilmente i contrassegni, aggraffò con ambo le mani la fimbria della gualdrappa, e con mortalissime strida proclamò tener fra le unghie i ladri. D'al-

(1) Il Bucch. pone qui questo epigramma, Burm. a principio del Cap. —— (2) Un tempo anche i Cavalieri erano adibiti a far da giudici. Vedi Pomponio Leto, De Leg., e Cassiodoro, Cronicon.

Digitized by Google

latrones tenere clamavit. Contra nos perturbati, ne videremur nihil agere, et ipsi scissam et sordidam tenere coepimus tunicam, atque eadem invidia proclamare, nostra esse spolia quae illi possiderent. Sed nullo genere par erat caussa nostra, et conciones, quae ad clamorem confluxerant, nostram, scilicet de more, ridebant invidiam, quod pro illa parte vindicabant pretiosissimam vestem, pro hac pannuciam ne centonibus quidem bonis dignam (1). Hinc Ascyltos paene risum discussit, qui silentio facto:

## CAP. XV.

Videmus, inquit, suam cuique rem esse carissimam: reddant nobis tunicam nostram, et pallium suum recipiant. Etsi rustico mulierique placebat permutatio, advocati tamen jam paene nocturni, qui volebant pallium lucrifacere, flagitabant uti apud se utraque deponerentur, ac postero die Judex querelam inspiceret. Neque enim

tra banda conturbati noi, e per non apparire starcene colle mani in mano, demmo ancor noi di piglio alla lacera e sordida tunica, e colla stessa escandescenza a proclamar nostra quella spoglia ch'essi possedevano. Ma per niun verso reggeva la nostra di fronte alla causa loro, e quella specie di concione che quivi allo schiamazzio era affluita, per quel grandissimo nostro querelare ridea, siccome è in costume della popolaglia; conciossiachè dall'un canto un drappo ricchissimo si vendicava, dal lato nostro una cenciaia nemmeno degna della veste scaccata di Bauci. Ascilto qui a fatica impose fine a quello sghignazzamento, e, seguito silenzio, disse:

## CAPO 15.

È pur manifesto fatto ciascuno aver carissime le proprie cose: e però rendanci eglino la tunica nostra, la gualdrappa si abbiano per loro. — Come che il mercato garbava al villico ed alla donna, pure certi cotali legulei, che sull'annottare erano soliti trafficar di loro professione, ed i quali volevano approfittarsi della gualdrappa, importunavano perchè venissero in loro mani depositati tramendue gli oggetti in quistione, e la dimane il giudice avrebbe preso conoscenza

(1) Tutti gli spositori qui leggono *centonibus bonis:* ma quel *bonis* in un paragone peggiorativo a me pare non vada a capello: però ammetto la congettura del dottissimo filologo e mio cordiale amico; Prof. Emmanuele Rocco; il quale leggerebbe *Baucis* per *bonis*, appoggiato al ver. 21 della Sat. IV. di Persio, ove è scritto *pannucia Baucis;* parole le quali Monti traslata *cenciosa Bauci*. Effettualmente la povertà di Bauci era proverbiale nelle favole degli antichi, e la veste sua è memorata da Ovidio Metam. L. VIII. v. 657. *vilisque vetusque vestis erat.*

Digitized by Google

res tantum quae videretur in controversiam esse, sed longe aliud quaeri, in utra parte scilicet latrocinii suspicio haberetur. Jam sequestri placebant, et nescio quis ex concionibus, calvus, tuberosissimae frontis (1), qui solebat aliquando et caussas agere, invaserat pallium, exhibiturumque crastino die adfirmabat. Ceterum adparebat nihil aliud quaeri, nisi ut semel deposita vestis inter praedones strangularetur (2), et nos metu criminis non veniremus ad constitutum. Idem plane et nos volebamus. Itaque utriusque partis votum casus adjuvit. Indignatus enim rusticus quod nos centonem exhibendum postularemus, misit in faciem Ascylti tunicam, et liberatos quaerela jussit pallium deponere, quod solum litem faciebat. Ergo recuperato, ut putabamus, thesauro, in diversorium praecipites abimus, praeclusisque foribus, ridere acumen non minus concionum, quam calumniantium coepimus, quod nobis ingenti calliditate pecuniam reddidissent (3). Quum aureos extraheremus, tunicam dis-

della querela. Avvegnachè non il solo fatto controverso, ma ben altro aversi ad inquirere, cioè intorno a chi dei due litigatori cadesse il sospetto di ladrocinio. La proposizione del sequestramento già garbeggiava, quando dal fitto della turba sbucato un non mi so chi, calvo e dalla zucca che pareva un fungo pien di bernoccoli, il quale era uso un tantino brancicar ne' litigi, s' impadronì della gualdrappa, ed affermava avrebbela la dimane esibita. Del rimanente veniva chiaro che non si ambiva altro se non se, una volta depositato, quel drappo fra ladroni sprofondato sfumasse, e noi pel timor dell' accusa non avessimo a comparire nella contestazione. Ciò era quanto noi pure desideravamo. Di forma che il caso favoreggiò il voto di ambo le parti. Intanto il villico, indignato che noi mettevamo proprio tanto di premura a ritorci quella vestaccia scaccata, la gittò sul volto ad Ascilto, e volle che facendosi terminata per noi ogni querela, si avesse a rilasciare in deposito la gualdrappa, ch'era precipuo argomento della lite. Però ricuperato, come tenevamo fermo, il tesoro nostro, a rompicollo volammo all' albergo, e sbarrati gli usci, demmo nelle più grasse e grosse risa per l'acume di mente delle turbe, non che de' legulei, i quali con finezza daddovero maravigliosa non erano ad altro usciti se non a ridarci l' oro nostro. Mentre sdrucendo la tunica ripescava-

(1) Nell'Epigramma al Cap. 109 Petronio paragona pure la testa di un calvo al fungo » *vel rotundo — Horti tubere quod creavit unda*. E Gon. illustra *istar magni tuberis glabra*. —— (2) Come *Petronio* adopera lo *strangulor* non à riscontro ne' latini autori: ma sta qui spiritosamente inchiodato. —— (3) Qui Burm. e Bucch. allogano l'epigramma; *Nolo quod cupio statim* ecc. ma ne pongono solo due versi. Si troverà al Cap. 93 ove ò stimato che più opportunamente stia e perchè intero colà e non in due lontani brani, e perchè colà lo allogano i libri a stampa.

Digitized by Google

suendo, audimus aliquem a diversitore petentem, quod hominum genus stabulum jam nunc intraverat. Hac voce perterritus, eo egresso, ad sciendum quid esset descendi, accepique praetoris lictorem, qui pro officio curabat exterorum nomina inscribi in publicis codicibus, duos vidisse advenas domum ingredi, quorum nomina nondum in acta retulerat, et idcirco de illorum patria et occupatione inquirere. Haec ita perfunctorie narravit diversitor, ut mihi suspicionem dederit nos hic non in tuto esse; atque, ne deprehenderemur, placuit egredi; nec, nisi noctu, domum repetere: itaque discedentes officium coenae Gitoni mandavimus. Ut nobis in animo erat vias publicas declinare, per solitarias urbis regiones gradimur, et sub vesperum in loco semoto obvias habuimus duas mulieres stolatas haud indecores, quas lento gradu secuti sumus usque ad sacellum, quod ingressae sunt, et unde murmur insolitum, quasi voces ex antri penetralibus erumpentes, audivimus. Curiositas sacellum intrare etiam nos impulit, ibique complures, Bacchantium instar, mulieres vidimus, quae in manu dextra Priapinos fascinosos gestabant. Plus videre non licuit: nam, ut nos animadverterunt, tam magnum clamorem sustulere, ut intremuerit templi camera, et nos corripere conatae sunt; sed velociter ad diversorium confugimus].

mo le monete di oro, udimmo taluno richiedere l'albergatore qual razza di gente era di fresco entrata in locanda. Avuta io a tale inchiesta la peggior paura del mondo, tostamente partito colui venni giù per sapere di quale faccenda si trattasse, e n' ebbi, il littor del pretore, cui d'ufizio era carico notare su pubblici registri il nome de' forestieri, avendo avvisato entrare in locanda due i quali non erano del paese, i cui nomi ancor non aveva segnati in sul libro, erasi fatto ad inquirere intorno ai loro nomi ed alle loro professioni. Queste cose con tanta accorta leggerezza andommi narrando l'albergatore, da cacciarmi in corpo non mediocre sospetto d'essere qui noi insicuri; e per non esser colti in gabbia, ci parve miglior consiglio andar fuori casa, e non vi si ridurre se non quando fosse annottato; quindi movendo di lì demmo a Gitone l'incarico di preparare da cena. Siccome eravamo nel disegno di scansare le strade frequentate, ci tenemmo per quartieri diserti della città, e verso sera in più appartato luogo ci avvenimmo in due donne vestite di stola, niente affatto spregevoli, cui tenemmo dietro passo passo per insino ad un sacello, in che entrammo, e d'onde venne ai nostri orecchi un rombo, come di voci partenti dal fondo di un antro. La curiosità indusse noi ancora a penetrare in quel sacello, e ci venne fatto vedere donne a mo' di Baccanti, le quali nelle destre recavano ben provvisti Priapetti. Più oltra non ci fu dato vedere, essendochè, appena si furono accorte di noi, levarono esse rumore sì grande, che ne fu scossa la volta del tempio, e fecero tutta opera di ciuffarci: ma noi volocemente spulezzammo per all'albergo.



Digitized by Google

## CAP. XVI.

Sed ut primum beneficio Gitonis praeparata nos implevimus coena, ostium satis audaci strepitu impulsum exsonuit. Quum et ipsi ergo pallidi rogaremus, quis esset: Aperi, inquit, jam scies. Dumque loquimur, sera sua sponte delapsa cecidit, remissaeque (1) subito fores admiserunt intrantem. Mulier autem erat operto capite, illa scilicet quae paulo ante cum rustico steterat; et: Me derisisse, inquit, vos putabatis (2). Ego sum ancilla Quartillae, cujus vos sacra ante cryptam turbastis. Ecce ipsa venit ad stabulum petitque ut vobiscum liceat loqui: nolite perturbari: nec accusat errorem vestrum, nec punit: immo potius miratur, quis deus juvenes tam urbanos in suam regionem detulerit.

## CAPO 16.

Ma non appena avevamo compiuto di trionfar della cena apparecchiataci dalla sollecitudine di Gitone, l'uscio, battuto con istrepito bastevolmente smodato, diede un fracasso grande. E mentre noi, tremando a verga, chiedevamo, chi avesse picchiato: — Apri, ci venne risposto, sapraitelo tostamente. — Non compivamo questo dialogo, e venne giù da se il chiavistello, e le imposte spalancatesi ad un tratto diedero adito alla persona che voleva entrare. Era costei una donna dal capo coverto, propriamente quella che stavasi testè a compagna col villico, e disse: — Credevate prendermi a gabbo sfuggendomi. Son la fante di Quartilla, i cui sacri misteri poco innanzi nella catacomba disturbaste. Ecco ella personalmente si reca in questo albergo, e chiede le si faccia comportato di abboccarsi con voi. Non vogliatevi però impensierire: non è sua mente ascrivervi a colpa l'error vostro o di questo farvi puniti: anzi piuttosto è presa da maraviglia qual Nume s'ebbe condotto in questa sua contrada giovani per tal modo gentili.

---

(1) Burm. e Buech. *reclusaeque*. Prendo *remissaeque* da nove cod. e dalla ediz. del Sam. —— (2) Costei avea pedinato i nostri eroi, però si parla, quasi come se alle parole *et me derisisse putabatis*, volesse aggiungere: *sed longe aliud est: nam ego hospitium vestrum cognovi, Quartillae indicavi, et jam, ut vobiscum loquatur, ipsamet adest:* così dichiara questo luogo l'acutissimo Gonz.

Digitized by Google

## CAP. XVII.

Tacentibus adhuc nobis, et ad neutram partem adsentationem flectentibus, intravit ipsa, una comitata virgine, sedensque super torum meum diu flevit. Ac ne tunc quidem nos ullum adjecimus verbum, sed attoniti expectavimus lacrymas ad ostentationem doloris paratas. Ut ergo tam ambitiosus detonuit imber, retexit superbum pallio caput, et manibus inter se usque ad articulorum strepitum contritis: Quaenam est, inquit, haec audacia? aut ubi et fabulas antecessura latrocinia didicistis (1)? Misereor medius Fidius (2) vestri: neque enim impune quisquam quod non licuit adspexit. Utique nostra regio tam praesentibus plena est numinibus, ut facilius possis deum quam hominem invenire (3). Ac ne me putetis ultionis caussa huc venisse: aetate magis vestra commoveor quam injuria mea. Im-

## CAPO 17.

Tacendo noi tuttora, e non sapendo qual partito ci pigliare, entrò colei stessa, accompagnata unicamente da una fanciulla, e messasi a sedere sul mio letto, si diè a piagnere a dilungo. Nè meno allora profferimmo parola, ma attoniti aspettammo il termine delle lagrime preparate e pronte a simulare gran doglia. Appena quel tempestar di pianto fu disfogato, scoprì ella dal pallio il maestoso suo capo, e fregandosi le mani a farne scricchiolar le nocche: — Che forma, disse, di audacia si è questa? o dove ladronerie da disgradarne financo i racconti delle favole imparaste? Affè di Dio! prendemi pietà di voi: imperocchè non fuvvi giammai chi vide ciò ch'eragli divietato di vedere, senza riportarne punizione. Per certo questa nostra contrada è sì abbondevole di propizii Numi, che ti tornerà più facile rinvenire un Dio che un uomo. Ma non vi state a pensare che io qui per occasion di vendetta fossi venuta; dall' età vostra più che dall' oltraggio

---

(1) Questa è la lezione di sette ms. e tre stampe, adottata con lieve trasposizione dell'*et* da Burm. il quale comenta: *tanta latrocinia ut ne quidem simile quid in fabulis poetarum, ad prodigium et exaggerationem rerum fictis, cognitura sit posteritas.* —— (2) Burm. *me Dius Fidius.* —— (3) *Praesentibus* vuol Gonz. abbiasi ad interpretar *potentibus,* e ne arreca esempi: a me pare questo interpretamento si dilunghi dall' idea petroniana. *Praesens* detto del Nume o simile vale, che è propizio, che accetta la preghiera o il sagrifizio colla presenza. Gli antichi Dei non *eran da per tutto.* Si ricordi il principio dell'Iliade, dove Teti non può parlare a Giove assente. I Troiani od i Greci perdevano le battaglie, *assenti* i loro Dei. Ciò che segue cioè *ut facilius* etc. è un giuoco di parole fondato sul doppio senso della parola *praesens.* Ma questo scherzo nascente dalla detta anfibologia non può rendersi in italiano.

Digitized by Google

prudentes enim, ut adhuc puto, admisistis inexpiabile scelus. Ipsa quidem illa nocte vexata tam periculoso inhorrui frigore, ut tertianae etiam impetum timeam (1): et ideo medicinam somno petii, jussaque sum vos perquirere, atque impetum morbi, monstrata subtilitate, lenire (2). Sed de remedio non tam valde laboro; major enim in praecordiis dolor saevit, qui me usque ad necessitatem mortis deducit: ne scilicet, juvenili impulsi licentia, quod in sacello Priapi vidistis, vulgetis, deorumque consilia proferatis in populum. Protendo igitur ad genua vestra supinas manus, petoque et oro ne nocturnas religiones jocum risumque faciatis, neve traducere velitis tot annorum secreta, quae mystae vix omnes noverunt (3).

## CAP. XVIII.

Secundum hanc deprecationem lacrymas rursus effudit, gemitibusque largis concussa, tota facie ac pectore torum meum pressit. Ego

patito son mossa. Conciossiachè ignari, siccome fin qui m'induco a credere, consumaste sacrilegio, cui penitenza alcuna non vale a cancellare. Io stessa per altro, travagliata stanotte, venni sopraggiunta da tali brividi di periglioso freddo, da temere l' invasione di una febbre terzana; e però cercai al sonno una medela pel mio malore, e fui ispirata di ricercar voi, e l'empito del mio morbo, indagato per divino aiuto il rimedio, temperare. Ma non è pel rimedio che ora m'impensierisco; maggior doglia mi mette in grandissimo affanno di animo, il quale mi fa insino a necessariamente morirne trista: che forse, da giovanile intemperanza sospinti, non abbiate a propalare quello che vedeste nel sacello di Priapo, e fra la plebe non disseminiate i misteri degl'Iddii. Protendo però alle ginocchia vostre le mani aperte, e chieggo e prego istantemente che non vogliate que' notturni riti rendere favola e ludibrio d' infra le genti, nè vogliate consegnare al ludibrio segreti di tanti anni, cui appena tutti i sacerdoti di Priapo ànno conosciuti.

## CAPO 18.

Dopo avere in siffatta guisa pregato, sparse nuovamente lagrime, e prostrata dal gemer lungo, caddesi a giacere col volto e col seno in

(1) Così i cod. Scal. e Ber. *Timebam* altri otto cod. e l'ediz. del Sam. *Timerem* Burm. e l'ediz. Pit. e del Tor. — (2) Subtilitate *est ab ingenio excogitato remedio. Monstrata vero est a deo, nam hoc verbum aliquid divinitatis indicare notavi*. Così Burm. — (3) Questa lezione trovasi in molti cod. ms. adottata pure da Wouwer e dall' Ein. Burm. à *quae mille vix homines noverunt* coi cod. Scal. e Ber.

Digitized by Google

eodem tempore et misericordia turbatus et metu, bonum animum habere eam jussi et de utroque esse securam. Nam neque sacra quemquam vulgaturum, et si quod praeterea aliud remedium ad tertianam Deus illi monstrasset, adjuvaturos nos divinam providentiam vel periculo nostro. Hilarior post hanc pollicitationem facta mulier, basiavit me spissius, et ex lacrymis in risum mota, descendentes ab aure capillos meos dentata manu duxit, et: Facio, inquit, inducias vobiscum, et a constituta lite dimitto. Quod si non adnuissetis (1) de hac medicina quam peto, jam parata erat in crastinum turba, quae et injuriam meam vindicaret et dignitatem.

Contemni turpe est: legem donare superbum:
  Hoc amo quod possum qua libet ire via.
Nam sane sapiens contemptus jurgia nectit;
  Et qui non jugulat, victor abire dolet (2).

sul mio letto. Io allora, da pietà ed insieme da timore agitato, tolsi a confortarla stesse di buon animo, e delle due cose richiesteci si tenesse sicura. Avvegnachè nè sarebbonsi i sacri misteri da alcuno divulgati, e se il Nume altro rimedio alla terzana fosse per suggerire, noi ci saremmo affrettati cooperare alla divina volontà, eziandio con proprio nostro periglio. Venuta per tali promissioni più lieta la donna, di molti baci volle piacermi, e dalle lagrime trapassata al riso, i capelli, che mi scendevano di dietro delle orecchie, colla mano composta a mo' di pettine mi andò sfrascando, e disse: —Fo con voi tregua, e vi fo liberati dalla querela intentata. Che se non aveste assentito per questo cotal rimedio di che vi richiedo, già era in pronto mia gente per la dimane, la quale avrebbe delle ingiurie recatemi e della oltraggiata mia dignità tolto vendetta.

Vile è 'l servire: il dettar leggi altero:
  Per me goder verace
  È gir per quella via che più mi piace.
  Però che al vero saggio
  Pur scappa taroccar se pate oltraggio:
  E vi à cui pesa la magra vittoria
  Di scannare un nemico senza gloria.

---

(1) Così i cod. Scal. e Ber. *Adjuvissetis* Burm. non soffolto da alcuna testimonianza. —
(2) Altri ànno *jurgia flectit*, che tradirebbe lo spirito dell' epigramma: ed *abire solet* che ne attenuerebbe il bello. Gonz. dilucida assai bene quest' oscuro epigramma, quantunque non segua la leziona che ò seguita io.

Digitized by Google

Complosis deinde manibus, in tantum repente risum effusa est, ut timeremus. Idem ex altera parte et ancilla fecit quae prior venerat, idem virguncula quae una intraverat.

## CAP. XIX.

Omnia mimico risu exsonuerat (1), quum interim nos, quae tam repentina esset mutatio animorum facta, ignoraremus, ac modo nosmet ipsos, modo mulieres intueremur. [Tandem, inquit Quartilla], ideo vetui hodie in hoc diversorio quemquam mortalium admitti, ut remedium tertianae sine interpellatione a vobis adciperem. Ut haec dixit Quartilla, Ascyltos quidem paulisper obstupuit: ego autem frigidior hieme Gallica factus, nullum potui verbum emittere. Sed ne quid tristius expectarem, comitatus faciebat. Tres enim erant mulierculae, si quid vellent conari, infirmissimae scilicet contra nos, *quibus*, si nihil aliud, virilis sexus esset quod auxiliaretur (2). Et praecinti certe altius eramus (3): immo ego sic jam paria composueram,

Battendo poi palma a palma le mani, diede in tale inaspettato e sconcio riso, da farci davvero temere. Dall'altro lato medesimamente fece la fante ch'era innanzi arrivata, e così la pulcella con quella venuta insieme.

## CAPO 19.

Tutto rintronava di uno sghignazzar da teatro, ignorando noi in tal mentre che domine fosse quel repentino mutamento di animi, ed or noi medesimi, or le stesse donne maravigliati andavamo guardando.— Alla fine, disse Quartilla, così oggi ò divietato che uom vivente venga ammesso in questo albergo, affin di prendere da voi senza alcun disturbo il rimedio alla terzana. — Poi ch' ebbe così parlato Quartilla, Ascilto per certo si fu alquanto da stupore raggiunto; io poi addivenuto più freddo degli elvetici ghiacci, non valsi ad articolar parola. E se più grave sinistro non mi aspettavo, ciò era pel numero di noi. Perciocchè quelle femminelle erano in tre, e debilissime, se fosse per testa loro passato qualche pensiero di tentativi; per opposito noi, ove pur altro aiuto non fosseci toccato, eravamo maschi, ciò che di moltissimo ci avvantaggiava. E per la qualità nostra avevamo vestimenta ben alto succinte; anzi anzi avevo io già appaiato le coppie;

(1) Parola tutta petroniana.—— (2) *Quod auxiliaretur* è del Dou. e con *illis*, Tor. Non lo à Bucch.—— (3) Siccome erano in viaggio, trovavansi cogli abiti precinti. Così usavano i pronti a pugnare, i cacciatori, i chirurgi, i sagrificatori ed i *viandanti*. — *Accinge lumbos tuos et . . . vade*. Biblia, Reg. IV. 4.

Digitized by Google

ut, si depugnandum foret, ipse cum Quartilla consisterem, Ascyltos cum ancilla, Giton cum virgine. [Dum haec mente volvebam, adcessit Quartilla ut tertianae mederer; sed delusa spe, furibunda egreditur, et reversa paulo post, nos invadi ab ignotis et in palatium superbissimum transferri jussit]. Tunc vero excidit omnis constantia attonitis, et mors non dubia miserorum oculos coepit obducere.

## CAP. XX.

Rogo (1), inquam, domina, si quid tristius paras, celerius confice: neque enim tam magnum facinus admisimus, ut debeamus torti perire. Ancilla, quae Psyche vocabatur, lodiculam in pavimento diligenter extendit, [et] sollicitavit inguina mea, mille jam mortibus frigida. Operuerat Ascyltos pallio caput, admonitus scilicet periculosum esse alienis intervenire secretis. [Interim] duas institas ancilla protulit de suris (2), alteraque pedes nostros adligavit, altera ma-

cosicchè, se si avesse avuto a mescolar le mani, sareimi tolto io di far testa a Quartilla, alla fante Ascilto, Gitone alla pulcella. Queste cose mulinavo nella mente, e mi si fe' presso Quartilla per venir curata dalla terzana; ma delusa intorno la sua speranza, andò fuori indemoniata, e poco appresso rientrata, ci fece circondare da gente che non conoscevamo, e precettò che fossimo menati in un superbissimo palagio. Allora percossi di stupore cademmo da ogni fermezza di animo, e la tema d'indubbia morte prese ad intenebrar gli occhi di noi malcapitati.

## CAPO 20.

Or ferventemente pregoti, o signora, sclamai, se di maggior danno ci minacci, sbrigatamente compiscilo: nè poi nefandigia sì enorme perpetrammo da avere a perire martoriati.—La fante, cui era nome Psiche, distese con aggiustatezza una coltretta per sullo spazzo, e cominciò a dileticarmi l'anguinaia, già per mille morti gelata. Avevasi Ascilto involto il capo nel pallio, fatto ei bene accorto esser periglioso affare intramettersi negli altrui segreti. Infrattanto la fante mise mano a due usolieri delle sue calze, e con uno i piedi, con l'altro le

(1) *Rogo* nel principio dell'azione, come è fatto ai Cap. 7, 67, 68, 86, in luogo di *quaeso*, è della lingua familiare. Come della stessa lingua è il susseguente *tam magnum*, da Petronio molto adoperato e che il Valesio battezzò per gallicismo. —— (2) Gonz. abbraccia questa lezione. Burm. à *de sinu* col cod. Scal. ed altri. Pure *institae* sono que' legacci appunto usati a tener ferme calze od altro.

Digitized by Google

nus. [Constrictus ita vinculis: Non, inquam, hac ratione frui poterit votis domina tua. Fateor, inquit ancilla, sed alia medicamenta sunt mihi ad manum, et certiora. Subitoque vas satyrio plenum adtulit, et jocose fabuloseque multa jactitans, ita effecit ut fere totum liquorem exhauserim; et quia nuper ejus blanditias spreverat Ascyltos, extrema satyrii portione ejus dorsum, illo non sentiente, sparsit]. Ascyltos, jam deficiente fabularum contextu: Quid ergo? inquit, non sum dignus qui bibam? Ancilla, risu meo prodita, complosit manus, et: Adposui quidem, inquit, adolescens: solus tantum medicamentum ebibisti? Itane est, inquit Quartilla, quidquid satyrii fuit Encolpius ebibit? Non indecenti risu latera commovit. Ac ne Giton quidem ultimo risum tenuit, utique postquam virguncula cervicem ejus invasit, et non repugnanti puero innumerabilia oscula dedit.

## CAP. XXI.

Volebamus miseri exclamare, sed nec in auxilio erat quisquam, et hinc Psyche acu comatoria, cupienti mihi invocare Quiritum fi-

mani ci ebbe annodato. Così stretto da legami, dissi: — A questo modo non potrà la tua signora satisfare il desiderio suo. — Ne convengo, rispose la fante, ma mi stan fra mano ben altre medicine, e di più certa efficacia. — E immantinenti recò in mezzo un vase colmo di succo di satirio, e molti scherzi e molte bagiane impastocchiando, operò di forma che io quasi tutto quel liquore tracannassi; e perchè Ascilto aveva innanzi spregiato le sue carezze, del succo di satirio che ancor rimaneva nel vase asperse ella le reni di lui, il quale nemmanco se ne fece avveduto. Ascilto, stando a termine la filastrocca di quelle pappolate: — Ch'è dunque ciò? disse, non mi sono io degno di beverne? — La fante, tradita da un mio ghigno, battè le mani, e: — Ma come! rispose, se ne ministrai, o giovane; tu solo ti cacciasti nella ventresca tutto quel farmaco? — Quartilla disse: — L'è vero che quanto vi fu di satirio Encolpio si ebbe bevuto tutto? — Ed un ridere gentile le andò sollalzando i fianchi. Nè manco Gitone stesso potette finalmente tenersi dal ridere, specialmente dopo che la pulcelletta ebbegli gittato le braccia d'attorno al collo, e non isgradendolo lui, l'ebbe di baci innumerevoli colmato.

## CAPO 21.

Noi sventurati volevamo strepitare, ma non eravi uomo che ci offerisse aiuto, e da una parte Psiche con uno spillone da capelli andava punzecchiando le guance a me che rammaricavo, volendo gridare accorr'uomo; dall'altra banda la fanciulletta con un pennel-

Digitized by Google

dem (1), malas pungebat: illinc puella penicillo, quod et ipsum satyrio tinxerat, Ascylton opprimebat. Ultimo cynaedus supervenit, myrtea subornatus gausapila, cinguloque succinctus, modo extortis nos clunibus cecidit, modo basiis olidissimis inquinavit; donec Quartilla, balenariam (2) tenens virgam, alteque succincta, jussit infelicibus dare missionem. Uterque nostrum religiosissimis juravit verbis, inter nos (3) periturum esse tam horribile secretum. Intraverunt palestritae quamplures (4), et nos legitimo (5) perfusos oleo refecerunt. Utcumque ergo lassitudine abjecta, coenatoria repetimus, et in proximam cellam ducti sumus; in qua tres lecti strati erant, et reliquus lauticiarum apparatus splendidissime expositus. Jussi ergo discubuimus, et gustatione mirifica initiati, vino etiam Falerno inundamur. Excepti etiam pluribus ferculis, quum laberemur in somnum: Itane est? inquit Quartilla, etiam dormire vobis in mente est, quum sciatis Priapi genio pervigilium deberi?

lino intinto nel filtro travagliava Ascilto. Ultimamente eccoti che sorvenne un bagascione vestito di un palandrano castagno-fosco, succinto da una fascia, ed or con un dimenar di natiche ci andò pingendo forte, or di fetentissimi baci ci cosporcò; finchè Quartilla, stringendo in mano una verga di osso di balena, e colle vestimenta in su precinte, mandò si desse quartiere a noi infelici. Giurò ciascun di noi colla più sacra formola che sì venerando segreto avriasi avuto in noi medesimi tomba. Entrarono molti palestriti, e ci riconfortarono ugnendoci di olio giusta il loro costume. Per qualsiasi modo dunque andata via la stracchezza, rivestimmo le vestimenta da cena, e fummo condotti in prossima sala, ove erano sprimacciati tre letti, e l'occorrente lauto apparecchio di suntuosissima mensa con isplendido ordine disposta. Avutone dunque licenza ci ponemmo a tavola, e togliendo le mosse da un maraviglioso antipasto, anco il Falerno mandammo giù a fiumana. Fatto dappoi onore a molti svariati messi, avendoci incolto sonno a caderne: — Ohè! come va sta faccenda, sclamò Quartilla, vi frulla per capo anco dormire, mentre sapete bene che stanotte dobbiamo la sacra veglia alla divinità di Priapo?

---

(1) T. Livio L. 3. c. XLIV: *ad clamorem nutricis fidem Quiritium implorantis* ecc.— *Alle grida della balia che chiamava la fede e soccorso de' Quiriti.* Versione del Nardi. —— (2) Parola tutta petroniana senza riscontro in autori latini. —— (3) *Inter nos duos* i cod. Scal. Memm. e Cuper.; ma bene osserva Burm., che à la lezione cui seguo: *Sed tunc nullam rationem Gitonis habitam fuisse credamus.* —— (4) Burm. pone *palaestricae*, coll'ediz. Pit. e del Tor. Il cod. Scal. à *Palaestritae*. « Si chiamavano *palestriti* coloro che ungevano i lottatori e li radevano di ogni pelo ». Così Monti alla Sat. IV. di Persio. Bucch. à *complures*. —— (5) *Legitimo* cod. Scal. e l'ediz. Pit. e Tor. Presso Cicerone *legitima accessio;* illustra Burm. *idest* ordinaria, usitata, *ut Manutius explicat*. Bucch. pone *legitime*.



Digitized by Google

## CAP. XXII.

Quum Ascyltos gravatus tot malis in somnum laberetur, illa, quae injuria depulsa fuerat, ancilla totam faciem ejus fuligine longa perfricuit, et non sentientis labra humerosque scopionibus (1) pinxit. Jam ego etiam tot malis fatigatus minimum veluti gustum hauseram somni: idem et tota intra forisque familia fecerat, atque alii circa pedes discumbentium sparsi jacebant, alii parietibus adpliciti, quidam in ipso limine conjunctis marcebant capitibus: lucernae quoque humore defectae tenue et extremum lumen spargebant: quum duo Syri, expilaturi lagenam, triclinium intraverunt: dumque inter argentum avidius rixantur, diductam fregerunt lagenam: cecidit etiam mensa cum argento, et ancillae super torum marcentis excussum forte altius poculum caput fregit (2): ad quem ictum exclamavit illa, pariterque et fures prodidit et partem ebriorum excitavit. Syri illi qui venerant ad praedam, postquam se deprehensos intel-

## CAPO 22.

Conciossiachè Ascilto da tante ugge oppressato venisse incolto da sonno, quella fante cui con mala cera aveva egli scacciata da se, gli fregò bene tutta quanta la faccia di fuliggine a lunghe tirate; e perocchè di nulla ei si avvertiva, gli schiccherò con picciuoli di uva bruciati le labbra e gli omeri. Ed io anche da tanti rompicapo fastidito avevo appena cominciato a gustare un po' di sonno: e lo stesso praticava tutta la famiglia sì dentro che fuora, ed altri giacevano prostesi di qua e di là per innanzi ai piedi dei dormenti sui letti, altri poggiati di contro alle pareti, taluni inciuscherati cotti giacevano capo a capo sulla soglia di entrata: le stesse lampane esauste di olio mandavan d'attorno lieve e morente luce: quando due servi sirî per rubare un fiasco se ne vennero nel tinello: e mentre con somma avidità sel disputavano accosto la credenza colle argenterie, sfragellarono il fiasco: la credenza pure con tutto l'apparecchio degli argenti venne giù, e ad un'ancella che mezzo brilla dormiva sul letto come una troia, un nappo di molto su caduto ruppe la testa: al quale colpo diè colei in mortalissime grida, e ad un tempo scoprì i ladri e fe' desta una porzione degli ebbriachi. Quei sirî che avevano tratto alla preda, poichè vidersi colti in flagranza, si gittarono parimenti lungo

(1) *Scopionibus* legge Ein. ove nel cod. Scal. per mancate lettere sta *sopite . . . onibus*, come lascia nel suo Petronio il Buech., quantunque leggerebbe *supini carbonibus*. —— (2) *Fregit* à Burm. e rafforza con validi esempi questa lezione. Buech. à *tetigit*.

Digitized by Google

lexerunt, pariter secundum lectum conciderunt, ut putares hoc convenisse, et stertere tamquam olim dormientes coeperunt. Jam et tricliniarches experrectus lucernis occidentibus oleum infuderat, et pueri, detersis paulisper oculis, redierant ad ministerium, quum intrans cymbalistria, et concrepans aera, omnes excitavit.

## CAP. XXIII.

Refectum igitur est convivium, et rursus Quartilla ad bibendum revocavit: adjuvit hilaritatem commissantis cymbalistria. Intrat cinaedus, homo omnium insulsissimus, et plane illa domo dignus, qui ut infractis manibus congemuit, ejusmodi carmina effudit:

> Huc huc convenite nunc, spatalocinaedi,
> Pede tendite, cursum addite, convolate planta,
> Femore facili, clune agili et manu procaces,
> Molles, veteres, Deliaci manu recisi.

un letto, affin di far credere essere qui cogli altri venuti, e si adoperarono a far le viste di russar grosso qual se da buon tempo stessero a dormire. Il siniscalco destosi aveva di già ravvivate di olio le moribonde lampane, ed i servi, soffregatisi gli occhi, si restituivano ai loro oficî, allorchè entrando una cembalista, e forte facendo tintinnar lo strumento, svegliò quanti colà dormivano.

## CAPO 23.

Adunque venne il banchetto ripreso, e nuovamente Quartilla sollecitò tutti a bere: cooperò alla ilarità de' crapulanti la cembalista. Eccoti mo che viene entro un cinedo, il più sazievole uomo del mondo, e proprio degnissimo di quella casa, il quale com' ebbesi frustato le mani a farne scricchiolar le nocche, e messo fuor dal petto un belato, sfoderò questa sorta versi :

> Cianchellini, orsù qui vi assembrate,
> Teso il piè lievi salti addoppiate,
> Colle piante per l'aria riddate,
> Colle cosce altovolanti,
> Colle chiappe tremolanti,
> E le mani brancicanti,
> Voi d'amore al pugnar maturati,
> Sdolcinati, dilicati,
> Da deliaca mano castrati.

Digitized by Google

Consumtis versibus suis, immundissimo me basio conspuit; mox et super lectum venit, atque omni vi detexit recusantem. Super inguina mea diu multumque frustra moluit (1). Perfluebant (2) per frontem sudantis acaciae rivi, et inter rugas malarum tantum erat cretae, ut putares detectum parietem nimbo laborare.

## CAP. XXIV.

Non tenui ego diutius lacrymas, sed ad ultimam perductus tristitiam: Quaeso, inquam, domina, certe Embasicoetam jusseras dari. Complosit illa tenerius manus, et: O, inquit, hominem acutum atque urbanitatis vernulae fontem! Quid? tu non intellexeras cinaedum Embasicoetam vocari (3)? Deinde ne contubernali meo melius

Esaurito i suoi versi, mi allezzò il volto con un sozzissimo bacio; indi venne sul letto, e con la forza che potè maggiore contro ogni mia resistenza mi trasse indietro le mie vestimenta. Alla dilunga e per ogni modo mi macinò infruttuosamente le anguinaie. Dalla sudante fronte correvan giù rivoli di belletto di acacia, e tanto era l'impiastricciamento delle gote, che l'avresti assomigliato ad un muro scoperto cui la piova flagelli.

## CAPO 24.

Non mi stettero più a lungo le lagrime in sugli occhi, e maninconoso a morirne, sclamai: — Chiedo, signora, tu ordinasti di certo profferirmisi l'embasiceta? — Battè molto vezzosamente ella palma a palma, ed: — Oh! rispose, l'acuto uomo e di urbani frizzi divizioso! E non ti era girato pel capo il cinedo nominarsi Embasiceta? — Dopo ciò perchè di meglio non fosse intravenuto al mio camera-

(1) *Molat alteri uxor mea.*—Job. XXI, v. 10 — *Macini pur la mia moglie ad un altro.*—Diodati. —— (2) Buech. per emendamento del Ribbeckio vorrebbe dar luogo alla parola *profluebant;* io ritengo la lezione del cod. di Scal. e quella del Burm. avvegnachè *profluere* intendiamo in italiano per *correr giù, scorrere, colare; Perfluere, scorrere assai,* per la forza del *per,* accrescitiva, e *fluere, scorrere* che consuona meglio col *rivi acaciae,* —— (3) Qui l'acuto Gonz. fa rilevare un bello scherzo di parole, che non può affatto rendersi in italiano; però io serbai le parole identiche del testo, le quali pur esse son tolte di peso dal greco, *Embasicoeta* val bicchiere a forma di *fallo,* di *Priapo.* Ateneo XI. Deipn. p. 469: *Ephebus poculi genus est quod nunc* Embasicoeten *nominant.* Ed il Dalecampio annotando cita il passo di Petronio. Gioven. 2. 95. a ciò allude col suo *vitreo Priapo.* Nel lib. IV. delle Favole di Fedro àvvi un frammento di favola, la quale ritengono gli spositori essere contro le donne infami, maculate dell' orrendo vizio del *fellare;* e Niccola Rigaltio comentando quel fram-

Digitized by Google

succederet: Per fidem, inquam, vestram, Ascyltos in hoc triclinio solus ferias agit? — Ita? inquit Quartilla, et Ascylto Embasicoetas detur. Ab hac voce equum cinaedus mutavit, transituque ad comitem meum facto, clunibus eum basiisque distrivit. Stabat inter haec Giton, et risu dissolvebat ilia sua. Itaque conspicata eum Quartilla, cujus esset puer diligentissima sciscitatione quaesivit. Quum ego fratrem meum esse dixissem: Quare ergo, inquit, me non basiavit? vocatumque ad se in osculum adplicuit: mox manum etiam demisit in sinum, et pertractato vasculo tam rudi: Hoc, inquit, belle cras in promulside libidinis nostrae militabit: hodie enim post asellum diaria non sumo.

## CAP. XXV.

Quum haec diceret, ad aurem ejus Psyche ridens adcessit, et quum dixisset nescio quid: Ita, ita, inquit Quartilla, bene admonuisti: cur

ta: — Per vostra fe! sclamai, solo Ascilto in questo triclinio ozierà in panciolle a far festa? — Davvero? riprese Quartilla, diasi anche un embasiceta ad Ascilto. — A tali parole il cinedo mutò cavalcatura, e passato in sul mio compagno, lo fregò a scorticarlo colle natiche e co'baci. Gitone stava di mezzo a queste scene, e rideva ad averne crepati i fianchi. Sicchè fattasi di lui accorta Quartilla, a chi quel garzonetto si appartenesse con istante informazione richiese. E manifestandole io essere colui mio sozio: — E perchè, soggiunse ella, non mi ebbe egli baciata? — E fattoselo da costa gli scoccò sulle guance un bacio; indi gli stese una mano di sotto, ed andò brancicando per un barbanicchetto davvero novizio: — Questo, disse, dimane acconciamente battaglierà per antipasto alla libidine nostra; oggi, in fe mia! dopo armi asinesche la magra dieta non mi accomoda.

## CAPO 25.

Come queste cose ebbe detto, se le fece all'orecchia sogghignando Psiche, ed avendole susurrato non so che parole: — Così, proprio

mento accenna a simiglianti bicchieri: ecco le sue parole: « Rogavit aliquis se-« nem (Æsopum) quae ratio abominandae illius lasciviae? Respondit Æsopus. Pro-« metheum quondam *pocula in veretrorum pudendam formam* e luto finxisse: his « poculis bibisse mulieres, ita, postquam lavare coepit penis tentio affixione veretri « linguam mulieris, adfinitatem traxit inde obscoenitas. » Phaed. a T. Laurentio. Amster. 1667. L. IV. F. 13. — E Plinio S. N. Proem. L. 33. « Auxere et artem « vitiorum irritamenta. In poculis libidines caelare juvit, ac per obscoenas bibere. » *Embasicoeta* è poi il nome del cinedo: però quando Encolpio dice a Quartilla: *tu ordinasti mi si desse il bicchiere embasiceta;* quella risponde: *non ricordasti il cinedo nominarsi Embasiceta?* L'interpretare *Embasicoeta* per incubo o baciucchiatore rende sciocca la dimanda e la risposta.

Digitized by Google

non, quia bellissima occasio est, devirginatur (1) Pannychis nostra? Continuoque producta est puella satis bella, et quae non plus quam septem annos habere videbatur, et ea ipsa quae primum cum Quartilla in cellam venerat nostram. Plaudentibus ergo universis et postulantibus, nuptias fecerunt (2). Obstupui ego, et nec Gitona, verecundissimum puerum, sufficere huic petulantiae adfirmavi (3); nec puellam ejus aetatis esse ut muliebris patientiae (4) legem possit adcipere. Ita? inquit Quartilla, minor est ista, quam ego fui quum primum virum passa sum? Junonem meam iratam habeam si unquam me meminerim virginem fuisse. Nam et infans cum paribus inquinata sum; et subinde, prodeuntibus annis, majoribus me pueris adplicui, donec ad hanc aetatem perveni. Hinc etiam puto proverbium natum illud, ut dicatur:

Posse taurum tollere quae vitulum sustulerit.

Igitur ne majorem injuriam in secreto frater adciperet, consurrexi ad officium nuptiale.

così, rispose Quartilla, ài avvisato da brava: perchè, prendendo la comodità della presente fortuna, non facciamo che la Pannichina nostra venga forata? Immantinenti venne condotta in mezzo una garzonetta di viva bellezza, e che mostrava essere appena venuta in su i sette anni, e per l'appunto era quella medesima che la prima volta fu con Quartilla nel nostro alloggiamento. Plaudendolo tutti e richiedendolo a coro, si procedette ad un paio di nozze. Ne fui scandalezzato io, e proclamai che nè Gitone, fanciullo verecondissimo avrebbe retto a cotanta opra, nè la pulcelletta erasi in età convenevole da poter soddisfare alla legge che le donne vuole idonee al maschio. — Gnaffè? riprese Quartilla, è costei in età minore di quella in che mi ero io quando la prima volta ò tenuto su un uomo? Possa avermi io sopra tutta l'ira della mia Giunone, se mi son mai ricordata quando domine fui vergine: avvegnachè fanciulla coi fanciulli mi stropicciai; dipoi, avanzando l'età, coi giovanetti più grandicelli mi applicai, infin che son pervenuta agli anni che conto di presente. E porto opinione che da simiglianti casi abbia tratto origine quell'adagio:

Donna che oggi un vitel porterà
Addossarsi indi un toro potrà.

Per la qual cosa affinchè maggiori travagli non avesse in segreto quel mio sozio a patire, mi levai su per assistere alla nuziale opera.

---

(1) Così il cod. di Scal. e il *Ber. Devirginetur* Burm. e l'ediz. Pit. e del Tor. —— (2) Mommsen e Buech. vorrebbero *facerent*. —— (3) Petulantia, *juvenilis in venerem impetus*. Bour. —— (4) Al Cap. IX. Encolpio insulta Ascilto e fra l'altro lo chiama *muliebris patientiae scortum*.

Digitized by Google

## CAP. XXVI.

Jam Psyche puellae caput involverat flammeolo, jam Embasicoetas praeferebat facem, jam ebriae mulieres longum agmen plaudentes fecerant, thalamumque ingesta exornaverant veste; quum (1) Quartilla, jocantium quoque libidine adcensa, et ipsa surrexit, correptumque Gitona in cubiculum traxit. Sine dubio non repugnaverat puer, ac ne puella quidem tristis expaverat nuptiarum nomen. Itàque quum inclusi jacerent, consedimus ante limen thalami, et in primis Quartilla per rimam improbe diductam adplicuerat oculum curiosum, lusumque puerilem libidinosa speculabatur diligentia: me quoque ad idem spectaculum lenta manu traxit: et quia considerantium haeserant vultus, quidquid a spectaculo vacabat, commovebat valgiter (2) labra et me tamquam furtivis subinde osculis verberabat. [Libidine Quartillae ita fatigatus eram, ut recedendi vias meditarer. Ascylto mentem declaravi, quae multum placuit: cupiebat se

## CAPO 26.

Già Psiche aveva il capo alla fanciulla ravvolto nel peplo nuziale, già Embasiceta camminava innanzi colla face, già le donne briache, forte plaudendo, avevangli formato un lungo codazzo, ed avevano ornato il talamo dell' apparecchiata veste; allorchè Quartilla, anche infiammata per la libidine di quei trastullatori, si levò da sedere, e preso a mano Gitone, lo menò nella camera da letto. A dirla com' è, il garzonetto non offeriva resistenza alcuna, nè manco poi sommissima paura aveva cacciato in corpo alla pulcella la parola nozze. E così, quando tramendue chiusi si posero all'opera, noi sedemmo per davanti alla porta della camera nuziale; e primamente Quartilla aveva aguzzato lo sguardo curioso per entro una fessura, con furbesca malizia praticata nella porta, e l'infantile giostra con libidinosa attenzione sbirciava. Me pure ad osservar quella scena con carezzevole mano trasse: e perchè i volti di noi due osservatori si lambivano, ella, quando distornava lo sguardo dallo spiare, le labbra a baciar restringeva, e di traverso e quasi di furto ivami scoccando baci. Della libidine di Quartilla mi sentivo cotalmente ristucco, che mulinavo in mente per quali vie farmene liberato. Dissi ad Ascilto il mio pensiero, che gli garbò di molto: anelava egli di spacciarsi dalla

---

(1) *Tum* Burm.; *quum* o *cum* i cod. Scal. e Ber. Quell' *ingesta* à esercitato gli spositori; *incesta (?)* ànno i più antichi cod.; *injecta*, Ein. etc. —— (2) *Obiter* i cod. *Valgiter* Gold. da un passo di Fulgenzio *In expositione sermonum antiquorum pag. 565*, Scal. e Ber. e con essi Burm.

Digitized by Google

ex Psyches vexationibus expedire: idque nobis non difficile, ni Giton cubiculo fuisset inclusus: volebamu enim eum abducere, et meretricum petulantiae subtrahere. Hoc ipsum anxie meditabamur, quum Pannychis lecto cecidit, Gitonaque suo traxit pondere, illaesum tamen; puella autem capite leviter laesa tanto exclamavit, ut concitata terrore, praecipiti gressu accurrens, Quartilla nobis effugendi locum dederit: nec mora; celeres in hospitium pervolamus nostrum, et continuo ] abjecti in lectos sine metu reliquam exegimus noctem. [ Postero die egredientes duos ex nostris raptoribus offendimus, quos ut conspexit Ascyltos, alterum animose adgressus est, quo victo et graviter vulnerato, mihi alterum urgenti praesto fuit. Ille vero tam strenue se gerebat, ut nos ambos sed leviter vulneraverat, illaesusque effugerit.] Venerat jam tertius dies, idest expectatio liberae coenae [ apud Trimalchionem ; ] sed *aliquot* vulneribus confossis, fuga magis placebat quam quies. Itaque [ in diversorium citissime abimus, et, haud alte vulnerati, in lecto plagas oleo et vino medemur Raptor tamen debellatus humi jacebat, et ne agnosceremur timebamus. ] Itaque quum mesti deliberaremus quonam genere praesentem evitaremus procellam, unus servus Agamemnonis interpellavit tre-

importunità di Psiche: e ciò a noi sarebbe tornato non difficile, se non si fosse trovato Gitone rinchiuso nella camera: imperocchè lui volevamo menare con noi fuora, e farlo liberato dalla foga di quelle baldracche. Ansiosi ruminavamo tai cose, quando Pannichina tombolò giù dal letto, e trasse con seco pel proprio peso Gitone, non pertanto sano e salvo; ma la fanciulla, lievemente ferita nel capo, levò così grande guaire, che Quartilla, forte spaurata, con precipitevoli passi traendo colà, ci offrì comodo di sgusciarcela, e senza menomamente perder tempo divorammo la via per insino al nostro albergo, e tosto gittatici per su i nostri letti, passammo, francati di paura, la rimanente notte. La dimane movendo di casa ci avvenimmo in due de' nostri rapitori, cui non appena ebbe veduti Ascilto, con coraggio ne assalì uno, e subito ch' ebbelo atterrato e gravemente ferito, fu immantinente in soccorso di me che incalzavo l'altro. Ma costui portavasi per tal modo da bravo, che tramendue noi ferì, quantunque lievemente, e sano e salvo fuggì di trapasso. Eravamo già al terzo dì venuti, vale a dire all'attesa libera cena presso Trimalchione; ma a noi, per poche ferite marcati ne' volti, meglio della quiete ne garbava pigliare il pendio. Sicchè in locanda senza por tempo in mezzo ci riducemmo, e non gravemente feriti, trattammo con olio e vino le nostre piaghette. Tuttavolta il conquiso rapitore stavasi per terra giacente, e noi del venir discoperti avevamo paura. Adunque mentre che sconfortati consultavamo per quale scappatoia scansar la tempesta che ne minacciava imminente, un fante di Agamennone in-

Digitized by Google

pidantes, et: Quid? vos, inquit, nescitis hodie apud quem fiat? Trimalchio, lautissimus homo, horologium in triclinio et bucinatorem habet subornatum, ut subinde sciat quantum de vita perdiderit. Amicimur ergo diligenter, obliti omnium malorum, et Gitona, libentissime servile officium tuentem usque hoc, jubemus in balneo sequi.

## CAP. XXVII.

Nos interim vestiti errare coepimus, immo jocari magis et circulis ludentum adcedere; quum subito videmus senem calvum, tunica vestitum russea, inter pueros capillatos ludentem pila. Nec tam pueri nos, quamquam erat operae pretium, ad spectaculum duxerant, quam ipse paterfamiliae, qui soleatus pila prasina exercebatur; nec amplius eam repetebat quae terram contigerat, sed follem plenum habebat servus, sufficiebatque ludentibus. Notavimus etiam res novas: nam duo spadones in diversa parte circuli stabant, quorum alter matellam tenebat argenteam, alter numerabat pilas: non quidem eas quae inter manus lusu expellente vibrabant (1), sed eas

terruppe le nostre trepide riflessioni: — E che? voi proprio ignorate appo chi si dovrà oggi appoggiare il corpo al desco? Trimalchione, uomo lautissimo, à nel tinello un oriuolo ed un trombettiere ammaestrato, affinchè ad ora ad ora sappiasi quanto di vita abbia egli perduto. — Però ci vestimmo con qualche ricercatezza, dimentichi di ogni malanno, e facemmo ordine a Gitone, il quale di pieno buon grado aveva curato insino a questo momento l'oficio di nostro servo, di tenerci dietro per al bagno.

## CAPO 27.

Mutate così le vestimenta nostre, attendemmo a gironzare, anzi meglio a diportarci e ad entrare nelle ragunanze de' giocatori: ed eccoti a bella prima ci vien veduto un vecchio calvo, vestito di tunica rosso-scialbo, giocando alla palla di mezzo a chiomati garzonetti. Nè tanto questi ci avevano attirati a quello spettacolo, e davvero valevane ben la pena, quanto quel nonno, il quale con palle di color prasino esercitavasi con ai piè le pantofole; nè raccoglieva più la palla che aveva toccato terra, sendovi un famiglio che ne teneva in pronto un sacchetto pieno zeppo, e ne forniva a tutt'i giocatori. Osservammo ancora altre cose nuove: conciossiachè vi erano in opposti luoghi del circolo due eunuchi, l'un de' quali reggeva un orinal di argento, l'altro annoverava le palle: non però quelle che venivano rimbalzate da mano a mano nell'andar del giuoco, sibbene quelle che ca-

(1) *Vibrare* adoperato come verbo intransitivo è tutto petroniano.



Digitized by Google

quae in terram decidebant. Quum has miraremur lautitias, accurrit Menelaus, et: Hic est, inquit, apud quem cubitum ponetis: et quidem jam (1) principium coenae videtis. Et jam non (2) loquebatur Menelaus, quum Trimalchio (3) digitos concrepuit: ad quod signum matellam spado ludenti subiecit (4). Exonerata ille vesica, aquam poposcit ad manus, digitosque paullulum adspersos in capite pueri tersit.

## CAP. XXVIII.

Longum erat singula excipere. Itaque intravimus balneum, et sudore calefacti, momento temporis ad frigidam (5) eximus. Jam Trimalchio unguento perfusus tergebatur, non linteis, sed palliis ex lana mollissima factis. Tres interim jatraliptae in conspectu ejus falernum potabant: et quum plurimum rixantes effunderent, Trimalchio hoc suum propinasse dicebat. Hinc, involutus coccina gausapa, le-

devano giù per terra. Stando ad ammirare cotali lautezze, si affrettò ver noi Menelao, e: — Costui si è quegli, disse, appo la cui mensa poggerete le gomita; e per certo vedete già i preliminari della cena. — Finiva appena di parlare Menelao, e Trimalchione crosciò le dita fra loro collise: al quale segno l'eunuco cacciò di sotto al giocatore l'orinale. Votata costui la vescica, chiese acqua alle mani, e le dita appena bagnate deterse su pel capo di un fanciullo.

## CAPO 28.

Saria stato andar per le lunghe ciascuna cosa osservare: sicchè entrammo nel bagno, e caldi per sudore, senza alcuna dimora fare trapassammo alla cella frigidaria. Già Trimalchione inzibettato di unguento si detergeva, non con lenzuoli, ma con mantelli contesti di morbidissima lana. Tre medici untori in quel momento sotto i suoi occhi tracannavano il falerno, ed avvegnachè moltissimo ne versassero per terra infra loro schiamazzando, Trimalchione diceva, bevessero pure alla sua salute con questo vino di che egli particolar-

(1) *Et quidem jam* il Cod. Trag. *Et quid? jam* vorrebbe lo Schef. la cui opinione adotta Burm. Qui Menelao dice: *Vedete già il principio della cena:* perchè innanzi cenare gli antichi si esercitavano al giuoco della palla o del palèo, indi passavano al bagno, ultimamente alla cena. —— (2) *Etiamnum* emendano lo Schef. l'Ein. e Burm. *Et jam non* i cod. Scal. e Trag. —— (3) Pit. Tor. e il cod. Scal. si ànno di più *lautissimus homo,* che Burm. ritiene, quantunque ciò confessi reputar ripetizione del cap. 26. —— (4) Così il cod. Trag. *Supposuit* Burm. Pit. Torn. e il cod. Scal. —— (5) Intendi *ad frigidariam.* Cella *Caldaria, tepidaria* e *frigidaria* erano tre compartimenti ne' Bagni romani.

Digitized by Google

cticae impositus est, praecedentibus phaleratis cursoribus quatuor, et chiramaxio, in quo deliciae ejus vehebantur, puer vetulus, lippus, domino Trimalchione deformior. Quum ergo auferretur, ad caput ejus cum minimis symphoniacus tibiis (1) adcessit, et tamquam in aurem aliquid secreto diceret, toto itinere cantavit. Sequimur nos jam admiratione saturi, et cum Agamemnone ad januam pervenimus, in cujus poste libellus erat cum hac inscriptione fixus:

QUISQUIS . SERVUS.
SINE . DOMINICO . JUSSU . FORAS . EXIERIT.
ADCIPIET . PLAGAS . CENTUM.

In aditu autem ipso stabat ostiarius prasinatus, cerasino succinctus cingulo, atque in lance argentea pisum purgabat. Super limen autem cavea pendebat aurea, in qua pica varia intrantes salutabat.

mente usava. Dipoi impappaficatosi in una giuppa di color porpora, venne messo in lettiga, precedendolo quattro lacchè ornati di borchie, ed una carriuola tratta a mano, in che ogni sua delizia si trasportava, intendi un vecchio bagascione cisposo, più brutto del messere Trimalchione. Mentre dunque così sel menavano, gli si fe' d'appresso al capo un sonatore con tibia a due canne, e qual se gli avesse zufolato alcun che di segreto all'orecchio, per tutto quanto si fu il cammino cantarellò. Gli teniam dietro noi, già di tanta ammirazione satolli, e giungiamo con Agamennone alla porta, sul cui stipite era attaccato un cartello con questa iscrizione:

CHIUNQUE . SERVO.
SENZA . ORDINE . DEL . PADRONE . FUORA . ESCIRÀ.
RICEVERÀ . BATTITURE . CENTO.

In sul vestibolo stava un portinaio vestito di color prasino, precinto di una cintura color ciriegia, e sgusciava piselli entro un bacino di argento. Dall'alta soglia dondolava una gabbia di oro, dentro della quale una pica di svariati colori salutava tutti ch'entrassero.

---

(1) Così tutti i cod.: Bucch. segue l'emendamento di Wehlio, che pone innanzi tutte la parola *Symphoniacus*, non trovando forse regolare quella costruzione: ma di siffatte posposizioni adusa non raramente Petronio: a mo' d'esempio al Cap. 30 si legge *servus nobis despoliatus procubuit ante pedes*. — Tibie di tre dimensioni trovansi presso gli antichi, *longae, mediae, minimae*, e queste ultime dette altresi *puellatoriae*, perchè adusavano sonarle i garzoni; e garzone è il *sinfoniaco* di Trimalchione, perchè questi sonatori che accompagnavano i grandi eran per lo più giovanetti: *Milo... pueros symphoniacos secum ducebat* ecc. Cic. pro Mil.

Digitized by Google

## CAP. XXIX.

Ceterum ego dum omnia stupeo, paene resupinatus crura mea fregi; ad sinistram enim intrantibus, non longe ab ostiarii cella, canis ingens, catena vinctus, in pariete erat pictus, superque quadrata litera scriptum CAVE . CAVE . CANEM (1). Et collegae quidem mei riserunt. Ego autem, collecto spiritu, non destiti totum parietem persequi. Erat autem venalicium (2) titulis pictum, et ipse Trimalchio capillatus caduceum tenebat, Minervaque ducente, Romam intrabat. Hinc quemadmodum ratiocinari didicisset, deinque (3) dispensator factus esset, omnia diligenter curiosus pictor cum inscriptione reddiderat. In deficiente vero jam porticu, levatum mento in tribunal excelsum Mercurius rapiebat. Praesto erat Fortuna cornu abundanti copiosa, et tres Parcae aurea pensa torquentes. Notavi etiam

## CAPO 29.

Io poi mentre per tutte cotali ammirande, preso da maraviglioso stupore, camminavo come una cosa insensata, quasi mi ebbi a fiaccar le gambe dando delle schiene in terra, sendochè a manca di coloro che entravano, poco di là dalla cella del portinaio, fossevi pitturato in sulla parete un cagnaccio catenato, e suvvi scritto a lettere quadre: GUARDATI . GUARDATI . DAL . CANE. Ed i miei compagni diedero in un riso. Io poi ritrattomi su di me stesso, non mi rimasi dal girare disaminando tutta la rimanente parete. Eravi primamente pitturato un mercato di schiavi con le loro cartelle esplicative, e Trimalchione medesimo zazzeruto, con in mano il caduceo, e, guidandolo Minerva, entrava in Roma. Poco lungi di lì come avesse apparato a fare i conti; e più oltre ancora quando fosse stato fatto tesoriere, tutto l'accurato dipintore aveva diligentemente ritratto con l'analoga spiegazione in iscritto. Quasi in sullo scorcio del portico Mercurio lui, a mento per aria, menava su di un eminente tribunale. E colà presente era la Fortuna doviziosa di colmo corno, e le tre Parche filando una roccata di oro. Notai eziandio, sempre nel portico, una frotta di

---

(1) Così il cod. Scal. e gli antichi libri: così l'Ein. il Bos. ed altri: Burm. e Buech. col cod. Trag. ritengono *Cave Canem*. Or effettualmente questa sorta scritture facevasi a lettere quadrate: Gonz. ne dà un esempio: e Pietro Giordani traslatando il L. XIV degli Annali Lucchesi del Beverini reca: *Aggiunsero ad ammonimento de' posteri che le reità de' Poggi scolpite in pietra con* lettere quadre *si leggessero*. —— (2) Burm. e Buech. pongono innanzi *titulis* un *cum* che non si trova in verun codice. Ma non istà pur tutto bene sottintendendosi questo *cum*? *Venalitium* o *Venalicium* à solo riscontro in un' iscrizione riportata dal Grutero ed in qualche altra. —— (3) *Deinque* o *denique* legge Kel. nel cod. Trag.; Ein. assevera non aver mai in altro autore rinvenuto il *deinque*.

Digitized by Google

in porticu gregem cursorum cum magistro se exercentem. Praeterea grande armarium in angulo vidi, in cujus aedicula erant Lares argentei positi, Venerisque signum marmoreum, et pyxis aurea non pusilla, in qua barbam ipsius conditam esse dicebant. Interrogare ego atriensem coepi quas in medio (1) picturas haberent. Iliada et Odysseam, inquit, ac Laenatis gladiatorium munus.

CAP. XXX.

Non licebat multa per otium (2) considerare. Nos jam ad triclinium perveneramus, in cujus parte prima procurator rationes adcipiebat; et quod praecipue miratus sum, in postibus triclinii fasces erant cum securibus fixi, quorum unam (3) partem quasi embolum navis aeneum finiebat, in quo erat scriptum:

G. POMPEIO. TRIMALCHIONI.
SEVIRO. AUGUSTALI. (4)
CINNAMUS. DISPENSATOR. (5)

palafrenieri esercitantisi coll' istruttore. Inoltre mi venne veduto un grande armario colà in un canto, nella cui nicchia eran riposti i Lari di argento, una marmorea statua di Venere, ed una non piccolina pisside di oro, nella quale dicevano si chiudesse la prima barba di lui. Mi feci a richiedere il prefetto dell' atrio quali fossero i dipinti nel mezzo del portico. Ed ei: — L' Iliade e l'Odissea, disse, ed una lotta gladiatoria di Lenato.

CAPO 30.

Non era lecito molta roba a nostro bell' agio poter osservare. Già eravam noi pervenuti al tinello, nella cui entrata il fiscale ricevevasi i conti; e ciò di che precipua maraviglia mi prese, fu vedere agli stipiti della porta del tinello fissati i fasci colle scuri, una delle cui parte terminava quasi a rostro di nave in bronzo, e su per esso era scritto:

A. G. POMPEO. TRIMALCHIONE
SEVIRO. AUGUSTALE
CINNAMO. TESORIERE.

(1) Così i cod. Trag. e Scal.; Burm. e Gon. ànno *quas in media porticu picturas haberent.* —— (2) *Non licebat* multaciam *considerare:* così il cod. Trag.: vi è però mutilazione: tutti si sono adoperati ad emendar questo luogo; io ò seguito il restauro portatovi dal Burm.: Buech. lascia *multaciam (?)* —— (3) *Imam* scrive Burm. sulle orme del Lipsio e della ediz. Pit. *Unam* ànno i cod. Trag. e Scal. Ma il Buech. ritenendo questa lezione, e però rigettando l'*imam*, dichiara *contra ego* summam *intelligo.* — *Embolum* è parola greca introdotta nella lingua familiare dagli artisti, dai medici etc. di que' tempi. —— (4) Così il cod. Trag.; Bur. à *VI. Viro*, col Pit. Il cod. Scal. solamente *Viro.* —— (5) Quale siavi diversità d' infra il *Procurator* e il *Dispensator* lo dice il Gonz. *Differitas etiam satis constat ex ipso Petronio, qui dispensatorem aureos numerantem facit, procuratorem vero accipientem rationes.* Pure P. Rossi traslatando Svetonio rende per *dispensiere* il *dispensator*!!

Digitized by Google

Sub eodem titulo etiam lucerna bilychnis de camera pendebat, et duae tabulae in utroque poste defixae: quarum altera, si bene memini, hoc habebat inscriptum:

III . ET . PRIDIE . KALENDAS . JANUARIAS (1)
(2) G . NOSTER . FORAS . CENAT.

altera lunae cursum stellarumque septem imagines pictas, et qui dies boni quique incommodi essent, distinguente bulla, notabantur. His repleti voluptatibus quum conaremur in triclinium intrare, exclamavit unus ex pueris, qui super hoc officium erat positus: DEXTRO PEDE. Sine dubio paullisper trepidavimus, ne contra praeceptum aliquis nostrum limen transiret (3). Ceterum ut pariter movimus dextros gressus, servus nobis despoliatus procubuit ante pedes (4), ac rogare coepit ut se poenae eriperemus: nec magnum es-

Sotto lo stesso cartello dalla volta della stanza pendeva ancora una lampana a due lucignoli, e due tabelle erano appese su per ambo le imposte della porta: delle quali una, se ben mi soccorre alla mente, aveva questa scritta:

IL III° . ED IL GIORNO . INNANZI . LE . CALEN . DI GENNARO
G . NOSTRO . CENA . FUORI.

sull' altra era dipinto il cammino della luna e l' effigie de' sette pianeti, e quai giorni secondi quai nefasti fossero, per ministerio di una borchietta si notavano. Rimpinzati di tutte queste gioie mentre ci affaccendavamo ad entrare nel triclinio, diede la voce uno degli schiavi, che su tale oficio era preposto: COL PIE' DESTRO. In verità un pochino tentennammo che alcun di noi contro il prescritto avesse potuto travarcare la soglia. Del resto quando uniformemente tutti avemmo per prima entrando mosso il piè destro, uno schiavo nudo si gittò

(1) Cosi il cod. Trag.; Burm. con altri cod. *Kal. Jan.* —— (2) *C. N. Pompejo* ànno i cod. Trag. e Scal.; però taluno opinò Trimalchione prenominarsi *Gneo. Trimalcioni Cnaei praenomen (hoc enim indubie restituendum) Petronius in inscriptione tribuit.* Cosi Wagenselio nella sua dissertazione. (V. Burm. vol. 2. p. 347). Ma in tutto il *Satirico* s' incontra sempre *Gajus. Non Cnaeus, sed Gajus noster ubique vocatur toto hoc opere,* millies *credo.* Cosi l' Ein. —— (3) Burm. non à il *limen,* ed asserisce non esservi nemmanco nel cod. Trag.; pure quel cod. à questa parola, ch' ànno due altri codici ancora. —— (4) Il cod. Trag. à *ad pedes* e con esso Buech.; il cod. Scal. e le ediz. del Pit. e del Tor. ànno *ante* — Ovidio, Eroi. XII. 186. *Nec moror ante tuos procubuisse pedes;* che Remigio Fiorentino traslata: *Nè pigra son di mi gettarti ai piedi.* Bisogna confessare che si à la frega di voler dare a questa preposizione troppe significazioni le quali essa non à, se n' eccettui allorchè viene usata ellitticamente. La susseguente particella *ac* trovasi nei cod. Trag. e Scal.; Burm. à *et* coll' ediz. Pit. e Tor.

Digitized by Google

se peccatum suum, propter quod periclitaretur: subducta enim sibi vestimenta dispensatoris in balneo, quae vix fuissent decem sestertiorum. Retulimus ergo dextros pedes, dispensatoremque in primore atrio (1) aureos numerantem deprecati sumus, ut servo remitteret poenam. Superbus ille sustulit vultum, et: Non tam jactura me movet, inquit, quam negligentia nequissimi servi. Vestimenta mea accubitoria perdidit, quae mihi natali meo cliens quidam donaverat, Tyria sine dubio, sed jam semel lota. Quidquid ergo est, dono vobis eum.

## CAP. XXXI.

Obligati tam grandi beneficio quum intrassemus triclinium, occurrit nobis ille idem servus, pro quo rogaveramus, et stupentibus spississima basia impegit (2), gratias agens humanitati nostrae: ad summam: Statim scietis, ait, cui dederitis beneficium. Vinum domini-

a terra sopra la sua faccia per innanzi ai nostri piedi, e mosse a pregarci che lo avessimo campato dal castigo: nè grave essere il mancamento suo pel quale versava ora in perigli. Erangli state tolte sottomano nel bagno le vestimenta del tesoriere, le quali, a tirarla coi denti, potevano valere dieci sesterzi. Tornammo però indietro, sempre col piè destro per primo, e fummo ad intercedere appo il tesoriere, travagliantesi in annoverar monete d'oro in principio dell'atrio, perchè avesse condonato la pena a quello schiavo. Ei superbamente levò su il volto, e:—Non tanto il danno mi dà sui nervi, disse, quanto la negligenza di questo nequitosissimo servo. Le vestimenta da banchetto egli mi fece perdute, delle quali un certo mio cliente avevami regalato nel dì mio natalizio; eran proprio di porpora tiria, ma però lavate una sola volta. Checchè ne sia alla fin de' conti, a vostra dimanda lo fo perdonato.

## CAPO 31.

Tenuti noi per sì gran favore, mentre entravamo nel triclinio, ci diè innanzi quel medesimo servo pel quale testè avevamo interceduto, e di moltissimi baci colmò noi maravigliati, ringraziandoci di quell'atto di umanità nostra: per dirla breve, conchiuse colui: — Vi avvedrete di brève cui abbiate obbligato. Pecchiare il vino serbato al pa-

(1) Il cod. Trag. e l'ediz. del Tor. ànno *in precario:* lo Scal. e l'ediz. del Pit. *inprecario*. Burm. trova opportuno l'emendamento dell' Ein. *in primore utrio*. Bucch. scrive *in atrio:* al certo *in precario* non à senso. —— (2) Così il cod. Trag. *Spississima basia stupentibus*. Burm. col. cod. Scal.

cum ministratoris gratia est. Tandem ergo discubuimus, pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infundentibus, aliisque insequentibus ad pedis, ac paronychia cum ingenti subtilitate tollentibus. Ac ne in hoc quidem tam molesto tacebant officio, sed obiter cantabant. Ego experiri volui an tota familia cantaret: itaque potionem poposci; paratissimus puer non minus me acido cantico excepit, et quisquis aliquid rogatus erat ut daret. Pantomimi chorum, non patrisfamiliae triclinium crederes. Adlata est tamen (1) gustatio valde lauta: nam jam omnes discubuerant, praeter unum Trimalchionem, cui locus novo more primus servabatur. Ceterum in promulsidari (2) asellus erat Corinthius cum bisaccio positus, qui habebat olivas in altera parte albas, in altera nigras. Tegebant asellum duae lances, in quarum marginibus nomen Trimalchionis inscriptum erat et argenti pondus. Ponticuli etiam ferruminati sustinebant glires melle ac papavere sparsos. Fuerunt et tomacula super craticulam argenteam ferventia

drone l'è favor del coppiere. — Ultimamente ci ponemmo a mensa; famigli alessandrini ci dettero acqua di neve alle mani; altri tennero dietro a questi, ministrandoci acqua ai piedi, e forbendoci dalle unghie le lordure con maravigliosa destrezza. Nè sì noioso oficio compievano silenti, che anzi incidentalmente cantarellavano. Io volli togliere sperimento se tutti del servidorame cantassero, e però chiesi bere; ed eccoti prontissimo uno schiavo mi regalò di una molesta stampita, e così pure chiunque altro era di alcuna cosa richiesto. L'avresti reputato un concerto di pantomimi, non un desco di padre di famiglia. Finalmente venne recato un molto splendido antipasto: essendochè già tutti erano a mensa, tranne il solo Trimalchione, cui per novità contro uso il primo posto tenevasi in serbo. Per altro al bacino dell'antipasto era messo su un asinello di bronzo corintio colle bisacce contenenti ulive, nell'un sacco bianche, nere nell'altro. Stavan per ciascun de' lati dell'asinello due piatti, sul cui giro il nome di Trimalchione leggevasi inciso e 'l peso dell'argento. De' ponticelli ancora saldati infra di loro reggevan suso ghiri cosparsi di miele e di papavero. Furonvi di più salsicciotti fumiganti, allogati sur una

---

(1) *Tamen* col cod. Trag. legge Keller.; Burm. à il *tum* del cod. Scal. del Pit. e del Tor.; Bucch. il *tandem* giusta la correzione dell'Ein. la quale non mi va. Il *tamen* traguriano può benissimo stare appuntino per *tandem*, avvegnachè sì lo usarono frai molti altri Ovidio sommo, Giustino della bassa latinità. —— (2) Così i cod. Trag. e Scal. Il Buech. *inter promulsidaria*. Nell'italianizzare le parole del mio testo ò seguito il pensiero del Salmasio, il quale in comentando questa parola di Tertulliano *De Pallio*, dopo non corta disquisizione dice: *omnis auctorum antiquitas semper hoc verbum pro* vase *aut* lance *usurpavit, nusquam de* gustu *aut* antecoenio *dixit*.

Digitized by Google

posita, et infra craticulam Syriaca pruna cum granis Punici mali (1).

CAP. XXXII.

In his eramus lautitiis, quum ipse Trimalchio ad symphoniam adlatus est, positusque inter cervicalia minutissima, expressit imprudentibus risum. Pallio enim coccineo adrasum excluserat (2) caput, circaque oneratas veste cervices laticlaviam immiserat mappam fimbriis hinc atque illinc pendentibus. Habebat etiam in minimo digito sinistrae manus annulum grandem subauratum; extremo vero articulo digiti sequentis minorem, ut mihi videbatur, totum aureum, sed plane ferreis veluti stellis ferruminatum. Et, ne has tantum ostenderet divitias, dextrum nudavit lacertum armilla aurea cultum, et eboreo circulo lamina splendente connexum.

gratella di argento, e sotto di questa susine di Siria e chicchi di melagrana.

CAPO 32.

In tali lautezze sguazzavamo, allorchè Trimalchione medesimo venne portato al suono di musici concenti, e collocato d'infra piccolissimi origlieri, eccitò i meno prudenti al riso. Conciossiachè gli venisse fuora da un purpureo pallio la zucca pelata, e gli stesse sulla collottola da quel pallio gravata un tovagliolino variegato di oro e di porpora, a mo' di un laticlavio, pendendone di qua e di là sul petto le fimbrie. Teneva eziandio nel dito mignolo di mano sinistra un grande anello dorato, e nell'ultima articolazione del dito innanzi un altro men grande, e come mi pareva vedere, tutto di oro, ma chiaramente macchiettato come da stellette di ferro. E perchè non queste ricchezze soltanto avesse mostre ad ammirare, denudossi nel destro braccio ornato di aurea armilla girata da un cerchio di avorio con luccicante lamina.

(1) Così il cod. Trag. *Et posita infra* Burm. —— (2) *Incluserat* Pit. Tor. e il cod. Scal. *Excluserat*, il cod. Trag. e Burm. e sta bene, dappoichè ravvolta la testa nel pallio, tornava malagevole sbirciar la zucca pelata di Trimalchione. Buech. lascia la lezione traguriense per la scaligerana.



Digitized by Google

## CAP. XXXIII.

Ut deinde pinna (1) argentea dentes perfodit: Amici, inquit, non dum mihi suave erat in triclinium venire; sed ne diutius (2) absentivus morae vobis essem, omnem voluptatem mihi negavi. Permittitis tamen finiri lusum. Sequebatur puer cum tabella terebinthina et crystallinis tesseris; notavique rem omnium dilicatissimam: pro calculis enim albis ac nigris aureos argenteosque habebat denarios. Interim dum ille omnium agmen testorum inter lusum consumit (3), gustantibus adhuc nobis, repositorium adlatum est cum corbe, in quo gallina erat lignea patentibus in orbem alis, quales esse solent quae incubant ova. Adcessere continuo duo servi, et symphonia strepente scrutari paleam coeperunt; erutaque subinde pavonina ova divisere convivis. Convertit ad hanc scenam Trimalchio vultum, et: Amici,

## CAPO 33.

Dopo ch' ebbesi i denti stuzzicato con una penna di argento: — Amici, disse, non per anco mi era gradito venirne al triclinio; ma, perchè più a lungo non vi gravassero le dimore nell'assenza mia, di ogni piacevole intertenimento mi rimasi. Vogliate impertanto farmi permissione che io assolva la mia partità di giuoco.— Tenevagli dietro uno schiavo recante uno scacchiere di legno terebinto e dei dadi di cristallo; e notai cosa sovra tutte le altre finissima: a vece di pedine bianche e di nere adusava monete di oro e monete di argento. Infrattanto mentre ei a tutta quanta la schiera delle pedine avverse aveva dato nella partita piena sconfitta, e duravamo noi ancor nell'antipasto, fu recato un vassoio con suvvi una corba, in che stava appollaiata una gallina di legno colle ali dispiegate in cerchia, come usano tenersi quelle che covano le uova. Immantinenti si fecero avanti due servidori, e strimpellando la sinfonia, si dierono a rivilicar nella paglia, e trattone fuora uova di paone, le compartirono ai commensali. Trimalchione girò gli occhi verso questa pomposità, ed: —Ami-

(1) *Pinna* il cod. Trag., *spina* lo Scal. Burm. e gli altri: ma sia colla penna (Marz. III. Ep. 82), sia colla spina (Plinio XXXV. 4), i Romani usavano stuzzicarsi i denti. —— (2) Burm. non à il *diutius* che si trova nel cod. Trag., ove nonpertanto questo passo è crudelmente disordinato. Il seguente *absentivus* è arcaismo che non à riscontro in altro latino scrittore.—— (3) *Omnium textorum dicta* à il cod. Trag. Burm. Buech. ed altri. Io ò seguito la lezione di Gonz. Per *testorum* si à ad intendere *calculorum*. In antichissimo si faceva questo giuoco colle *pietruzze* e coi *cocci* (testa): così pure opina il Gron. A Petronio poi garba adusar *testum* e non *testa*.

Digitized by Google

ait, pavonis ova gallinae jussi supponi; et, me-Hercules, timeo ne jam concepti sint: temptemus tamen si adhuc sorbilia sunt. Adcipimus nos cochlearia non minus selibras (1) pendentia, ovaque ex farina pingui figurata pertundimus. Ego quidem paene projeci partem meam: nam videbatur mihi jam in pullum coisse. Deinde ut audivi veterem convivam: Hic nescio quid boni debet esse! persecutus putamen manu, pinguissimam ficedulam inveni piperato vitello circumdatam.

## CAP. XXXIV.

Jam Trimalchio eadem omnia, lusu intermisso, poposcerat, feceratque potestatem, clara voce, si quis nostrum iterum vellet mulsum sumere, quum subito signum symphonia datur et gustatoria pariter a choro cantante rapiuntur. Ceterum inter tumultum quum forte parapsis excidisset et puer jacentem sustulisset, animadvertit Trimalchio, colaphisque objurgari puerum ac projicere rursus parapsidem

ci, disse, feci mandato si ponessero di sotto della gallina uova di paone; e poffar Ercole! temo non chiudan di dentro già il pulcino: pur facciamone saggio, se le troviamo tuttora buone a venir sorbite. — Avemmo alla bisogna cucchiai di mezza libbra pesanti, e le uova, fatte ad arte di farina impastata col lardo, rompemmo. Era io sul punto di mandar per terra la porzione toccatami, avvegnachè parevami che già vi fosse perfetta la generazione di un pulcino. Ma udito da un commensale di buon tempo: — Qui per certo qualche buon pappalecco vi va per sotto; — frugacchiai entro quel guscio, e vi rinvenni un beccafico grasso grasso, involto tutto quanto di torlo d'uovo impepato.

## CAPO 34.

Trimalchione, intermesso il giocare, aveva già per se addimandato quello che innanzi era stato ministrato a noi, ed a chiara voce aveva fatto licenza, se alcuno d'infra di noi novellamente avesse voluto ber vino melato, quando in un subito ad un segnal dato dall'orchestra venne tolto via il vassoio da un coro di servi che cantavano. Pertanto in questo tramestio sendo venuto per terra un vase di argento ed uno schiavo levatolo su di quivi, se nè fece avveduto Trimalchione, e mandò si castigasse con ceffate lo schiavo e nuovamente pel suolo

(1) *Sex lib.* il cod. Scal.; *sex libras* Pit. Tor. e Burm.; *selibras* il cod. Trag. Effettualmente un cucchiaio di sei libbre per usarne sur un uovo mi pare strano fatto, quantunque stranissimo sia Trimalchione! Burm. e Gonz. pur questa stranezza ammettono della lezione del *sex libras*.

Digitized by Google

jussit. Insecutus est lecticarius, argentumque inter reliqua purgamenta scopis coepit verrere. Subinde intraverunt duo Aethiopes capillati, cum pusillis utribus, quales solent esse qui arenam in amphitheatro spargunt, vinumque dedere in manus: aquam enim nemo porrexit. Laudatus propter elegantias dominus: Aequum, inquit, Mars amat; itaque jussi suam cuique mensam adsignari; obiter et paedidissimi (1) servi minorem nobis aestum, sublata frequentia, facient. Statim adlatae sunt amphorae vitreae diligenter gypsatae, quarum in cervicibus pittacia erant adfixa cum hoc titulo: FALERNUM. OPIMIANUM. ANNORUM. CENTUM. Dum titulos perlegimus, complosit Trimalchio manus, et: Heu! heu! inquit, ergo diutius vivit vinum quam homuncio! Quare tangomenas (2) faciamus; vita vinum est; verum opimianum praesto; heri non tam bonum posui, et multo

si gettasse quel vase. Corse a furia uno de' lettighieri, e quel vase di argento una all'altro pattume tolse a rammuricar colla granata. Non istette guari di tempo e due Etiopi dalle lunghe zazzere entrarono con in mano piccoli otri, quali sogliono adusarsi ad innaffiar l'arena nell'anfiteatro, e ci diedero vino alle mani: imperocchè acqua niuno ne ministrò. Per tanta squisitezza di lusso levato al cielo il signore, rispose:—Marte vuol tutti eguali: sicchè ordinai che venisse a ciascun commensale assegnata una peculiare mensa; e mentre operasi ciò, questo putente servidorame scemato per numero ci farà men molesto il caldo.—Subitamente vennero recate anfore di vetro, riguardevolmente stuccate di gesso, con al collo attaccati cartelli del seguente titolo: FALERNO . OPIMIANO . DI . CENTO . ANNI. Mentre quelle scritte correvam coll'occhio, Trimalchione battè le mani, ed:—Oimè! Oimè! sclamò, dunque più a dilungo vive il vino che l' omicciattolo! Perlochè beviam come spugna; il vino è la vita: fo garenzia ch'esso è l'opimiano proprio; ieri non ne feci apportare di sì sma-

(1) Nel testo Reisk. à *jussit senex suam*, col cod. Scal., coll' ediz. di Pit. e del Tor.; ma Burm. pone *jussi suam* col Buech. Il cod. Trag. non à il *senex* che vi sta proprio a locanda! — *Obiter et paedidissimi* Schef. *Obiter et pudissimi* il cod. Trag. E comenta lo Schef. *Obiter, dicit, hoc est dum hoc agent, dum in eo erunt occupati ut suam cuique assignent mensam minorem frequentia sua facient aestum.* Non aveva ciascun convitato una separata mensa, sendo uno il tavolo per tutti; ma ciascuno aveva una separata tavoletta, nominata *mensa*, ed un bacino a so o qualche cosa di simile, in che dagli scalchi si collocava la porzione toccatagli.—— (2) τεγγε πνευμονας, così Munchero, Crusio, Janio, Buech. perchè in un frammento di Alceo, riportato da A. Gellio, si leggono le parole τεγγω πνευμονας οἴνω. L' Ein. meno arbitrariamente, leggerebbe τεγγω μηνάς. Burm. à *tangomenas* col cod. Trag.; parola non latina certo, ma che ritengo corrotta dal greco e messa in bocca al grecizzante e spropositante Trimalchione, e della quale l'interpretamento di Ein. mi va meglio a garbo.

Digitized by Google

honestiores coenabant. Potantibus ergo et accuratissime lauticias mirantibus (1), larvam argenteam adtulit nobis (2) servus, sic aptatam, ut articuli ejus vertebraeque laxatae in omnem partem verterentur (3). Hanc quum super mensam semel iterumque abjecisset, et catenatio mobilis aliquot figuras exprimeret, Trimalchio adjecit:

Heu! heu! nos miseros! quam totus homuncio nil est!
(Quam fragilis tenero stamine vita cadit!) (4)
Sic erimus cuncti postquam nos auferet Orcus;
Ergo vivamus, dum licet esse bene.

## CAP. XXXV.

Laudationem ferculum insecutum est, plane non pro expectatione magnum: novitas tamen omnium convertit oculos. Rotundum enim repositorium (5) duodecim habebat signa in orbe disposita, super

gliante, ed avevo appunto a cenar meco persone di molto maggior conto.—Bevendo noi ed accuratissimamente ammirando quelle sontuosità, un servo ci recò uno scheletro umano di argento, congegnato in modo che le articolazioni e le vertebre rallentate permettevangli ogni sorta movimenti. Egli avendolo abbassato una e due volte in sulla mensa, e fattogli esprimere certune svariate attitudini pel ministerio del mobile concatenamento, Trimalchione aggiunse: —

Oimè! oimè! noi miseri!
Oh! come è nulla in tutto ogni omicciattolo!
Come presto dal tenero
Suo stelo cade nostra vita fragile!
Tutti nulla sarem quando nel baratro
L'Orco ci rapirà!
Però pensiamo a vivere
Finchè ne lice aver prosperità.

## CAPO 35.

A questa nenia encomiastica tenne dietro un servito per certo non magnifico come lo si attendeva: nulla meno la novità chiamò gli sguardi di tutti. Un vassoio rotondo teneva disposti in circolo i do-

(1) Così il cod. Trag. *Accuratissimas nobis lauticias* Burm. Gold. ecc. —— (2) Burm. non à il *nobis* ed à *aptam:* il cod. Trag. à il *nobis* e *aptatam.* —— (3) Così il cod. Trag. e Burm.. Il Buech. coll'Ein. *luxatae in omnem partem flecterentur* —— (4) Tor. opinò con questo verso potersi supplire la laguna che esiste ne'ms. —— (5) Così il cod. Trag. — Burm. *repositorium enim rotundum.*

Digitized by Google

quae proprium convenientemque materiae structor imposuerat cibum: super Arietem cicer arietinum (1), super Taurum bubulae frustum, super Geminos testiculos ac rienes, super Cancrum coronam, super Leonem ficum Africanam, super Virginem steriliculam (2), super Libram stateram, in cujus altera parte scriblita erat, in altera placenta, super Scorpionem pisciculum marinum, super Sagittarium otopetam (3), super Capricornum, in qua cornua erant (4), locustam marinam, super Aquarium anserem, super Pisces duos mullos. In medio autem cespes cum herbis excisus favum sustinebat. Circumferebat Aegyptius puer clibano argenteo panem, atque ipse etiam teterrima voce de laserpiciario mimo canticum extorsit (5). Nos, ut tristiores ad tam viles adcessimus cibos: Suadeo, inquit Trimalchio, coenemus: hoc est jus coenae (6).

dici segni dello zodiaco, sui quali il maestro di credenza collocato aveva cibo acconcio e conveniente a ciascun segno: sull'Ariete ceci arietini, sul Toro un tocco di vaccina, sui Gemini granelli ed arnioni, sul Cancro una corona, sul Lione fichi di Africa, sulla Vergine una matrice di vergine porcella, sulla Libra una bilancia, dall'una parte della quale eravi una torta, una stiacciata dall'altra, sullo Scorpione un pesciolin di mare, sul Sagittario un lepre, sul Capricorno una locusta marina colle sue corna, sull'Aquario un'oca, sui Pesci un paio di triglie. Nel centro poi una ciocca di erbe ricise sorreggeva un fial di miele. Uno schiavo Egizio recava d'attorno pane nell'adatto fornelletto di argento; ed egli pure con voce sgradevolissima tirò giù una certa cantilena sulla stampa di quella de' mimi sonatori di tibie fatte dal gambo di laserpizio. Appena noi, di sì sgradevoli cibi pessimamente contenti, ci facevam d'appresso: — Piacemi, disse Trimalchione, che attendiamo a cenare: questo è quanto siavi di meglio nella cèna.

---

(1) *Çicer arietinus* è specie di cece *(aliud a vulgari sativo)* nominato *arietino* per una certa simiglianza col capo dell'ariete. Nonnio, De Re Cib. l. 10. Columella II. 10. ecc. —— (2) *Stericulam* il cod. Scal. quello del Tor. e la ediz. del Pit. *Steriliculam* il cod. Trag. Schef. Kel. e Buech. il quale sulle orme di Schef. spiega *vulvam sterilem de virgine porca.* Era ricercatissima la vulva porcina dai Romani; ne avevano di tre specie: *eiectitia*, cioè tagliata dopo il parto naturale; *porcaria* dopo l'aborto proccurato; e *sterilis* tagliando la vulva alla vergine porcella. Nonnius De Re Cib. 2. 4. Plin. 5. n. 7. 51. —— (3) *Otopeta*, parola tutta greca: ὀτοπέτης, suona *orecchiuto:* così leggono Putea. e Wouw. l'*odopetam* del cod. Scal. e l'*oclopedam* del cod. Trag. I comentatori interpretano l'*otopeta* per *Lepre*, che si conviene sul segno del Sagittario. —— (4) Così il cod. Trag.; *qua* per *quo* legge Schef. e riferisce il *cornua* alla locusta. Burm. e Buech. tolgono via le parole *in qua cornua erant.* —— (5) *Extorquet* Burm.; *extorsit* il cod. Trag. —— (6) *Jus* il cod. Trag. *Initium coenae* Burm.

Digitized by Google

## CAP. XXXVI.

Haec ut dixit, ad symphoniam quatuor tripudiantes procurrerunt, superioremque partem repositorii abstulerunt; quo facto, videmus infra, scilicet in altero ferculo, altilia et sumina, leporemque in medio pinnis subornatum, ut Pegasus videretur. Notavimus etiam circa angulos repositorii Marsyas quatuor, ex quorum utriculis garum piperatum currebat super pisces qui in euripo (1) natabant. Damus omnes plausum a familia inceptum, et res electissimas ridentes adgredimur. Non minus et Trimalchio, ejusmodi methodio (2) laetus: Carpe, inquit. Processit statim scissor, et ad symphoniam ita gesticulatus laceravit obsonium, ut putares essedarium hydraule cantante pugnare. Ingerebat nihilominus Trimalchio lentissima voce: Carpe, Carpe. Ego suspicatus ad aliquam urbanitatem totiens (3) iteratam vocem pertinere, non erubui eum qui supra me accumbebat hoc

## CAPO 36.

Come ebbe tai parole profferito, si avanzarono quattro a suon di musica, e levarono via la parte di su di quel vassoio; seguito ciò, ci venne veduto nella parte di giù, vale a dire nel sottoposto messo, polli stiati e lattanti ventresche d'attorno ad un lepre conciato con penne da parer proprio il Pegaso. Avvertimmo eziandio agli angoli del vassoio quattro statuette rappresentanti Marsia, e dai piccoli otri che costoro tenevano spillava un savoretto impepato e cadeva sopra dei pesci che per entro un vascone natavano. Tutti noi facemmo eco ad un plaudire incominciato dalle persone della famiglia, e ricreati ci demmo a diluviare ogni cosa di quelle elettissime vivande. E Trimalchione medesimo per la bella sorpresa non meno di noi compiaciuto: — Trincia, disse. — E diffilato fecesi innanzi lo scalcò, ed a cadenza di sinfonia siffattamente gesticolando affettò quelle vivande, che lo avresti tenuto un gladiatore da sul guerresco carretto pugnante al canto di un organo idraulico. Trimalchione nondimeno iva così bisbigliando a voce oltremodo lene: — Trincia, Trincia. — Suspicando io quella parola tante volte iterata tenere alle regole di alcuna galanteria, non mi peritai richiederne colui che mi giaceva d'appresso nel superior luogo. Ma costui, il quale era stato di sovente

---

(1) *Quicunque Euripo natabat* il cod. Trag. *Qui tamquam in Euripo* restaurano Weblio e Buech. io seguo il cod. Colbertino, Burm. e gli altri che ànno *qui in.* Euripo genericamente diceasi uno stretto di mare, un canale. Sveton. Ces. 39.—— (2) Dou. *methodium est fictio, ludificatio.* —— (3) Così il cod. Trag. *Toties* Burm. e gli altri.

Digitized by Google

ipsum interrogare. At ille, qui saepius ejusmodi ludos spectaverat: Vides, inquit, illum qui obsonium carpit? Carpus vocatur. Ita (1) quotiescumque dicit *Carpe*, eodem verbo et vocat et imperat.

## CAP. XXXVII.

Non potui amplius quidquam gustare; sed conversus ad eum ut quam plurima exciperem, longe arcessere fabulas coepi, sciscitarique quae esset illa mulier quae huc atque illuc discurreret (2). Uxor, inquit, Trimalchionis; Fortunata adpellatur, quae nummos modio metitur. Et modo, modo quid fuit? Ignoscet mihi Genius tuus, noluisses de manu illius panem adcipere. Nunc, nec quid nec quare, in coelum abiit, et Trimalchionis tapanta est. Ad summam, mero meridie si dixerit illi tenebras esse, credet. Ipse nescit quid habeat, adeo saplutus (3) est; sed haec luparia (4) providet omnia, et ubi non

spettatore di siffatte scene: — Guarda, mi disse, colui che trincia le vivande si nomina Trincia. Di forma che quantunque volte il padrone dice *Trincia*, colla stessa parola chiama e comanda.

## CAPO 37.

Non potei più mangiare cosa qualsiasi; ma rivoltomi a costui per tentare di poterne saper delle moltissime, incominciai dalla lontana ad appiccar dialogo, e a richiederlo chi si fosse mai quella battisoffia che affaccendavasi di giù e di su andando. — La è, disse, mogliera di Trimalchione; si nomina Fortunata, e misura le doppie collo staio. E che roba si fosse ella di fresco? Lo mi assolva il tuo buon Genio! avresti sdegnato, accattando, riceverti dalla sua mano un frusto di pane. Ma ora come e perchè sia ch'ella abbia tocco il ciel col dito, e sia il factodo di Trimalchioné, non sapreitelo spiegare. Per ridurla a oro, se di pieno mezzogiorno dirà a lui, è tenébra, se la beveria. Colui non sa manco che possegga, per siffatto modo è ricco sfondolato: ma questa ornatrice di lupi provvede a tutto, ed

---

(1) *Ita* il cod. Trag. *Itaque* gli altri. —— (2) Da qui innanzi, stante la cena, tolgono ad interloquire taluni commensali proprio dell'ima plebe, e parlano un linguaggio triviale, spesso barbaro, grecizzante, e l'è questa un'arte petroniana raffinata. —— (3) *Zaplutus* Burm. Il *saplutus* del cod. Trag. è secondo l'uso degli antichi, i quali scrivevano *sona* per *zona*, ecc. *Saplutus*, come il *tapanta* che è prima, sono parole meramente greche. —— (4) *Lupatria* il cod. Trag. parola inintelligibile. *Luparia* Furlanetto e Brouck. *Lupari* erano i cacciatori di lupi; e si può intendere che questa destra massaia *servos furaces, tamquam totidem lupos raptores, observat*. Burm. *Eupatria* Reis..

Digitized by Google

putes est. Sicca, sobria, bonorum consiliorum (1): est tamen malae linguae, pica pulvinaris (2): quem amat amat: quem non amat non amat. Ipse Trimalchio fundos habet quam milvi volant. Tantum auri videt et nummorum nummos (3): argentum in hostiarii illius cella plus jacet, quam quisquam in fortunis habet. Familia vero babae! babae! (4) non, me Hercules! puto decumam partem esse quae dominum suum noverit (5). Ad summam, quemvis ex istis babaecalis in rutae folium conjiciet (6).

## CAP. XXXVIII.

Non est quod putes illum quidquam emere: omnia domi nascuntur, lana, cerae, piper; lacte (7) gallinaceum si quaesieris, invenies. Ad summam, parum illi bona lana nascebatur: arietes a Tarento

ove men te lo figuri te la trovi a prospetto. Astemia, temperante, di buoni consigli; ma è poi una lingua da chiodi, pica nel sofà: cui ama ama, cui non ama non ama. Lo stesso Trimalchione à fondi quanti ne girerebbono appena i nibbi rotando. Tant'oro guarda a bizzeffe e doppie attestate a doppie! Vi è abbicato nel casotto del suo portiere più argento di quanto altri possa tenerne per tutta sua fortuna. Di servi poi, canchitra! canchitra! Mi fo a pensare, poffar Ercole! non esservi fra costoro la decima parte che possa sapere chi domine sia il padron suo. A farla spacciata, molti di questi bietolon mal cotti te li strignerebbe a cura di foglie di ruta.

## CAPO 38.

Nè ti vada punto pel capo ch'ei checchesiasi comperi: tutte robe nascongli in casa, lana, cera, pepe; se ti saltasse il ruzzo di chiedere latte di gallina, troverestilo là. A farla spacciata, sappi che raccogliendo costui lana poco buona, comperò a Taranto montoni, mandò

(1) Il cod. Trag. in questo luogo à *tantum auri vides*, che par chiaramente errore del copista. Burm. lo pone ove l'ò io ritenuto. —— (2) *Pica pulvinaris est callidae garrulitatis mulier domiseda*. Il *pica nel sofà* è dell'Orioli. —— (3) Così, e bellamente il cod. Trag. — Burm. à *nummorum cumulus*. —— (4) Parola tutta greca βαβαί: l'usò pure Plauto, Pers. V. 2. 25. —— (5) Così il cod. Trag. *Novit* Burm. —— (6) *Idest medicamentis steriles faceret; hanc enim vim rutae esse docet Plinius*. Così comenta Burm. E ciò nel fine di non far soverchiamente multiplicare i suoi servi. Quel *babaecalis* è tutto petroniano; lo ritroveremo al Cap. 67. —— (7) *Lacte*, sost. mas. per *Lac*, neu. è arcaismo, Plau. Enn. Varr.



Digitized by Google

emit, et eos curavit in gregem (1). Mel Atticum ut domi nasceretur, apes ab Athenis jussit adferri obiter (2), ut vernaculae quae sunt, meliusculae a Graeculis fient. Ecce intra hos dies scripsit, ut illi ex India semen boletorum mitteretur; nam mulam quidem nullam habet quae non ex onagro nata sit. Vides tot culcitas: nulla non aut conchyliatum aut coccineum tomentum habet. Tanta est animi beatitudo! Reliquos autem collibertos ejus cave contemnas; valde succosi sunt. Vides illum qui in imo imus recumbit: hodie sua octingenta possidet; de nihilo crevit; solebat collo modo suo ligna portare. Sed, quomodo dicunt, ego nihil scio, sed audivi, quomodo incuboni pileum rapuisset et thesaurum invenit. Ego nemini invideo si qua (3) deus dedit; est tamen sub alapha (4), et non vult sibi male. Itaque proxime (5) cum hoc titulo proscripsit:

che si portassero e si associassero al suo gregge. Perchè gli fosse venuto miele attico nelle sue arnie, ordinò si portassero secondo le occasioni api da Atene, acciò così le api de' suoi fondi venissero ammigliorate da quelle di Grecia. Orbè! egli scrisse in questi ultimi giorni che gli fossero spediti dall' India semi di funghi: vi è di più, non possiede mula cui non abbia generato un onagro. Vedi tante materasse: nulla ve n' à che non sia empiuta con borra tinta in porpora o di scarlatto. Tanta è la costui felicità! E poi, bada ve' non ispregi gli altri liberti compagni di lui; e' son rinferrati in grosso. Ve' quello che sull'ultimo triclinio del desco ultimo giace? Mo che ti sto a parlare possiede i suoi belli ottocento sesterzi: venne su dal niente: usava non guari di tempo innanzi trasportare legna in collo. Ma siccome narrano le male lingue, per me non ne so nulla addirittura, l' ò inteso a dire, ve'! come gli venisse in cocca raffare il berretto ad un farfarello e trovò il tesoro. Io non porto invidia a chicchessia se Dio siagli stato largo di doni: egli è nullameno sotto l'impressione calda calda dello schiaffo: e non si augura niente affatto sostare a questo punto di fortuna. Sicchè non à guari col seguente appigionasi annunciò un' allogagione a fitto.

---

(1) *Curavit idest jussit adferri et aggregari ad gregem domesticum*. Burm. Il cod. Trag. à *culavit*, e Buech. *verum fortasse culavit a culo derivatum* (?) —— (2) Così Schef.; *obiter*, *et*, il cod. Trag. Burm. ecc. —— (3) *Qua* i cod. Parig. e Padov. *Quo* il Trag. *Quid* Buech. —— (4) Intende qui che colui sia liberto manomesso, ma che non aveva conseguito coi giusti mezzi la libertà; e siccome tal manomissione facevasi con uno schiaffo, così morde colui dicendo, non à guari era un vile schiavo che ora non è onninamente libero. —— (5) Qui Buech. interpola un *coenaculum* che non è ne' cod. e nè manco nelle stampe; per certo *proscripsit* adoperato assolutamente bene sta; Cicer. pro Quint. cap. 4.

Digitized by Google

C . POMPEJUS . DIOGENES.
EX . KALENDIS . JULIIS . COENACULUM . LOCAT.
IPSE . ENIM . DOMUM . EMIT.

Quid ille qui libertini loco jacet? quam bene se habuit! Non impropero (1) illi. Sestertium suum vidit decies: sed male vacillavit. Non puto illum capillos liberos habere: nec, me Hercules! sua culpa; ipso enim homo melior non est; sed liberti scelerati qui omnia ad se fecerunt. Scito autem, quum sociorum olla male fervet (2), et ubi semel res inclinata est, amici de medio. Et quam honestam negotiationem exercuit, quod illum sic vides esse (3)? Libitinarius fuit. Solebat sic coenare, quomodo rex: apros gausapatos, opera pistoria; vis cocos, pistores (4)! Plus vini sub mensam effundebatur quam aliquis in cella habet. Phantasia non homo. Inclinatis quoque rebus

C . POMPEO . DIOGENE.
DALLE . CALEN . DI . LUGLIO . ALLOGA . UNA . CASETTA
AVVEGNACHÈ . À . COMPERATO . UN . CASAMENTO.

Che potrò dirti intorno a colui che sta sdraiato nel posto de' libertini? Oh! come veramente stette in barba di micio! Non gli appicco addosso sonagli, ve'! Egli squadernò decuplicata la moneta sua. Pur diè del culo in sul petrone. Mi penso nemmanco i capelli à salvi da cedole; nè, al corpo di Ercole! àvvi sua colpa in questo fatto: è l'uomo della miglior pasta del mondo; ma furono i suoi scellerati liberti i quali lo rasero a netto. Sappitelo pure, quando la pentola degli amici non bolle a ricorsoio, e dove una volta la fortuna va giù a scavezzacollo, gli amici spulezzano. E quale onesto negozio esercitò pel che lo vedi così? Fu appaltatore di paramenti mortuarî. E pure adusava cenare alla reale: cinghiali inferraiolati in crosta di miche di pane, lavori di pasticceria; e ne vuoi di cuochi e pasticcieri! Più di vino diffondevasi sotto il suo desco, che altri ne possa tenere a serbo nella cantina. Fantasima di uomo non uomo! Inchinate poi le sue faccende ad andarsene tutte in fumo e cacciataglisi nel corpo

(1) Arcaismo usato pure da Varr. Tirone, e forse anche da Plau. Rud. III. 4. 28. se è questa la lezione. —— (2) Il cod. Trag. non à il *quum* di Burm. o che stimo indispensabile. —— (3) *Vides exe*... il cod. Trag. —— (4) Seguo Til. che quasi tiene le inintelligibili parole del cod. Trag. *viscocos, pistores*. Reisk. à *aves, cervos, pisces, lepores*. Buech *avis, cocos, pistores*.

Digitized by Google

suis, quum timeret ne creditores illum conturbare existimarent, hoc titulo auctionem proscripsit:

JULIUS . PROCULUS.
AUCTIONEM . FACIET . RERUM . SUPERVACUARUM.

## CAP. XXXIX.

Interpellavit tam dulces fabulas Trimalchio: nam jam sublatum erat ferculum, hilaresque convivae vino sermonibusque publicatis operam coeperant dare. Is ergo reclinatus in cubitum: Hoc vinum, inquit, vos oportet suave faciatis; pisces natare oportet. Rogo, me putatis illa coena esse contentum quam in theca repositorii videratis? Sic notus Ulixes? Quid ergo est? oportet etiam inter coenandum philologiam nosse. Patrono meo ossa bene quiescant, qui me hominem inter homines voluit esse. Nam mihi nihil novi potest adferri, sicut ille ferculus jam habuit praxim (1). Coelus hic (2), in quo duo-

la paura che i creditori non suspicassero andargli per mente imbrogliare le ragioni loro, pubblicò un incanto con questo affisso:

GIULIO . PROCULO.
VENDERÀ . ALL'INCANTO . IL . SUPERFLUO . DE'SUOI . MOBILI.

## CAPO 39.

Tagliò sì piacevoli chiacchieramenti Trimalchione: imperocchè già era stato tolto via il servito, ed i convitati ilari avevano cominciato a trincar meglio e ad attaccar cicalecci a voce levata. Egli dunque mezzo inchinato sul gomito:—Questo vino, disse, è d'uopo colle festevoli vostre parole confortiate; i pesci tragugiati è necessità che nuotino. Dimando un po', vi può stare in mente tenermi io satisfatto a quella cena cui nel coverchio del vassoio veduta avete? Così vi è noto Ulisse? Ebbene, ch'è questo? Non è fuor di rito cenando cenando discettar di filologia. Che posino in pace le ossa del mio protettore, il quale volle che tenessi io grado di uomo infra gli uomini. Conciossiachè nulla di nuovo mi si può mettere d'innanzi agli occhi, come appunto quel messo di antipasto già ne contiene esempio di probazio-

(1) *Illi fericulista mel habuit praxim* il cod. Trag. Questa per lo meno oscura frase (a non dir difformata) è in isvariati modi accomodata, restaurata e forse onninamente cangiata dagli spositori; io seguo Bucch., e quel *praxim*, ch'è a capello il greco πρᾶξιν, interpreto nel senso in che l'adusò Eschilo nel Perseo, cioè per *avveramento di fatto predetto, pruova di cosa enunciata.* —— (2) *Coelus* per *Coelum* usarono gli antichi, Ennio, Varrone ecc.

Digitized by Google

decim dii habitant, in totidem se figuras convertit, et modo fit Aries. Itaque quisquis nascitur illo signo multa pecora habet, multum lanae, caput praeterea durum, frontem expudoratam (1), cornum acutum (2). Plurimi hoc signo scholastici nascuntur et arietilli (3). Laudamus urbanitatem mathematici, itaque adjecit: Deinde totus coelus Taurulus fit (4): itaque tunc calcitrosi nascuntur et bubulci et qui se ipsi pascunt. In Geminis autem nascuntur bigae et boves et colei et qui utrosque parietes linunt (5). In Cancro ego natus sum; ideo multis pedibus sto, et in mari et in terra multa possideo: nam Cancer et hoc et illoc (6) quadrat: et ideo jam dudum nihil supra illum posui, ne genesim meam premerem. In Leone cataphagae (7) nascuntur et imperiosi. In Virgine mulieres et fugitivi et compediti. In Libra laniones et unguentarii et quicumque aliquid expediunt. In Scorpione venenarii et percussores. In Sagittario strabones, qui

ne. Questo cielo in che albergano dodici Iddii, si trasforma in altrettante figure, ed ora si fa Ariete. Laonde chiunque nasce sotto l'influsso di questo segno molte pecore à, molto di lana; inoltre testa dura, fronte spudorata, corno acuto d'accattabrighe. Sotto questo segno veggono la luce moltissimi scolastici ed i cocciutelli. — Lodammo la festevolezza dell'astrologo, e però aggiunse: — Dipoi tutto il cielo si fa Torello: sicchè allora i calcitrosi vengono al mondo, i bifolchi, e coloro che pascono se stessi senza pensier di altrui. Nascono sotto l'influsso de' Gemini i cavalli che si aggiogano alle bighe, i bovi da aratro, i testicoli, e quelli che ungono adulatoriamente l'una e l'altra parete. In Cancro mi ebbi io nascimento, e per questo mi tengo su molti piedi, e sopra mare e sopra terra posseggo assai, essendochè a questa ed a quello ben si attagli il Cancro: appunto però non volli pocanzi posto cibo alcuno sopra lui, allo scopo di non mettere impedimento al mio oroscopo. In Leone vengono al mondo gli sparnazzatori ed i burbanzosi. Nella Vergine gli effeminati, i poltroni e gl'impastoiati. In Libra i beccai, i profumieri, e qualunque altro merci spaccia. Sotto lo Scorpione i venefici ed i tagliacantoni. In Sagittario i guerci, i quali guardano la minestra e sgraffignano il

(1) Parola tutta petroniana senza riscontro ne' latini scrittori. —— (2) Per *cornu* indecli. —— (3) Così l'Ein. e il Rein. *Arieti illi* il cod. Trag. *Aretologi* Burm. Leggiamo in Columella 11. 10. *cicer arietillum*: i Latini scrissero *pecus ovillum, bovillum*. —— (4) Trimalchione si vezzeggia, *sic festive loquitur; nempe laudabant urbanitatem ejus, sicut praecedit*. Schef. —— (5) È adagio per dir di quelli che fanno opera di buscarsi la buona grazia anche di coloro i quali son fra di se nemici; i Greci dicevano δύο τοίχους ἀλειφουσι; potrebbe risponder quasi al nostro proverbio *battere due chiodi a un caldo*. —— (6) Arcaismo per *huc illuc*; così pure Virg. En. VIII. 423. —— (7) Parola tutta greca non adusata da alcun altro scrittore latino.

Digitized by Google

olera spectant, lardum tollunt. In Capricorno aerumnosi (1), quibus prae mala sua cornua nascuntur. In Aquario copones et cucurbitae. In Piscibus obsonatores et rhetores. Sic orbis vertitur tamquam mola, et semper aliquid mali facit, ut homines aut nascantur aut pereant. Quod autem in medio cespitem videtis, et super cespitem favum, nihil sine ratione facio. Terra mater est in medio quasi ovum corrotundata; et omnia bona in se habet, tamquam favus.

## CAP. XL.

Sophos universi clamamus, et sublatis manibus ad camaram, juramus Hipparcum Aratumque comparandos illi homines non fuisse; donec advenerunt ministri, ac toralia proposuerunt toris, in quibus retia erant picta, subsessoresque cum venalibus, et totus venationis apparatus. Nec dum sciebamus quo mitteremus suspiciones nostras, quum extra triclinium clamor sublatus est ingens: et ecce canes Laconici etiam circa mensa discurrere coeperunt. Secutum est hos repositorium, in quo positus erat primae magnitudinis aper, et quidem

lardone. In Capricorno i mariti becchi, cui per le fusa torte crescon le corna. In Aquario i tavernieri e le zucche. Ne' Pesci i cucinieri ed i retori. Così il mondo gira come una ruota da mulino, e sempre alcun male ne adduce, sia che nascan gli uomini, sia che muoiano. In quanto poi alla ciocca di erbe che vedete nel mezzo, e suvvi il fial di miele, sappiate che è mio costume nulla operare senza il suo perchè. La madre terra nel mezzo sta quasi a mo' di un uovo rotondata; ed in se rinchiude tutti i beni, quasi fial di miele.

## CAPO 40.

Sofo tutti lo acclamammo, e levate le mani in verso il palco, femmo sacramento che Ipparco ed Arato non eran musi da stare al paragon di lui; finchè vennero innanzi alcuni fanti, e posero per avanti ai triclinî de' tornaletti su cui stavano pitturate reti, insidiatori di cacciagione armati di spiedi a tale opera idonei, e tutto l'apparato di caccia. Nè peranco sapevamci che conietturare, allorchè fuor del tinello fu levato un rumor grande: ed eccoti cani di Laconia incominciarono anche a scorrazzar d'attorno alla mensa. Tenne dietro a questi un vassoio, sul quale era aggiustato un cinghiale di pri-

(1) *Erumpnosi* il cod. Trag. *Asperi, imperiosi*, Burm. ripetendo l'*imperiosi* detto di sopra al proposito del Lione. Bucch. di cui ò tenuto la lezione, comenta: *significari adulterarum conjuges videntur.* — *Prae mala sua* è solecismo volgare: *prae* vuole l'ablati. quando sostituisce *propter*.

Digitized by Google

pileatus, e cujus dentibus sportellae dependebant duae palmulis textae, altera caryotis, altera thebaicis repleta. Circa autem minores porcelli, ex coptoplacentis facti, quasi uberibus imminerent; scropham esse positam significabant: et hi quidem apophoreti fuerunt. Ceterum ad scindendum aprum non ille Carpus adcessit qui altilia laceraverat, sed barbatus ingens, fasciis cruralibus adligatus (1) et alicula subornatus polymita; strictoque venatorio cultro, latus apri vehementer percussit, ex cujus plaga turdi evolaverunt. Parati aucupes cum arundinibus fuerunt, et eos circa triclinium volitantes momento exceperunt. Inde, quum suum cuique jussisset referri Trimalchio, adjecit: Etiam videte quam porcus ille silvaticus totam comederit glandem. Statim pueri ad sportellas adcesserunt, quae pendebant e dentibus, thebaicasque et caryotas ad numerum divisere coenantibus.

ma grandezza, e per di più con un cappello in capo; dalle sue sanne dondolavano due panerini di rami di palma contesti, l' uno riempiuto di datteri di Siria, e l'altro di datteri della Tebaide. Intorno poi stavano porcellini fatti di pasta di mandorle pestate, quasi come se essi pendessero dalle mamme di quello; e davano a divedere l' animale collocato colà essere una scrofa: e di questi fummo poi presentati da poterceli portar via. Per altro ad affettare il cinghiale non entrò quel Trincia il quale non guari di tempo innanzi gli stiati polli aveva trinciati, ma un omaccione barbuto, attaccato ad enormi fasciature nelle gambe, acconciato con una sorta di gabanella venatoria tessuta di rozzi fili; e messo mano per una coltella da caccia, il cinghiale con veemenza colpì nel fianco, dalla qual ferita svolazzarono tordi. Accorsero uccellatori a ciò stati pronti con canne, e quelli volitanti su pel triclinio tostamente chiapparono. Dipoi, comandato Trimalchione a ciascuno il suo si arrecasse, aggiunse: — Vedete mo come quel porco selvatico tutta si à cacciata in ventre la ghianda. — Solleciti furono i servi ai panerini che dalle sanne pendevano, ed i datteri della Tebaide e della Siria ai commensali con egual misura distribuirono.

(1) Questo scherzo ricorda l'altro non punto dissimile di Cicerone, che vedendo il suo genero, uomo mingherlino di corpo, ricinto ne' fianchi da una grossa scimitarra; disse: *Quis alligavit generum meum gladio?* E Petronio rinnova simiglievole scherzo e con più acume al cap. 92.

Digitized by Google

## CAP. XLI.

Interim ego, qui privatum habebam secessum, in multas cogitationes diductum sum, quare aper pileatus intrasset. Postquam itaque omnes bacalusias consumsi (1), duravi interrogare illum interpretem meum quod me torqueret. At ille: Plane etiam hoc servus tuus indicare potest: non enim enigma est, sed res aperta. Hic aper, quum heri summa coena eum vindicasset (2), a convivis dimissus est, itaque hodie tamquam libertus in convivium revertitur. Damnavi ego stuporem meum, et nihil amplius interrogavi, ne viderer numquam inter honestos coenasse. Dum haec loquimur, puer speciosus, vitibus hederisque redimitus, modo Bromium, interdum Lyaeum Eviumque confessus, calathisco uvas circumtulit, et poemata domini sui acu-

## CAPO 41.

Infrattanto io che tenevomi ad un posto quasi diviso dagli schiamazzatori, per molte congetture andai, perchè quel cinghiale fosse stato qui portato con sul capo un cappello. Sicchè dopo aver arzigogolando spilluzzicato tutti i fichi secchi, mi risolvetti richiedere quel mio interprete intorno a ciò che mi teneva in tanta molestia di pensiero. Ed egli: — Chiaramente potrebbe ciò spiegare anche il servidor tuo: essendochè non è poi un enigma, ma cosa chiara e netta. Questo cinghiale, avendolo la cena di ieri in sullo scorcio presentato, venne dai commensali manomesso, e però oggi qual liberto si ripresenta nel convito. — Ebbi a darmi da me stesso del mogio per quella mia inopportuna maraviglia, e non aggiunsi sillaba, perchè non fosse sembrato non aver io mai avuto uso di cene fra persone di conto. Mentre così c'intertenevamo, un leggiadro garzonetto, redimito nel capo di viti e di edera, il quale or Bromio, e talor Lieo ed Evio proclamavasi, portò in una cestella uva intorno, e con voce acutissima

---

(1) Orioli vuol *bacalusias* sia da *bacca* e *lusu* e valga *carica*, fichi secchi. — È intanto parola tutta petroniana, senza riscontro di latini autori. —— (2) Così Bucch. restaura le parole del cod. Trag. *Quum heri summam coenam vindicasset:* lezione cui segue pure Burm. Ma che vuol dire *vindicare summam coenam?* Lo scherzo petroniano pare stia così. Questo cinghiale sullo scorcio della cena nel giorno innanzi fu dato in tavola, e ciò costituisce scherzevolmente una perdita di libertà; i convitati lo rimandarono senza toccarvi, il che val rendergli la libertà, manometterlo: ecco il *dimitto* per *manumitto* come lo adusò Gellio. Oggi il cinghiale torna a tavola, ma col berretto in testa, insegna d'un liberto. Il verbo *est* aggiunto dallo Schef. al *dimissus* è necessaria aggiunta.

Digitized by Google

tissima voce traduxit. Ad quem sonum conversus Trimalchio: DIONYSE, inquit, LIBER ESTO! Puer detraxit pileum apro, capitique suo imposuit. Tum Trimalchio rursus adjecit: Non negabitis me, inquit, habere Liberum Patrem. Laudavimus dictum Trimalchionis, et circumeuntem puerum sane perbasiamus. Ab hoc ferculo Trimalchio ad lasanum surrexit. Nos libertatem sine tyranno nacti, coepimus invitare convivarum sermones. Clamat itaque primus, quum pataracina poposcisset (1): Dies, inquit, nihil est, dum versas te, nox fit; itaque nihil est melius quam de cubiculo recta in triclinium ire. Et mundum (2) frigus habuimus, vix me balneus (3) calefecit; tamen calda potio vestiarius est. Stamnatas (4) duxi, et plane matus sum; vinus (5) mihi in cerebrum abiit.

le poesie del suo padrone fra noi divulgò. Al quale canto Trimalchione si rivolse: — DIONISIO, LIBERO SII! disse. Il garzonetto tolse di capo del cinghiale il cappello e lo impose sul capo suo. Allora Trimalchione nuovamente aggiunse: — Non negherete possedere io in mia casa il Padre Libero. — Plaudimmo lo spiritoso motto di Trimalchione, ed al garzonetto che andavane in giro pel desco, di moltissimi baci appiccammo sulle guance. Da questo servito si levò su Trimalchione per recarsi alla predella. Noi incontrato la libertà nostra, lunge il tiranno, ci demmo a stuzzicare la facondia de'convitati. Sicchè leva sua voce un primo, dopo aver richiesto i lasciati sandali, e dice: — Il giorno è la metà di nonnulla; mentre ti volti e ti giri è notte; e però non vi à di meglio che dalla stanza di letto gire diffilato a quella di pranzo. Battemmo davvero la borra; a mala pena mi riscaldò il bagno; tuttavolta una bibita di vin caldo vale un pastrano. Ne ingubbiai di un fiato grossi orci, e per certo son brillo; il vino mi montò su nel cervello.

---

(1) Così il cod. Trag. *Damas itaque* Eins. e Buech. *Itaque Priamus cum pateram caldae* Reisk. Io ritengo *pataracina*, specie di calzamento che si lasciava, sdraiandosi a mensa; al cap. 65. Encolpio volendo scendere a furia dal triclinio, si trova a piè scalzi; *itaque tentavi adsurgere et* nudos pedes *ad terram deferre*. Qui pare che volendo costui rizzarsi in piè per arringare, cercasse i suoi sandali. Orazio sat. 2° Lib. 2. dice che alzandosi il padron di casa per dare taluni ordini, *soleas poposcit*. —— (2) *Mundum frigus*, freddo squisito, secco. —— (3) *Balneus* usa Arbitro per *balneum* senza esempio di altro autore. —— (4) Reisk. *amystidas:* Burm. *staminarias:* il cod. Trag. *staminatas:* Schef. *stamnatas* da σταμνος, *urceus*. I Napolitani dicono *Stainato* un calderone in cui cuocono la trippa. —— (5) Arbitro usa *vinus* per *vinum*; i Greci, dai quali presero i Latini questa parola, ànno οἶνος ed οἶνον; perchè i Latini non potevano usar *Vinus* e *Vinum* come fece in ambo i modi il nostro autore qui ed al cap. 31, 34 ecc.? La parola *matus* che si legge *mata* poco innanzi è arcaismo, Torn. ed altri leggono *via mata* o *macta* nella 13 Ep. del L. 16 di Cic. ad Attico: *via mata*, via fangosa.



Digitized by Google

## CAP. XLII.

Excepit Seleucus fabulae partem: Et ego, inquit, non quotidie lavor: Faliscus enim fullo est (1). Aqua dentes habet et cor nostrum quotidie liquescit; sed quum mulsi pultarium obduxi, frigori laecasim (2) dico. Nec sane lavare potui, fui enim hodie in funus. Homo bellus, tam bonus Chrysanthus animam ebulliit: modo, modo me adpellavit: videor mihi cum illo loqui. Hei! ast hei! utres inflati ambulamus, minores quam muscae sumus (3); tamen aliquam virtutem habent: nos non pluris sumus quam bullae. Et quid si non abstinax fuisset! quinque dies aquam in os suum non conjecit, non micam panis, tamen abiit (4). At plures medici illum perdiderunt, immo magis malus fatus (5): medicus enim nihil aliud est quam animi consolatio. Tamen bene elatus est, vitali lecto, stragulis bonis; plantus est optime; manumisit aliquot; etiamsi maligne, illum ploravit uxor.

## CAPO 42.

Prese Seleuco parte al discorso: — Ed io, disse, non mi bagno cotidianamente: Falisco dà piscio per acqua ai bagnanti. L'acqua tiene i denti, e consuma a giorno a giorno il cuor nostro; ma quando ò tirato giù nell'epa un orcio di vin melato, dico, va in bordello, al freddo. E di vero non mi potetti lavare, perchè oggi fui ad un mortorio. Quel bell'uomo, quel tanto buon Crisanto esalò l'anima: adesso, adesso mi ebbe appo lui chiamato; mi par proprio gli stia io favellando ancora. Ma, ahimè! ahimè! come otri pregne di vento incediamo, siamo da meno delle mosche, e queste ànno pure qualche virtù: noi siamo niente di più di una gallozzola. E che stato sarebbe s'egli non avesse serbato tanta astinenza? Cinque interi giorni non mise in bocca acqua di sorta, non una mica di pane, pur nulladimeno battè la capata. Ma i troppi medici te lo posero al cataletto, o forse anche potè più la mala ventura: avvegnacchè il medico è nè più nè meno di un confortator dello spirito. Nonpertanto à avuto un mortorio sur un letto convivale e su buoni strati; è stato larghissimamente pianto; manomise taluni servi; quantunque a lustra, la mo-

(1) Il cod. Trag. *Baliscus enim fullo est.* —— (2) Parola fatta dal greco λαικάζω, *bordellare*; non à esempio di autori. È alla lettera il francese *aller se faire f....* (3) Eins. e Buech. ripetono *muscae* innanzi *tamen*. Burm. e molti si tengono al cod. Trag. cui ò seguito, perocchè in latino sta quella frase senza ripetizione di nominativo: pure in italiano non può stare senza ledere la chiarezza e l'eufonia. —— (4) Così il cod. Trag. *Abiit ad plures* Schef. e Buech. —— (5) *Malus fatus* per *Malum fatum* appena si rinviene in talune epigrafi.

Digitized by Google

Quid si non illam optime adcepisset? sed mulier, quae mulier, milvinum genus; neminem nihil boni facere oportet, aeque est enim ac si in puteum conjicias. Sed antiquus amor carcer est.

## CAP. XLIII.

Molestus fuit Phileros qui proclamavit: Vivorum meminerimus: ille habet quod sibi debebatur: honeste vixit, honeste obiit. Quid habet quod queratur? ab asse crevit, et paratus fuit quadrantem de stercore mordicus tollere. Itaque crevit, quidquid crevit, tamquam favus. Puto, me Hercules! illum reliquisse solida centum, et omnia in nummis habuit. De re tamen ego verum dicam, qui linguam caninam comedi. Durae buccae fuit, linguosus, discordia, non homo. Frater ejus fortis fuit, amicus amico, manu uncta, plena mensa. Et inter initia malam parram pilavit (1); sed recorrexit costas illius prima vindemia; vendidit énim vinum quantum ipse voluit; et quod illius

glie gli fece il tribolo. E che di peggio avrebbe ella fatto s'ei non l'avesse sì lautamente governata? Ma la donna! ch'è la donna! razza di nibbì; a niuna di queste bisogna fare manco un pelo di bene, varrebbe come se lo gittassi nel pozzo. Ma un amore alla lunga è per esse una prigionia.

## CAPO 43.

Poco garbato fu Filerone che interruppe:—E parliamo de'viventi! Quel cotal tuo amico à quanto gli toccava: onestamente visse, onestamente morì. Di che mai potrà dolersi? Dal possedere a malo stento la moneta di un asse crebbe a grande fortuna, e te lo avresti avuto paratissimo a côrre coi denti un quattrin dalla merda; così venne su e cumulò a strati, come le celle del favo. Fommi a pensare, poffar Ercole! ch'ei lasciò agli eredi centomila sesterzi belli e rotondi, e tutto che possedeva tenne in contante. Pure intorno a costui dirò netta e pretta la verità, perchè ò mangiato lingua di can che latra a tutti. Faccia sfrontata ebbe, fu cicalone, non fu uomo, ma la discordia personificata. Il fratel suo fu uomo di cuore, amico degli amici, largo di mano e splendido nei desinari. In sugl'inizî ebbe una triste upupa a pelare; ma la prima vendemia gli dirizzò le costole; dappoichè vendette il vino a quanto volle; e ciò che lo fece levare in capo

(1) Così il cod. Trá: e par dica che colui possedea si poco da cavarsela malagevolmente a vivere; era con un triste negozio fra mani, direbbo la Crusca; teneva il lupo per le orecchie.

Digitized by Google

mentum sustulit, hereditatem adcepit, ex qua plus involavit quam illi relictum est. Et ille stips, dum fratri suo irascitur, nescio cui terrae filio patrimonium elegavit. Longe fugit quisquis suo fugit. Habuit autem oricularios servos, qui illum pessum dederunt. Numquam autem recte faciet qui cito credit: utique homo negotians: tamen verum quod frunitus est (1) quamdiu vixit: cui datum est, non cui destinatum (2). Plane fortunae filius, in manu illius plumbum aurum fiebat. Facile est autem, ubi omnia quadrata currunt (3). Et quot putas illum annos secum tulisse? septuaginta et supra; sed corneolus fuit, aetatem bene ferebat, niger tamquam corvus. Noveram hominem olim molitorem (4), et adhuc salax erat; non, me Hercules! illum puto in domo canem reliquisse. Immo etiam puellarius erat (5): omnis Minervae homo: nec improbo: hoc solum enim secum tulit.

fu l'essergli venuta una eredità, della quale più rastrellò di quel che gliene fosse stato lasciato. E codesto marzocco, rottosi col germano, non mi so a quale avveniticcio legò il patrimonio suo. Ben lungi si trova chi fugge i proprî parenti. Ebbe inoltre servi soffioni che te lo mandarono alla malora. Non va mica pel fil della sinopia chi è sollecito credenzone, e massime l'uomo ch'esercita mercatura: è vero pertanto che se la godette a maraviglia quanto tempo visse; perchè ebbe il possesso effettivo di ciò che ci vien dato, non di ciò che solamente ci è destinato. Fu proprio figliuol della fortuna, in mano sua il piombo addiveniva oro. Tutto si fa agevole a chi possiede tutte sue cose in equilibrio. Quanti anni tieni tu contasse egli in sul groppone? settanta e più! ma fu sodo come un corno, portava a meraviglia la sua età, di pelame tutto nero quanto un corvo. Avevalo io d'alcun tempo conosciuto corridor di giumente, ed oggi serbavasi ugualmente lussurioso: son di credere, al corpo di Ercole! che in casa sua nemmanco il cane ci avrebbe lasciato: anzi per di più era uso andare in zoccoli per l'asciutto: servigial devotissimo di ogni pulcella: nè gli taglio le legna addosso: imperocchè ciò si è tutto quanto egli si ebbe portato all'altro mondo.

---

(1) Arcaismo usato medesimamente da Plau. Rud. IV. 3. 73. da Catone e da pochi altri. V. Cap. 44. 75. —— (2) Vuol dire: non basta il possesso nominale, ma l'effettivo. Monti scrisse: « Ei la salute della patria volle, e potè ciò che volle. » —— (3) « Quadrata sunt omnia ubi ratio est subducta, et expensa acceptis respondent. » Burm. —— (4) Così legge Reis. l'*olim oliorum* del cod. Trag. seguito dal Buech. —— (5) Da *Puellus*, fanciullo. *Puellarius* nelle glosse si rende per παιδεραστής, ed è un arcaismo senza esempio ne'latini autori. L'*omnis Minervae homo* è interpretato da Schef. come ò io tradotto.

Digitized by Google

## CAP. XLIV.

Haec Phileros dixit: ista (1) Ganymedes: Narratis quod nec ad coelum nec ad terram pertinet: quum interim nemo curat quid annona mordet. Non, me Hercules! hodie buccam panis invenire potui. Et quomodo? siccitas perseverat: jam annum esurio fuit (2). Aediles male eveniat (3), qui cum pistoribus colludunt: serva me, servabo te. Itaque populus minutus laborat: nam isti majores maxillae semper Saturnalia agunt. O si haberemus illos leones quos ego hic inveni, quum primum ex Asia veni! Illud erat vivere. Similia Sicilia interior: sed larvas sic istos percolopabant (4), ut si illis Iupiter iratus esset. Sed memini Safinium, tunc habitabat ad Arcum Veterem (5), me puero, piper, non homo. Is quacumque ibat,

## CAPO 44.

Queste cose Filerone disse: Ganimede aggiunse queste altre: — State a sciorinar taccolate che non son nè del cielo nè della terra; mentre intanto niuno si prende briga del come ci stia a tartassar la carestia. Pel Dio Ercole! oggi non ò potuto rinvenire che sia un boccone di pane. E come diancine trovarlo? la siccità ostinatamente perdura: già fame grossissima fu da un anno. Venga il fistolo agli Edili, i quali si accordano coi pistori: servi me, servirò te: così il minuto popolo stecchisce; essendochè queste mascelle di barbassori macinano a due palmenti. Oh! se avessimo quei gagliardissimi capodieci che rinvenni qui, allorchè primamente mi ridussi di Asia! Quello si era vivere davvero! Lo stesso era intervenuto nell'interna Sicilia; ma quei maestrati maschere ebbero tal somministrazione di sgrugnoni, cui appena loro regalati avrebbe Giove fuor de' gangheri. Ma or mi soccorre alla mente Safinio: in quel tempo, ed io mi era un fanciulletto, egli dimorava ad Arco Vecchio: non era uomo, ma tutto pepe. Costui in qualunque luogo recato si fosse, bruciava la

---

(1) *Illa* Bur.; *ista* Adr. e par meglio. —— (2) Così il cod. Trag. — Reis. *jam annum esurio: fui!* e questo *fui* è interiezione. Bucch. *esurigo fuit*, con un esempio di Varrone presso Non. 11. 291. *Esurigo*, sos. fem. *fame*. *Esurio*, sos. mas. *affamato*. —— (3) *Evenire* vuole il dat. Qui è solecismo, ma sta, come molti altri, ne' parlari di questa bordaglia. —— (4) *Similia Sicilia interiores, et larvas* il cod. Trag. *Similia in Sicilia; terrores et larvas* Reis. Io mi attengo alla lezione dello Schef. Il *si* innanzi *illis* è lezione del Goc. *Percolopabant* è parola greca con desinenza latina. —— (5) *Arco Vecchio*. In Napoli fuvvi un tempio detto *ad Arco*, ove oggi è il quadrivio a lato alla Strada della Sapienza. V. Ignarra. De Pal. Neap. 191.

Digitized by Google

terram adurebat; sed rectus, sed certus, amicus amico, cum quo audacter posses in tenebris micare. In curia autem quomodo? singulos pilabat vel tractabat (1): nec schemas loquebatur, sed directim (2). Quum ageret porro in foro, sic illius vox crescebat tamquam tuba; nec sudavit umquam, nec exspuit. Puto eum nescio quid assi a diis habuisse (3). Et quam benignus? resalutare, nomina omnium reddere, tamquam unus de nobis. Itaque illo tempore annona pro luto erat. Asse panem quem emisses, non potuisses cum altero devorare: nunc oculum bubulum vidi majorem. Hei! Hei! quotidie pejus: haec Colonia retroversus crescit tamquam coda vituli! Sed quare non? habemus aedilem trium caunearum, qui sibi mavult assem quam vitam nostram. Itaque domi gaudet: plus in die nummorum adcipit, quam alter patrimonium habet. Iam scio unde adceperit denarios mille aureos: sed si nos coleos haberemus, non tantum sibi placeret. Nunc populus est domi leones, foras vulpes. Quod ad me adtinet, iam pannos meos comedi, et si perseverat haec annona, casulas meas ven-

terra: ma uomo leale, costante, amico degli amici, col quale potevi nelle tenebre con tutta fiducia giocare alla mora. Nella curia, cazzica! tutti a spilluzzico spelacchiava od inzampognava: nè parlava per metafora, ma chiaro e tondo. Allorchè poi trattava faccende nel foro, gli cresceva la voce quanto il suon d'una tromba; nè si diè caso che sudasse o sputacchiasse giammai. Stimo ch' ei dagl' Iddii avesse toccato in dono non so che di secco e di vibrato. E quanto era benigno? ritornava la fattagli salutazione, nominava ciascuno pel proprio nome, come fosse non più che uno di noi. Così a que' tempi della sua edilità i viveri andavano addirittura per niente. In due non sareste stati da tanto da sgonnellare una pagnotta di un asse, la quale aveste comperata: al tempo che viviamo ò veduto più grande un occhio di bove che un pan di questi. Ohimè! Ohimè! sempre al peggio! questa Colonia cresce a ritroso a mo' di una coda di vitello. E come non deve andar così? Abbiamo un edile che val giusto tre fichi secchi di Cauno: egli un asse a suo guadagno stima più della vita nostra. Però se ne sta in panciolle a casa sua: più di pecunia vien regalato in un giorno, di quello che altri potesse possederne in patrimonio. Ben io mi so d'ond'egli si ebbe mille danari di oro: ma, se davvero tenessimo coglioni sotto, la cosa non andrebbegli tanto a sangue. Il popolo di oggidì sono lioni in casa e volpi in piazza. Per parte mia gli abiti miei me li ò belli e pappati, e se questa carestia ostinasi,

(1) Così il cod. Trag. ponendo il *vel tractabat* sul *pilabat*. Ein. e Burm. *velut pilus tractabat*, e Burm. comenta: *Tractabat autem venuste dicitur de aliquo qui simpliciori illudit, et eum pro arbitrio suo blandis dictis et spe inani lactat.* —— (2) *Sed dilectum cum ageret* il cod. Trag.; *directim* Ein. —— (3) Così Burm. *Asia dis* il cod. Trag. *Eum nescio* Til. *Enim* il cod. Trag.

Digitized by Google

dam. Quid enim futurum est, si nec dii, nec homines hujus (1) Coloniae miserentur? Ita meos fruniscar, ut ego puto omnia illa aedilibus fieri. Nemo enim coelum coelum putat, nemo jejunium servat, nemo Iovem pili facit: sed omnes, opertis oculis, bona sua computant. Antea stolatae ibant nudis pedibus in Clivum (2), passis capillis, mentibus puris, et Iovem aquam exorabant: itaque statim urceatim (3) plovebat; aut tunc aut numquam: et omnes ridebant uvidi (4) tamquam mures. Itaque dii pedes lanatos habent; quia nos religiosi non sumus, agri jacent.

## CAP. XLV.

Oro te, inquit Echion centonarius, melius loquere. Modo sic, modo sic, inquit rusticus; varium porcum perdiderat. Quod hodie non est, cras erit: sic vita truditur. Non, me Hercules! patria melior dici potest, si homines haberet; sed laborat hoc tempore, nec haec

darò in malora anco le mie casipole. Che sarà dunque per accadere se nè gl' Iddii, nè gli uomini torran misericordia di questa Colonia? Così venga bene a me ed ai miei, come tengo fermo che tutta questa congerie di malanni ci regalino gli edili. Oggi niuno il cielo tien per cielo, niuno osserva il digiuno, niuno stima Giove che siasi un pelo; ma tutti, velatisi gli occhi per le divine cose, pensano a fare assegnamento su' proprì beni. Le matrone innanzi solevano portarsi sul Colle Clivio a pie' scalzi, colle chiome sparse, con casti pensieri, e caldamente oravano Giove Pluvio; e tostamente l'acqua veniva giù cogli orci, o non ci si aveva più a pensare; e tutti a farne di gran festa, bagnati come sorci. Oggi gl' Iddii ànno i pie' impastoiati di lana: come che non abbiamo religione, i campi si giacciono isteriliti.

## CAPO 45.

Fammi un po' la buona grazia, entrò di mezzo il cenciaiuolo Echione, di parlare un tantino meglio. Ora in un modo, ora in un altro, disse il contadino; e aveva perduto un porco di color vario: quello che oggi non avviene, avviene domani: così la nostra vita cammina. Pel Dio Ercole! patria migliore di questa non si potrebbe dire, se possedesse uomini onesti. Ma ai tempi che corrono soffre, nè per

(1) *Ejus* il cod. Trag. *Hujus* Schef. e Buech. —— (2) Il dottissimo nostro Ignarra, De Pal. Neap. p. 189, pruova che questo *Clivum* è l'odierno *Capo di Chino*, ove a quei di era la statua di Giove Pluvio. Gli scrittori napolitani latinizzano *Capo di Chino* per *Caput Clivi*. La guerra che gli fa Cat. Iannelli qui è ingiusta, e T. Studer strenuamente difende e giustifica Ignarra. —— (3) Parola senza riscontro ne' latini autori. —— (4) Così Reisk. *Ut dii* il cod. Trag.

Digitized by Google

sua (1): non debemus delicati esse: ubique medius coelus est. Tu, si alicubi fueris, dices hic porcos coctos ambulare. Et ecce habituri sumus munus excellente in triduo (2), die festa, familia non lanisticia, sed plurimi liberti. Et Titus noster magnum animum habet, et est caldicerebrius (3): aut hoc aut illud erit: nóvi utique (4), nam illi domesticus sum. Non est miscix (5): ferrum optimum daturus est, sine fuga: carnarium in medio, ut amphitheatrum videat (6): et habet unde. Relictum est illi sestertium tricenties; decessit illius pater male (7). Ut quadrigenta impendat, non sentiet patrimonium il-

fatto proprio: non abbiamo ad essere schifiltosi: il cielo incoperchia ugualmente tutto quanto è il mondo. Se ti ritrovassi a stanziare in altro luogo, tu diresti che qui i porci van vagando belli e cotti. Ma di corto siam per avere uno spettacolo stupendo fra tre giorni, e sarà giorno di gioia; nè vi saranno gladiatori plebei, sibbene liberti moltissimi. Ed il nostro Tito à coraggio da venderne, ed è di testa calda: di un modo o di un altro qualche cosa bisognerà ne venga fuori: lo conosco ben io, sendochè songli familiare. Non è uomo di cervello incerfugliato: somministrerà armi bene arrotate ai combattitori, e senza dar quartiere: vi sarà una cuccagna giusto nel mezzo, perchè tutti gli spettatori veggano: ed egli à d'onde attignere i mezzi a ciò. Ereditò trenta milioni di sesterzi; gli morì il padre di mala morte. Anche ne avrà speso quattrocento migliaia, non ne soffrirà punto il pa-

---

(1) Così il cod. Trag. — Reisk. e Buech. *Sola;* ma questo emendamento è soverchio. *Sua ... ut sit sensus: non sunt haec propria regionis hujus Coloniae, sed potius morbi quo nunc laborat.* Così comenta Schef. —— (2) *Inter duo* il cod. Trag. L'*excellente* è tutto petroniano: è accordato con *munus:* al Cap. 66 leggiamo *mel excellente;* solecismo posto ad arte da Petronio in bocca a simile bordaglia. *Triduo* legge Ein. La parola *lanisticia* ch'è presso, è tutta petroniana, da *Lanista*, maestro de' gladiatori. —— (3) *Caldicer ebrius* il cod. Trag. Uniscono le due parole Goe. e Buech. e la ritengono sinonimo del *Cerebrosus* oraziano. —— (4) *Quid utique* il cod. Trag. *Novi utique* Reisk. —— (5) Così Buech. *Mixcix* è del cod. Trag. e del Burm. *Miscix* è sinonimo di *Miscellio*, adoperato da Festo a dir di un uomo d'idee disordinate. —— (6) *Carnarium.* Studer lo interpretò pel *Carnaio* nostro e *le Charnier* de' Francesi: Burm. pruova essere stato quello un catafalco da cui pendevano pani, prosciutti, lardone e simili, a deliziare il popolo, compiti gli spettacoli gladiatori; il che nel fatto nostro aumenterebbe di pregio, attesa la carestia. Quel ritener *carnarium* per Deposito di lacerati cadaveri di gladiatori, parmi che non istia, e perchè tali cadaveri si tiravan fuori dell'arena con uncini di ferro, e perchè quello schifoso spettacolo di cadaveri mandanti sangue, facile ad alterarsi per la lunghezza di tali spettacoli, non era una deliziosa parte del *munus excellente.* —— (7) Così il cod. Trag. *Decessit illius pater malejus* Burm.

Digitized by Google

lius, et sempiterno nominabitur. Iam manicarios (1) aliquot habet, et mulierem essedariam, et dispensatorem Glyconis, qui deprehensus est quum dominam suam delectaretur (2). Videbis populi rixam inter zelotypos et amasiunculos. Glyco autem, sestertiarius homo, dispensatorem bestias dedit (3). Hoc est se ipsum traducere. Quid servus peccavit, qui coactus est facere? Magis illa matella digna fuit quam taurus jactaret. Sed qui asinum non potest, stratum caedit. Quid autem Glyco putabat Hermogenis filicem (4) umquam bonum exitum facturam? Ille milvo volanti poterat ungues resecare. Colubra restem non parit. Glyco, Glyco, dedit suas (5)! itaque, quamdiu vixerit, habebit stigmam, nec illam nisi Orcus delebit. Sed sibi quisque peccat. Sed subolfacio quod nobis epulum daturus est Mammea; binos denarios mihi et meis. Quod si hoc fecerit, eripiat Nor-

trimonio suo, e di lui si serberà sempiterna nominanza. Già si è provvisto di alcuni Manicarì, e di una donna che mena il carretto guerresco, e del tesoriere di Glicone, il quale fu colto in fallo mentre caricava l'orza colla sua padrona. Vedrai la gara del popolo, chi a pro de' mariti gelosi, chi de' riamati bertoni. Ma Glicone, uomo che al più godevasi un miserabile patrimonio di mille danari, condannò il suo tesoriere alle bestie. Ciò suona scorbacchiar se medesimo. In che mancò il servo se a manipolar quel tal negozio venne coatto? Meglio quella landra, orinal di moltissimi, era degna l'avesse un toro mandata a zampe all'aria. Ma chi l'asin non può percuote il basto. E che poi si aspettava Glicone, una triste figliuola di Ermogene avesse a far riuscita buona? Egli avrebbe senza fallo ricisi gli artigli ad un nibbio in pieno volo. La serpe non partorisce funicelle. Ah! Glicone! Glicone! ei prostituì le donne di sua famiglia! di forma che per quanto avrà di vita ne porterà in fronte la stimma, nè varrà a cancellarla che la sola morte. Ma l'errore va a conto di chi lo fa. In questo vo fiutando che Mammea sarà per darci un lauto desinare; ed io ed i miei saremo regalati di due belle monete di argento. Che se ciò farà, divergerà da Norbano in suo pro tutto il popolar favore: è for-

---

(1) *Nannos* Schef. Ein. Bucch. *Mannos* Burm. Ma Ottone Keller legge nel cod. Trag. *Manicarios*, non *Mannos* come vi lessero gli altri. *Manicarî* erano lottatori così nominati dall'usar la manopola: furono detti anche *Laquearî*. —— (2) Verbo dep. formato dall' atti. *delecto*. Petronio usa spesso questo mutamento, come vedremo pure *fastidiri, rideri* ecc. —— (3) Il senso è: Glicone, uomo di poca fortuna, disonorato dal suo Tesoriere, *lo à condannato* alle fiere; ma non avendo nè fiere, nè anfiteatro, dà o vende questo schiavo a Tito per esporlo alle fiere nello spettacolo che à in pronto pel popolo: quindi sta il *videbis*, perchè non eseguito il supplizio: altrimenti sarebbe sgrammaticatura. —— (4) *Filicem* (cod. Trag.) *idest nequam filiam.* Bucc. —— (5) Così il cod. Trag. *Dedit dicas* Reisk.



Digitized by Google

bano totum favorem: scias oportet, plenis velis hunc vinciturum (1). Et re vera, quid ille nobis boni fecit? Dedit gladiatores sestertiarios, jam decrepitos; quos si sufflasses, cecidissent: jam meliores bestiarios (2) vidi: occidit de lucerna equites; putares eos gallos gallinaceos: alter burdubasta (3), alter loripes: tertiarius mortuus pro mortuo, qui habebat nervia (4) praecisa. Unus alicujus staturae fuit Traex, qui et ipse ad dictata pugnavit. Ad summam omnes postea secti sunt, adeo de magna turba « adhibete » adceperant (5), plane fugae merae. Munus tamen, inquit, tibi dedi. Et ego tibi plodo: computa, et tibi plus do quam adcepi: manus manum lavat.

## CAP. XLVI.

Videris mihi, Agamemnon, dicere: Quid iste argutat molestus? Quia tu, qui potes loquere, non loquis (6). Non es nostrae fasciae,

za persuaderti che riporterà vittoria a vele gonfie sopra questo. E a dirla come va, che cosa ci fe' di bene sinoggi codesto Norbano? Ci offrì uno spettacolo di gladiatori straccioni, venditori dell'opera loro a sesterzî, già vecchi cadenti, che sariano andati giù per terra se tu loro avessi soffiato di contro; ne vidi migliori frai bestiarî; in notturni spettacoli perdè i cavalieri: ed avrestili tenuti pollastroni d'infra loro pugnanti: l'un gobbo come basto da mulo, un altro coi piè a bilie, il terzo che entrava in campo era più morto del morto, perchè aveva i nervi ricisi. Solo ve ne fu uno di persona tollerabile per un gladiatore, ed era Trace, ma egli medesimo andava combattendo come se avesse eseguita la lezione del maestro. Al postutto quanti erano si fecero da se stessi qualche scalfittura, però dalle stivate turbe erano stati regalati col grido « scacciateli! » per certo eran buoni soltanto a sguizzar via di trapasso. Ed ei: Ti diedi davvero uno spettacolo, disse: Ed io te ne fo i miei complimenti: fa tuo conto, e vedrai che do più di quanto ricevei: una mano lava l'altra.

## CAPO 46.

Mi sembra, o Agamennone, che saresti per apostrofare: E che domine va ghiribizzando codesto noioso? Perchè tu, che ài buona lin-

(1) Arcaismo per *victurum*. —— (2) *Bestiarî* usa in simile senso Pietro Giordani, vol. 2. p. 122. —— (3) Così il cod. Trag. È parola tutta petroniana: e pare sia da *burdus*, mulo; *basta* registrata nel Glos. di Du Gange per *stratum*, basto.—— (4) Petronio fa *Nervia* da *Nervum*. Similmente Varr. presso Non. III. 149. —— (5) *Adhebete* il cod. Trag. Le turbe de' Percussori (Lorarii) nell'arena incitavano i gladiatori poltroni colle voci: « Adhibete virgas ferrumve! » —— (6) Così Bur.— *Loquere non loqui* il cod. Trag. *Loqui non loquere* Buech. Il *loquere* usato in forma attiva è vizioso, ma sta nei parlari di questo canagliume.

Digitized by Google

et ideo pauperorum (1) verba derides. Scimus te prae literas (2) fatuum esse. Quid ergo est? Aliqua die te persuadeam (3) ut ad villam venia et videas casulas nostras: inveniemus quod manducemus: pullum, ova. Belle erit: etiamsi omnia hoc anno tempestas dispare pullavit (4). Inveniemus ergo unde saturi fiamus. Etiam, tibi discipulus crescit Cicaro meus: jam quatuor partes dicit: si vixerit, habebis ad latus servulum. Nam quidquid illi vacat, caput de tabula non tollit: ingeniosus est et bono filo, etiamsi in aves (5) morbosus est. Ego illi jam tres cardeles (6) occidi, et dixi quod mustela comedit; invenit tamen alias neanias (7). Et libentissime pingit. Ceterum jam Graeculis calcem impingit, et Latinas coepit non male adpetere, etiamsi magister ejus sibi placens sit (8); nec uno loco consistit, sed venit, dem literas (9), sed non vult lavorare. Est et alter, non quidem doctus, sed curiosus, qui plus docet quam scit. Itaque feriatis diebus

gua in bocca, rappresenti il personaggio mutolo. Non sei del nostro mazzo, e però dai la quadra ai detti di noi ignorantelli. Il sappiamo, le lettere ti ànno infatuato. E che però? Un qualche dì farò opera d'indurti a venire in campagna e veder le nostre casipole: vi troveremo materia da dare il portante ai denti: pollo, uova. Faremo tempone: sebbene unguanno tutte cose la tempesta fece germinare a rovescio. Pur troveremo da cavare il corpo di grinze. Arrogi che il mio Cicaro te lo sto allevando per dartelo discepolo: già recita le quattro parti dell'orazione: se il cielo concedegli vita, terrai da costa uno schiavetto. Imperocchè se tempo gli avanza, non leva su mai dai libri il capo: à ingegno, bei lineamenti; quantunque abbia la frega per gli uccelli. Non à guari gli uccisi tre cardellini, e gl'impastocchiai che gli avesse sgranocchiati una donnola; ma andò ripescando altre bazzecole! Dipinge pure con grande amore. Del rimanente à già dato l'ambio agli studi grecheschi, e si fa a gustar di proposito quelli del latino, quantunque il precettor suo sia un prosuntuoso; insegna a balzelloni; si presenta e pretende che io gli dia il soggetto di quel che si à a scrivere, e non se la sente di faticar pei discepoli. Ne ò un altro, non dottorone, ma voglioso di ammaestrare, il quale

(1) Arcaismo per *puuperum*, non à esempio di autori. —— (2) Volgar solecismo per *prae literis*. —— (3) *Persuadeo* vuole il dativo; qui è arcaismo con l'esempio di Ennio, Apulejo, Tertulliano. *Te persuadeam* è modo plebeo per *persuadebo*. —— (4) *Pallavit* il cod. Trag. —— (5) *In naves* il cod. Trag. —— (6) *Cardeles* per *Cardueles* è idiotismo. —— (7) *Nervas* legge Keller il *nenias* nel cod. Trag. —— (8) *Quae secuntur attinet ad magistrum*. Bucch. —— (9) Sto col cod. Trag. Gli spositori ànno rinvergato in quest' oscuro luogo da rabbuiarlo maravigliosamente. Mi piace l' interpretazione di Bucch.: *Venit petens ut tradam quod literis consignet, grammatista simul et librarius ad manum.*

Digitized by Google

solet domum venire, et quidquid dederis contentus est. Emi ego nunc puero aliquot libra rubricata, quia volo illum ad domusionem (1) aliquid de jure gustare. Habet haec res panem. Nam literis satis inquinatus est. Quod si resilierit, destinavi illum artificii docere, aut tonstrinum aut praeconem aut certe causidicum, quod illi auferre non possit nisi Orcus. Ideo illi quotidie clamo: Primigeni, crede mihi, quidquid discis, tibi discis. Vides Phileronem causidicum, si non didicisset, hodie famem a labris non abigeret. Modo, modo collo suo circumferebat onera venalia: nunc etiam adversus Norbanum se extendit. Literae thesaurum est (2), et artificium numquam moritur.

## CAP. XLVII.

Ejusmodi fabulae vibrabant, quum Trimalchio intravit, et detersa fronte unguento, manus lavit, spatioque minimo interposito: Ignoscite mihi, inquit, amici: multis jam diebus venter mihi non respon-

insegna quasi più di quello ch' ei medesimo sappia. Laonde ne' dì festivi à in usanza di recarsi in mia casa, e si accontenta di qualunque paga gli si fa. Non guari comperai al figliuol mio molti libri di quelli a rubrica, perchè voglio ch' egli a tutela delle domestiche cose pizzichi un tantino di leggi. Questa generazion di studî frutta pane sicuro. Avvegnachè di lettere è satisfacentemente infarinato. Che se a questo mio desiderio ricalcitra, mi ò fitto in capo di fargli apprendere un mestiere, o di barbiere o di banditor pubblico od al postutto di causidico, cui non valga a levargli che morte sola. E però cotidianamente gli sto all'orecchio a sermonargli: — Primogenito mio, credi me, quello che impari, a tuo pro lo impari. Guarda mo il causidico Filerone, se non avesse studiato, invano si affannerebbe oggi a dilungar dalle sue labbra la fame. Poco fa, proprio poco fa portava pesi addosso per prezzo: di presente se la batte financo con Norbano. Le lettere sono un tesoro, ma il mestiere non fa mai morir di fame.

## CAPO 47.

Nel calor di siffatti cicalamenti entrò Trimalchione, e forbitosi la fronte dall'unguento, si lavò le mani, e preso poco tempo di mezzo, disse: — Perdonatemi, amici: son molti giorni che il mio ventre non

(1) *Domus ionem* il cod. Trag. *Domusio* è parola tutta petroniana senza riscontro ne' latini autori. *Libra rubricata:* il *libra* è per analogia con βιβλια: e *libri rubricati* erano i Codici di Leggi, scritti con intestazioni a lettere rosse. V. Gioven. XIV, Persio V. —— (2) *Thesaurum* per *thesaurus* è arcaismo che si trova fra l'altro ne' cod. mss. di Virg. di Liv. e di Ter. e nell'Aulul. di Plauto 11. 2. 88. 89.——

Digitized by Google

dit: nec medici se inveniunt: profuit mihi tamen malicorium et taeda ex aceto. Spero tamen jam ventrem pudorem sibi imponere (1), alioquin circa stomachum mihi sonat, putes taurum. Itaque si quis vestrum voluerit sua re caussa (2) facere, non est quod illum pudeatur (3). Nemo nostrum solide natus est. Ego nullum puto tam magnum tormentum esse, quam continere. Hoc solum vetare ne Iovis (4) potest. Rides, Fortunata, quae soles me nocte desomnem (5) facere? Nec tamen in triclinio ullum vetui facere quod se juvet. Et medici vetant continere: vel si quid plus venit, omnia foras parata sunt: aqua, lasani, et cetera minutalia (6). Credite mihi, anathymiasis si in cerebrum it, et in toto corpore fluctum facit (7). Multos scio sic periisse, dum nolunt sibi verum dicere. Gratias agimus liberali-

funziona come dovrebbe: ed i medici, quasi mancata l'arte, non se la san cavare: pure mi giovò la corteccia di melogranato ed il legno di teda cotti nell'aceto. Nulladimeno mi spero già il ventre aversi a condurre più ritenuto, altrimenti sento nello stomaco borbogliamenti da parer muggiti di toro. Quindi se alcun fra voi vorrà fare qualche ventosa occorrenza, non à ragione di torne vergogna. Niun di noi nacque col cul turato. Per me porto opinione non darsi maggior tormento dell'aversi a contenere. Questo soltanto manco Giove stesso può farci divietato. Te la ridi, Fortunata, che ài in usanza la notte con tali esplosioni farmi balzar dal sonno? Nè però impedii a chicchessia durante la mensa di far quello che può essergli di giovamento. Ed i medici vietano il contenersi: e se bisogno di maggiori occorrenze potrete avvertire, tutto di fuora è in pronto: acqua, pitali, ed altre opportune minutaglie. Credete me, se i flati dello stomaco montan su pel cervello, tutto il corpo si ricopre altresi di un profluvio di sudore. Mi so di molti per tal fatto esser morti, appunto perchè vergognandone si tacquero. — Noi lo ringraziammo per cotanta

---

(1) *Imponere* l'Antoni. *Veterem per ventrem* Ein. e Buech. il quale à pure *imponet*. Il cod. Trag. e Burm. ànno *ventrem imponit*: solecismo. —— (2) Comenta Burm. *Nescio an non agrestis homo* sua re caussa *dicat pro* suae rei caussa, *quae videtur solemnis formula fuisse quando quis ad necessarium aliquod negotium agendum ibat*. —— (3) *Puderi* usato come verbo deponente mentre è attivo: v. c. 43. —— (4) *Iovis* per *Iuppiter* arcaismo usato da Varr. LL. VII. 58. —— (5) Parola tutta petroniana senza riscontro ne' latini autori. —— (6) Arcaismo usato solo spesso da Tertull. e da S. Geron. *Taceo de ceteris minutalibus*. —— (7) *Mihi, anathimias is, si in cerebrum it, et in toto corpore fluctum facit:* così il cod. Trag. Bur. *Anathymiasis* e toglie via l'*et*. — Buch. toglie il *si*, non parendogli poter stare il *si* con l'*et*: io ò ritenuto le parole del cod. Trag. unendo solo l'*anathymiasis*, perchè ò inteso l'*et* nel senso di *altresì* come l'usa Tacito An. IV. 34: *et Caesar truci vultu defensionem accipiens*. *Anathymiasis* poi è parola tutta greca, ἀνάθυμίασις: non trovasi usata da altro autore.

Digitized by Google

tati indulgentiaeque ejus, et subinde castigamus crebris potiunculis risum. Nec adhuc sciebamus nos in medio lautitiarum, quod ajunt, clivo laborare. Nam cummundatis ad symphoniam mensis, tres albi sues in triclinium adducti sunt, capistris et tintinnabulis culti, quorum unum bimum nomenculator esse dicebat, alterum trimum, tertium vero jam senem. Ego putabam petauristarios intrasse, et porcos, sicut in circulis mos est, portenta aliqua facturos. Sed Trimalchio expectatione discussa: Quem, inquit, ex eis vultis in coenam statim fieri? Gallum enim gallinaceum penthiacum (1) et ejusmodi naenias rustici faciunt: mei coci etiam vitulos aeno coctos solent facere. Continuoque cocum vocari jussit, et, non expectata electione nostra, maximum natu jussit occidi; et clara voce: Ex quota decuria es? Quum ille se ex quadragesima respondisset: Emptitius, an, inquit, domi natus? Neutrum, inquit cocus, sed testamento Pansae tibi relictus sum. Vide ergo, ait, ut diligenter ponas; si non, te jubebo in decuriam viatorum conjici. Et quidem cocus potentiae admonitus, in culinam obsonium duxit.

liberalità ed indulgenza, ed infrenammo l'empito del ridere con bibite a ciantellini. Nè peranco eravamo a notizia trovarci noi, come suol dirsi, a mezzo cammino di tante splendidezze. Essendochè nettate a suon di sinfonia le tavole della mensa, vennero portati nel tinello tre majali bianchi, acconciati con cavezze e sonagli; l'una di tali bestie, annunciava il nomenclatore essere di due anni, l'altra di tre, la terza già vecchia. Io mi pensava fossero per entrare i giocolari petauristi, e que' porci sarebbono per fare, come è usanza nei circoli, qualche cosa di portentoso. Ma Trimalchione dileguando l'ansietà mia: — Qual, disse, di questi bramate venga tostamente cotto? I villani cuocono polli sbranati come Penteo o simiglievoli bazzecole: i cucinieri miei àn valentia di lessar nella caldaia fin gl' interi vitelli. — A fretta mandò pel cuoco, e senza punto aspettar la scelta nostra, ordinò che si sgozzasse il più vecchio frai majali; ed a voce levata: — Di qual decuria se' tu? — Risposto colui appartenersi alla quarantesima: — Comperato, riprese egli, o nato in casa? — Nè l'un nè l'altro, rispose il cuciniere, perocchè ti venni lasciato per testamento di Pansa. — Sta su dunque attento, proseguì Trimalchione, di apparecchiarlo con diligenza, se no darò ordine che sii tramutato nella decuria dei lacchè. — E pronto il cuoco, chè sapeva il valor della minaccia, menò in cucina il porco da preparare a vivanda.

---

(1) Così il cod. Trag. L' Ein. sull' appoggio del seguente verso del carme *Judicium coci et pistoris*, che si legge nella *Raccolta* del Piteo. « Est Bromio Pentheus, « est et mihi de Bove Penteus » interpreta *gallus Penthiacus* per pollo lacerato in brani, *quomodo Pentheus olim a Bacchis discerpius est.*

Digitized by Google

## CAP. XLVIII.

Trimalchio autem miti ad nos vultu respexit, et: Vinum, inquit, si non placet mutabo; vos illud oportet bonum faciatis. Deorum beneficio, non emo, sed nunc quidquid ad salivam facit, in suburbano nascitur meo (1), quod ego adhuc non novi. Dicitur confine esse Tarraciniensibus (2) et Tarentinis: nunc conjungere agellis Siciliam volo, ut, quum Africam libuerit ire, per meos fines navigem. Sed narra tu mihi, Agamemnon, quam controversiam hodie declamasti? Ego autem si caussas non ago, in domusionem (3) tamen literas didici: et, ne me putes studia fastiditum (4), tres bibliotechas habeo, unam Graecam, alteram Latinam (5). Dic ergo, si me amas, peristasin (6) declamationis tuae. Quum dixisset Agamemnon: Pauper et dives inimici erant; ait Trimalchio: Quid est pauper? Urbane, inquit Agamemnon, et nescio quam controversiam exposuit. Statim Trimal-

## CAPO 48.

Trimalchione poi ci volse placido il volto, e: — Se non vi aggrada il vino, disse, lo cangerò: è necessario che gli facciate buon viso. La mercè degl' Iddii non lo compero, ma oggi tutto che spetta al gusto mi nasce in un fondo mio suburbano, il quale per di più non ò veduto insino adesso. Dicono sia finitimo a Terracina ed a Taranto: or vo' mulinando di unir la Sicilia a quelle mie glebicine, perchè quando che mi talentasse condurmi in Africa, navigherei sempre su terreno mio. Ma viemmi mo a raccontare, Agamennone, intorno a qual controversia oggi perorasti? Imperocchè io, se non tratto cause, appresi pur le lettere per dare una mano alle faccende di casa mia: e perchè non abbi a suspicare aver io preso noia degli studî, ti dico che possiedo tre biblioteche, l'una greca, l'altra latina. Se vuoi farmi amorevole cosa, sponimi il fatto e le particolarità tutte intorno a cui declamasti. Non aveva Agamennone compiuto di profferire: — Un povero ed un ricco eran nemici; — che Trimalchione saltò fuora: — Che cosa mai si è un povero? — Spiritoso! — disse Agamennone, e non mi so quale controversia gli andò narrando. Trimalchione ri-

(1) Così Goe.; *eo* il cod. Trag. e Buech. —— (2) Così il cod. Trag.; Bur. *Taracinensibus*. —— (3) Così Wehl. Il cod. Trag. *divisione*. —— (4) *Fastidiri* usato come ver. depon. mentre è atti. v. c. 45. e 47. —— (5) Computo alla Trimalchione: nè so perchè questo fatto caratteristico di lui non sia piaciuto a Buech. che cangia il *tre* in *due*. —— (6) Parola tutta greca senza riscontro in altri autori: περίστασις.

chio: Hoc, inquit, si factum est, controversia non est; si factum non est, nihil est. Haec aliaque quum effusissimis prosequeremur laudationibus: Rogo, inquit, Agamemnon mihi carissime, numquid duodecim aerumnas Herculis tenes, aut de Ulixe fabulam, quemadmodum illi Cyclops pollicem penicillo (1) extorsit? Solebam haec ego puer apud Homerum legere. Nam Sibyllam quidem Cumis ego ipse oculis meis vidi in ampulla pendere, et quum illi pueri dicerent: Σίβυλλα, τι θέλεις? respondebat illa: ἀποθανεῖν θέλω.

## CAP. XLIX.

Nondum efflaverat omnia, quum repositorium cum sue ingenti mensam occupavit. Mirari nos celeritatem coepimus, et jurare ne gallum quidem gallinaceum tam cito percoqui potuisse; tanto quidem magis, quod longe major nobis porcus videbatur esse quam paullo ante aper fuerat. Deinde magis magisque Trimalchio intuens eum: Quid? quid? inquit, porcus hic non est exinteratus (2)? Non, me

prese tostamente: — Se questo è fatto reale, non è controversia; se non è fatto reale, è niente in tutto. Accompagnando noi questi ed altri discorsi della medesima stampa con un profluvio di lodi, ei proseguì: — Dimmi un po', Agamennone dilettissimo mio, ti soccorre alla memoria per avventura delle dodici fatiche di Ercole, o della favola di Ulisse, in qual modo il Ciclope con un fuscello gli slogò il pollice? Avevo io in costume fanciulletto di leggere tali cose presso Omero. Vi à dippiù; io medesimo coi proprî miei occhi vidi in Cuma la Sibilla dondolare in un'ampolla; ed allorchè i garzoncelli le richiedevano: Sibilla, che brami? essa rispondeva: Bramo morire.

## CAPO 49.

Ancora non aveva all'intutto svaporate tante castronerie, ed un vassoio con suvvi uno smisurato majale occupò la mensa. Ci affrettammo ad esprimere le maraviglie nostre per la prestezza, ed a giurar che nemmeno un pollastro così sollecitamente e con siffatta perfezione si sarebbe potuto cuocere; e per fermo tanto maggiormente, che questo porco ci sembrava di molto più grande di quello che fosse stato il cinghiale testè apprestato. Indi Trimalchione sbirciandolo più e più sempre: — Che? che? proruppe, questo porco non è stato nettato delle interiora? No, al corpo d'Ercole! non lo è stato

(1) Così Rein. — Burm. *Condulo*. Il cod. Trag. *poricino* intraducibile: così pure Bucch. —— (2) *Exenteratus* Bur. *Exinteratus* il cod. Trag. e così sempre.

Digitized by Google

Hercules! est. Voca, voca cocum in medio (1). Quum constitisset ad mensam cocus tristis et diceret se oblitum esse exinterare: Quid oblitus? Trimalchio exclamat: putes illum piper et cuminum non conjecisse. Despolia. Non fit mora: despoliatur cocus, atque inter duos tortores maestus consistit. Deprecari tamen omnes coeperunt et dicere: Solet fieri; rogamus mittas; postea si fecerit, nemo nostrum pro illo rogabit. Ego crudelissimae severitatis non potui me tenere, sed inclinatus ad aurem Agamemnonis: Plane, inquam, hic debet esse servus nequissimus: aliquis oblivisceretur porcum exinterare? non, me Hercules! illi ignoscerem si piscem praeterisset. At non Trimalchio, qui relaxato in hilaritatem vultu: Ergo, inquit, quia tam malae memoriae es, palam nobis illum exintera. Recepta cocus tunica, cultrum adripuit, porcique ventrem hinc atque illinc timida manu secuit. Nec mora: ex plagis, ponderis inclinatione crescentibus, tomacula cum botulis effusa sunt.

di un pelo! Chiama su, chiama il cuoco qui. — Presentàtosi costui mesto, e confessato aver dimentico di sventrare quell'animale: — Che dimentico! grida Trimalchione: ti va per capo esser faccenda di aver mancato spargerlo di uno spizzico di pepe e di cumino! Spogliati. — Senza dimora fare il cuciniere viene svestito, e tutto malinconoso resta d'infra due tormentatori. Pur tutti si mossero ad intercedere e dire: — Non è strano avvenga un simile fatto; ti porgiamo preghiera vogli tu mandarlo in pace; che se fosse altra volta per mancare in avvenire, niuno spenderebbe per lui quanto che sia una parola sola. — Io da ben altra crudelissima severità instigato, non valsi rattenermi di susurrare all'orecchio di Agamennone: — Questi à ad essere al certo un servo schiuma di furfante. Può darsi mai uomo che dimentichi di tôr via le interiora ad un porco? Poffar Ercole! non lo avrei rimandato assolto anche se avesse dimenticato sventrare un pesce. — Di questa sentenza non parve essere Trimalchione, il quale composto il volto ad ilarità, disse: — Poichè possiedi sì labile memoria, qui d'innanzi a noi quel porco sventra. — Ripresa il cuoco la tunica, tolse su un coltello e con tremula mano incise nell'uno e nell'altro fianco la pancia del porco. Subitamente dalle ferite, dilatantisi per la pressione del peso, piovvero fuora salsicciotti e sanguinacci.

(1) *In medio* per *in medium* co' verbi di moto è raramente usato. Plau. Amph. IV. 3. 14. Ma Petronio ne fa uso anco quando non fa parlar mogi e plebei. V. fra gli altri i Cap. 15. 19. 26. 136.



Digitized by Google

## CAP. L.

Plausum post hoc automatum familia dedit, et Gajo feliciter conclamavit; nec non cocus potione oneratus est (1) et etiam argentea corona (2), poculumque in lance adcepit Corinthia; quam quum Agamemnon propius consideraret, ait Trimalchio: Solus sum qui vera Corinthea habeam. Expectabam ut pro reliqua insolentia diceret sibi vasa Corintho adferri. Sed ille melius: Et forsitan, inquit, quaeris quare solus Corinthea vera possideam? quia scilicet aerarius, a quo emo, Corinthus vocatur; quid est autem Corintheum nisi quis Corinthum habet? Et ne me putetis nesapium esse (3), valde bene scio unde primum Corinthea nata sint. Cum Ilium captum est, Annibal, homo vafer et magnus scelio (4), omnes statuas aeneas et aureas et argenteas in unum rogum congessit, et eas incendit; factae sunt in unum aera miscellanea. Ita ex hac massa fabri sustulerunt et fecerunt catilla et paropsides *et* statuncula. Sic Corinthea nata sunt ex

## CAPO 50.

Alla vista di questa macchina da se ministrante i servi tutti plaudirono, e proclamarono a grida ogni felicità a Gaio: nè solo di una larga bevuta venne donato il cuciniere, ma si ebbe con una corona di argento anche un nappo in una sottocoppa di metal di Corinto; la quale mentre Agamennone più d'appresso ammirava, Trimalchione aggiunse: — Son l'unico che possegga il vero metallo di Corinto. — Mi aspettavo che fra tante altre insolenze avesse spampanato che gli si recasse di Corinto il vasellame. Ma egli se ne scantonò meglio che io non avessi pensato, e disse: — Forse richiedi come io i veri vasi di Corinto possegga? È chiarissimo, perchè l'artefice da cui li compero si nomina Corinto: che cosa è quindi tener vasi veri di Corinto se non l'esser padrone di Corinto? E perchè non abbiate a tenermi in conto d'ignorantaccio, vi dico aver io sulla punta delle dita la prima origine de'vasi di Corinto. Quando venne presa Troia, Annibale, uomo furbo e scelleratissimo, tutte statue di oro e di argento abbicò sur un rogo e vi ebbe appiccato fuoco; tutto si fuse in una massa metallica. Così da questa massa gli artefici tolsero il materiale e formarono catinelle, tondini e statuine. Di tal

(1) Così il cod. Trag. Emendano *honoratus* Schef. e Buech. non so perchè. —— (2) Buech. emenda *argenteam coronam*: ma non può stare *l'argentea corona* del cod. Trag. in caso ablativo come il precedente *potione?* —— (3) Arcaismo senza riscontro ne'latini scrittori; da *ne* e *sapiens*. —— (4) Così il cod. Trag.; Burm. *Scelero;* Ein. *Stelio,* Buech.

Digitized by Google

omnibus in unum, nec hoc nec illud. Ignoscetis mihi quid dixero: ego malo mihi vitrea. Certi nolunt (1). Quod si non frangerentur, mallem mihi quam aurum: nunc autem vilia sunt.

## CAP. LI.

Fuit tamen faber qui fecit phialam vitream quae non frangebatur. Admissus ergo Caesarem est cum suo munere: deinde fecit reporrigere (2) Caesari, et illam in pavimentum projecit. Caesar non pote validius quam expaverit; at ille sustulit phialam de terra; conlisa erat tamquam vasum aeneum (3). Deinde marculum (4) de sinu protulit, et phialam otio belle correxit. Hoc facto, putabat se coleum (5) Iovis tenere: utique, postquam illi dixit: Numquid alius scit hanc

modo i vasi di Corinto vennero fuora dalla commistione di tutti, senza essere partitamente nè l'uno nè l'altro. Passate per su a quanto son per confessare: io per me tengo in migliore stima i vasi di vetro. Certuni non la pensano così. Che se quelli non fossero suscettivi di spezzamento, li riputerei per me preferibili all'oro: pure oggi si ànno a vile.

## CAPO 51.

Intanto una volta fuvvi un artefice che fabbricò un'ampolla di vetro, la quale non potevasi per verso niuno rompere. Venne dunque ammesso d'innanzi a Cesare con quella, di che e' voleva far regalato quest'ultimo: fattolasi di poi da Cesare riconsegnare, la gittò contro lo spazzo della stanza. È impossibile prendersi tanto spavento quanto ne toccò a Cesare; ma colui levò di terra la fiala; la si rinvenne ammaccata qual se fosse stata un vase di metallo. Indi mise fuor di petto un martello piccolo, e quella fiala a tutto suo bell'agio accuratamente tornò alla forma primitiva. Compiuta l'opera, stimava aver chiappato Giove proprio per un sonaglio: e con miglior fiducia allorchè colui il richiese: — Dimmi qua, èvvi altri che conosca il segreto della manifattura di questi vasi vitrei? Bada a che tu dica il vero. —

(1) Cosi Antonio ed Orioli. *Certe nolunt* il cod. Trag. *Certe non olunt (!)* Buech. —— (2) Parola senza riscontro ne' latini Aut. —— (3) *Vasum* per *vas*, arcaismo, come troverai *vasus* al c. 57. —— (4) Cosi Isidoro, Orig.; *Martiolum* il cod. Trag. ma è voce usata poi ai tempi petroniani. —— (5) Cosi il cod. Trag. ed è spiritoso in bocca a Trimalchione. Burm. Eins. Buech *coelum*, *solium* e che so altro.

Digitized by Google

condituram vitreorum? Vide modo. Postquam negavit, jussit illum Caesar decollari: quia enim si scitum esset, aurum pro luto haberemus (1).

## CAP. LII.

In argento plane studiosus sum. Habeo scyphos urnales plus minus: quemadmodum Cassandra occidit filios suos, et pueri mortui jacent sicuti vere putes (2). Habeo capidem quam reliquit patrono meo Mys (3), ubi Daedalus Niobem (4) in equum Trojanum includit. Nam Hermerotis pugnas et Petraitis in poculis habeo: omnia ponderosa: meum enim intelligere nulla pecunia vendo. Haec dum refert, puer calicem projecit; ad quem respiciens Trimalchio: Cito, inquit,

Poichè colui negò esservi altri che quel segreto conosciuto avesse, Cesare mandò gli fosse mozzo il capo: perchè se venisse propalato il segreto, l'oro terremmo da men del fango.

## CAPO 52.

Ne' lavori di argento trovo molto diletto. Posseggo tazze grandi un po' su un po' giù siccome urne: vi è scolpito quando Cassandra trucidò i propri figliuoli, ed i pargoletti morti, siccome veramente di carne terresti. Posseggo un acquereccio cui lasciò in retaggio al mio patrono l'artefice Mis: vi è cesellato Dedalo che chiude Niobe nel cavallo troiano. Più tengo inciso d'attorno ad alcune coppe la pugna di Ermerote e di Petraito: e tutte di buon peso: e perciò che ne conosco il merito non le vendo per qualsivoglia moneta. — Mentre di queste cose regalava noi, certo valletto mandò giù per terra un bicchiere; a lui rivoltosi Trimalchione: — Subito, disse, flagellati da te medesimo, perchè sei uno sciamannato. — Sul momento il valletto

---

(1) Questo racconto in altri termini è riportato da Giovanni Vescovo di Salisbury L. IV. c. V. e da Isidoro, Orig. XVI. 16. 6. —— (2) Ein. emenda e Buech. adotta così: « pueri mortui jacent sic ut vivere putes. » E Buech. si fa scudo del v. 250, Lib. X delle Met. di Ovidio: « Virginis est verae facies quam vivere credas. » Io penso diversamente. Ovidio parla della Statua di Pigmalione così imitante la natura viva da parer viva; ma si può ugualmente dei fanciulli scannati dir che pajono vivi? Se quel che sta nel cod. Trag. è in piena regola, perchè aver la frega emendarlo? Noto in passando che Trimalchione confonde Cassandra con Medea. —— (3) Così emenda Ein. Il cod. Trag. *quas reliquit patronorum meus*. Marziale preconizza Mys per antico e celebrato artefice. Buech. *habeo capides M, quas reliquit Patrono meo Mummius*. E fo notare che Buech., tanto scrupoloso per l'ortografia anche erronea dei cod., qui francamente crea somme a suo talento, avendo poco innanzi posto un 100 ai *scyphos urnales*. —— (4) Il cod. Trag. *Nyobam*.

Digitized by Google

te ipsum caede, quia nugax es. Statim puer, demisso labro, orare. At ille: Quid me, inquit, rogas, tamquam ego tibi molestus sim? suadeo a te impetres ne sis nugax. Tandem ergo exoratus a nobis, missionem dedit puero. Ille dimissus, circa mensam percucurrit, et: Aquam foras, vinum intro, clamavit. Excipimus urbanitatem jocantis, et ante omnes Agamemnon, qui sciebat quibus meritis revocaretur ad coenam. Ceterum laudatus Trimalchio ilarius bibit. Etiam (1) ebrio proximus: Nemo, inquit, vestrum rogat Fortunatam meam ut saltet? credite mihi, cordacem nemo melius ducit. Atque ipse erectis supra frontem manibus, Syrum histrionem exhibebat, concinente tota familia: Μάδεια, Περιμάδεια (2). Et prodisset in medium, nisi Fortunata ad aurem adcessisset; et, credo, dixerit, non decere gravitatem ejus tam umiles ineptias. Nihil autem tam inaequale erat: nam modo Fortunatam suam reverebatur, modo revertebatur ad naturam.

coi labbri cascanti si diè a pregare. E quegli: — A che preghi me, come se io ti volessi male? ti consiglio che preghi te stesso a non essere sciamannato così.—Ma ultimamente da noi supplicato, concedette venia al valletto, perchè ne andasse condonato. Colui, fatto liberato dalla pena, si diede a correre d'intorno alla mensa, e gridò: — Fuori l'acqua, dentro il vino. — Levammo a cielo la piacevolezza del sollazzevole ospite; ed innanzi tutti Agamennone, il quale sapeva a netto per quai meriti poteva nuovamente riappoggiare il corpo a quel desco. Peraltro Trimalchione in mezzo a quelle laudi bevve più lietamente. Inoltre mezzo cotto: — Alcun di voi, disse, non prega la mia Fortunata perchè balli? Credetemi, niun meglio di lei mena il Cordace. — Ed ei medesimo estollendo in alto le mani sulla fronte, contraffaceva l'istrione Siro, mentre tutto il servidorame cantava: — «Medea! Perimedea!» —E sarebbe saltato a mostrarsi in mezzo, se non gli si fosse fatta all'orecchio Fortunata, e, mi penso, gli avesse susurrato non attagliarsi alla dignità di sua persona quelle scipidezze da trebbio. Allora aveva luogo una stravaganza senza l'uguale: essendochè un po' infrenavasi per rispetto di Fortunata sua, un po' tornava al naturale suo umore.

---

(1) Così il cod. Trag. L'Ein. e Buech. *et jam*. —— (2) Il cod. Trag. *madeia perimadeia*. Qui emendamenti da ogni banda. Io seguo l' interpretazione di Rebb. e di Buech. perchè nulla si scostano dal cod. suddetto. Teocrito al v. 16. Id. 2. à: Μήτέ τι Μηδείας, μήτέ ξανθᾶς Περιμήδας. Il nome di queste due avvelenatrici Medea e Perimede formava il principio del canto col quale i saltatori accompagnavano il Cordace. Vi sarebbe il solo mutamento delle due η in due α: mutamento ardito, ma abbiamo il testo trag. rispettato. La danza *cordace* poi era di oscenissime movenze: χορδαξ da χορεω, *io danzo*.

Digitized by Google

## CAP. LIII.

Et plane interpellavit saltationis libidinem actuarius, qui tamquam Urbis acta recitavit: VII. Kal. Sextiles in praedio Cumano, quod est Trimalchionis, nati sunt pueri XXX, puellae XL: sublata in horreum ex arca tritici millia modium quingenta: boves domiti quingenti. Eodem die Mithridates servus in crucem actus est, quia Gai nostri genio maledixerat. Eodem die in arcam relatum est, quod collocari non potuit, sestertium centies. Eodem die incendium factum est in hortis Pompejanis, ortum ex aedibus Nastae villici. Quid? inquit Trimalchio; quando mihi Pompejani horti empti sunt? Anno priore, inquit actuarius; et ideo in rationem nondum venerunt. Excanduit Trimalchio, et: Quicumque, inquit, mihi fundi empti fuerint, nisi intra sextum mensem sciero, in rationes meas inferri vetuo (1). Jam etiam edicta aedilium recitabantur et saltuariorum testamenta, quibus Trimalchio cum elogio exheredabatur (2): jam

## CAPO 53.

E ruppe al tutto questa cotal frega infrenata di ballare l'intendente, il quale come se fossesi trattato di annunciare gli atti della città di Roma, lesse quanto appresso: Il VII. delle calen di Luglio nel podere di Cuma, che si appartiene a Trimalchione, son nati fanciulli XXX, fanciulle XL: menati dall'aia nel granaio cinquecentomila moggi di grano: domati bovi cinquecento. Nello stesso giorno il servo Mitridate è stato affisso in croce, perchè bestemmiato aveva il genio tutelare di Gaio signor nostro. Nello stesso giorno sono stati riposti in cassa centomila sesterzi, perchè non trovato a collocarli a frutto. Nello stesso giorno un incendio si è manifestato negli orti pompeani, comunicato dalle case del colono Nasta. — Ferma un po', interruppe Trimalchione, da quanto in qua mi si comperarono gli orti pompeani? — L'anno innanzi, rispose l'intendente, ed egli è però che non ancor vennero riportati ne' conti. — Montò in bestia Trimalchione, e: — Qualsiasi fondo, sclamò, sarà a mia possessione comperato, se non mi si farà conoscere fra sei mesi, divieto lo si riporti nei conti miei. — Allora si passò a leggere ancora a voce levata le ordinanze degli edili ed i testamenti de' guardaboschi, ne' quali testamenti veniva Trimalchione diredato con parole laudatorie di escu-

---

(1) Così il cod. Trag. che Burm. e Buech. ritengono. — (2) *Elogium* togliesi in buona e cattiva parte: per la prima v. Svet. Cali. 23, ove il Beroaldo arreca anche un passo di Seneca per un testamento *cum elogio;* per la seconda,

Digitized by Google

nomina villicorum, et repudiata a circumitore (1) liberta, in balneatoris contubernio deprehensa, et atriensis Bajas relegatus: jam reus factus dispensator, et judicium inter cubicularios actum. Petauristarii autem tandem venerunt: baro insulsissimus cum scalis constitit, puerumque jussit per gradus, et in summa parte, odaria saltare; circulos deinde ardentes transire, et dentibus amphoram sustinere. Mirabatur haec solus Trimalchio, dicebatque ingratum artificium esse. Ceterum duo esse in rebus humanis quae libentissime spectaret, petauristarios et cornices; reliqua animalia ac acromata tricas meras esse (2). Nam et comoedos, inquit, emeram, et malui illos Atellam (3) facere, et choraulem meum jussi latine cantare.

sazione: si trasandò a leggere i nomi de' fittaiuoli, e l'avvenimento della liberta ripudiata dall' ispettor de' dominî, perchè sorpresa in concubinato col bagnaiuolo, e il prefetto dell'atrio relegato a Baia; ed il tesoriere già dichiarato reo; e il giudicio profferito nella causa de' camerieri. Pur finalmente entrarono i giocatori petauristi: uno stolido svenevolissimo si piantò in mezzo con una scala, e comandò ad un fanciullo si erpicasse su pe'piuoli di essa, e pervenuto in cima, ballasse intonando una cantilena; passasse poi per entro a roventati cerchi, e sorreggesse coi denti un'anfora levata in alto. Unico Trimalchione maravigliava di tai fatti, ed apostrofava esser quello un mestiero ingrato. E del rimanente fra le umane cose due esser soltanto cui assai volenteroso ammirava, i giocolari petauristi e le cornacchie: gli altri animali e rappresentatori esser mere trescherelle.—Un tratto, proseguì, avevo compero de'commedianti, e volli che mi rappresentassero farse atellane, e prescrissi al mio capo del coro che avesse cantato in latino.

---

frai moltissimi S. Agost. Serm. de vit. et mor. Cler. *Ambos exheredavit*, *illum cum laude, istum cum elogio*. Ein. vuole sia qui in buona parte. Goe. osserva: si poteva diredare con elogio? Io seguo l'Ein. perchè son convintissimo che ne' fatti di Trimalchione tutto è stranezza. D'altra banda la legge Papia statuiva una parte della roba de' servi spettare al padrone, e gl'imperadori spesso annullando i testamenti, prendevano tutto; d'onde l'uso di porre in questi parole di escusazione per salvare dagli artigli imperiali, s'era possibile, la propria eredità: ecco il senso qui d'*elogium*. —— (1) Così il cod. Trag.; Buech. pone *Circitor* che suona lo stesso: ecco un po' di frega di emendare! —— (2) Bur. così emenda il cod. Trag. il quale à: « reliqua animalia cromataricas meras esse (?) » —— (3) *Atellam* pro *Atellanam* dixit: così Ein.; Buech. emenda *Atellanam* collo Schef.

Digitized by Google

## CAP. LIV.

Quum maxime haec dicente Gajo, puer *in lectum* Trimalchionis delapsus est (1). Conclamavit familia, nec minus convivae, non propter hominem tam putidum, cujus et (2) cervices fractas libenter vidissent, sed propter malum exitum coenae, ne necesse haberent alienum mortuum plorare. Ipse Trimalchio quum graviter ingemuisset, superque brachium tamquam laesum incubuisset, concurrere medici, et inter primos Fortunata, crinibus passis, cum scypho, miseramque se atque infelicem proclamavit. Nam puer quidem, qui ceciderat, circumibat jam dudum pedes nostros et missionem rogabat. Pessime mihi erat, ne his precibus periculo (3) aliquid catastrophae quaereretur. Nec enim adhuc exciderat cocus ille, qui oblitus fuerat porcum exinterare. Itaque totum circumspicere triclinium coepi, ne per parietem

## CAPO 54.

Mentre così diceva enfaticamente Gaio, quel fanciullo tracollò sul triclinio di Trimalchione. Il servidorame ruppe in altissimo guaire da mortorio, e similmente i convitati, non a riguardo di sì spregevole essere, di cui avrebbono volentieri guardato anco le tempia spezzate, ma per la mala riuscita della cena, chè non si avesse a piagnere in casa propria il morto d'altrui. E mentre lo stesso Trimalchione forte specorava, e rizzavasi sul braccio quasi che fosse stato ferito, vennero a fretta molti medici, e fra primi arrivati fu Fortunata, sciolta all'aure i crini, con fra mani un bicchiere, che si proclamò la più trista e dolente femmina del mondo. Ed il fanciullo poi che era caduto, si prosternava per terra abbracciando i nostri piedi, e scongiurava lo si fosse mandato assolto. Allora mi cominciava a prender davvero una trepidanza maladetta che dietro siffatte supplicazioni venisse fuora da un danno qualche non ispiacente peripezia. Nè per anco mi era caduto di mente quel cotal cuciniere che aveva dimenticato di sventrare il porco. Sicchè mi feci sollecito a pas-

---

(1) Così il cod. Trag. difeso da Burm. fra *puer* e *Trimalchionis* èvvi nei cod. una lacuna, tentai colmarla prendendo due fra le molte parole con le quali vorrebbe riempirla Buech. Non so perchè Burm. asserisca qui nulla mancare. — (2) *Et* il cod. Trag., e sta, come in altri luoghi, per l'*etium* di Burm. — (3) Così il cod. Trag. tranne il *catastropha* per *catastrophae*. Buech. infarcisce un *nostro* a *periculo*, forse sottintendendoci *cum*. Io senza aggiunger nulla vi sottintesi *a*, e costruii così: « ne aliquid catastrophae quaereretur *a* periculo cum « his precibus. »

Digitized by Google

automaton (1) aliud exiret; utique postquam servus (2) verberari coepit, qui brachium domini contusum alba potius quam conchyliata involverat lana. Nec longe aberravit suspicio mea; in vicem enim poenae venit decretum Trimalchionis, quo puerum jussit liberum esse, ne quis posset dicere tantum virum esse a servo lividatum (3).

## CAP. LV.

Comprobamus nos factum, et quam in praecipiti res humanae essent vario sermone garrimus. Ita, inquit Trimalchio, non oportet hunc casum sine inscriptione transire. Statimque codicillos poposcit, et non diu cogitatione distorta, haec recitavit:

Quod non expectes ex transverso fit,
Et super nos Fortuna negocia curat,
Quare da nobis vina Falerna, puer.

seggiar lo sguardo intorno intorno al tinello, se per ventura avesse a venir fuora di una parete qualche semovente fantoccio; e più allorchè si cominciò a flagellare uno schiavo che il contuso braccio del padrone aveva avvoltato con benda di lana bianca in luogo di porporina. Nè lontano dal vero vagò la mia suspicione; imperocchè a vece di pena fu pronunciato un decreto di Trimalchione, col quale questi precettò ne andasse libero il garzonetto, affinchè niun mai avesse potuto dire che un tanto barbassoro da un servo avesse sofferto sia anche una lividura.

## CAPO 55.

Noi approvammo questo decreto, e taccolammo con isvariati ragionari intorno al come le umane cose abbiano a stare sempre in bilico. — Così, riprese Trimalchione, bisogna che questo accidente non passi privo di un po' di nero sul bianco. — Senza dimora fare richiese le tavolette, e senza molto lambiccarsi il cervello, ci declamò questi versi:

Quel che ti aspetti men si fa traversa,
Chè guida i nostri affari la fortuna;
Però, donzello, a noi falerno versa.

(1) Così i cod. Trag. Pad. e Pari. *Automatum* Buech. perchè? Egli latinizza qui, grecizza a *choraulen* più sopra, al c. 35 ed altrove. —— (2) *Servos* legge Kel. che collazionò di recente il cod. Trag.; sarebbe arcaico per *servus* —— (3) Il cod. Trag. *liberatum (?)*. *Volneratum*, Buech. Io trovo bello e calzante l'emendamento di Burm.



Digitized by Google

Ab hoc epigrammate coepit poetarum esse mentio, diuque summa carminis penes Morsum Thracem memorata est (1), donec Trimalchio: Rogo, inquit, magister, quid putas inter Ciceronem et Publium interesse (2)? Ego alterum puto disertiorem fuisse, alterum honestiorem. Quid enim his melius dici potest?

> Luxuriae victa (3) Martis marcent moenia.
>
> Tuo palato clausus pavo pascitur (4),
>
> Plumato amictus auro babylonico;
>
> Gallina tibi numidica, tibi gallus spado,

Da questo epigramma si prese occasione a parlar de'poeti, ed alla distesa si fece laudevole ricordo della sublimità de' versi che leggonsi appo Morso di Tracia, finchè Trimalchione disse: — Fammi la buona grazia, maestro, quale stimi esservi diversità fra Cicerone e Publio? Io tengo il primo fosse più facondo, l'altro più dilicato nelle materie di buon vivere. Conciossiachè qual cosa può affermarsi migliore de'versi seguenti?

> La lussuria appien ti à doma,
> Cadon marcide oggi, ò Roma,
> Le tue mura belliche.
>
> Il pavon tenuto stiato
> Per lo molle tuo palato
> Ben s' ingrassa e pascola.
>
> Tu di ammanti ti rivesti
> Di lor penne e di oro intesti
> Fatti in Babilonia:
>
> Sol ti alletta il buon boccone,
> La gallina ed il cappone,
> Gallina, ve'! numidica;

---

(1) *Morsum* le antiche ediz. e Scal.; *Mopsum* gli altri. *Commorata* Buech. — (2) Publio Siro mimo e commediografo, del quale sono i seguenti versi: che bel paragone fra 'l più grande oratore e filosofo romano ed un commediografo *quidam!* *Publilium* Buech. — (3) Così Burm. e Rich.; *rictu* Buech. — (4) *Nascitur* nove cod. ms. e tre ediz. cui segue Buech. *Pascitur* Burm. Sem. Dou. e gli altri libri a stampa.

Digitized by Google

Ciconia etiam grata, peregrina, hospita,

Pietaticultrix, gracilipes, crotalistria;

Avis exul hiemis, titulus tepidi temporis,

Nequitiae (1) nidum in cacabo fecit meo.

Quo margarita cara tribacca indica?

An ut matrona, ornata phaleris pelagiis,

La cicogna pur ti è grata,
In lontani lidi nata,
E fatta nostra ospite,

Cui pietade il core alletta,
Ed à zampa graciletta,
Ed imita il crotalo;

Questo uccel ch'esiglio prende
Nell'inverno, e poi si rende
De' bei giorni nunzio,

Il lussoso suo nidiuòlo
Fece in fondo al mio paiuolo
Ne' fastosi prandì.

Quale orecchia vuoi fregiata
Dell' indiana perla amata
Con pendente triplice?

O perchè, matrona augusta! . .
Di ornamenti tali onusta,
Cui cacciò l'oceano,

(1) *Nequitia* qui sta per *luxuria in victu*. Cic. la contrappone spesso alla frugalità. Quis. Tusc. L. III. Cap. 8, e 19. *Fecit modo* Bucch..

Digitized by Google

Tollat pedes indomita in strato extraneo (1)?

Smaragdum ad quam rem viridem, pretiosum vitrum?

Quo Carchedonios optas ignes lapideos,

Nisi ut scintillent? Probitas est carbunculus.

Aequum est induere nuptam ventum textilem

Palam prostare nudam in nebula linea (2)?

Indomata corra poscia
A levar alto la coscia
Per estranei talami?

A che mai que' luccicanti
Bei smeraldi verdeggianti
E preziosi speculi?

E desideri a quai fini
Di Cartagine i rubini
Come foco vividi,

Perchè brillino a dovizia?..
Pur se splende pudicizia:
Essa è il vèr carbuncolo.

Ma l'è giusto che la sposa
Con sottile arte insidiosa
Vesta vento tèssile,

Ed esporla a chi la guata
Nuda e sol di lini ornata
Ve' lini di nebbia?

---

(1) Il *tollere pedes* è in significato qui molto osceno, suona nel medesimo senso di quanto è scritto nel verso 229 della *Lisistrata* di Aristofane. Οὐ πρὸς τὸν ὄροφον ἀνατενῶ τὼ Περσικά. « Non tollam calceos sursum ad lacunar » non molto diverso dal « nec motu dignatur opus » di Marziale. —— (2) Mi pare che senza marinesca improprietà non si potea rendere alla lettera il *ventum textilem* e il *nebula linea*, *tela di vento* e *nebbia di lino*. Mi si passi il *tessile* latinismo.

Digitized by Google

## CAP. LVI.

Quod autem, inquit, putamus secundum literas difficillimum esse artificium? Ego puto medicum et nummularium (1). Medicus, qui scit quid homunciones intra praecordia sua habeant, et quando febris veniat: etiamsi illos odi pessime, quod mihi jubent saepe anatinam (2) parari. Nummularius, qui per argentum aes videt. Nam mutae bestiae laboriosissimae, boves et oves: boves, quorum beneficio panem manducamus: oves, quod lana illae nos gloriosos faciunt. Et facinus indignum! aliquis ovillam est et tunicam habet. Apes enim ego divinas bestias puto, quae mel vomunt, etiamsi dicuntur (3) illud a Jove adferre; ideo autem pungunt, quia ubicumque dulce est, ibi et acidum invenies. Iam etiam philosophos de negotio dejiciebat, quum pittacia in scypho circumferri coeperunt. Puerque super hoc positus officium, apophoreta recitavit. « Argentum sceleratum! » ad-

## CAPO 56.

Quale poi, proseguì, reputiamo dopo le lettere malagevolissimo artifizio essere? Io, in quanto a me, tengo opinione sia quello di medico e di banchiere. Il medico il quale sa che cosa chiudano gli omicciattoli entro ai precordî, e quando à a venir la febbre: sebbene io pessimamente i medici odî, perchè mi prescrivono spesso farmi apparecchiar carne di anitra. Il banchiere il quale debbe distinguere le buone monete di argento dalle adulterate con rame. Fra le mute bestie sono laboriosissimi i bovi e le pecore: i bovi per cui mercè mangiamo il pane; le pecore che colla loro lana ci fanno inceder fastosi. E, scelleranza indegnissima! alcun mangia la pecorella, e tiene in dosso del costei pelo la tunica. Le api poi estimo bestie divine, le quali vomitano il miele, quantunque si ritenga l'abbiano da Giove; pur nullameno punzecchiano, perchè ovunque esiste il dolce trovi eziandio l'amaro.—Durava Trimalchione a trinciar sentenze da cavarne affatto ogni negozio ai filosofi, allorchè vennero recate d' intorno alla mensa delle polizze in un vase. E il donzello che soprantendeva a questo ufizio, lesse i lotti a siffatte polizze rispondenti. — Danaro fonte di scelleranze! e fu recato un prosciutto con suvvi ac-

(1) Studer dice solecismo il *medicum* et *nummularium*. Schef. vi vorrebbe ripetere l' *artificium*. Burm. prova che tali parole usate per *medicorum et nummulariorum* stanno bene e son afforzate con tre esempi di Giustino ed uno di Livio. —— (2) La carne di anitra tenevasi preservante il ventre da tormini e da dolori: così Columella ed altri. Trimalchione accennò di sopra patir di tormini: *circa stomachum mihi sonat, putes taurum*. Il *quod* è del Cod. Trag.; Burm. e le stampe ànno *qui*.—— (3) Così il cod. Trag. riscontrato da Kel. *Dicitur* Ein.

Digitized by Google

lata est perna, supra quam acetabula erant posita. « Cervical! » offla collaris adlata est (1). « Serisapia et contumelia! » acrophagiae e sale datae sunt et contus cum malo (2). « Porri et persica! » flagellum et cultrum adcepit. « Passeres et muscarium! » uvam passam et mel atticum. « Coenatoria et forensia! » offam et tabulas adcepit. « Canale et pedale! » lepus et solea est adlata. « Muraena et litera! (3) » murem cum rana adligatum, fascemque betae (4). Diu risimus: sexcenta hujusmodi fuerunt, quae jam ceciderunt memoriae meae (5).

comodate branchie di polipi. — Origliere! e fu portata una braciuola di carne di collo. — Tarda Minerva e contumelia! venne recato un savoretto di magro in salamoia ed una pertica con suso un pomo. — Porri e pesche! ed i convitati ebbero scudiscio e coltello. — Passeri e ventaglio da mosche! si diede uva passola e miele attico. — Veste cenatoria e toga tribunalizia! e si ebbe una braciuola e tavolette ad uso forense. — Roba per cani, roba per piedi! venne presentata una lepre ed una pantofola. — Murena e lettera! si portò un topo di acqua legato ad una ranocchia, ed un mazzo di bieta. Ridemmo alla distesa, e lotti di simiglievole fattura erano più di millanta, i quali già mi caddero di memoria.

---

(1) *Calaris* legge Kel. nel cod. Trag. —— (2) *Aerophagiae* legge Schef. ed *e sale* Burm. Il cod. Trag. *aecrophagiae saele datae sunt. Acrophagia* è parola tutta petroniana dal greco α priv., χρέας, *carne*, φάγω, io mangio. *Serisapia* Bur. vuol formata da *sero sapere. Contumelia* è in senso di scherzo da *contum* e μῆλον, *bastone di pomo.* —— (3) *Canalem, pedalem ... muraenam, literam,* il cod. Trag.; io seguo la lezione di Buech. —— (4) Buech. interpola un *accepit*, del quale par che si possa far di meno se per zeugma si può sottintendere. Qui Petronio descrive una *lotteria* come usavano i Romani, e più ne' tempi de' Saturnali. Qui vi sono giuochi di parole, e siccome alle nostre *riffe,* facevansi polizzette con suso un motto; dispensate queste a sorte, si leggevano, e davasi il lotto corrispondente a chi possedeva l'analoga polizzetta. Un bello spirito nostro segnò sur una polizzetta: *un servizio da tavola per 24;* il lotto corrispondente costava di 24 stuzzicadenti. Pel lontanissimo tempo da Petronio a noi non è agevole in tutto indovinare ove nascondevasi lo spirito dello scherzo, tanto più che queste parole di Petronio, come argutamente diffinivale il Du Gange, sono *monstra verborum.* Nella confusione degli spositori, alla quale non è estraneo Burmanno, sola ancora a far qualche cosa è l'interpunzione, ed in ciò fece molto il Buech.; ma non per tutto si può ribruscolarne lo spirito. Per esempio, oltra il già qui innanzi detto, quel *canale et pedale* ànno una relazione con *lepus et solea;* quel *coenatoria et forensia* cioè *abiti da cena e da tribunale*, con *una braciuola* e *tavolette ad uso forense; muraena* con *mus* e *rana,* e *litera* con *beta,* che suona simile a β, seconda lettera de' Greci. —— (5) Così il cod. Trag.; *exciderunt* Buech. (?)

Digitized by Google

## CAP. LVII.

Ceterum Ascyltos intemperantis licentiae, cum omnia sublatis manibus eluderet et usque ad lacrymas rideret, unus ex conlibertis Trimalchionis excanduit, is ipse qui supra me discumbebat, et: Quid rides, inquit, vervex (1)? an tibi non placent lautitiae domini mei? tu enim beatior es, et convivare (2) melius soles. Ita tutelam hujus loci habeam propitiam, ut ego, si secundum illum discumberem, jam illi balatum duxissem (3). Bellum pomum, qui rideatur (4) alios! Larifuga nescio quis nocturnus, qui non valet lotium suum. Ad summam, si circumminxero illum, nesciet qua fugiat. Non, me Hercules! soleo cito fervere; sed in molli carne vermes nascuntur. Ridet: quid habet quod rideat? Numquid pater faetum emit? Lana (5) eques romanus es? et ego regis filius. Quare ergo servivisti?

## CAPO 57.

In questo mentre, siccome Ascilto, sciolto il freno ad ogni ritegno, gesticolando colle mani all'aria, tutte cose metteva in canzone e si disfaceva dalle grasse risa fino ad averne le lagrime, uno dei colliberti di Trimalchione montò in bestia, quel medesimo che mi giaceva di sopra nel triclinio, e: — Di che ridi, disse, castroncello? Che non ti vanno a genio le magnificenze del mio padrone? imperò ài tu ad esser meglio di lui divizioso, e suoli forse meglio trattarti ai conviti. Così sienmi propizî i Lari di questa casa, come io, se da costa sua mi fossi avvenuto a giacere, gli avrei fatto trarre un belato di cuore. Oh! il bel fico vieto da minchionar la mattea! Un non mi so qual nottivago biotto, che non val manco l'urina sua. Insomma, se io gli piscerò d'attorno, non saprà per dove smucciar via. Non son facile, poffar Ercole! a farmi saltar la mostarda al naso; ma sulle carni flaccide nascono i vermi. Ride! e d'onde à egli ragion di ridere? Non indovino forse in dire che tuo padre ti comperò feto di altrui? Dalla tunica ti tieni cavalier romano? ed io mi son figliuolo di re. «Perchè dunque fosti agli altrui servigi?» Perchè mi

---

(1) *Berbex* il cod. Trag., ma in margine è emendato *vervex*. *Berbex* Burm. —— (2) Per *convivari*, verbo depon. della 1ª; egli lo adopera in forma attiva: se ne à due esempi: Pompon. 16. 21. Enn. presso Non. 474. —— (3) Per *ad balatum*; ed è del cod. Trag.; Burm. *colaphum*. —— (4) Burm. in proposito d'un uom vile: « cur non et ex pomo putri vel vili potuerit vulgus simile adagium ducere? » Il Lippi in questo identico senso usò il *fico vieto*, cioè per colore simulante maturità, ma acerbo e dalla nebbia giallito come maturo. Malman. 2. 568. *Rideatur* poi è un altro verbo depon. usato attivamente. V. pure Cap. 61. —— (5) Così il cod. Trag.; Reisk. *Talan*.

Digitized by Google

Quia ipse me dedi in servitutem; et malui civis romanus esse quam tributarius; et nunc spero me sic vivere, ut nemini jocus sim; homo inter homines sum; capite aperto ambulo; assem aerarium nemini debeo; constitutum habui numquam; nemo mihi in foro dixit: Redde quod debes. Glebulas emi, lamellulas paravi; viginti ventres pasco, et canem; contubernalem meam redemi, ne quis in sinu (1) illius manus tergeret; mille denarios pro capite solvi; sevir gratis factus sum; spero sic moriar, ut mortuus non erubescam. Tu autem tam laboriosus es, ut post te non respicias? in alio peduclum vides, in te ricinum non vides? tibi soli ridiculi videmur? Ecce magister tuus, homo major natus: placens illi: tu lacticulosus (2), nec mu nec ma argutas? vasus fictilis, immo lorus in aqua, lentior, non melior (3). Tu beatior es? bis prande, bis coena. Ego fidem meam malo quam thesauros. Ad summam, quisquam me bis poposcit? Annis quadraginta servivi; nemo tamen scit utrum servus essem an liber: et puer capillatus in hanc coloniam veni: adhuc basilica non

talentò darmi per me a servire; e mi piacque meglio esser romano cittadino che principe tributario; ed or mi auguro di viver di sorta da non essere il sussi di chicchessia; sono uomo fra gli uomini, e cammino a fronte levata; non debbo ad alcuno un bagattino; non mai mi toccò cedola di citazione; niun dissemi ai Tribunali: « Paga i tuoi debiti. » Ò comperato qualche lembicino di terreno, ò qualche verghetta di metallo prezioso nelle mie arche; penso a dar mangiare a venti bocche, oltra il can che ò meco; ò redenta mia moglie, perchè niuno più potesse nettarsi le mani fra le costei poppe, e spesi mille denari per farla liberata; venni nominato seviro senza sborsare il becco di un quattrino; spero morir sì che non abbia ad arrossire allorchè starò al mondo di là. Tu poi ài tante faccende fra mano, che non ti sta tempo da guardar dietro alle spalle tue? Il pidocchio addosso altrui vedi, la zecca addosso a te non vedi? A te soltanto sembriam ridicoli noi? Guarda un po' il tuo maestro, uomo di età maggior della tua: a lui per certo andiamo a garbo: tu che ài ancora il latte alla bocca, non vali a cincischiar nè il pappo nè il dindi? Pentola fessa, anzi soga in molle, che per esser dappoi flaccida non vien migliore. Sei divizioso più degli altri? due volte pranza, due volte cena. Io per me òmmi cara più la mia coscienza che tutti i tesori. A farla spaeciata, chi mai mi à due volte chiesto il danaro suo? Ò servito quarant'anni; pur niuno conosce se schiavo o libero mi fossi stato: e fanciullo ancora dalla lunga chioma venni in questa colonia: allora

(1) *Ne quis in illius manus tergeret* il cod. Trag. —— (2) *Laeticulosus* il cod. Trag.; Schef. con Buech. (che vi crea un *es*) *lacticulosus*. E troviamo *lacticulosus* nella Glossa di Filosseno. —— (3) Così il cod. Trag. *Lorus* per *lorum* è arcai. con un esempio in Apul.

Digitized by Google

erat facta (1). Dedi tamen operam ut domino satisfacerem, homini malisto (2) et dignitoso, cujus pluris erat unguis, quam tu totus es; et habebam in domo qui mihi pedem opponerent hac illac; tamen (genio illius gratias) enatavi. Haec est vera athla (3): nam in ingenuum nasci tam facile est quam « accede istoc » (4). Quid nunc stupes, tamquam hircus in ervilia?

## CAP. LVIII.

Post hoc dictum, Giton, qui ad pedes stabat, risum jam diu compressum, etiam indecenter effudit: quod quum animadvertisset adversarius Ascylti, flexit convicium in puerum, et: Tu autem, inquit,

essa non per anco era stata proclamata Basilica. Pure feci opera a rendere contento il padrone, uomo sommo e stimabile, una cui unghia valeva meglio che te, tutto quanto sei; e tenevo in quella casa proprio della buona gente che un pochin qua un pochin là si arrabattava a darmi il gambetto; ma (in grazia del genio protettor di quella famiglia) da ogni machinazione venni a galla. Questa si ch'è vera palma di vittoria: avvegnachè il nascer libero è spiccio quanto dir « fatti qua. » E mo perchè allibisci come il capro alla pianta di rubiglione?

## CAPO 58.

Terminato egli di così parlare, Gitone, che giaceagli da costa nel più basso luogo, contenutosi già lungamente, diede anch'egli in un riso sbardellato: del che fattosi accorto il competitor di Ascilto, torse di contro a questo fanciullo l'empito de' suoi rimproveri, e disse: —

(1) Cioè *Augusta, Imperiale,* secondo prova l'Ignarra De Pales. Neap. p. 200, la cui opinione qui seguo, quantunque osteggiata in diverso senso da Cataldo Iannelli e da Teofilo Studer. Non entro nel ginepraio delle loro disquisizioni: e solo stimo avvertire il lettore, che fra le tante pruove di esser Napoli teatro della più parte del Satirico, vi è questa solenne. Nel *Glossario* Petroniano, alle parole del Cap. 81. *graeca urbs* vi è messo comentando *Neapolis.* Or da certuni indizi si à che quell' antichissimo glossatore avesse posseduto un più ampio ms., e però dal raffronto di altri luoghi (oggi perduti) quella notizia egli potè con sicurezza segnare. —— (2) Bur. *Megalosto:* Buech. *maiiesto (?).* Il cod. Trag. *mali isto.* Schef. *Malisto* e sta dal greco μάλιστος. —— (3) Parola greca latiniz. senza variarne la terminazione, e fatta di gen. fem. —— (4) Burm. ricorda il volgo spesso coi gesti aiutar le parole: però io italianizzai a quel modo, quasichè Ermero dicesse « il nascer libero è spiccio quanto il (qui si volta ad un vicino, e facendo il gesto d'invitare dice) *siedi qui.* Se tutte queste pennellate nel quadro petroniano si vogliano fare sparire sol perchè non si va liscio e spacciato nell'interpretarlo, si farà da capo un altro *Satirico.*



Digitized by Google

etiam tu rides, caepa pirrata (1)? O Saturnalia! Rogo, mensís December est? Quando vicesimam numerasti (2)? Quid faciat crucis offla? corvorum cibaria. Curabo jam tibi Jovis (3) iratus sit, et isti qui tibi non imperat. Ita satur pane fiam, ut ego istud conliberto meo dono, alioquin jam tibi depraesentiarum reddidissem (4). Bene nos habemus, haud isti geuge (5) qui tibi non imperant; plane qualis dominus talis et servus. Vix me teneo; et sum natura caldus, cicerejus (6): quum coepi, matrem meam dupondii non facio (7). Recte videbo te in publicum, mus, immo terrae tuber. Nec sursum, nec deorsum non cresco (8), nisi dominum tuum in rutae folium non conjecero (9): nec tibi par ero, licet, me-Hercules! Jovem Olympium

Tu poi, ancor tu ridi, cipolla ingiallita? Evvivano i Saturnali! Rispondimi tu, è proprio il mese di Dicembre? Quando è che isti a pagar la vigesima al fisco? Ma che può far di meglio questo cicciolo di forca? esser pastura di corvi. Imprecherò che si adiri Giove avverso te, e cotestui che non si muove ad azzittirti. Così mi satolli sempre il solo pane, come è vero che in rispetto a questo mio colliberto aduso tanta continenza, altrimenti presto presto ne avresti leccata una sudicia tentennata. Noi ci accontentiamo bene del come qui ci si fanno le spese, ma non così codesti schifiltosi che non valgono ad importi. Ben l'adagio: tal padrone tal servo. A malo stento mi contengo; e la mi fumma per natura, caldo come un cece: e quando do moto ad increspar le nari, mia madre stessa non istimo un bagattino. Mo vada così! avrai a darmi per innanzi in altro luogo non privato, sorco ridicolo! anzi meglio tartufo! Che le mie cose non possano andar nè su nè giù, se innanzi non mi avrò stretto il padron tuo in una foglia di ruta: nè potrò appaiarmi a te, poffar Ercole! se anche invocassi con quanto ne ài in canna Giove Olimpio: torrò io l'impegno ti sia

---

(1) Così il cod. Trag. e sta acconciamente; Gitone ora biondo: πυρρος appunto suona biondo. Buech. à *cirrata*, Bur. *capillata*. —— (2) « Alluditur ad Romanorum legem qua servi manumissi *vicesimam* pendere aerario tenebantur. Id « autem vectigal olim *vicesima* definiebatur. » Ignarra op. cit. 219. —— (3) Per *Iuppiter*. Arcai. usato pure da Plau. Aqu. Marz. —— (4) *Depraesentiarum* è parola tutta plebea. —— (5) Così il cod. Trag. e Burm. *Istic euge* emenda Buech. *Geuga* è da γευγω, volg. per γελω: e vale quei che non fastidio respinge le vivande, quei che di nulla è contento. —— (6) *Cicerejus* del cod. Trag. è arcai. plebeo. In questo cap. Buech. à fatto a gara con tutti gli spositori per immutare le parole del cod. Trag. —— (7) *Dupondii*, *Dupondiarius*, parole tutte plebee. —— (8) Così il cod. Trag. Questa ripetuta negativa cui troveremo altrove è grecismo. In luogo poi del *cresco* avrebbe a stare *crescam*. Ma osserva Burm. « Studio « enim haec loquendi ineptia a Petronio libertis tribuitur ». —— (9) Così Ein. e Buech. *Conjecit* il cod. Trag. *Conjeci* Schef. e Burm. il quale ultimo pone *urticae* per *rutae* del cod. Trag.

Digitized by Google

clames: curabo longe tibi sit comula ista bessalis, et dominus duponduarius. Recte, venies sub dentem: aut ego non me novi, aut non deridebis, licet barbam auream habeas. Sathana (1) tibi irata sit curabo, et qui te primus oecuro defecit (2): non didici geometrias et cretica (3); alogias, naenias: sed lapidarias literas scio, partes centum dico ad aes, ad pondus, ad nummum: ad summam, si quid vis, ego et tu sponsiunculam; exi, defero lemma (4). Iam scies patrem tuum mercedes perdidisse, quamvis et rhetoricam scis. Ecce, qui de nobis longe venit, late venit (5)? Solve me: dicam tibi. Qui de nobis currit, et de loco non movetur? qui de nobis crescit, et minor fit? Curris, stupes, satagis, tamquam mus in matella. Ergo aut tace, aut meliorem noli molestare, qui te natum non putat; nisi si me judicas annulos buxeos curare, quos amicae tuae involasti. Occuponem pro-

ricisa cotesta zazzeruccia lunga ott' once, e la protezione di cotesto tuo padrone da un quattrino. Avrai bene a capitare sotto i miei denti; o che io non conosca più me stesso, o ti caverò di testa il ruzzo di canzonare, anco se, come agl'Iddii, ti stesse in faccia la barba di oro. Mi adopererò che la Satana perseguiti iratamente te, e chi primo ti abbandonò senza custodia: non apparai nè geometria nè critica; scimunitagini, chiuchiurlaie: ma conosco lo stile lapidario, ti sminuzzolo fino al centesimo un asse, un peso qualunque, una moneta di argento: insomma se ti talenta farti passeggiar per capo un qualche grillo, io e tu fermiamo una scommessa; esci fuora, e ti cedo la scelta del tema... Ma sei persuaso che tuo padre à sprecate le mesate al maestro, quantunque pizzichi di rettorica. Ci siamo: chi di noi vien di lunge e fa meno strada? Su, scioglimi questi enimmi che ti propongo. Chi di noi percorre maggior via senza muoversi di dove sta? chi di noi cresce ed addiventa più piccolo? Tu abborracci, allibisci, ti arrabbatti come un sorco nell' orinale. E dunque o manda la tua lingua al beccaio, o non romper la testa a chi val meglio di te, e non sa nemmanco qual donna ti avesse sfognato al mondo; a men che non ti stia in testa che io avessi a far conto di quegli anelli che mi paion di bosso, ed i quali alla tua gnaffa leppasti via. Che ci pro-

---

(1) Molti leggono qui *Sagana*, fattucchiera ai tempi di Orazio, come se a quelli di Arbitro non poteva esserci altra fattucchiera, cioè la *Sathana* del cod. Trag. —— (2) *Decuro* il cod. Trag. *Oecuro* Burm. e lo tien da οἰκούρω, *custodir la casa*. —— (3) *Cretica* per *Critica* insegna Burm. essersi usato. *Alogia* è tutta parola greca, ἀλογία. —— (4) Così Rein. *Lamnam* il cod. Trag. *Ego et tu sponsiunculam*, con l'ellissi del verbo, è formola di scommessa, v. cap. 70. —— (5) *Longe venio late venio* il cod. Trag. cui trovano inintelligibile Burm. e Bucch. il quale aggiunge: « secuntur autem aenigmata popularia tria a nullo explicata, a multis temere « tentata. »

Digitized by Google

pitium ! Eamus in forum, et pecunias mutuemur. Iam scies hoc ferrum fidem habere. Vah! bella res est volpis uda! Ita lucrum faciam, et ita bene moriar, aut populus per exitum meum juret, nisi te ubique, toga perversa, fuero persecutus. Bella res et iste qui te haec docet: mustum (1), non magister. Didicimus; dicebat enim magister: sunt vostra salva? Recta domum; cave circumspicias; cave majorem maledicas (2), haud (3) numera mapalia. Nemo dupondium evadit. Ego, quod me sic vides, propter artificium meum diis gratias ago.

## CAP. LIX.

Coeperat Ascyltos respondere convicio; sed Trimalchio, delectatus conliberti eloquentia: Agite, inquit, scordalias de medio: suaviter sit potius, et tu, Hermeros, parce adolescentulo; sanguen (4) illi fervet, tu melior esto. Semper in hac re qui vincitur, vincit. Et tu

tegga Mercurio! Andiam su in piazza, e cerchiam togliere danaro a prestanza. Tosto faraiti accorto che questo mio anello di ferro mi ottien credito. Oh! garbato quel volpacchiotto inzuppato di acqua: che io possa guadagnar buona moneta, e possa morire con tal buon nome che il popolo benedica alla mia memoria, com'è vero che ti perseguiterò, a toga arrovesciatami in ispalla, in qualunque luogo potessi tu ritrovarti. Il bel messere che si è cotestui che ti dà scuola! gli è cerboneca, non maestro. Noi pure imparammo; ci diceva il maestro: È dover vostro dire agli amici in cui vi avvenite: state tutti bene in famiglia? Tirate sempre difilato alla casa vostra; non andate avventando gli occhi di qua e di là; non tagliate le legna addosso a chi è maggior di voi; non andate annumerando ad una ad una tutte le botteguzze della strada: altrimenti si riesce a non essere stimati un bagattino. In quanto a me rendo grazie agl' Iddii, chè per mia propria opera è stato se così oggi mi vedi.

## CAPO 59.

Ascilto aveva tolto a rispondere a queste invettive; ma Trimalchione, già preso abbastanza diletto dell'eloquenza di quel suo conliberto: — Bandite, disse, codeste indecorose e brutte contenzioni: siate invece ilari, e tu, Ermero, risparmia un giovanetto; il sangue gli bolle entro le vene, mostrati più moderato. In tali forme di contrasti è vincitor chi è vinto. Tu medesimo allorchè eri cappone facevi

(1) Così l'Adrian. *Mufrius* il cod. Trag. Buech. e Burm. —— (2) *Maledicere aliquem* per *maledicere alicui* è arcaismo. Egli l'usa pure al cap. 96. Buech. à *dupondii*. —— (3) Così Schef. *aut* gli altri. —— (4) Altro arcaismo usato pure da Ennio e due volte da Cicer.

Digitized by Google

quum esses capo, coco coco, atque cor non habebas (1). Simus ergo, quod melius est, a primitus (2) hilaris, et Homeristas speremus (3). Intravit factio statim, hastisque scuta concrepuit: ipse Trimalchio in pulvino consedit: et, quum Homeristae graecis versibus colloquerentur, ut insolenter solent, ille canora voce latine legebat librum. Mox silentio facto: Scitis, inquit, quam fabulam agant? Diomedes et Ganymedes duo fratres fuerunt. Horum soror erat Helena. Agamemnon illam rapuit, et Dianae cervam subjecit. Ita nunc Homeros dicit quemadmodum inter se pugnent Trojani et Parentini. Vicit scilicet, et Efigeniam, filiam suam, Achilli dedit uxorem: ob eam rem Ajax insanit; et statim argumentum explicabit. Haec ut dixit Trimalchio, clamorem Homeristae sustulerunt, interque familiam discurrentem vitulus in lance dunaria (4) elixus adlatus est, et quidem galeatus. Secutus est Ajax, strictoque gladio, tamquam insaniret, concidit, ac modo versa, modo supina, gesticulatus mucrone, frusta collegit, mirantibusque vitulum partitus est.

cocò cocò, nè ne sapevi di meglio. Teniamoci, e la è miglior cosa, innanzi tutto allegri, e speriamo udire gli Omeristi. — Immantinenti entrò una frotta di questi rapsodi, e fece risonare gli scudi percossi dalle lance: lo stesso Trimalchione si assise sur un cuscino, ed in mentre gli Omeristi dialogavano con quei versi greci, usando la solita loro improntitudine, egli ad alta voce iva leggendo un libro latino. Indi fattosi silenzio: — Conoscete, disse, qual favola rappresentino? Diomede e Ganimede furono due germani. Sorella ad ambo Elena. Agamennone la rapì, ed a lei sostituì la cerva di Diana. Orbè, adesso ci narra Omero in qual modo pugnassero fra loro Troiani e Parentini. Ma egli riportò vittoria, ed Ifigenia figliuola sua andò sposa ad Achille: però Aiace impazzì: e così l'argomento sarà tosto spianato. — Appena queste parole ebbe profferite Trimalchione, gli Omeristi levarono un gran clamore, e frai famigli da ogni parte accorrenti venne portato sur un bacino di dugento libbre un vitello intero lessato, e questo pure con un elmo in capo. Teneagli dietro Aiace, il quale messo mano al coltello, con furor da forsennato quell'animale affettò, e brandendo istrionicamente il ferro, pose in ordine i tagliuoli ch'erano venuti nel bacino, parte a faccia in su, parte a faccia in giù, ed ai commensali che guardavano maravigliati il vitello fece spartito.

(1) Così Tileb. *Habeas* il cod. Trag. — (2) *A primitis* il cod. Trag. E l'*a primitus* del Tileb. è de'secoli barbari, come l'*ab ante*. *Primitus* si à pure al Cap. 62. *Prai, mitis,* Reisk. *A primitiis* Buech. — (3) Così il cod. Trag. e bellamente. Buech. col cod. Pad. e Parig. *spectemus*. — (4) Così il cod. Trag.; Burm. opina che sia accorciamento di *ducenaria*: peso ch'era facile a conoscersi, essendochè i vassoi di Trimalchione portavano scolpito in libbre il loro peso.

Digitized by Google

## CAP. LX.

Nec diu mirari licuit tam elegantes strophas; nam repente lacunaria sonare coeperunt, totumque triclinium intremuit. Consternatus ego exsurrexi, et timui ne per tectum petauristarius aliquis descenderet; nec minus reliqui convivae mirantes erexere vultus, expectantes quid novi de coelo nunciaretur. Ecce autem deductus lacunaribus subito circulus ingens, de cupa videlicet grandi excussus, demittitur, cujus per totum orbem coronae aurae cum alabastris unguenti pendebant. Dum haec apophoreta jubemur sumere, respiciens ad mensam, jam illic repositorium cum placentis aliquot erat positum, quod medium Priapus a pistore factus tenebat, gremioque satis amplo omnis generis poma et uvas sustinebat, more vulgato. Avidius ad pompam manus porreximus, et repente nova ludorum remissio hilaritatem hic refecit. Omnes enim placentae, omniaque poma, etiam minima vexatione contacta, coeperunt effundere crocum, et usque ad nos (1) molestus humor adcedere. Rati ergo sacrum esse pericu-

## CAPO 60.

Ned alla lunga potemmo ammirare quegli squisiti ginnastici contorcimenti; essendochè il palco incominciò a sgrigiolare, e tutto il tinello tentennò. Io sopraffatto da subito spavento, balzai in piedi, temendo che da su pel tetto non venisse giù alcun giocolare petaurista; nè meno gli altri convitati sorpresi levarono in su il volto, aspettando qual novità si appalesasse dal cielo. Ed ecco in un attimo un ingente cerchio uscito dal palco, come se dalla grande cupola si fosse staccato, discese ver noi: dalla periferia di quel cerchio, per quanto era grande, dondolavano corone di oro e vasi alabastrini empiuti di unguento. Mentre questi donativi ci s'imponeva toglier per noi, inchinando io lo sguardo sulla mensa, vi scorsi già collocato un vassoio con alquante stiacciate, cui in mezzo stava ritto un Priapo costrutto dal pistore, e nel grembo bastevolmente ampio reggeva, giusta la comune usanza, d'ogni sorta pomi ed uve. Con maggiore avidità protendemmo la mano a questo elegante servito, ed ecco immantinenti un nuovo ricominciamento di scherzi restaurò fra noi la languente ilarità. Avvegnachè tutte le stiacciate, tutti i pomi, anche dal minimo urto toccati, tolsero a spicciare zaffrano, e per insino a noi il molesto liquore spignere. Condotti a persuasione un non so che di perigliosamente sacro essere involuto in tanto religioso

---

(1) Così il cod. Trag. *Os* emenda Buech. il quale ne' Cap. 59, 60 e 61 à voluto un po' troppo emendare il Cod. suddetto!

Digitized by Google

lum tam religioso adparatu perfusum (1), consurreximus altius, et Augusto Patri Patriae Feliciter diximus: quibusdam tamen, etiam post hanc venerationem, poma rapientibus, et ipsi (2) mappas implevimus; ego praecipue, qui nullo satis amplo munere putabam me onerare Gitonis sinum. Inter haec tres pueri candidas succincti tunicas intraverunt: quorum duo Lares bullatos super mensam posuerunt: unus, pateram vini circumferens, Dii propitii! clamabat; ajebat autem unum Cerdonem, alterum Felicionem, tertium Lucronem vocari. Nos etiam veram imaginem ipsius Trimalchionis, quum jam omnes basiarent, erubuimus praeterire.

## CAP. LXI.

Postquam ergo omnes bonam mentem bonamque valetudinem sibi optarunt, Trimalchio ad Nicerotem respexit, et: Solebas, inquit, suavius esse (3) in convictu: nescio quid nunc taces, nec mutis. Oro te, sic felicem me videas, narra illud quod tibi usu venit. Nice-

apparato, sorgemmo in tutta la persona, ed augurammo felicità ad Augusto, Padre della Patria: purtuttavia siccome taluni anche appresso questo atto di venerazione rapivano i pomi, così noi stessi ce n'empiemmo le tovagliuole; segnatamente io, cui non pareva mai con abbastanza largo dono averne colmo il grembo di Gitone. In questo mezzo tre fanti con tonaca bianca succinta si avanzarono: due di essi collocarono su per la mensa i Lari, aventi borchie sospese al collo; ed uno, recando intorno una coppa di vino, gridava: Ci sieno propizî gl'Iddii! Diceva poi che questi si nominassero l'uno Guadagnone, l'altro Felicione, il terzo Lucrone. E poichè tutti avevano baciato in uno di que' Lari l'effigie al naturale di Trimalchione, ci parve vergognoso che non lo avessimo noi medesimi praticato.

## CAPO 61.

Apressochè dunque tutti si ebbero scambiato gli augurî di sana mente e di prospera salute, Trimalchione s'indirizzò a Nicerote e dissegli: — Avevi costume essere più piacevole ne' conviti: non mi so perchè or taci, nemmanco proferisci una sillaba. Ti prego, e così

(1) Burm. chiarisce bastevolmente quest'oscuro luogo del cod. Trag. « Arcanum « (scrive) ergo et simbolicum erat hoc repositorium, quod violare erat periculosum: unde addit, quosdam postea audaciores factos *etiam post venerationem* « rapuisse poma. » Boezio Lib. II. metro 5 scrive *Praetiosa pericula fodit*. Schef. e Buech. *peniculum*.— (2) Così Buech. *Ipsas* il cod. Trag. *Ipsi iis*. Ein. e Burm.— (3) Grecismo di sintassi: l'avverbio *suavius* sta in luogo dell' aggettivo.

Digitized by Google

ros delectatus affabilitate amici: Omne me, inquit, lucrum transeat, nisi jamdudum gaudimonio dissilio, quod te talem video. Itaque hilaria mera sint, etsi timeo istos scholasticos ne me derideant. Viderint: narrabo tamen: quid enim mihi aufert qui ridet? Satius est rideri, quam derideri.

« Haec ubi dicta dedit » (1)

talem fabulam exorsus est. Quum adhuc servirem, habitabam in vico angusto (nunc Gavillae domus est): ibi, quomodo dii volunt, amare coepi uxorem Terentii coponis: noveratis Melissam tarentinam, pulcherrimum bacciballum (2). Sed ego non, me Hercules! corporaliter eam (3) aut propter res venerarias curavi; sed magis, quod bene moriar, fuit, si quid ab illa petii, numquam mihi negatum fecit: assem, semissem habui? in illius sinum demandavi, nec umquam fefellitus sum. Hujus contubernalis ad villam supremum diem

possa tu vedermi felice, racconta qualche cosarella di ciò che ti avviene.—Nicerote, dileticato dalla cortesia dell'amico, rispose:—Che possa andarmi perduto qualsiasi guadagno, se da alcun tempo non gongolo di piacere a vederti così bene come ti ammiro. Sia dunque tutto letizia senza moleste cure, quantunque io tema codesti dicitori di scuole non mi abbiano a dar la berta. Avransela ad udire, perchè io narrerò il racconto: essendo che quale cosa è cui mi toglie colui che ride a mie spese? Val meglio far ridere per diletto, che venir deriso per ispregio.

« Quand' ebbe detto ciò »

esordì colla seguente narranza. — Quando io ancora servivo, abitava in un'angusta contrada (oggi vi sta la casa di Gavilla): come piacque agl' Iddii, colà cominciai a vagheggiare la mogliera di Terenzio oste: conoscevate Melissa la tarantina, vera formosissima balla di ciccia. Ma io, lo giuro ad Ercole, non prendevo forte sollecitudine di lei per le attrattive delle belle membra o per disio di carnali piaceri; ma, e possa io far buona morte se dico vero, fu perchè mai da costei mi venne fatto diniego per cosa qualunque avessi potuto io richiederle: mi lucrai un asse, un mezzo asse? lo posi nel

(1) Virg. Ene. L. 2. v. 790. Le parole italiane sono di Dante. —— (2) Così il cod. Trag. Burm. e Buech. che la tien parola del volgo a dir di donna *plena et rotunda: a baccis*. Il *ballum* poi (illustra Emm. Rocco) è voce volgare da παλλα, rimasta nell'italiano *balla;* e Melissa, tavernaia, poteva essere una toppona, una *balla di ciccia:* in napolitano *na vessica de nzogna*. *Basillissam*, Reisk. —— (3) *Eam* aggiunge Munck.

obiit. Itaque per scrupum, per ocrem ego aginavi (1), quemadmodum ad illam pervenirem : in angustiis autem amici adparent.

## CAP. LXII.

Forte dominus Capuae exierat (2) ad scruta scita expedienda. Nactus ego occasionem, persuadeo hospitem nostrum, ut mecum ad quintum milliarium veniat: erat autem miles fortis tamquam Orcus. Apocalamus nos (3) circa gallicinia; luna lucebat tamquam meridie; venimus inter monimenta. Homo meus coepit ad stellas facere, sed ego cantabundus et stellas numero. Deinde ut respexi ad comitem, ille exuit se, et omnia vestimenta secundum viam posuit. Mihi anima in naso esse (4): stabam tamquam mortuus. At ille circumminxit vestimenta sua, et subito lupus factus est. Nolite me jocari pu-

suo seno, e mai, mai ne venni frodato. Il costei marito si morì in campagna. Sicchè per aspri triboli e per repenti rupi m' ingegnai come pervenire a lei: nelle distrette gli amici si manifestano.

## CAPO 62.

Per opportuna congiuntura il mio padrone era andato fuora per a Capua, ove pensava disfarsi di certo vecchiume, che nullameno ancora teneva della primiera bellezza. Facendo tesoro dell' occasione, induco il mio ospite a tenermi compagnia per insino a cinque miglia lunge di là; era poi costui un soldato forte quanto un diavolo. Da lì movemmo di bella mane innanzi il gallicinio; splendeva la luna da parer fossimo a mezzogiorno; pervenimmo in un sepolcreto. Colà il mio uomo si pose a fare le occorrenze sue al lume delle stelle, ed io cantarellando mi posi ad annoverar queste. Dipoi, com'ebbi volto gli occhi a quel mio camerata, egli si svestì, e le vestimenta tutte lunghesso la via ripose. A me l' anima sentivo solo nell' alitar delle nari essere rimasta: stavo come un corpo dissotterrato. Ma egli orinò intorno a quelle sue vestimenta, e detto fatto si trasmigrò in lupo. Non istimate già che io vi stessi a sciorinar panzane: non mentirei

(1) *Per scutum per ocream egi aginavi,* il cod. Trag. *Scrupum, ocrem* è del Burm. *Ecraginavi* ànno Reisk. e Buech. Le glosse di Labbeo interpretano *aginavi* per μεχανᾶσθαι, *io macchino, io m' ingegno.* In antico italiano *agina,* val *fretta; gina,* val *forza.* —— (2) Costruzione alla greca per *Capuam* exierat. Buech. con Schef. crede opportuno emendare il cod. Trag. anche qui. —— (3) *Apoculanius* il cod. Trag.; potrebbe essere un aggiuntivo di *Orcus? Aboculamus* Reisk. *Apocalo* è pure al Cap. 67, ed io con la guida di quella parola ò emendata questa, allontanandomi da tutti gli spositori. Essa è parola greca con desinenza latina. —— (4) Così Munck. Il cod. Trag. à « *Mihi in animo, in naso esse:* » non intelligibile.



Digitized by Google

tare; ut mentiar, nullius patrimonium tanti facio. Sed, quod coeperam dicere, postquam lupus factus est, ululare coepit, et in silvas fugit. Ego primitus nesciebam ubi essem; deinde adcessi ut vestimenta ejus tollerem; illa autem lapidea facta sunt. Qui mori timore nisi ego? Gladium tamen strinxi, et matavita tau (1) umbras cecidi, donec ad villam amicae meae pervenirem. In larvam intravi: paene animam ebullivi: sudor mihi per bifurcum volabat: oculi mortui: vix umquam refectus sum. Melissa mea mirari coepit, quod tam sero ambularem, et: Si ante, inquit, venisses, saltem nobis adjutasses: lupus enim villam intravit, et omnia pecora, tamquam lanius, sanguinem illis misit: nec tamen derisit, etiamsi fugit: servus enim noster lancea collum ejus trajecit. Haec ut audivi, operire oculos amplius non potui; sed, luce clara, Gai (2) nostri domum fugi, tamquam copo compilatus: et, postquam veni in illum locum in quo lapidea vestimenta erant facta, nihil inveni nisi sanguinem. Ut vero domum veni, jacebat miles meus in lecto, tamquam bovis, et collum illius me-

per tutto l'oro del mondo. Ma, per tornare a bomba, posciachè fu addiventato lupo, si diede ad ululare, e si rimpiattò nelle selve. In sulle prime non sapevo ove mi trovassi; indi mi accostai a prender le sue vestimenta; esse pertanto si furono fatte petrigne. Chi mai provò cotanto spavento a morirne se non io? Tuttavolta brandii la spada, e roteandola andai trinciando le ombre per iscongiurare gli spiriti, finchè potetti trascinarmi alla casina dell'amica mia. Vi entrai come una larva: quasi stavo per esalar l'anima: il sudore mi colava a rivoli giù per la forcata: gli occhi tramortiti: appena un momento potetti ritornare in me stesso. La mia Melissa prese a maravigliare, chè sì tardi andassi camminando.—Se innanzi, disse, fossi tu venuto, almeno ci avresti giovato di aiuto: essendochè un lupo penetrò in città, e tutte le pecore, come se fosse egli stato un macellaio, ci à messo a sangue; e come che avesse pigliato l'ambio, non à a riderne davvero: il servo nostro lo passò fuor fuora nel collo con una lancia. Udito tal racconto, non valsi tutta notte a chiudere occhio; ma a dì alto volai per alla casa del mio padrone Gaio, come un oste derubato: pervenuto in quel luogo ove le vestimenta di quel tale eransi mutate in pietra, null'altro vi rinvenni che sangue. — E quando che presi casa, vidi il mio soldato giacente in letto come un bue, ed un

---

(1) Così il cod. Trag. e Burm. Vuolsi parola greca composta: ingegnosamente taluno la interpretò pel rumore che si fa trinciando l'aria; e teneasi magico rimedio contro gli spiriti. Ennio pure disse *taratantara* il suono della tromba. *In tota via* Schef. e Buech. *Manu citata* Reisk. Il Prof. Em. Rocco opina possa essere il μα τον Δια, *per Giove!* —— (2) *Hac nostri domum* il cod. Trag. e Burm.; Buech. emenda *Gai nostri*, e quel *Gaio* intende pel padrone di Nicerote.

Digitized by Google

dicus curabat. Intellexi illum versipellem esse (1); nec postea cum illo panem gustare potui, non si me occidisses. Viderint qui hoc de alibi exopinissent (2); ego, si mentior, genios vestros iratos habeam.

## CAP. LXIII.

Attonitis admiratione universis. Salvo, inquit, tuò sermone, Trimalchio, si qua fides est (3), ut mihi pili inhorruerunt, quia scio Nicerotem nihil nugarum narrare, immo certus est et minime linguosus: nam et ipse vobis rem horribilem narrabo: asinus in tegulis. Cum adhuc capillatus essem, nam a puero vitam chiam gessi, Iphis nostri (4) delicatus decessit, me Hercules! margaritum callistus (5)

medico bendavagli il collo. Capii bene ch'egli era un lupomannaro; e da quel dì in appresso non valsi più mai a mangiar pane con lui, anco se avessero avuto ad uccidermi. La pensino pure come vogliano chi tengono ciò falso e pazzesco avvenimento; per me, se mentisco, mi abbia sdegnati i genî tutelari vostri.

## CAPO 63.

Tutti restammo sopraffatti da stupore. Trimalchione disse:—Serbato il debito rispetto alla narranza tua, se ad essa debbesi fede aggiustare tel dicano i miei capelli, però rittimi sul capo: conciossiachè a pruova so Nicerote non mai smaltir fiabe, anzi è veritiero e niente affatto chiacchierino: effettualmente io stesso mi fo a narrarvi un orribile fatto: pensatevi un asino camminante sur un tetto. Mentre ancora mi stava lunga la zazzera, imperocchè un po' di vita dilicata mi è andata a sangue fin da fanciullo, Ifi, tenera delizia del nostro padrone, morì: poffar Ercole! che bellissima perla di giovanetto! ed

---

(1) « Versipellem: proprie sic appellat qui ex homine fieri solet lupus. V. « Plin. VIII. 22. » Così Schef. I Latini nominavano *versipellis* chi poteva mutar forma a libito, come Proteo: ma qui è proprio il *loup-garou* de' francesi, il *lupomannaro* del nostro volgo, che suona *lupo-uomo*. —— (2) Ein. Buech. ed altri torturano questo passo. L'*alibi* nella bocca di questo grecizzante esprime l'αλλος: e Burm. chiarisce così « Viderint qui hoc temere et frustra opinantur accidisse. » *Exopinissere* è arcaismo. —— (3) « Et haec usitata in rebus incredibilibus for« mula, qua nobis credi postulamus. V. Ovid. Met. IX. 55. » Così Burm. —— (4) « Nostri nimirum heri » Ein. Il cod. Trag. *ipsim mostri*. Buech. *ipsimi nostri*. —— (5) Così Reisk. *Caccitus* il cod. Trag. *Margaritum* per *Margarita* è arcai con un solo esempio di Macrob. Sat. 2. 4 *Tiberinum margaritum*: il seguente *numerum* sta per *numerorum*.

Digitized by Google

et omnium numerum. Cum ergo illum mater misella plangeret, et nos tum plures in tristimonio essemus, subito strigae coeperunt (1): putares canem leporem persequi. Habebamus tunc hominem Cappadocem, longum, valde audaculum, et qui valebat Iovem iratum tollere (2). Hic audacter, stricto gladio, extra ostium praecucurrit, involuta manu sinistra curiose, et mulierem, tamquam hoc loco (salvum sit quod tango), mediam trajecit. Audimus genitum; et, plane non mentiar, ipsas non vidimus. Baro autem noster introversus se projecit in lectum, et corpus totum lividum habebat, quasi flagellis caesus, quia scilicet illum tetigerat mala manus. Nos, cluso ostio, redimus iterum ad officium: sed dum mater amplexaret (3) corpus filii sui, tangit et vidit manuciolum (4) de stramentis factum: non

in se raccoglieva quante sono pregevoli qualità. Mentre dunque la miserella madre piagnea pel morto, e noi per la miglior parte eravamo in tristezza concentrati, le streghe in men che il dico l' aggavignarono: avresti lor dato la velocità del cane che insegue il lepre. Allora tenevamo con noi un uomo di Cappadocia, spilungone, arditetto a maraviglia, ed il quale aveva forza a trarsi in ispalle proprio Giove in piena bizza. Costui animosamente, brandita la spada, mosse a rotta fuor della porta, dopo avvoltasi diligentemente la man manca col suo pallio, e la strega trafisse pel mezzo del corpo, proprio qui (salmisia!). Udiamo un gemito; e, state certi che non mentirei, nessuna di queste vedemmo. Il nostro prode rientrato poi si gittò a giacer sul letto, e teneva tutto il corpo livido, quasi fosse stato battuto con flagelli, e ciò perchè avevalo percosso una mano di stregone. Noi, sbarrato l'uscio, tornammo di nuovo alle pietose cure: ma in sull' abbracciare che la madre faceva il corpo del figliuol suo, le venne toccato e di fatto scorse un manipolo fatto di paglia: non aveva

---

(1) *Strigae*, arcais. nella 3ª decl. per *striges*, le *streghe*: però non pare che stia bene quel *stridere* che in controsenso interpolano nel testo Bucch. e Iacob. *Tristimonium* è parola tutta petroniana senza esempio; solo in Hirt. B. Afr. si à *tristimonia*. —— (2) Così il cod. Trag. il quale nella glossa avrebbe un *poterat* scivolato nel testo. *Bovem* Reisck; e Buech. —— (3) Verbo depon. usato attivamente da Petronio, con esem. di Plau. e di Lucil. —— (4) Il nostro dottissimo Ignarra pruova che Napoli è il teatro di questa parte del Satirico; che Arbitro ebbe familiarissimo il nostro dialetto a' suoi tempi; e quasi si sforza dargli per patria Napoli, ed offre però fra le moltissime pruove alcune segnatamente tratte dalla lingua. Al cap. 44, quel *piper non homo*, detto ad una persona tutta fuoco, è quel che noi diciamo: *uomo tutto pepe*. Al Cap. 38 si apostrofa Gitone, *terrae tuber*, ed il nostro volgo oggi dice: *è no vero taratufolo*. Il *salvum sit quod tango* di qui sopra è a capello il napolitano: *buono me tocco*. E qui il *manuciolum*, in greco χειρίδιον, risponde al volgare nostro *manucolo*.

Digitized by Google

cor habebat, non intestina, non quidquam; scilicet jam strigae puerum involaverant et supposuerant stramenticium vavatonem (1). Rogo vos, oportet credatis, sunt mulieres plusciae (2), sunt nocturnae, et quod sursum est deorsum faciunt. Ceterum baro ille longus, post hoc factum, numquam coloris sui fuit: immo post paucos dies phreneticus periit (3).

## CAP. LXIV.

Miramur nos, et pariter credimus; osculatique mensam, rogamus nocturnas ut suis se teneant dum redimus a coena. Et sane iam lucernae mihi plures videbantur ardere, totumque triclinium esse mutatum, cum Trimalchio: Tibi dico, inquit, Plocame, nihil narras? nihil nos delectaris? et solebas suavis esse, canturire belle, diverbia adicere melica (4). Heu! heu! abistis dulcis caricae (5). Iam,

esso nè cuore, ned intestina, nulla, nulla insomma: senz' altro già le streghe avevano rapito il fanciullo, e messovi a luogo quel vagente fantoccio di strame. Ditemi in grazia, e bisogna il crediate, le donne sanno più di noi, manipolano di notte, e mettono sossopra il mondo. Del rimanente quel lungo gagliardazzo, dopo questo fatto, non fu più mai dell'usato colorito; anzi di lì a non molto andar di giorni morì pazzo frenetico.

## CAPO 64.

Restammo ammirati tutti, e nel medesimo tempo piena credenza demmo al racconto; e baciata la mensa, pregammo quelle notturne streghe che se ne stessero ne'luoghi loro quando che noi saremmo di ritorno dalla cena. E di vero già vedevo multiplicarsi i lumi delle lucerne, e tutto il tinello cangiar di forma, allorchè Trimalchione interruppe: — Parlo a te, Plocamo, non ci racconti nulla? non ci allieti in modo niuno? e pure avevi in costume esser piacevole, cantarellare acconciamente, a ciò mescolare lirici dialoghi. Ahimè! ahimè! di-

---

(1) Così il cod. Trag. L'Ein., che trova nel Satirico varie voci osche, opina il *Vavato* essere parola del dialetto Campano formata da *va*, *va*, primi monosillabi che balbettano i neonati; però (non potendo altrimenti) ricorsi al *vagente*. Gli spositori qui ànno spigolato a libito. —— (2) Nome composto, esclusivamente petroniano. *Plussciae* il cod. Trag. e Buech. —— (3) *Freneticus* il cod. Trag. —— (4) Così il cod. Trag.; solamente à *meliram* per *melica* che è parola tutta greca. *Belle diverbia dicere, melica canturire* Buech. *Adicere* sta per *adjicere*. —— (5) Alcuni almanaccano questo adagio venuto pel fatto di un villano non mi so per quai fichi di Caria! Petronio par l'usi nel senso del χαρυκκοποιεῖν di Suida, *orationem pigmentis ornare*. E Burm. arroge: « Et ita hoc loco posset intelligi, suavitatem sermonis, qua olim « solebat celebrari Plocrimus (Plocamus. cod. Trag.) abiisse. » *Dulcis* sta per *duces*; *abistis* per *abivistis*, stile del nostro autore.

Digitized by Google

inquit ille, quadrigae meae decucurrerunt ex quo podagrus factus sum; alioquin, cum essem adolescentulus, cantando paene phthisicus factus sum (1). Quid saltare? quid diverbia? quid tonstrinum (2)? quem parem habui, nisi unum Apelletem? Oppositaque ad os manu, nescio quid tetrum exsibilavit, quod postea Graecum esse adfirmabat: nec non Trimalchio ipse, quum tubicines esset imitatus, ad delicias suas respexit, quem Croesum adpellabat. Puer autem lippus, sordidissimis dentibus, catellam nigram atque indecenter pinguem prasina involvebat fascia, panemque semissem ponebat supra torum, atque hanc (3), nausea recusantem, saginabat. Quod admonitus officio, Trimalchio Scylacem jussit adduci, praesidium domus familiaeque. Nec mora, ingentis formae adductus est canis catena vinctus, admonitusque ostiarii calce ut cubaret, ante mensam se posuit. Tum Trimalchio jactans candidum panem: Nemo, inquit, in domo mea me plus amat. Indignatus puer, quod Scylacem tam effuse laudaret, catellam in terram deposuit, hortatusque ut ad rixam properaret. Scylax, canino scilicet usus ingenio, teterrimo latratu tricli-

sparve quella soavità di conversare! — Proprio così! rispose colui, queste mie quadrighe non corrono più da che sono addivenuto podagroso; in altri tempi, quando ero giovine, per troppo cantare quasi venni tisico. E pel ballare? e pel declamare? e pel mestier del barbiere? cui mi ebbi mai al paro tranne il solo Apellete? — Ciò detto, portata alle labbra la mano, mandò fuori un disgustoso sibilo, cui poscia affermò esser di modo greco: e lo stesso Trimalchione fecegli eco imitando i trombettieri, e voltossi al soggetto delle sue delizie, ch' ei nominava Creso. Costui giovanetto lipposo, di sporchissimi denti, avvoltolava in una benda di color prasino una cagnuola nera ed oscenamente pingue, e metteva sul cuscino un pane di mezzo asse, ed all' animale, che per nausea il rifiutava, sforzavasi farlo trangugiare. Della quale manovra accortosi Trimalchione, ordinò che si menasse quivi Scilace, custode della casa e della famiglia. Nè guari di tempo stette, e venne condotto un cagnaccio di spropositate forme, incatenato, e fatto dal portinaio con una pedata avvertito che si avesse a sdraiare, effettualmente si prostese d'innanzi alla mensa. Allora Trimalchione, gittandogli un pane bianco: — Niuno, disse, in mia casa mi ama più del mio cane. — Adirato il garzone perchè Scilace sì diffusamente quei lodasse, mise giù per terra la cagnuola, e l' aizzò per ispingerla a venire alle prese. Scilace, adoperato il canino ingegno,

(1) *Tisicus* il cod. Trag. —— (2) A *tonstrinum* bene avvisa Burm. sottintendersi *artificium*. Questa parola non è in alcun altro autore; solo si rinviene *Tonstrina*, bottega da Barbiere. Rein. scrive: « Tonstrinum pro tonsore dici et accipi posse dubito. » —— (3) *Hac* il cod. Trag. *Hoc* Bucch. ecc.

Digitized by Google

nium implevit, Margaritamque Croesi paene laceravit. Nec intra rixam tumultus constitit, sed candelabrum etiam, supra mensam eversum, et vasa omnia crystallina comminuit, et oleo ferventi aliquot convivas respersit. Trimalchio, ne videretur jactura motus, basiavit puerum, ac jussit supra dorsum ascendere suum. Non moratus ille, usus equo, manuque plena scapulas ejus subinde verberavit, interque risum proclamavit: « bucca, bucca, quot sunt hic (1)? » Repressus ergo aliquamdiu Trimalchio, camellam grandem jussit misceri, potionesque (2) dividi omnibus servis qui ad pedes sedebant, adjecta exceptione: Si quis, inquit, noluerit adcipere, caput illi perfunde: interdiu (3) severa, nunc hilaria.

fece tutto il triclinio rintronare con un latrato orridissimo, e la Margarita di Creso quasi ebbe messa a brani. Ned il soqquadro si limitò frai termini di quella rissa, dappoichè un candelabro, pure rovesciato sulla mensa, frantumò tutt'i vasi di cristallo, e taluno frai convitati spruzzò di olio bollente. Trimalchione, a non parer dispiaciuto pel sofferto danno, baciò in viso il garzone, ed imposegli che montasse sulle sue spalle. Non mise colui tempo in mezzo, a cavalcioni gli salì sul dorso, ed a mano spiegata gli percosse le spalle, e fra la risa gridò: « Oh! beccati codesto, beccati codesto! e quanti fanno? » Tollerato per un tratto di tempo questo giuoco Trimalchione, ordinò poi si mescesse vino in una grande coppa, e se ne spartisse la bibita a tutt' i servi i quali ai nostri piedi sedevano, ma con questa clausola: — Se alcuno, disse, non vorrà bevere, gettategli il vino pel capo: durante il giorno compiasi scrupulosamente il proprio dovere, ora permetto sia tutto baldoria.

(1) Schef. comenta: « Puto innui genus ludicri, quod hodie passim frequentatur « pueris. Clauduntur uni oculi, caeteri palmis feriunt scapulas, mox digitum impo- « nunt, jubentque divinare quis sit, pollex ne an index, num alius quisquam. » I Greci avevano un giuoco poco diverso, il χυτρινδα, da χυτρα, *pentola*, che si poneva sul capo in luogo della benda che usano i nostri fanciulli nel giuoco *Beccalaglio*, similissimo nel resto al greco, e vi è appunto la percossa sulle spalle e il rituale *Oh! si, beccati codesto*. V. Lippi Malmantile Vol. 1. p. 182. nota. Burm. al Cap. 44 pensa che il garzone dica a Trimalchione *praebe buccam et infla*, per poi percuoterlo sulla guancia e farne uscir rumorosamente l'aria. —— (2) Così Bucch. *Potiones* il cod. Trag. —— (3) *Interdiu* vale *interdius*, cioè *dum dies est*. Burm. *Interdum*. V. pure i Cap. 64 e 102.

Digitized by Google

## CAP. LXV.

Hanc humanitatem insecutae sunt matteae, quarum etiam recordatio, me, si qua est dicenti fides, offendit (1). Singulae enim gallinae altiles pro turdis circumlatae sunt, et ova anserina pileata: quae ut comessemus, ambitiosissime a nobis Trimalchio petiit, dicens exossatas esse gallinas. Inter haec triclinii valvas lictor percussit, amictusque veste alba, cum ingenti frequentia comissator intravit. Ego majestate conterritus, praetorem putabam venisse. Itaque tentavi adsurgere et nudos pedes in terram deferre. Risit hanc trepidationem Agamemnon, et: Contine te, inquit, homo stultissime. Habinnas Sevir est, idemque lapidarius, qui videtur monumenta optime facere. Recreatus hoc sermone, reposui cubitum, Habinnamque intrantem cum admiratione ingenti spectabam. Ille autem iam

## CAPO 65.

Appresso questo tratto di cortesia vennero apprestati manicaretti che per regola avrebbono ad esser ghiotti, ma se qualche fede aggiustate ai miei detti, pur la ricordanza di que' piastricci mi muove a recere. Essendochè stiate galline in luogo di tordi si dispensavano a ciascuno recandosi in giro, ed uova di oche impastate e sopra preparate a forma di piccoli cappellini: le quali cose Trimalchione con sommissima ressa c'invitò a gustare, assicurandoci essere dissossate quelle galline. In questo mezzo un littore picchiò colla verga l'uscio del tinello, e precinto di candida veste, un commensale entrò con lungo codazzo di gente. Io da tanta maestà atterrito, tenni entrasse il pretore. Però feci di rizzarmi in piedi e scendere scalzo in terra. Agamennone ebbe a far le grasse risa per tale mio sbigottimento, e: — Raffrenati, disse, barbandrocco che tu sei. Costui è Abinna, Seviro ed insieme marmista, e ch'è in voce di ottimo costruttor di monimenti. Inanimito per queste parole, riposi le gomita a tavola, ed a bocca spalancata sbirciai Abinna che entrava. Egli era intanto briaco cotto, ed andavasi sorregendo colle mani per su gli omeri della mo-

(1) *Matteae* o *Mattya* eran vivande dilicate e preparate con artificio: primo lor vanto era venir formate con tordi: però Marziale

« Inter aves turdus, si quid, me judice, certum est,
« Inter quadrupedes mattea prima lepus

Or avendo Trimalchione dato galline grasse dissossate, per questi dilicati manicaretti dopo cento altri serviti, è giusto che Encolpio dica essere eccitato a recere.

Digitized by Google

ebrius uxoris suae humeris imposuerat manus, oneratusque aliquot coronis, et unguento per frontem in oculos fluente, praetorio loco se posuit, continuoque vinum et caldam poposcit. Delectatus hac Trimalchio hilaritate, et ipse capaciorem poposcit scyphum, quaesivitque quomodo acceptus esset. Omnia, inquit, habuimus, praeter te: oculi enim mei hic erant: et me Hercules! bene fuit. Scissa lautum novemdiale servo suo Misello faciebat (1), quem mortuum manumiserat: .et puto cum vicesimariis magnam mantissam habet (2): quinquaginta enim millibus aestimant mortuum. Sed tamen suaviter fuit, etiamsi coacti sumus dimidias potiones super ossicula ejus effudere.

glie, gravato nel capo da alcune corone, e colla fronte inzavardata d'unguento che gli colava giù sugli occhi, si assise sul seggio di onore, e senza punto complimenti chiese vino ed acqua calda. Prendendo Trimalchione spasso di questa festevolezza, dimandò un più grande bicchiere, e richiese colui in qual modo fosse stato trattato.—Avemmo, quegli rispose, tutto; ma te non avemmo: la cara luce degli occhi miei rimanevasi qui: e poffar Ercole! tutto andò bene! Scissa lautamente celebrava il sagrifizio novendiale pel suo servo Misello, il quale presso a morte era stato manomesso da lui, che mi penso abbia soprammercato d'impacci cogli esattori della vigesima: perocchè stimano l'asse del defunto di ben cinquanta migliaia di sesterzi. Pur facemmo tambascià, quantunque avessimo dovuto su per le ossicella di quel morto far libazione della metà di nostra bibita.

---

(1) *Laucum* per *lautum* il cod. Trag. *Stilla sacrum* . . . *Micyllo* Reisk. —— (2) *Vicensimariis* Buech. e Burm.; Schef. vuole *vicesimariis* sia la vigesima che si voleva esigibile pei padroni dalla successione di servi manomessi: ma Burm. sclama: « Unde enim, quaeso, docebit patronos vicesimam tulisse ex bonis liberto- « rum? » Si appoggia Schef. alle parole di Livio; « Cetera expedientibus quae ad « bellum opus erat, consulibus, aurum vicesimarium, quod in sanctiore aerario ad « ultimos casus servabatur, promi placuit. » — « Eseguendo i Consoli con diligenza « le cose necessarie alla guerra, si giudicò esser utile trar fuora dall'erario pub- « blico l'oro riscosso e ragunato dalle vigesime, il quale nel più segreto e reli- « gioso luogo dell'erario si riserbava agli ultimi casi di necessità della Repub- « blica. » (Nardi.) Da ciò come mai si può cavare che Livio parlasse di vigesima da rilasciarsi dai liberti a pro de' padroni: e non piuttosto che una tassa di vigesima si pagasse sulle successioni a pro del pubblico erario « per gli ultimi casi di necessità della Repubblica », e però vi fossero naturalmente Esattori a ciò, detti *vicesimarii*, coi quali appunto battagliò Scissa? V. pure Cap. 58.



Digitized by Google

## CAP. LXVI.

Tamen, inquit Trimalchio, quid habuistis in coena? Dicam, inquit, si potuero: nam tam bonae memoriae sum, ut frequenter nomen meum obliviscar. Habuimus tamen in primo porcum botulo (1) coronatum, et circa saucunculum, et gigeria optime facta, et certe betam, et panem autopyrum de suo sibi (2), quem ego malo quam candidum, et vires facit, et cum mea re caussa facio non ploro. Sequens ferculum fuit sciribilita frigida, et supra mel caldum infusum excellente (3) hispanum. Itaque de sciribilita quidem non minimum edi: de melle me usque tetigi. Circa cicer et lupinum, calvae arbitratu, et mala singula: ego tamen duo sustuli, et ecce in mappa adligata habeo: nam, si aliquid muneris meo vernulae non tulero, habebo convicium. Bene me admonet domina mea: in prospectu habuimus ursinae frustum, de quo quum imprudens Scin-

## CAPO 66.

Ma vammi un po' narrando, disse Trimalchione, che aveste di bello a cena? — Lo dirò, quegli rispose, se mi sarà conceduto poterlo: conciossiachè ò tanto bella memoria che spesso spesso dimentico il mio stesso nome. Avemmo a bella prima un porco coronato di salsiccia, intorno vi stava un sanguinaccio e cibrei lavorati a leccarsene le dita; eziandio un pochino di bieta, pane inferigno proprio, che meglio mi piace a raffronto del bianco, essendochè dà forza, e quando sono chiamato alle occorrenze mie non ò a ponzar fino alle lagrime. L' altro messo costò di una stiacciata fredda, e suvvi spalmato eccellente miele di Spagna caldo: cosicchè della stiacciata non assaporai cica; del miele buona quantità. Intorno vi erano ceci e lupini, e noci sgusciate da prenderne a libito, ma di pomi uno per ciascun di noi: pure io per mia porzione ne tolsi due, e velli qui avvoltolati in questo tovagliuolo: avvegnachè se non porto qualche regaluccio al mio schiavetto, mi tocca sentirlo a taroccare. A buon proposito mi richiama madonna col suo accenno: gli è vero! ci fu cacciato d'innanzi un tocco di carne di orso, cui siccome ebbe

(1) Così Gron. e Reisk. *Porcum porculo* il cod. Trag. —— (2) Il Tileb. vorrebbe addirittura saltar via il *de suo sibi*, perchè *autopyrum* è da αυτος, *egli stesso*, e πυρος, *grano:* ma *de suo sibi* è locuzione latina elegantissima a rafforzare il discorso: noi diciamo *il suo proprio*. Apul. « cunctos in suis sibi domibus clausit. » *Chiuse tutti nelle proprie loro case*. Ed altrove: « In suo sibi provoluta sanguine. » *Avvolta nel suo proprio sangue*. —— (3) *Excellente* per *excellens* arcaismo senza esempio in altro Autore.

Digitized by Google

tilla gustasset, paene intestina sua vomuit. Ego contra plus libram comedi, nam ipsum aprum sapiebat. Et si, inquam, ursus homuncionem comest, quanto magis homuncio debet ursum comesse? In summo, habuimus caseum mollem, et sapam (1), et cochleas singulas, et cordae frusta, et epatia in catillis, et ova pileata, et rapam, et senape, et catillum concagatum (2), pax Palamedes! Etiam in alveo circumlata sunt oxycomina, unde quidam etiam improbiter nos pugno sustulerunt: nam pernae missionem dedimus.

## CAP. LXVII.

Sed narra mihi, Gai, rogo, Fortunata quare non recumbit? Quomodo? nosti, inquit, illam, Trimalchio (3), nisi argentum composuerit (4), nisi reliquias pueris diviserit, aquam in os suum non conjiciet. Atqui, respondit Habinnas, nisi illa discumbit, ego me apoca-

improvvidamente gustato Scintilla, quasi fu per recere le budella. Per contrario io ne ingollai meglio di una libbra, conciossiachè sentisse proprio proprio di cinghiale. E se, rifletto io, l'orso si pappa l'omicciatto, quanto maggiormente l'omicciatto non à a papparsi l'orso? Ultimamente avemmo cacio moscio, e sapa, e chiocciole una per ciascuno, e pezzettini di trippa, e fegatini in bacini, ed uova impastate e preparate in cima a forma di piccoli cappellini, e rape, e senapa, ed un bacino di non mi so quale scacazzamento, con sopportazione di Palamede! Anche vennero ministrate intorno, dentro scodella di legno, ulive in salamoia, le quali taluni con maligna sgarbataggine ci fecero impossibile prendere, ficcando le pugna per entro il vase: al prosciutto veramente accordammo il congedo.

## CAPO 67.

Ma fammi la buona grazia, o Gaio, di dirmi perchè Fortunata non siede con noi a mensa? — Come chiedi ciò? rispose Trimalchione; tu conosci molto bene quella femmina; se non à dato assetto e messe in serbo le argenterie, se non à spartito fra la servitù i rilievi del desinare, non mette che sia una stilla di acqua in bocca. — Ma pure, riprese Abinna, s'ella non viene a seder con noi, salperò

(1) Così Tileb. *Sapam* il cod. Trag. —— (2) Per *concacatum*. L'Ein. fa avvertire siccome tutta questa narranza di Abinna e quella innanzi di Echione « exhibent nobis ad vivum characterem maligni et libertini ingenii. » Ciò giustifica qualche sconcia parola in loro bocca, come il *concagatum*. —— (3) È un po' strano l'ordine di queste parole. —— (4) *Composuerit*. « Est enim hic ejus verbi proprius usus de rebus quae *ordinantur* et *reservantur*. » Burm.

Digitized by Google

lo (1). Et coeperat surgere, nisi signo dato Fortunata quater amplius a tota familia esset vocata. Venit ergo galbino succincta cingillo, ita ut infra cerasina adpareret tunica, et periscelides tortae, phoecasiaeque inauratae. Tunc sudario manus tergens, quod in collo habebat, adplicat se illi toro in quo Scintilla Habinnae discumbebat uxor, osculataque plaudentem: Est te, inquit, videre? Eo deinde perventum est, ut Fortunata armillas suas crassissimis detraheret lacertis, Scintillaeque miranti ostenderet. Ultimo etiam periscelides resolvit, et reticulum aureum quem ex obrussa (2) esse dicebat. Notavit haec Trimalchio, jussitque adferri omnia, et: Videtis, inquit, mulieris compedes? Sic nos barcalae (3) despoliamur. Sex pondo et selibram debet habere; et ipse nihilo minus habeo decem pondo armillam, ex millesimis Mercurii factam. Ultimo etiam ne mentiri videretur, stateram jussit adferri, et circulatim (4) adpro-

fuora. — Ed effettualmente si disponeva a levarsi di quivi, se dato un segnale non fosse stata meglio che quattro volte chiamata Fortunata. Alla fin delle fini venne con un succinto grembiulin verde scialbo, di forma che di sotto appariva la tunica di color ciriegio, ed i cerchi a tortiglione nelle gambe, ed i calzamenti indorati. Allora forbendosi le mani nel fazzoletto da collo, adagiossi su pel letto in che giaceva Scintilla moglie di Abinna, e baciò costei che le faceva festa, e dissele: — È permesso pure una volta vederti? — Ed a tal pervenne il dialogo, che Fortunata si tolse le armille da un paio di maiuscole braccia, e le porse ad osservare a Scintilla che ne faceva grosse maraviglie. Per ultimo slacciò anche i cerchi dalle gambe e l'aurea reticella dal capo, la quale ella affermava essere di oro di coppella. Trimalchione tutto questo notò, e mandò che si portasse il resto di tutti quegli ornamenti, e: — Vedete mo, disse, questi ceppi delle donne? Così noi pinconi ci spogliamo per esse. Quest' armilla deve essere del peso di sei libbre e mezzo; non pertanto io medesimo ne possiedo una di dieci libbre, fatta dai millesimi che avevo destinati a Mercurio. — Ed al postutto, perchè non fosse sospettato di menzogna, mandò si portasse una stadera, e tutti fummo obbligati in giro di farci sicuri della verità del peso. Nè meno vanitosa la

(1) Così il cod. Trag. e Burm. L'*Apocalo* è dal greco ἀποχαλῶ, *me avoco, discessum mihi impero*. V. al Cap. 62. *Apocalamus*. —— (2) Così Schef. *Ex sobrussa* il cod. Trag. *Ex obryzo* Burm. Presso Svet. leggiamo *aurum adobrussam;* anco in Plinio questa parola si rinviene. Il *reticulum* per *reticulus* è arcaismo usato pure da Fenestella presso Nonio, Varrone e Plin. —— (3) Così il cod. Trag. Du Cange nel suo Glossario registra questa parola, sebbene senza interpretarla: e pure quasi tutti gli spositori la mutarono a lor libito! —— (4) Così Gron. e Burm. *Circulatum* il cod. Trag.

Digitized by Google

bari pondus. Nec melior Scintilla, quae de cervice sua capsellam detraxit aureolam, quam Felicionem adpellabat, inde duo crotalia protulit, et Fortunatae invicem consideranda dedit, et: Domini, inquit, mei beneficio nemo habet meliora. Quid? inquit Habinnas, excatarrizasti me (1) ut tibi emerem fabam vitream. Plane si filiam haberem, auriculas illi praeciderem. Mulieres si non essent, omnia pro luto haberemus; nunc hoc est caldum mejere et frigidum potare (2). Interim mulieres sauciae inter se riserunt, ebriaeque junxerunt oscula: dum altera diligentiam matris familiae jactat, altera delicias et indiligentiam viri. Dumque sic cohaerent, Habinnas furtim consurrexit, pedesque Fortunatae correptos (3) super lectum immisit. Au! au! illa proclamavit, aberrante tunica super genua, composita ergo in gremio Scintillae, indecentissimam (4) rubore faciem sudario abscondit.

Scintilla fu, che tolsesi dal collo una scatoletta di oro, cui ella nominava Felicione, ne pose fuora due gemme che sonavano come crotali, ed offrille alla volta sua ad ammirare a Fortunata, e: — Grazie, disse, alla generosità del mio signore, niun per certo ne à delle più belle. — Cocuzze! sclamò Abinna, mi ài fatto addivenir tisico marcio per comperarti codeste fave di vetro! Se mi venisse nata una figliuola, le mozzerei le orecchie! Se non vi esistessero donne al mondo, codeste tattere terrem da meno del fango: oggi pertanto ci è forza pisciar caldo e bere freddo. — Le donne intanto inciuscherate dierono in uno scambievole ridere, e briache si andavano l' una e l'altra baciando, e costei dell'amica levava a cielo l'accorgimento di buona massaia, l'amica tassava il buon tempo e la dappocagine del marito. Mentre così tenevansi avvinghiate, Abinna si levò di sedere senza che se ne avvedessero, e ciuffata pe' piè Fortunata la rovesciò sul letto. Ohi! Ohi! costei gridò, colla veste che se ne vagolava per all' in su delle ginocchia; e rifuggitasi in grembo a Scintilla, nascose nel costei fazzoletto il rossore del suo bruttissimo volto.

---

(1) Così il cod. Trag. Parola greca con desinenza lat. — (2) « Ita vult dicere: pluris est quae in uxores expendimus quam ea quae ad nos deferunt. » Goes. — (3) Così Schef *Correctos* il cod. Trag. e Burm. — (4) Così Rein. *Indecens imam* il cod. Trag.

Digitized by Google

## CAP. LXVIII.

Interposito deinde spatio, quum secundas mensas Trimalchio jussisset adferri, sustulerunt servi omnes mensas (1) et alias adtulerunt, scobemque croco et minio tinctam sparserunt, et, quod numquam ante videram quidem, ex lapide speculari pulverem tritum. Statim Trimalchio: Poteram quidem, inquit, hoc ferculo esse contentus, secundas enim habetis mensas; si quid belli habes, adfer. Interim puer Alexandrinus, qui caldam ministrabat, luscinias coepit imitari, clamante Trimalchione subinde: Muta. Ecce alius ludus. Servus, qui ad pedes Habinnae sedebat, jussus, credo, a domino suo, proclamavit subito canora voce:

« Interea medium Aeneas jam classe tenebat (2). »

Nullus sonus umquam acidior percussit aures meas: nam praeter errantis barbariem (3), aut adjectum, aut diminutum clamorem, mi-

## CAPO 68.

Scorso dipoi alcun poco di tempo, avendo Trimalchione dato ordine che si recassero le seconde mense, i servi menarono via le prime e ne portarono altre, e sparsero per terra segatura colorata collo zaffrano e col minio, e, ciò che per lo innanzi non avevo fino allora veduto, minuta polvere di talco. Tosto Trimalchione: — Potevo al certo, disse, essere soddisfatto del pranzo finora profferitovi, essendochè avete dinnanzi le seconde mense. Pure se ài cosa di buono recala tosto. — In questo uno schiavo alessandrino, che ministrava acqua calda, prese ad imitare il canto dell'usignuolo; ma gridando Trimalchione:—Cangia!— ecco di mezzo un altro giuoco. Il servo che sedeva a' piè di Abinna, comandato, credo, dal suo padrone, con sonora voce intonò:

« Intanto Enea, spinto dal vento in alto,
« Veleggiava a dilungo. »

Non mai suono più sgradevole percosse le orecchie mie: imperocchè oltre la barbarie di quel solecizzante, e la sua voce ora in basso, ora in quilio, ei vi frammischiava versi di commedie atella-

(1) V. nota I. del Cap. 34. —— (2) Virg. En. V. v. 1. La versione è del Caro. Si noti che Petronio pon monco il passo; chè a compierlo come ò dovuto far nella versione vi sarebbono abbisognate le altre parole *Certus iter*. —— (3) *Errantis barbarie* il cod. Trag.; *recitantis* Ein. e Buech.

Digitized by Google

scebat Atellanicos versus; ut tunc primum me etiam Virgilius offenderit. Lassus tamen quum aliquando desisset, adjecit Habinnas: Et numquid didicit (1)? Sed ego ad circulatores eum mittendo erudibam (2). Itaque parem non habet, sive muliones volet, sive circulatores imitari. Desperatus valde ingeniosus est. Idem sutor est, idem cocus, idem pistor, omnis Musae mancipium. Duo tamen vitia habet, quae si non haberet, esset omnium numerum: recutitus est et stertit: nam quod strabonus est (3), non curo: sicut Venus spectat: ideo nihil tacet (4): vix oculo mortuo umquam illum emi trecentis denariis.

## CAP. LXIX.

Interpellavit loquentem Scintilla, et: Plane, inquit, non omnia artificia servi nequam narras: agapa est (5): at curabo stigmam habeat. Risit Trimalchio, et: Adcognosco (6), inquit, Cappadocem: nihil sibi

ne; di forma che per la prima volta Virgilio pure mi sonò sgustoso. Ma pur alla fine stanco, avendo una volta terminato, Abinna aggiunse:—E per avventura voleva saperne di studio? Ma io lo facevo ammaestrato inviandolo ad udire i ciurmadori: sicchè non à chi possa andargli a paro, sia che i mulattieri, sia che i ciurmadori voglia imitare. Messo allo strettoio cava fuori un ingegno maraviglioso. Una volta è calzolaio, un'altra cuoco, un'altra pistore, allievo di ogni Musa. Per mala sventura à due difetti, cui se non avesse, sarebbe di tutti i numeri: è circonciso e russa: imperò ch'egli sia losco, non mi preme punto: guarda colla guardatura di Venere, e quel che manca agli occhi crescegli alla lingua: un dì comprailo, quantunque avesse quell'occhio morto, trecento denari a grande stento.

## CAPO 69.

Scintilla spezzò in bocca al cicalante il discorso, e disse: — Si, proprio! non tutti i mestieri di questo servo barone racconti: egli è un bardassone; ma a me la cura ch' egli si abbia il meritato marchio. — Rise Trimalchione, e disse: — Bene annaso il Cappadoce;

(1) Buech. qui si dilunga assai dal cod. Trag. e forse senza stringente motivo. —— (2) *Erudibam* Buech. nelle sue correzioni dopo la stampa; *audiebant* il cod. Trag. —— (3) *Strabonus*, forma frequentativa. —— (4) Burm. e comenta: « Fatui « hominis argumentatio! quasi quia strabus est, non possit tacere, et ex vitio « oculis esset linguosus. » Qui venni astretto a parafrasare. —— (5) Così Schef. *Agaga*, il cod. Trag. Burm. Bucch. ecc. e val *lenone:* ed allora non calza a pelo la gelosia di Scintilla, e meno l' *adcognosco Cappadocem* di Trimalchione e le costui sporche pratiche con Ammca servo. *Agaga* ed *Agapa* sono ambo parole greche con desinenza latina. —— (6) Arcaismo.

Digitized by Google

defraudat: et, me Hercules! laudo illum: hoc enim nemo parentat: tu autem, Scintilla, noli zelotypa esse. Crede mihi, et vos novimus. Sic me salvum habeatis, ut ego sic solebam ipsum Ammeam (1) debattuere (2), ut etiam dominus suspicaretur, et ideo me in villicationem relegavit. Sed tace lingua, dabo panem. Tamquam laudatus esset nequissimus servus, lucernam de sinu fictilem protulit, et amplius semihora tubicines imitatus est, succinente Habinna, et inferius labrum manu deprimente. Ultimo etiam in medium processit, et modo arundinibus quassis choraulas imitatus est, modo lacernatus cum flagello mulionum fata (3) egit: donec vocatum ad se Habinnas basiavit, potionemque illi porrexit, et: Tanto melior, inquit, Massa, dono tibi caligas. Nec ullus tot malorum finis fuisset, nisi epidipnis esset adlata, turdi siligine, uvis passis nucibusque farsi (4). Insecuta sunt Cydonia etiam mala, spinis confixa, ut echinos efficerent: et haec quidem tolerabilia erant, si non fercu-

non si fa mancar nulla. E, poffar Ercole! fo i miei complimenti a colui, perocchè niuno in ciò onoralo di funebre elogio. Tu poi, Scintilla, non voler fare la gelosa. Dà fede a me, noi teniamo tutte voi altre donne addirittura sulla punta delle dita. Possiate vedermi sempre sano e salvo fra voi, come io ero in costume di parimenti praticare collo stesso Ammea, a tal che toltone sospetto il padrone, mi ebbe relegato però in un podere di villa. Ma tienti a posto, lingua mia, e ne avrai mercè! — E come propriamente fosse venuto lodato quel guidon di servo, cavò di petto una lucerna di creta cotta, e per meglio di una buona mezz'ora si diede ad imitare i trombettieri, facendogli da secondo Abinna, che colla mano comprimevasi il labbro inferiore. Ultimamente anche trattosi in mezzo della stanza, or con certe canne fesse imitava i sonatori coristi, ed or con indosso un saltambarco e con una frusta in mano imitava lo schiamazzio de'mulattieri; finchè chiamatolo a se Abinna l'ebbe baciato, e portogli a bere vino, disse: — Di bene in meglio, o Massa! ti fo regalato di un paio di borzacchini.—Nè sarebbe mai stato fine a tanti rompicapo, se non fosse stato porto l'ultimo servito della cena, composto di tordi formati di farina di segala ed empiuti di uva passula e di noci. Vennero di poi anche le melecotogne, con ispine confittevi d'attorno, perchè valessero a rappresentare ricci di mare: e queste vivande sarebbono state comportabili, se non si fosse recato in mezzo un ser-

(1) Così il cod. Trag. *Ipsumam meam* Buech. *Ipsam Mammeam* Reisk. —— (2) Arcaismo. —— (3) *Mulionum fata* per *dicta, clamores,* è dizione esclusivamente petroniana. —— (4) Così Buech. *Turdis iligine, uvis passis micibusque farsis* il cod. Trag. *Turdis siligine* cioè *a siligine; formati dalla farina di segala.* Tutto intero questo servito, e lo notò prima l'Ein., è fatto di simulate vivande.

Digitized by Google

lum longe monstruosius effecisset ut vel fame perire mallemus. Nam, quum positus esset, ut nos putabamus, anser altilis, circaque pisces et omnium genera avium, inquit Trimalchio: Quidquid videtis hic positum, de uno corpore est factum. Ego, scilicet homo prudentissimus, statim intellexi quid esset, et respiciens Agamemnonem: Mirabar, inquam, nisi omnia ista deficta sunt (1), aut certe de luto: vidi Romae Saturnalibus ejusmodi coenarum imaginem fieri.

## CAP. LXX.

Necdum finieram sermonem, quum Trimalchio ait: Ita crescam patrimonio, non corpore, ut ista cocus meus de porco fecit. Non potest esse preciosior homo. Volueris? de bulba (2) faciet piscem, de lardo palumbum, de perna turturem, de colaepio (3) gallinam; et

vito di gran lunga mostruoso da farci desiderar meglio morire che gustarne. Imperocchè tosto che venne allogata in tavola un'oca stiata con attorno pesci e d'ogni sorta uccelli, come noi credevamo, Trimalchione disse: — Quanto qui vedete è manipolato dalla carne di un solo animale. — Io, come uomo sperimentatissimo, mi apposi subito che fosse, e voltomi ad Agamennone dissi: — Ben io stupiva che tutte queste cose, se non sono di pasta, sono per fermo di creta. A Roma, durante i Saturnali, vidi venir fatti di simiglianti simulacri di cene.

## CAPO 70.

Non terminavo di parlare, che disse Trimalchione: — Così possa io crescere di patrimonio, non già di persona, come tutto ciò il mio cuciniere plasmò dalla sola carne di porco. Non vi può al mondo esistere più prezioso uomo. Vorrailo? e di una matrice plasmerà un pesce, di un tocco di lardone un colombo selvaggio, di un prosciutto una tortora, del quarto della spalla una gallina; e però di

(1) Così Burm. *Defacta* il cod. Trag. ed in margine *defuncta*. *Mirabor* Buech. —— (2) Per *vulva*, arcaismo usato pure da Nevio, presso Macrob. Sat. 2. 14. —— (3) Schef. comenta: « Recte Salmasius, qui appellat partem animalis aridam maxime ac siccam. » In gre. χωλήπια. *Perna* ( περνα ) *coscia di animale porcino;* Enn. l'usò a dir di coscia umana. L'Adrian. qui nota una viziosa ripetizione colle parole *colaepio* e *perna*: io a dilungare quest'accusa all'accurato satirico interpretai il *perna* pel *quarto di dietro* del porco, ed il *colaepium* (neologismo petroniano di greca fonte) pel *quarto della spalla; partem animalis aridam maxime ac siccam.* E così vien fuori un frizzo del nostro autore contro la mellonagine di Trimalchione sposata alla più smodata vanità.



Digitized by Google

ideo, ingenio meo, impositum est illi nomen bellissimum, nam Daedalus vocatur; et quia bonam mentem habet, adtuli illi Roma munus cultros norico ferro (1). Quos statim jussit adferri, inspectosque miratus est: etiam nobis potestatem fecit ut mucronem ad buccam probaremus. Subito intraverunt duo servi, tamquam qui rixam ad lacum fecissent: certe in loro (2) adhuc amphoras habebant. Quum ergo Trimalchio jus inter litigantes diceret, neuter sententiam tulit decernentis, sed alter alterius (3) amphoram fuste percussit. Consternati nos insolentia ebriorum, intentavimus oculos in praeliantes, notavimusque ostrea, pectinesque (4) e crustis (5) labentia, quae collecta puer lance circumtulit. Has lauticias aequavit ingeniosus cocus; in craticula enim argentea cochleas adtulit, et tremula teterrimaque voce cantavit. Pudet referre quae sequuntur: inaudito enim more pueri capillati adtulerunt unguentum in argentea pelve, pedesque recumbentium unxerunt, quum antea crura, pedesque, talosque co-

mio talento gli è stato imposto un nome bellissimo, essendochè nominasi Dedalo: e siccome à ingegno svelto, gli recai di Roma in dono coltelli di ferro norico. — E diede tosto ordine che questi venissero portati, e considerandoli ne prendeva ammirazione; anche a noi fece potestà che sulle labbra ne avessimo saggiato il filo. In quello entrarono a furia due servidori, come se stessero a continuare una briga attaccata presso il vase onde attignesi il vino: recavano in fatti le anfore pendenti ancora dai correggiuoli. Ma sentenziando Trimalchione intorno la rissa, nè l'un nè l'altro si accordò al pronunciato del giudicante, ma l'uno e l'altro a vicenda percossero le anfore. Costernati noi all'insolenza di que'briachi, volgemmo gli sguardi sur essi che si rissavano, e ci vennero vedute ostriche e pettini cader giù dai vasi rotti, e raccolti quelli da uno schiavo furono portati intorno alla mensa in un bacino. Queste magnificenze emulò l'abile cuciniere: avvegnachè ebbe recato sur una gratella di argento lumache, e con tremula e fastidiosissima voce cantò. Vergognando mi fo a riferire le cose appresso: con usanza, non introdotta fino allora fra noi, chiomati giovanetti recarono unguento in un'argentea conca, e ne unsero i piedi degli sdraiati commensali, dopo avere con serti ricinto loro gambe, piedi e talloni. Indi una parte dello stesso ungento più

(1) Questa specie di ferro avevasi dalle Alpi Noriche, feraci di tal minerale. Plin. 34. 14. Virg. En. 4. 131. Marz. 4. 55., ed altri ancora. —— (2) Così Munck. *In loco* il cod. Trag. —— (3) Così l'Ein. Senza *alter* il cod. Trag. *In collo* Ein. e Bucch. —— (4) *Pecten*, *pettine;* genere di conchiferi, tipo della famiglia de'*pettinidi*: si accosta molto all'ostrica, e però Linneo lo riunì nel suo gran genere *ostrea*. Pettine lo diciamo tuttora noi, e *pettine* lo nominarono i Greci per una certa analogia di forma che à col pettine da capelli. —— (5) V. nota al Cap. 79.

Digitized by Google

rollis vinxissent. Hinc ex eodem unguento in vinarium atque lucernam liquatum est infusum. Iam coeperat Fortunata velle saltare, iam Scintilla frequentius plaudebat quam loquebatur, quum Trimalchio: Permitto, inquit, Philargyre et Carrio, etsi prasianus es famosus, dic et Minophilae, contubernali tuae, discumbat. Quid multa? paene de lectis dejecti sumus, adeo totum triclinium familia occupaverat. Certe ego notavi super me positum cocum, qui de porco anserem fecerat, muria condimentisque foetentem. Nec contentus fuit recumbere, sed continuo Ephesum tragoedum coepit imitari, et subinde dominum suum sponsione provocare: « Si prasinus proximis circensibus primam palmam (1). »

## CAP. LXXI.

Diffusus hac contentione Trimalchio: Amici, inquit, et servi homines sunt, et aeque unum lactem biberunt, etiamsi illos malus fatus oppresserit: tamen, me salvo, cito aquam liberam gustabunt.

alliquldito venne versata nel recipiente del vino e nella lampana. Disponevasi già Fortunata a ballare, di già Scintilla plaudiva più di quello che parlasse, allorchè Trimalchione:—Fo licenza, disse, o Filargiro, o Carrione, come che poi tu sii famoso campione della fazion prasina, che tutti sediate nosco a tavola, e dillo anche a moglieta Minofila. — A che andare in molte parole? Quasi quasi venimmo giù dai letti, tanto il triclinio era inondato dal servidorame. Io al luogo di sopra del luogo mio scorsi sdraiato il cuciniere, che dalla carne di porco aveva plasmato un'oca, ed un lezzo di salamoia e di salse gli stava per addosso. Nè si tenne soddisfatto del dimorarsene in mezzo a noi, ma si diede a storpiare il tragedo Efeso, poi a provocare il padrone con questa scommessa: « Se dalla fazion prasi« na . . . il primo premio nei prossimi giuochi circensi. »

## CAPO 71.

Venuto in bietolone per la proposta di questa sfida Trimalchione, sclamò:— Amici, gli schiavi sono uomini come siamo noi, e come noi lo stesso latte succhiarono, come che l'avverso destino li avesse oppressati: pure, se il cielo mi accorda vita, ben prestamente gusteranno l'acqua degli uomini liberi. All'ultimo degli ultimi, mano-

(1) Questo dir monco è formola di scommessa. V. Brisson de Formul. Lib. 5. p. 369. Per la Fazione Prasina V. la prefazione.

Digitized by Google

Ad summam (1), omnes illos in testamento meo manumitto. Philargyro etiam fundum lego, et contubernalem suam. Carrioni quoque insulam, et vicesimam (2), et lectum stratum. Nam Fortunatam meam heredem facio, et commendo illam omnibus amicis meis: et haec omnia publico ideo, ut familia mea jam nunc sic me amet tamquam mortuum. Gratias agere omnes indulgentiae coeperant domini, quum ille, oblitus nugarum, exemplar testamenti jussit adferri, et totum a primo ad ultimum, ingemescente familia, recitavit. Respiciens deinde Habinnam: Quid dicis, inquit, amice carissime? aedificas monumentum meum quemadmodum te jussi? Valde te rogo, ut secundum pedes statuae meae catellam pingas, et coronas, et unguenta, et Petraitis (3) omnes pugnas, ut mihi contingat tuo beneficio post mortem vivere. Praeterea ut sint in fronte pedes centum, in agrum pedes ducenti. Omne genus etiam (4) pomorum

metto tutti questi nel mio testamento. A Filargiro lego anco un fondo, e gli lascio come un legato la mogliera. A Carrione medesimamente lego un isola, affranco la vigesima, e gli dono un letto guarnito. Imperocchè la mia Fortunata nomino erede universale, e la raccomando a tutti gli amici miei: e queste cose quante esse sono rendo oggi pubbliche, affinchè la mia famiglia mi ami di presente come se io fossi passato all' altra vita. Tutti presero a ringraziare il Signore per tanta longanimità, allorchè egli, lasciato da banda ogni scherzo, mandò che si recasse l'esemplare del suo testamento, e quanto era lo lesse tutto da cima a fondo frai piagnistei dei servidori. Volgendo di poi gli sguardi ad Abinna, aggiunse: — Che ne di' tu, amico carissimo? stai lavorando al mio monimento siccome t' imposi? Caldamente ti prego perchè ai piedi della statua mia tu modelli in istucco colorato la cagnuola, e le corone, ed i vasi unguentarì, e tutte le battaglie di Petraito, affinchè tocchi a me per tuo ministerio dopo morte vivere. Innoltre sia il monimento di cento piedi di fronte e dugento lungo l'agro. Voglio che sienvi d'attorno alle mie

(1) Per *denique* l'usa qui e spesso l'autore. Formola della lingua di conversazione. (V. pure Cap. 31, 45, 57, 105, 110 etc.) —— (2) I servi manomessi pagavano la *vigesima* al Fisco, non ai padroni, come vuole lo Schef. (p. 115. Ed. del Burm.) E Burm. lo pruova nella sua Dissert. de Vectig. Pop. Rom. Cap. X. Qui Trimalchione intende disporre che il suo erede avesse a pagare al Fisco tal vigesima in vece di Carrione. V. Ignarra de Pales. Neap. p. 219; e le note al Cap. 58 di questa versione. —— (3) Così il cod. Trag. Si ricordino al Cap. 52, le parole: « Nam Hermerotis pugnas et *Petraitis* in poculis habeo. » *Petronatis* Reisk. Il *pingas* del cod. Trag. emendano *fingas* Schef. Ein. e Buech. Ma il *pingas* sta, perchè tra gli ornati ai sepolcri ve n' era di stucco colorato. (V. Burm.). —— (4) Così Schef.; *enim* il Cod. Trag.

Digitized by Google

volo sint circa cineres meos et vinearum largiter. Valde enim falsum est, vivo quidem domos cultas esse, non curari eas ubi diutius nobis habitandum est: et ideo ante omnia adjici volo:

HOC . MONUMENTUM . HEREDEM
NON . SEQUATUR.

Ceterum erit mihi curae ut testamento caveam ne mortuus injuriam accipiam: praeponam enim unum ex libertis sepulcro meo custodiae caussa, ne in monumentum meum populus cacatum currat. Te rogo ut naves etiam monumenti mei facias plenis velis euntes: et me in tribunali sedentem praetextatum, cum annulis aureis quinque, et nummos in pubblico de sacculo effundentem; scis enim quod epulum dedi, binos denarios (1): faciatur, si tibi videtur, et triclinia (2): facies et totum populum sibi suaviter facientem. Ad dexteram meam ponas statuam Fortunatae meae columbam tenentem, et catellam

ceneri d'ogni sorta pomi e moltissime viti. Effettualmente la è assurdissima cosa tenere in bello le case quando che si è vivi, e negligentar quelle ove abbiamo ad abitar tempo ben più lungo: ma innanzi tutto voglio che vi si apponga quanto appresso:

DA . QUESTO . MONIMENTO
L'EREDE . VADA . ESCLUSO.

Del resto sarà fatto mio prender misure col mezzo del testamento perchè non mi si rechi profanazione quando sarò morto: dappoichè porrò a custodia del sepolcro mio l'un fra i liberti che vi faccia la guardia, affinchè la popolaglia non corra a sconcacare il mio monimento. Aggiungoti preghiera che tu scolpisca su questa mia tomba delle navi le quali appariscano andare a vele rigonfie: e me sedente in tribunale, vestito di toga pretesta, con nelle dita cinque anella di oro, prodigando, a pugna schiuse, fra il popolo monete cui torrei su da un sacco: essendochè è a notizia tua che io ò dato un pubblico pranzo, e due denari di oro per ciascun convitato. Vi si scolpisca, se ti par che vada, un tinello, ed il popolo tutto che faccia tempone. Alla mia dritta collocherai la statua della mia Fortunata sorreggente

(1) Qui è taciuta la cong. *et*, come al Cap. 45: « Subolfacio quod nobis epulum daturus est Mammea, binos denarios mihi et meis. » —— (2) Burm. opina *triclinia* essere fatto nominativo e sing. per solecismo da Trimalchione, cui egli canzona nominandolo *doctus et philologiae studiosus*, come fece feminile la parola *stigma:* ma *faciatur triclinia* è grecismo di sintassi, e *faciatur* per *fiat* è arcaismo.

Digitized by Google

cingulo adligatam ducat; et Cicaronem meum; et amphoras copiosas gypsatas ne effluant vinum (1), et unam licet fractam sculpas, et super eam puerum plorantem; horologium in medio, ut quisquis horas inspiciet, velit nolit, nomen meum legat. Inscriptio quoque, vide diligenter, si haec satis idonea tibi videtur:

C . POMPEJUS . TRIMALCHIO . MAECENATIANUS
HIC . REQUIESCIT
HUIC . SEVIRATUS . ABSENTI . DECRETUS . EST
QUUM . POSSET . IN . OMNIBUS . DECURIIS . ROMAE . ESSE
TAMEN . NOLUIT
PIUS . FORTIS . FIDELIS
EX . PARVO . CREVIT
SEXTERTIUM . RELIQUIT . TRECENTIES
NEC . UMQUAM . PHILOSOPHUM . AUDIVIT
VALE . ET . TU

una colomba e conducente al guinzaglio la cagnoletta; ed il mio Cicarone; e molte anfore ingessate perchè non mandin fuora il vino: ben vero ne scolpirai una rotta, e sur essa un putto piagnente; nel centro siavi un oriuolo, acciò che chiunque avrà a guardar le ore, voglia o non voglia, abbia a leggere il nome mio. Anche dovrà esservi la iscrizione, e pondera con senno se questa ti paia abbastanza idonea:

C . POMPEO . TRIMALCHIONE . MECENAZIANO
RIPOSA . QUI.
ASSENTE . FUGLI . DECRETATO . IL . SEVIRATO.
POTENDO . IN . TUTTE . DECURIE . DI . ROMA.
CONSEGUIRE . POSTI.
NOL . VOLLE.
PIO . FORTE . FEDELE.
DI . MODICO . A . SOMMO . STATO . PERVENNE.
LASCIÒ . TRENTA . MILIONI . DI . SESTERZII.
NON . MAI . ANDÒ . A . SCUOLA . DI . FILOSOFI.
TI . AUGURO . PARI . FORTUNA.

(1) *Effluere* è verbo intrans. adoperato come trans. con un solo esempio di Claud. *Unam* il cod. Trag. *Urnam* Gron. e Buech.

Digitized by Google

## CAP. LXXII.

Haec ut dixit Trimalchio, flere coepit ubertim: flebat et Fortunata: flebat et Habinnas: tota denique familia, tamquam in funus rogata, lamentatione triclinium implevit. Immo jam coeperam etiam ego plorare, quum Trimalchio: Ergo, inquit, quum sciamus nos morituros esse, quare non vivamus? Sic vos felices videam, conjiciamus nos in balneum, meo periculo, non poenitebit. Sic calet, tamquam furnus. Vero, vero, inquit Habinnas, de una die duas facere nihil malo (1). Nudisque consurrexit pedibus, et Trimalchionem gaudentem subsequi coepit (2). Ego respiciens ad Ascylton: Quid cogitas? inquam; ego enim si videro balneum, statim expirabo. Adsentemur, ait ille, et dum illi balneum petunt, nos in turba exeamus. Quum haec placuissent, ducente per porticum Gitone, ad januam venimus; ubi canis catenarius tanto nos tumultu excepit, ut Ascyltos etiam in piscinam ceciderit. Nec non ego quoque ebrius, qui

## CAPO 72.

Com'ebbe ciò detto Trimalchione si diede a specorare con un rovescio di lacrime: piagneva Fortunata: piagneva Abinna: tutta infine la servitù, come invitata ad un mortorio, empiè la sala di un guaiolare dirotto. E però anche io avevo principiato a piagnucolare, quando Trimalchione proruppe: — Adunque tostochè siamo certi aver tutti a morire, perchè non facciamo opera di vivere? Così possa io vedervi tutti felici! tuffiamoci tosto nel bagno, apponetelo a me, non avrete a pentirvene. È caldo come un forno. — Bene, benissimo, riprese Abinna, che di un giorno se ne formino due non bramo di meglio. — E levossi su a piè scalzi, e trasse dietro a Trimalchione gongolante di piacere. Voltomi ad Ascilto: — Come la pensi? dissi; imperocchè se avrò solamente veduto il bagno, lì per lì spirerò l'anima. — Facciam le viste di dir com' essi dicono, rispose Ascilto, e mentre ei vanno al bagno, sguizzeremo fra la calca della gente. — Garbando tali proposte, e Gitone facendoci da guida lunghesso il portico, giungemmo all'uscio; ove un cane catenato con tanto fracassio di latrati ci ebbe accolti, che per di più Ascilto capitombolò in una piscina. Ed io non men di lui cotto e che fin di un cane

(1) « Scilicet ex triclinio in balneum et inde iterum in triclinium eamus et novam coenam exordiamus. » Così Burm. —— (2) Così il cod. Trag. che non à il *coepit* aggiunto dal Burm. e troppo necessario. *Plaudentem* Jacob. Wehl e Bucch.

Digitized by Google

etiam pictum timueram canem, dum natanti opem fero, in eumdem gurgitem tractus sum. Servavit nos tamen atriensis, qui, interventu suo, et canem placavit, et nos trementes extraxit in siccum. Et Giton quidem jamdudum se ratione acutissima redemerat a cane: quidquid enim a nobis adceperat de coena, latranti sparserat, at ille avocatus cibo furorem suppresserat. Ceterum, quum algentes utique petissemus ab atriense ut nos extra januam emitteret: Erras, inquit, si putas te exire hac posse qua venisti. Nemo umquam convivarum per eamdem januam emissus est: alia intrant, alia exeunt.

## CAP. LXXIII.

Quid faciamus? homines miserrimi, et novi generis labyrintho inclusi, quibus lavari jam coeperat votum esse? Ultro ergo rogavimus ut nos ad balneum duceret; projectisque vestimentis, quae Giton in aditu siccare coepit, balneum intravimus, angustum scilicet et cisternae frigidariae simile; in quo (1) Trimalchio rectus stabat; ac ne

dipinto avevo preso spavento, in mentre corro a dar soccorso a lui natante, vengo nel medesimo gorgo traportato. Ma ci salvò il prefetto dell'atrio, il quale coll'intervento suo, ed acquetò il cane, e trasse all'asciutto noi tremanti. Ma però Gitone innanzi erasi liberato dal cane con acutissimo spediente: quanto aveva dalla cena ricevuto da noi gittò per terra a quel latrante cane, che tirato dal cibo aveva finito d'infuriare. Del rimanente, avendo tremanti a verga pel freddo richiesto il prefetto dell'atrio che in ogni modo ci avesse posti fuori dell'uscio: — Ti apponi in fallo, rispose, se pensi poter andare fuori per qua d'onde entrasti. Niun mai de' convitati fu messo fuori per la porta medesima da cui venne dentro: entrano per una porta, per un'altra escono.

## CAPO 73.

Che ne avanzava di fare? uomini sventuratissimi, in nuovo genere di laberinto incarcerati, ed ai quali l'andare a lavarci nel bagno erasi già fatto un desiderio? Ricisamente dunque richiedemmo colui che ci avesse menati al bagno; e smesse le vestimenta, cui Gitone tolse a rasciuttare sull'ingresso, entrammo nel bagno, ch'era angusto e simigliante ad una cisterna per serbar frutta in fresco; nel quale Trimalchione si teneva ritto su' piedi; però non ci venne fatto di scansar la

(1) Così Bucch.; *in qua* il cod. Trag.

Digitized by Google

sic quidem putidissimam ejus jactationem (1) licuit effugere: nam nihil melius esse dicebat, quam sine turba lavari; et eo loco ipso aliquando pistrinum fuisse. Deinde ut lassatus consedit, invitatus balnei sono diduxit usque ad camaram os ebrium, et coepit Menecratis cantica lacerare, sicut illi dicebant qui linguam ejus intelligebant. Ceteri convivae circa labrum manibus nexis currebant, et gingilipho (2) ingenti clamore exsonabant: alii autem, aut restrictis manibus annulos de pavimento conabantur tollere, aut posito genu cervices post terga flectere et pedum extremos pollices tangere. Nos, dum alii sibi ludos faciunt, in solio, quod Trimalchioni pyriabatur (3), descendimus. Ergo ebrietate discussa, in aliud triclinium deducti sumus, ubi Fortunata disposuerat lauticias suas: ita ut supra lucernas aeneolosque (4) piscatores notaverim, et mensas totas

inettissima sua jattanza; poi sentenziava nulla esser miglior cosa che il lavarsi senza affollamento di gente; e che questo medesimo luogo fosse stato in antiquo un pistrino. Indi siccome si fu seduto per istracchezza, invitato dall'eco rimbombante del bagno, mandò per insin sotto la volta l'ebbriaca sua voce, e cominciò a storpiare le cantiche di Menecrate, siccome asserivano quelli che intendevano il linguaggio di lui. Gli altri convitati, lunghesso l'orlo della vasca correvano aggruppati colle mani, e facendo rintronare un'analoga canzone, con gridi che andavan nel mondo di là: altri poi colle mani legate adoperavansi a tutt'uomo a spiccar dallo spazzo gli anelli; altri con un ginocchio in terra rovesciavansi col capo di dietro del dorso e facevano opera di toccare i pollici de'piedi. Mentre costoro si spassavano così, noi scendemmo nella vasca che riscaldavasi per Trimalchione. Indi digerita la briachezza, fummo guidati in altro tinello, nel quale Fortunata aveva disposto in mostra le masserizie sue preziose: di forma ch'ebbi osservato nell'alto lampane ed imma-

(1) Così Ein. *Ei dictionem* Reisk. *Ei actionem* il cod. Trag. Or qui bene interpreta Burm. lodando la lezione dell' Ein., cioè che questo bagno era piccolo ed atto ad uso di un solo, diverso dall'altro di sopra cennato, ed al quale forse erasi prima avviato Trimalchione; quindi ora questi stavasene nudo a fare il suo comodo dinnanzi a tutti, che, chiamati lì dal debito di commensali, gli tenevano solamente compagnia; difatti il *solium*, che poco più giù si legge qui, viene interpretato dal dottissimo nostro Marchese Galiani nella sua versione di *Vitruvio* per *vasca* di bagno ad uso di una o due persone. Vitruv. L. 5. c. 10. —— (2) Buech. che ritiene il *gingilipho* del cod. Trag. lo interpreta per un canto usato in occorrenze alla presente simili, forse prendente nome da γιγγλυμος, *giuntura delle ossa:* per le mani che tenevano congiunte fra loro. Io lo seguo. L' *exsonare* per *sonare* è idiotismo della lingua familiare, senza esempio in altri autori. Così ai Cap. 16. 19. 109. —— (3) Così Rein. che più si accosta al *peruapatur* del cod. Trag., al margine del quale sta *parabatur.* —— (4) Parola senza esempio in altri autori.



Digitized by Google

argenteas, calicesque circa fictiles inauratos, et vinum in conspectu sacco defluens. Tum Trimalchio: Amici, inquit, hodie servus meus barbatoriam fecit, homo, praefiscini, frugi, micarius (1). Itaque tangomenas (2) faciamus et usque in lucem coenemus.

## CAP. LXXIV.

Haec dicente eo, gallus gallinaceus cantavit: qua voce confusus Trimalchio, vinum sub mensa jussit effundi, lucernamque etiam mero spargi: immo annulum trajecit in dexteram manum, et: Non sine caussa, inquit, hic bucinus (3) signum dedit: nam, aut incendium oportet fiat, aut aliquis in vicinia animam abjiciet. Longe a nobis! Itaque quisquis hunc indicem adtulerit, corollarium adcipiet. Dicto citius de vicinia gallus adlatus est, quem Trimalchio jussit ut aeno coctus fieret (4). Laceratus igitur ab illo doctissimo coco, qui paullo ante de porco aves piscesque fecerat, in cacabum est conjectus; dumque Daedalus potionem ferventissimam haurit, Fortunata mola buxea

ginette in bronzo di pescatori, e mense tutte di argento, ed intorno calici di terra cotta dorati; a rimpetto poi eravi un otre ministrante vino. Allora Trimalchione: — Amici, disse, quest'oggi un mio servo à rasa la prima barba; uomo, lungi ogni fascino, temperante, si terrebbe contento di vivere delle miche le quali cadono dalla mensa. Or dunque soffiamo nella vetriuola tutta notte, e ceniamo fino allo schiarir della mattina.

## CAPO 74.

Mentr'ei ciò diceva, cantò un gallo: sconcertato a quel canto Trimalchione, ordinò si spargesse vino sotto la mensa, e vino s'infondesse nelle lampane: trasferì ancora da mano sinistra a ritta l'anello, aggiungendo: — Non senza un perchè codesto trombettiere à dato il segnale: avvegnachè è forza o che un incendio siasi manifestato, o che qualcuno di queste circostanze mandi fuori l'anima. Lontano sia da noi! Però chiunque mi reca qui codesta spia, lo regalerò di una piccola corona. — Detto fatto si fu menato il gallo da una casa del vicinato, e Trimalchione dispose che venisse cotto nella caldaia. Messo però in pezzi da quel dottissimo cuciniere, il quale non guari di tempo innanzi aveva dal porco plasmati uccelli e pesci, fu gittato nel paiuolo; e mentre Dedalo ne cavava fuori un bollente beveraggio, Fortunata tritò il

(1) *Micarius*, similmente parola tutta petroniana. Bucch. la intenderebbe per « fidus tamquam quicum etiam in tenebris mices. » *Praefiscinus* è il napoletano *maluocchie non ce pozzano*. Come il *Longe a nobis* di più giù è a capello l'*arrassosia!* del nostro volgo. — (2) V. Nota 2 al Cap. 34. — (3) Parola tutta petroniana. — (4) Da *gallus* fin qui è costruzione poetica di stile greco. *Fiero* il cod. Trag.

Digitized by Google

piper trivit. Sumptis igitur matteis, respiciens ad familiam Trimalchio: Quid vos, inquit, adhuc non coenastis? abite ut alii veniant ad officium. Subiit igitur alia classis, et illi quidem exclamavere «Vale Gai,» hi autem «Ave Gai.» Hinc primum ilaritas nostra turbata est. Nam, quum puer non inspeciosus (1) inter novos intrasset ministros, invasit eum Trimalchio, et osculari diutius coepit. Itaque Fortunata, ut ex aequo jus firmum adprobaret, maledicere Trimalchionem (2) coepit, et purgamentum dedecusque praedicare, qui non contineret libidinem suam. Ultimo etiam adjecit: canis! Trimalchio contra confusus, offensus convicio, calicem in faciem Fortunatae immisit. Illa, tamquam oculum perdidisset, exclamavit, manusque trementes ad faciem suam admovit. Consternata est etiam Scintilla, trepidantemque sinu suo texit: immo puer quoque officiosus urceolum frigidum ad malam ejus admovit, super quem incumbens Fortunata gemere ac flere coepit. Contra Trimalchio: Quid enim, inquit, ambubaja non me misit, si de mactrilla illam sustuli (3), ho-

pepe in un macinello di bosso. Mangiato noi di queste delicate vivande, Trimalchione si volse ai servidori: — E voi altri, disse, finora non cenaste voi? andate su via, perchè altri vengano a torre il posto vostro. Sorvenne dunque un'altra falange di servi: quelli sclamarono « Sta sano, Caio, » questi poi « Salve , Gaio. » In questo istante principiò ad intorbidarsi la ilarità nostra. Conciossiachè, sendo entrato coi nuovi ministri un donzello non mica brutto, Trimalchione gli fu ratto addosso, ed alla dilunga di molti baci tolse a baciarlo. Pel che Fortunata, a dar pruova che in ricambio un pari diritto incontrastato avrebbe ella avuto, imprese a svillaneggiar Trimalchione, ed apostrofarlo mondiglia, svergognato, che non sapeva infrenare la libidine sua. Ultimamente aggiunse ancora: cane! Dall'altra parte Trimalchione scorbacchiato, ed esasperato da tali fecciosi e sazievoli modi, scagliò un calice sul volto di Fortunata. Ella, come se perduto un occhio, diede in altissime strida, e portò al viso le tremebonde mani. Costernossi eziandio Scintilla, e ricovrò nel suo grembo colei sbigottita; alla cui guancia un cortese fante accostò ancora un vase fresco, sul quale inchinandosi Fortunata si abbandonò ad un nicchiar lungo ed a lagrimare. Per contrario Trimalchione. — E che? proruppe, cotesta giumenta non mi à propio nella

(1) Parola petroniana. —— (2) *Maledicere* coll' accus. è solecismo adusato ai bassi tempi della latinità: così Prisc. Tertul. ecc. V. pure Cap. 96. —— (3) Così emendano in parte Schef. e Rein. il *sede e macchillam* del cod. Trag. Non par qui che la Fortunata di Trimalchione sia l' Attea, concubina di Nerone, cui ei levò dalla madia? Traslatai il *misit* per *omisit*, ed il *si* per *siquidem* come bene avvisa Schef. Altrimenti leggono Burm. Reisk. e Buech.

Digitized by Google

minem inter homines feci? At inflat se tamquam rana, et in sinum suum conspuit: codex, non mulier. Sed hic, qui in pergula natus est aedes non somniatur (1). Ita genium meum propicium habeam, curabo domata (2) sit Cassandra caligaria. Et ego homo dupondiarius sestertium centies adcipere potui. Scis tu me non mentiri. Agatho unguentarius here proxime seduxit me, et: Suadeo, inquit, non patiaris genus tuum interire. At ego dum boninatus ago (3) et nolo videri levis, ipse mihi asciam in crus impegi. Recte: curabo me unguibus quaeras: et, ut depraesentiarum (4) intelligas quid tibi feceris, Habinna', nolo statuam ejus in monumento meo ponas, ne mortuus quidem lites habeam. Immo, ut sciat me posse malum dare, nolo me mortuum basiet.

tacca dello zoccolo, perchè tolsila dalla misera madia, e fecila degna di star fra gli uomini come ben vi sta un uomo? Ma si enfia a mo'di ranocchia, e si sputa nel suo grembo medesimo: ella è boto costei, non donna. Ma qui calza, chi nasce all'ombra del tugurio non sogna palagi. Così mi abbia io propizio il mio tutelar genio, come saprò impastoiare cotesta Cassandra stivalata. Ed io padrone di due soli assi un tempo, ebbi potuto trovar dote di dieci milioni di sesterzî. Saitelo, non son uso a mentire. Agatone profumiere, di recente appunto ieri ridussemi da canto, e mi disse: « Ti do istante consiglio di non voler tu patire che si spenga tua schiatta.» Ma io mentre mi comporto da quel galantuomo che sono nato e mi studio di non apparir volubile, mi do da me stesso la scure nelle gambe. A capello!... ma farò opera che abbi a venire a ricercarmi sotterra scavando colle proprie tue ugne: e perchè fin da ora misuri qual canchero ti ài da te stessa tratto addosso, Abinna, divieto che la statua di lei tu ponga al monimento mio, affinchè non abbia io a litigare anche morto. Anzi, perchè ella sappia aver io potenza di castigare, proibisco che mi baci quando sarò cadavere.

---

(1) Forma deponenziale messa in luogo dell'attiva. —— (2) Formazione di tempi anomala: è arcaismo. Floro scrisse *domaverunt*, Il *domata sit*, cui qui Petronio adusa per *dometur*, sta nel medesimo modo col quale noi Italiani usiamo formare i verbi passivi. —— (3) *Bonatus* il cod. Trag., βουλαίως Reisk. Ma se nei lessici sta il *bonifatus*, *bonimoris* ecc. non può ammettersi il neologismo petroniano *boninatus*? —— (4) Parola tutta petroniana. V. Cap. 58.

Digitized by Google

## CAP. LXXV.

Post hoc fulmen Habinnas rogare coepit ut iam desineret irasci, et: Nemo. inquit, non nostrum peccat: homines sumus non dei. Idem et Scintilla flens dixit, ac per genium eius, Gajum adpellando, rogare coepit ut effrangeretur (1). Non tenuit ultro lacrymas Trimalchio, et: Rogo, inquit, Habinna, sic peculium tuum fruniscaris (2), si quid perperam feci, in faciem meam inspue. Puerum basiavi frugalissimum, non propter formam, sed quia frugis est: decem partes dicit: librum ab oculo legit: pretium sibi de diariis fecit: artisellium (3) de suo paravit et duas trullas. Non est dignus quem in oculis feram? Sed Fortunata vetat: ita tibi videtur, falcipedia (4)? Suadeo bonum tuum concoquas, milva, et me non facias ringentem, amasiuncula: alioquin (5) experieris cerebrum meum. Nosti me: quod

## CAPO 75.

Dopo questo tempestar di sdegni Abinna tolse a pregare perchè dall' adirarsi e' si rimanesse, e: — Niun, disse, di noi va scevro di peccata: uomini siamo non Iddii. — Simiglievoli preghiere porse Scintilla piangendo, e pel buon Genio di lui, e Gaio apostrofandolo, si diede a supplicarlo perchè si fosse rattemperato. Non più avanti potè pel pianto Trimalchione, e: —Ti fo potestà, Abinna, così possa tu goderti in pace il tuo patrimonio, se cosa di male ò operato, sputami in faccia. Quel temperatissimo garzone, non per le sue forme, ma perchè à bei pregi baciai: recita le dieci parti dell'orazione: legge speditamente a prima vista: coi risparmi di quello che gli spetta ogni giorno si à costituito di che comperarsi la libertà sua: di propria pecunia à fatto acquisto di una cassapanca per serbar pane e di due vasi da vino. Non è egli meritevole che io il porti in pianta di mano? Ma divietalo Fortunata: eh! così la vorrestù, ancatorta? Io ti do un consiglio: goditi in pace il ben che ti è toccato in sorte, arpia! nè stuzzicare il vespaio, cuoricino mio dolcissimo! potresti altrimenti provare se mi fumma il cervello. Tu mi conosci: quel che

---

(1) Così il cod. Padov. *Effrangerat* il Trag. *Se frangeret*. Reisk. e Buech. Dante usò *frangere* nell' identico significato: (Inf. 2.) « Si che duro giudicio là su frange.» (2) Arcaismo. Kel. legge nel cod. Trag. *Frunis canis*. —— (3) Così il cod. Trag. e Burm. Tutti gli altri con Buech. ànno alterato a lor modo questa parola, che può benissimo tenersi ibrida, fatta da ἄρτος, *pane*, sella, *panca*, cioè panca da fare o conservar pane. Il *pretium* è lezione di Schef. *Thretium* il cod. Trag. —— (4) Così Rein. *Fulcipedia* il cod. Trag. *Falcipedia* è neologismo composto da *falx* e *pes*. —— (5) *Aliquando* Burm.

Digitized by Google

semel destinavi, clavo tabulari fixum est. Sed vivorum meminerimus. Vos rogo, amici, ut vobis (1) suaviter sit. Nam ego quoque tam fui, quam vos estis; sed virtute mea ad hoc perveni. Corcillum est quod homines facit, cetera quisquilia omnia. Bene emo, bene vendo: alius alia vobis dicet: felicitate dissilio. Tu autem, sterteja (2), etiam num ploras? Iam curabo fatum tuum plores. Sed ut coeperam dicere, ad hanc me fortunam frugalitas mea perduxit. Tam magnus ex Asia veni quam hic candelabrus. Ad summa (3), quotidie me solebam ad illum metiri, et ut celerius rostrum (4) barbatum haberem, labra de lucerna ungebam. Tamen ad delicias femina ipsi mi (5) domino annos quatuordecim fui: nec turpe est quod dominus jubet. Ego tamen et ipsi meae dominae satisfaciebam: scitis quid dicam. Taceo, quia non sum de gloriosis.

una volta ò stabilito, gli è fermo con chiodi da tavoloni. Ma pensiamo ai vivi. Vi consiglio, amici, a darvi adesso bel tempo. Imperocchè un dì quello fui che oggi sete voi; ma con un po'di sale in zucca addiventai quello che or sono. È un tantin di cuore ciò che forma gli uomini, il rimanente è tutto quisquilia. So bene comperare, so vender meglio. Altri vi potrà dir degli altri miei pregi: son felicissimo. Tu poi, russantaccia, specori ancora? Farò ben io che abbi a specorare sul proprio tuo destino. Ma per tornare a bomba, la mia frugalità mi levò su a tanta fortuna. Venni qui dall'Asia alto della persona proprio quanto questo candelabro. In somma ogni giorno usavo andarmi a misurar con esso, e perchè più sollecitamente mi venisse il mento barbato, mi ungevo il labbro con olio di lucerna. Pure per ben quattordici anni io stesso fui femmina al mio padrone ne' piaceri suoi: nè si deve tener vituperoso quello che comanda il padrone. Ed io pure contentavo la mia padrona: capite bene mo quello che mi voglia io dire. Mi taccio pel resto, essendochè non mi sono io de millantatori.

---

(1) *Nobis* Burm.—— (2) Parola petroniana.—— (3) « Ad summa (osserva Ein.) hic imperite et vulgi de more dictum videri potest. » —— (4) *Rostrum* per *os* mostra la durezza della lingua volgare.—— (5) Così il Cod. Trag. *Ipsi mei* Reisk. *Ipsimi*, *ipsimae* Buech. il quale lesse *ipsimi nostri* l'*ipim mostri* al Cap. 63 del Cod. Trag. largamente comentando questa sua lezione con minute ed accurate indagini sull'uso e la pronuncia di questo pron. dimos. sia presso gli autori, sia nell'epigrafi, sia fin sulle pareti pompeiane. Ma qui il leggersi ben *tre* volte in *cinque* versi sempre allo stesso modo l'*ipsi mi* nel detto cod. pare che snervi, almeno qui, l'erudizione buecheleriana. Il *mi* per *meo* o per *mei* è arcaismo: è vero che solo al vocat. trovasi usato il *mi*, ma Petronio altrove lo accorda col voc. plur. Cap. 116. *mi hospites*, e più giù a questo cap. vi è *mi* per *mihi* per ben due volte.

Digitized by Google

## CAP. LXXVI.

Ceterum, quemadmodum dii volunt, dominus in domo factus sum, et ecce cepi ipsi mi cerebellum (1). Quid multa? coheredem me Caesari fecit, et adcepi patrimonium laticlavium. Nemini tamen nihil satis est (2): concupivi negotiari. Ne multis vos morer, quinque naves aedificavi: oneravi vinum: et tunc erat contra aurum: misi Romam. Putares me hoc jussisse: omnes naves naufragarunt (3): factum, non fabula: uno die Neptunus trecenties sestertium devoravit. Putatis me defecisse? Non, me Hercules! mi haec jactura gusti fuit: tamquam nihil factum (4). Alteras feci majores, et meliores, et feliciores, ut nemo non me virum fortem diceret. Scis: magna navis magnam fortitudinem habet. Oneravi rursus vinum, lardum, fabam, seplasium, mancipia. Hoc loco Fortunatam rem piam fecit: omne enim aurum suum, omnia vestimenta vendidit, et mi centum aureos in manu posuit: hoc fuit peculii mei fermentum. Cito fit quod

## CAPO 76.

Del rimanente, siccome gl' Iddii vollero, fui addivenuto il padrone in casa, ed ecco che cominciai ad essere cervello a me stesso. Che di più? ei mi chiamò coerede di Cesare, e conseguii un patrimonio senatoriale. Pure niuna cosa a nessuno è mai bastante: mi girò pel capo il ruzzo di negoziare. E per non tenervi a piuolo, aggiungo che feci costruir cinque navi: le caricai di vino: questo allora si pagava a peso d'oro: le spedì per a Roma: avresti detto proprio che lo avevo per l'appunto comandato io: tutte le navi naufragarono. Narro fatti, non fandonie: in un giorno solo Nettuno m' ingoiò per trenta milioni di sesterzi. E bene! state forse a pensarvi che io cadessi di animo? Niente affatto, poffar Ercole! questa traversia mi diede spasso davvero; come non fosse stato fatto mio. Feci costruire altre più grandi navi, e migliori, e più benaugurate, affinchè niuno avesse potuto tenermi uomo non di proposito. Sai, una gran nave più validamente resiste al mare. Di nuovo le caricai di vino, di lardone, di fave; di unquenti e di schiavi. In tal congiuntura Fortunata mi fece un'opera pia, dappoichè vendette quanti aveva oggetti preziosi, tutt' i suoi abiti, e mi consegnò in mano cento doppie di oro: questo fu lievito al peculio mio. Quando lo vogliono gl' Iddii si galoppa negli affari: con un viaggio solo rotondai la cifra di dieci milioni di sesterzi. Lesto e

(1) Argutamente a significare: « cominciai a governarmi col mio cervello, non con l'altrui. » —— (2) Bella sentenza.—— (3) Altra parola di Petronio con un solo esempio di Sid. Apol. —— (4) Kel. legge nel Cod. Trag. *factu*, che darebbe il *factum* di Schef.

Digitized by Google

dii volunt: uno cursu centies sestertium conrotundavi (1). Statim redemi fundos omnes qui patroni mei fuerant: aedifico domum: venalicia coemo jumenta: quidquid tangebam crescebat tamquam favus. Postquam coepi plus habere quam tota patria mea habet, manum de tabula, sustuli me de negotiatione, et coepi libertos foenarare. Et sane, nolente me (2), negotium meum agere exoravit mathematicus qui venerat forte in coloniam nostram, Graeculio, Serapa nomine, consiliator deorum. Hic mihi dixit etiam ea quae oblitus eram; ab acia et acu (3) mi omnia exposuit; intestinas meas noverat: tantum quod mihi (4) non dixerat, quid pridie coenaveram. Putasses illum semper mecum habitasse.

## CAP. LXXVII.

Rogo, Habinna, puto interfuisti: « Tu dominam tuam de rebus illis fecisti (5): tu parum felix in amicos es (6): nemo umquam tibi parem gratiam refert: tu latifundia possides: tu viperam sub ala nu-

presto riscattai tutt'i poderi una volta di proprietà del mio padrone: rizzo su una casa: compero ad un tempo torme di schiavi, animali da soma: purchè col dito toccassi una cosa mi cresceva in mano come un fial di miele. Poscia che cominciai a possedere meglio di ciò che possiede tutta quanta è la patria mia, giù i registri, tolsimi dal mercantare, ed impresi a collocar danaro a frutto ai liberti. Ma, a dirvi tutto, uno strologo mi fece ressa di mandare innanzi io quel negoziato, quantunque non mi andasse a sangue; egli per avventura era venuto nella colonia nostra, era un grecolo, nominavasi Serapa, ed era consiglier deg' Iddii. Questi mi narrò financo taluni particolari di mia vita i quali più non ricordavo, ed ebbemi conto ogni cosa per filo e per segno: avrebbe letto negl' intestini miei; solo quello che non mi ebbe indovinato fu, quali cose avessi cenato il dì prima. Avresti creduto avere egli sempre meco abitato.

## CAPO 77.

Dimmi, Abinna, mi pare eri presente quando mi disse « Tu per quelle tali cose facesti la padrona cosa tua: sei poco fortunato nella scelta degli amici: niun mai con iscambievolezza di benevoglienza ti risponde: possiedi vaste tenute: alimenti nel proprio tuo

(1) Così legge Kel. nel Cod. Trag. —— (2) Espressione dello stile volgare.—— (3) Questo proverbio suona alla parola « dal refe e dall'ago » che in italiano non dice niente.—— (4) Così Kel. nel Cod. Trag. *Tantumque non* Burm. —— (5) Schef. non alterando il testo, che tutti gli altri adulterarono, interpreta « effecisti ob res illas (secretas) ut domina uxor tua evaderet. » —— (6) Sta per *in amicis*.

Digitized by Google

tricas. » Et quid vobis non dixerim, etiam nunc (1) mi restare vitae annos triginta et menses quatuor et dies duos? Praeterea cito adcipiam hereditatem. Hoc mihi dicit fatus meus (2): quod si contigerit, fundos Apuliae jungere satis vivus pervenero. Interim, dum Mercurius vigilat, haedificavi hanc domum: ut scitis, casuc (3) erat, nunc templum est: habet quatuor coenationes, cubicula viginti, porticus marmoratas duas, susum cellationem, cubiculum in quo ipse dormio, viperae hujus sessorium, hostiarii cellam perbonam, hospitium hospites capit. Ad summa, Scaurus quum huc venit, nusquam mavoluit (4) hospitari, et habet ad mare paternum hospitium. Et multa alia sunt, quae statim vobis ostendam. Credite mihi: assem habeas, assem valeas; habes, habeberis. Sic amicus vester, qui fuit rana, nunc est rex. Interim, Stiche, profer vitalia, in quibus volo me efferri (5): profer et unguentum, et ex illa amphora gustum, ex qua jubeo lavari ossa mea.

seno una vipera. » E perchè non vi avrò detto ch' e' profetò restarmi ancora di vita anni trenta, mesi quattro e giorni due? Innoltre che presto presto avrei raccolto un' eredità. Questo mi presagisce il mio destino: che se ciò avverrà, giungerò con abbastanza di vita a congiungere i fondi miei colla Puglia. Infrattanto, mentre Mercurio mi ricovera sotto la sua protezione, rizzai questa casa: come vi è noto, era un oscuro bugigattolo, oggi è un tempio: à quattro stanze da pranzo, venti camere da letto, due portici di marmo, al pian di suso una filza di celle, la camera dove dormo io, lo scambuzzino di cotesta vipera, la cella pel portiere assai buona, una foresteria che cape tutti gli ospiti. In somma, Scauro, quando venne qui, non volle in niun altro luogo prendere stanza, ed à la casa paterna in riva al mare. E sonovi nel fabbricato altri membri molti, i quali tostamente vi farò veduti. Credete a me: tieni pecunia? sei stimato per quanta ne annumeri: possiedi? e sei tenuto in conto. Così l' amico vostro, che fu ranocchia, oggi è re. Intanto, Stico, recami qui i paramenti funerarî ne' quali voglio essere menato al sepolcro: reca pure l' unguento, e ministrami un saggiuolo da quell' anfora, da cui fo oggi precetto che si abbiano a lavare le ossa mie.

(1) Così legge Kel. nel Cod. Trag. —— (2) *Fatus* per *fatum* si trova solo nelle iscrizioni. Il *quod si contigerit* ecc. traslatai secondo l' interpretazione di Em. Rocco. —— (3) Così il Cod. Trag. e Buech.; gli altri *casa*. Orelli dice quel *casuc* venuto dal siriaco, e significare *tana oscura*. —— (4) Plau. usò spessamente *mavolo* per *malo*: è arcaismo. Per l' *ad summa* ved. cap. 75, nota 3. —— (5) Espressione che à il carattere dello stile volgare.



Digitized by Google

## CAP. LXXVIII.

Non est moratus Stichus, sed et stragulam albam et praetextam in triclinium adtulit (1) . . . jussitque nos tentare an bonis lanis essent confecta. Tum subridens: Vide tu, inquit, Stiche, ne ista mures tangant aut tineae, alioquin te vivum comburam. Ego gloriosus volo efferri, ut totus mihi populus bene imprecetur. Statim ampullam nardi aperuit, omnesque nos unxit, et: Spero, inquit, futurum ut aeque me mortuum juvet, tamquam (2) vivum. Nam vinum quidem in vinarium jussit infundi, et: Putate vos, ait, ad parentalia mea invitatos esse. Ibat res ad summam nauseam, cum Trimalchio, ebrietate turpissima gravis, novum acroama, cornicines in triclinium jussit adduci, fultusque cervicalibus multis, extendit se supra torum extremum, et: Fingite me, inquit, mortuum esse: dicite aliquid belli. Consonuere cornicines funebri strepitu. Unus praecipue servus libitinarii illius, qui inter hos honestissimus erat, tam valde intonuit, ut totam concitaret viciniam. Itaque vigiles, qui custodiebant vicinam

## CAPO 78.

Senza dimora fare Stico portò nel tinello una coltre bianca e la toga pretesta: Trimalchione c'ingiunse tastarle se di buona lana fossero tessute. Allora sogghignando proseguì: — Bada ve', Stico, che i sorci o le tignuole non tocchino queste, altrimenti ti brucerò vivo. Voglio io essere menato via con pompa, affinchè tutto il popolo mi dia il buon viaggio. — Subito dopo sturò la fiala del nardo, e volle che ne venissimo unti tutti quanti eravamo, e: — Spero, soggiunse, che abbia esso a giovarmi quando sarò morto, come mi giova sendo vivo. Ordinò poi che si fosse rifuso vino nel vase adatto, e: — Fate conto, disse, di essere convitati ad assistere al mio mortorio. — Le cose andavano a far recere i morti, allorchè Trimalchione, non tenendosi in gambe per vituperosa briachezza, ad apprestar novella dilettevole musica, mandò che si conducessero nel tinello sonatori di corno, e soffolto da parecchi cuscini, si sdraiò lungo e disteso su per l'estrema parte del letto, e: — Fingete, disse, ch'io sia morto, e via su profferite qualche bella cosa intorno a me. — I sonatori di corno fecero rintronar l'aria con una strepitosa funerea sonata. Segnatamente uno, servo di quel cotale appaltatore di servizi mortuarî, che fra tutti questi onestissimo era, tanto fortemente diè nel corno, da porre a soqquadro tutta la vicinanza. Di tal che le scolte che vigilavano pel

---

(1) Dall' andar delle parole si scorge esser qui una laguna: io vi ò posto i puntini, ed ò intruso nella versione un *Trimalchione* per seguire la narranza senza interrompimento. —— (2) *Aeque-tamquam*, parole unite da Petronio, senza esempio di altro scrittore.

Digitized by Google

regionem, rati ardere Trimalchionis domum, effregerunt januam subito, et cum aqua securibusque tumultuari suo jure coeperunt. Nos, occasionem opportunissimam nacti, Agamemnoni verba dedimus, raptimque tam plane, quam ex incendio, fugimus.

## CAP. LXXIX.

Neque fax ulla in praesidio erat, quae iter aperiret errantibus, nec silentium noctis jam mediae promittebat occurrentium lumen. Accedebat huc ebrietas et imprudentia locorum, etiam interdiu obscura (1). Itaque quum hora paene tota per omnes scrupos, gastrorumque (2) eminentium fragmenta traxissemus cruentos pedes, tandem expliciti acumine Gitonis sumus. Prudens enim pridie, quum

quartiere, creduto andar la casa di Trimalchione in carbonata, gittarono giù in un attimo la porta, e con acqua e con accette, come ne stava loro il diritto, si diedero a menar le mani tumultuariamente. Noi presaci la comodità della presente fortuna, impastocchiammo ad Agamennone un mezzo pretesto, e ratti, qual se davvero fuggissimo un incendio, ce la svignammo.

## CAPO 79.

Non vi erano faci per prestarci aiuto, e che avessero a noi vaganti potuto additar la strada pel buio, ned il silenzio della notte, già in sulla metà, faceva sperare di abbatterci in chi si schiarasse la via con alcuna lanterna. A tutto ciò aggiungevasi l'ebbrezza e l'ignoranza dei luoghi, finanche di giorno sconosciuti a noi. Di forma che, come per un'ora quasi intera fra ciottoli e cocci di anfore, irti per terra, avemmo trascinato i sanguinanti piedi, ne venimmo ultimamente distrigati dall'avvedutezza di Gitone. Conciossiachè da preveggente, dubitando

(1) « Obscura capio pro *obscurorum*, ut ad *locorum* redeat. » Burm. —— (2) Munk. leggerebbe: « gastrorumque *eminentia fragmenta;* » ma si vedrà al ver. 54. del Poemetto intorno la Guerra Cittadina un « tabes tacitis concepta medullis » ardita fig. gram. per « tabes *tacita* concepta medullis. » Al cap. 111 « Ancilla... porrexit *victam* manum » per « Ancilla *victa* porrexit manum. » Ed altrove è frequente l'uso in Petronio di questa fig. gram. Però non istà l'emendamento di Munk. e « fragmenta gastrorum *eminentium* » sta appunto per « fragmenta *eminentia* gastrorum » cioè « cocci di anfore, irti per terra. » Era il *gastrum* un vase panciuto, da γαστήρ, *ventre*. Quindi ove molti leggono al cap. 70 « pectinesque e *gastris* labentes » il *castris* del Cod. Trag., io lessi con Schef. *crustis*, trovandosi in un antico interprete di Orazio, edito dal Cruquio, queste parole: « Crustas quando in feminino dicimus *fragmenta* significamus. » Se colà si leggesse *gastrum* ove suona appunto *anfora*, si avrebbe questa parola ripetuta ben tre volte in tre versi e viziosamente. Boccaccio (n. XXXV. 12.) disse *Grasta* il vase con entro fiori piantati: i Calabresi ed i Pugliesi dicono quel *vase* appunto *Grasta*: il volgo di Napoli chiama *graste* o *grastole* i cocci di vasi rotti.

Digitized by Google

luce etiam clara timeret errorem, omnes pilas columnasque notaverat, certaque liniamenta (1) evicerunt spississimam noctem, et notabili candore ostenderunt errantibus viam. Quamvis non minus sudoris habuimus, etiam postquam ad stabulum pervenimus. Anus enim ipsa, inter deversitores diutius ingurgitata, ne ignem quidem admotum sensisset: et forsitan pernoctassemus in limine, ni tabellarius Trimalchionis intervenisset (2) vehiculis dives. Non diu ergo tumultuatus, stabuli januam effregit, et nos per eamdem fenestram admisit. [ Cubiculum ingressus, cum fratre lectum petii; et opipare epulatus, ardensque tentigine, me totum voluptatibus ingurgitavi. ]

Qualis nox fuit illa, dii, deaeque!
Quam mollis torus! haesimus calentes,
Et transfundimus hinc et hinc labellis
Errantes animas. Valete, curae!
Mortalis ego sic perire coepi.

d' ingannarsi anche di pieno giorno, aveva ad ogni pilastro e ad ogni colonna messo sollecita attenzione, e quegli studiati segni indicatori vinsero per noi la tenebria della densissima notte, e con ispiccata bianchezza mostrarono il cammino a noi errabondi. Quantunque non meno avemmo a sudar di stento, eziandio dopo quando fummo pervenuti alla locanda. La medesima vecchia, soffiato a dirotta nella vetriuola insieme ai suoi avventori, non avrebbe avvertito il fuoco che se le si fosse azzeccato; e forse avremmo dovuto starcene alla stella, fuori l'uscio di strada, se colà non fosse arrivato un corriere di Trimalchione con ricco seguito di carri. Costui però non chiassò molto alla dilunga, ma buttò giù la porta della locanda, e ci fece penetrar dentro pel forame medesimo. Pervenuto in camera, col mio mignone mi ficcai sotto le coltri, e suntuosamente rimpinzito, per foga ardente m'immersi anima e corpo in un oceano di voluttà.

Numi del Ciel! qual notte di diletto
Si fu mai quella! Oh! qual soffice letto!
Ardenti per amore ci stringemmo
Entrambi, e trasfondemmo
Le anime nostre erranti
Di qua, di là colle labbruccia amanti.
Itene, o pensier rii;
Nato io mortal così morir sentii.

---

(1) Così il cod. di Scal. *Creta* Reisk, Buech. ecc. *Certa* è nel senso di *certa sidera* di Oraz. e di Tib. Traslatai *liniamenta* per *segni indicatori*, perocchè eranvi nelle strade pilastri e colonnette imbiancate di calce, le quali Gitone aveva con attenzione osservate a giorno chiaro, ed ora ben le riconosceva per la loro bianchezza nel buio. — (2) Burm. qui nel cod. Mem. trova un X che ben molti spositori interpretarono per *decem*: ma Buech. fa osservare che l'ediz. Torn. pose un asterisco, il cod. Scal. un piccolo X in luogo dell'asterisco, il quale fu raffigurato erroneamente per un *decem*.

Digitized by Google

Sine caussa gratulor mihi. Nam, quum solutus mero amisissem ebrias manus, Ascyltos, omnis injuriae inventor, subduxit mihi nocte puerum, et in lectum transtulit suum: volutatusque liberius cum fratre non suo, sive non sentiente injuriam, sive dissimulante, indormivit alienis amplexibus, oblitus juris humani. Itaque ego, ut (1) experrectus pertractavi gaudio despoliatum torum, si qua est amantibus fides, ego dubitavi, an utrumque trajicerem gladio, somnumque morti jungerem. Tutius demum secutus consilium, Gitona quidem verberibus excitavi: Ascylton autem truci intuens vultu: Quoniam, inquam, fidem scelere violasti et communem amicitiam, res tuas ocyus tolle, et alium locum, quem polluas, quaere. Non repugnavit ille; sed postquam optima fide partiti manubias sumus: Age, inquit, nunc et puerum dividamus.

## CAP. LXXX.

Jocari putabam discedentem; at ille gladium parricidali manu strinxit, et: Non frueris, inquit, hac praeda, super quam solus incumbis.

Senza ragione meco stesso mi allegro! Avvegnachè languido pel vino, avendo slacciato l'ebbre mani, Ascilto, di ogni oltraggio ritrovatore, mi portò via in quella stessa notte il garzonetto mio, recandoselo in letto: ed avvinchiatosi in piena libertà con sozio non suo, il quale o che non pensasse o che s'infingesse non valutar l'ingiuria, si addormentò fra gli altrui abbracciamenti, dimentico dell'umano diritto. Pertanto allorchè desto mi diedi a brancolar pel letto vedovato del mio bene, se fede alcuna devesi concedere ad un amante, mi tenni in forse se ambo avessi a trapassar colla spada, ed il sonno loro ammogliar colla morte. Ultimamente a più mite consiglio appigliatomi, a suono di busse feci desto Gitone, e con truce volto guardando Ascilto: — Poichè, sclamai, la fede per iscelleranza violasti e la reciproca amistà, le cose che ti pertengono togliti su prestamente, e va a cercarti altra buca da prostituire. Non si mostrò colui ripugnante; ma poichè di buon accordo avemmo spartito le spoglie predate: — Orsù, conchiuse, adesso spartiamo il garzone.

## CAPO 80.

Mi pensavo che volesse scherzare innanzi di partire; ma ei con man parricida strinse il brando, e: — Non sarai per goderti, proruppe, di questa preda, cui ti stai sol tu a covare. È d'uopo che ne abbia io la

(1) Questo *ut* del cod. Scal. omisero Burm. e gli altri.

Digitized by Google

Partem meam necesse est, vel hoc gladio contemptus abscindam (1). Idem ego ex altera parte feci, et intorto circa brachium pallio, composui ad praeliandum gradum. Inter hanc miserorum dementiam infelicissimus puer tangebat utriusque genua cum fletu, petebatque suppliciter, ne Thebanum par humilis taberna spectaret, neve sanguine mutuo pollueremus familiaritatis clarissimae sacra. Quod si utique, proclamabat, facinore opus est, nudo ecce jugulum: convertite huc manus, imprimite mucrones: ego mori debeo, qui amicitiae sacramentum delevi. Inhibuimus ferrum post has preces, et prior Ascyltos: Ego, inquit, finem discordiae imponam. Puer ipse quem vult sequatur, ut sit illi saltem in eligendo fratre salva libertas. Ego qui (2) vetustissimam consuetudinem putabam in sanguine pignus transiisse, nihil timui, immo conditionem praecipiti festinatione rapui, commisique judici litem: qui ne deliberavit quidem, ut videretur cunctatus, verum statim ab extrema parte verbi consurrexit, fratrem Ascylton elegit. Fulminatus hac pronunciatione, sicut eram sine gladio (3), in lectulum decidi, et adtulissem mihi damnatas ma-

mia parte, o, disprezzato io, con questo brando lo taglierò per mezzo.— Medesimamente operai io dall' altra banda, ed avvoltolato al braccio il mantello, mi recai in atto di combattere. In questa stramberia di noi malcapitati, lo sventurato garzonetto abbracciava piangente le ginocchia di entrambi, e supplichevole pregava, perchè un' umile taverna non rendessimo teatro di tebana strage, nè col sangue di amendue volessimo polluto un luogo fatto sacro da una familiarità nota a tutti. — Che se in ogni modo, sclamava, di un' enormezza si à sete, eccovi nudo il mio collo: voltate contro di esso le mani vostre, figetevi la punta delle spade: io morir deggio che infransi i vincoli della giurata amicizia. — Abbassammo le armi dopo tale prece, e primo Ascilto: — Io, disse, porrò termine alla discordia. Il garzon medesimo cui vuol segua, affinchè siagli nello scegliersi il sozio fatta salva la libertà. — Io che tenevo fermo una vetustissima convivenza fosse passata in una specie di consanguineità, nulla temei, anzi feci tesoro con precipitoso affrettamento della proposta condizione, e commisi al giudicante la lite: il quale non tentennò per nulla da sembrar peritoso, ma, non era profferita l' ultima sillaba dal mio labbro, e tostamente egli balzò su e scelse a sozio Ascilto. Fulminato io da questa sentenza, siccome ero senza brando, caddi prosteso sul letto, ed avrei contro me medesimo rivolto le

(1) Così il cod. Scal. *Contentus* Burm. —— (2) *Qui* la ediz. Pit. e Buech. Non lo à Burm. —— (3) « Recte *sine gladio*, qui fulminato ex manibus cecciderat, vel quem antea deposuerat, et mox iterum se cinquit. » Burm.

Digitized by Google

nus (1), si non inimici victoriae invidissem. Egreditur superbus cum praemio Ascyltos, et paullo ante carissimum sibi commilitonem, fortunaeque etiam similitudine parem, in loco peregrino destituit abjectum.

Nomen amicitiae (2), si, quatenus expedit, haeret
Calculus in tabula mobile ducit opus.

Quum fortuna manet vultum servatis, amici!
Quum cecidit (3), turpi vertitis ora fuga.

Grex agit in scena mimum: pater ille vocatur,
Filius hic, nomen divitis ille tenet.

Mox ubi ridendas inclusit pagina partes,
Vera redit facies, dissimulata perit.

vedovate mie mani, se non fossemi soccorso alla mente l'invidia pel trionfo del mio rivale. Parte superbo Ascilto col trofeo di sua vittoria: ed un camerata non guari di tempo innanzi carissimo a lui, per parità di fortuna da lui non dissimile, abbandona costernato in istranio luogo.

Se di nome l'amicizia
Si tien salda sinchè è utile,
L'opra imita delle schiere
Che percorron lo schacchiere.

Se fortuna dura stabile,
Dura, o amici, in viso il gaudio;
Se fortuna cangia metro,
Date a fuga il viso indietro.

Così agisce turba mimica
Sulla scena: quegli appellasi
Padre, questi figlio, e quello
Coglie doppie col sarchiello.

Ma sul punto che la favola
Con la parte buffa chiudesi,
Torna il volto come fu,
Ogni maschera vien giù.

(1) « Damnatas autem eleganter manus vocat, quia hac sententia Gitonis gaudio suo erant privatae, et ita damnatae, quas modo *ebrias* in pertractatione impudica amiserat. » Bene così Burm. Non piacemi Gònz. che *damnatas* interpreta *noxias, sceleratas:* e per qual cagione Encolpio se lo avrebbe detto da se stesso? — (2) « Verbi hujus acumen non senserunt interpretes. Non hic amicitiam *nomine amicitiae*, ut volunt, auctor intelligit; immo potius nihil allud praeter nomen in amicitia esse. » Così bellamente Gonz. — (3) Così il cod. Scal. *Cedit* Burm. —

Digitized by Google

## CAP. LXXXI.

Nec diu tamen (1) lacrymis indulsi; sed veritus ne Menelaus etiam antescholarius (2), inter cetera mala, solum me in diversorio inveniret, collegi sarcinulas, locumque secretum et proximum litori moestus conduxi. Ibi triduo inclusus, redeunte in animum solitudine atque contemptu, verberabam aegrum planctibus pectus, et inter tot altissimos gemitus frequenter etiam proclamabam: Ergo me non ruina terra potuit haurire? non iratum etiam innocentibus mare? Aufugi judicium, harenae imposui, hospitem occidi (3), ut inter audaciae nomina mendicus, exul, in diversorio graecae urbis jacerem desertus? Et quis hanc mihi solitudinem imposuit? Adolescens omni libidine impurus, et sua quoque confessione dignus exilio, stupro liber, stupro ingenuus, cujus anni ad tesseram (4) venerunt, quem tamquam puellam conduxit etiam qui virum putavit.

## CAPO 81.

Pur non lungamente mi abbandonai al pianto; ma temendo che fra le altre sventure, Menelao, ripetitore alla scuola, avesse potuto ritrovarmi solo nella locanda, feci fardello, e più doloroso che altro uomo mai, mi ridussi in un luogo appartato, prossimo al lido del mare. Quivi chiuso per tre giorni, ripetendomi la memoria mia l'abbandono, il dispregio, percotevomi colle mani il travagliato petto e piangevo; e fra tanti altissimi gemiti pure spessamente prorompevo: « Adunque me una voragine nella terra non valse a tranghiottire? Non il mare che le ire sue nemmeno agl'innocenti risparmia? Sfuggii al castigo, mi sottrassi dall'arena dell'anfiteatro, uccisi il mio ospite, per trovarmi poi fra cotanto fasto di meriti mendico, esulante, a languir diserto in locanda di greca città? E chi mi danna a cotanto abbandono? Un giovinastro per ogni lascivia impuro, e per sua propria confessione degno di esilio, a prezzo di stupro fatto libero, a prezzo di stupro fatto ingenuo, i cui anni lo dicono maturato bagascione, ed il quale fu preso a soldo per femmina da chi anche

---

(1) Così il cod. Scal. ed il Trag. *Tum* Burm. con altri. —— (2) Così Orelli col testimonio della 1175 iscrizione della sua collez. *Aut scholanius*, Burm. L'*anteschołarius* vogliono taluni che sia il *ripetitore* nelle scuole. Gonz. vuol che sia il Prefetto del Vestibulo ove si componevano i fanciulli prima di entrare in iscuola.—— (3) Ecco un fatto di che non è parola nel *Satirico*: starà nella parte perduta di esso. —— (4) *Venire ad tesseram* vale pervenire all'età in che era permesso giocare a dadi: ai fanciulli permettevasi solo giocare alle noci: quì però è preso in senso osceno: « non propter aetatem, sed quia *exoletus* erat, per convicium senem vocat. »

Quid ille alter, dii! qui tamquam togae virilis stolam sumpsit; qui, ne vir esset, a matre persuasus est; qui opus muliebre in ergastulo fecit; qui, postquam conturbavit, et libidinis suae solum vertit (1), reliquit veteris amicitiae nomen, et proh pudor! tamquam mulier secutuleja (2), unius noctis tactu omnia vendidit? Iacent nunc amatores obligati noctibus totis, et forsitan, mutuis libidinibus adtriti, derident solitudinem meam: sed non impune. Nam, aut vir ego liberque non sum, aut noxio sanguine parentabo injuriae meae.

## CAP. LXXXII.

Haec locutus, gladio latus cingor (3), et, ne infirmitas militiam perderet, largioribus cibis excito vires: mox in publicum prosilio, furentisque more omnes circumeo porticus. Sed, dum attonito vultu efferatoque nil aliud quam caedem et sanguinem cogito, frequen-

conoscevalo per maschio. E che dire, o Iddii! di quell'altro che, come aveva a vestir la toga virile, vestì la muliebre stola; il quale di non essere maschio tenne fermissimo fin dall' utero della madre; che prestò opera di donna nel carcere; il quale dopo che ebbe tradito i diritti miei e da me distornato il solco, centro di sua libidine, sconobbe il nome di un'antica amicizia, ed oh! abbominio! come insaziata baldracca pel concubito di una sola notte diede tutto a prezzo? Or giacciomsi gli amatori ogni notte avvinghiati, e forse, per mutue libidinose opere affranti, irridono al mio abbandono: ma non sarà impunemente: avvegnachè o non mi son io ned uomo nè libero, o lo scellerato loro sangue darò in olocausto all' offesa toccatami. »

## CAPO 82.

Cosi parlato, cingo del brando il fianco, e perchè la debolezza non facesse sfumare il bellico entusiasmo, eccito le forze con più abbondevole cibo: immantinenti spicco un salto fuori strada, ed a mo'di forsennato corro d' intorno pe'portici tutti. Ma in mentre con immoto e fiero viso null'altro che strage e sangue vado mulinando pel capo,

(1) *Conturbare* è traslato per ellissi del *conturbare rationem:* frase forense usata a dir di quei debitori che pagavano taluno frai loro creditori aventi titoli posteriori, e trasandavano di soddisfar quelli di titoli anteriori: qui è chiaro di quai diritti anteriori intendesse Encolpio: egli medesimo disse al cap. 6. « Ut veterem cum Gitone meo *rationem* deducerem. » —— (2) Neologismo di Petronio. —— (3) Costruzione poetica e di stile greco.



Digitized by Google

tiusque manum ad capulum, quem devoveram, refero, notavit me miles, sive ille planus fuit, sive nocturnus grassator, et: Quid tu, inquit, commilito, ex qua legione es, aut cujus centuriae? Quum constantissime et centurionem et legionem essem ementitus: Age ergo, inquit ille, in exercitu vestro phaecasiati (1) milites ambulant? Quum deinde vultu, atque ipsa trepidatione, mendacium prodidissem, ponere jussit arma et malo cavere. Despoliatus ergo, immo praecisa ultione, retro ad deversorium tendo, paulatimque temeritate laxata, coepi grassatoris audaciae gratias agere (2).

## CAP. LXXXIII.

[Interim mihi arduum erat amorem vindictae superare, et mediam noctem anxius consumsi; sed tristitiae sublevandae, injuriaeque propellendae caussa, egressus diluculo, omnes circuivi porticus, et] in pinacothecam perveni vario genere tabularum mirabi-

e spessamente porto la mano all'elsa, cui alla mia vendetta aveva sacrata, mi aocchiò un soldato, sia che fosse un vagabondo, sia che un notturno grassatore, e disse: « Chi sei tu, camerata, di qual legione o di qual centuria? » Avendogli io senza cader di animo mentito il centurione e la legione: « Via su! dunque, replicò, nella contubernia vostra i soldati marciano in dilicati fecasi? » Ma il mio volto e lo stesso mio allibimento fatto aperto il mendacio, ei m'ingiunse di metter giù l'arma e guardarmi di danni. Disarmato quindi, anzi troncati i passi alla vendetta mia, mi volsi indietro per alla locanda; e fattomisi sempre più pigro l'ardimento, incominciai a sentirmi tenuto alla tracotanza del grassatore.

## CAPO 83.

Infrattanto malagevole mi tornava porre modo all'amor della vendetta, ed in grande affanno di animo molta notte consumai: pur ad alleggiare il rammarico e sbandeggiar dalla memoria l'ingiuria, mossi di casa avanti giorno, mi andai avvolgendo per tutti i portici, e pervenni in una pinacoteca, per isvariato genere di quadri ammirevole:

(1) Il *fecaso* ora specie di leggero calzare usato di tela chiara dai Sacerdoti, e portavanlo anche taluni Numi, di cuoio nero i filosofi: di questi ultimi *fecasi* parla Petronio. —— (2) Qui pone Burm., e seco altri, l'epigramma al Cap. 11. collocato da Nodot.

Digitized by Google

lem (1): nam et Zeuxidos manus vidi nondum vetustatis injuria victas; et Protogenis rudimenta, cum ipsius naturae veritate certantia, non sine quodam horrore tractavi. Iam vero Apellis, quam Graeci monochromon (2) adpellant, etiam adoravi. Tanta enim subtilitate extremitates imaginum erant ad similitudinem praecisae, ut crederes etiam animorum esse picturam. Hinc aquila ferebat coelo sublimis deum (3). Illinc candidus Hylas repellebat improbam Najada. Damnabat Apollo noxias manus, lyramque resolutam modo nato flo-

avvegnachè e dipinti operati di man di Zeusi io vidi, non peranco dalle offese del tempo debellati; e non senza un religioso timore ebbi toccato alcuni primi abbozzi di Protogene gareggianti colla natura medesima per verità. Or poi una dipintura di Apelle, la quale i Greci nominano monocroma, similmente venerai. Erano i contorni delle figure di una parlante vivezza, con tanta perfezione, che avresti tenuto si dimostrassero dalla pittura fino i vivi spiriti. Qui l'aquila sublime trasportava per le vie del cielo il giovanetto nume. Colà il candido Ila respingeva la Naiade non sopportante astenersi dalle amorose cupidità. Malediceva Apollo le sue mani omicide, e la cetra, caduta su pel suolo, coronava del fiore non guari spuntato. Infra i

(1) Ignarra trova qui una delle più sode pruove che Napoli sia la scena di questa grande porzione del *Satirico:* essendochè Filostrato nel suo libro delle *Immagini*, sul proposito di essersi recato in Napoli, scrive: « In conducto autem eram extra moenia in suburbio *ad mare* vergente, in quo *porticus* quaedam ad Favonium ventum exaedificata erat tribus puto aut quatuor contignationibus.... maxime *picturis* splendebat, suspensis in ea tabulis, quas ut mihi videtur, non sine maximo labore quispiam collegerat. » Ed ecco la stessa locanda verso il mare, gli stessi portici, la stessa pinacoteca da tramendue descritta. Cataldo Iannelli, che questa scena vuole in Pozzuoli, sforza la sua vasta erudizione a combattere l'Ignarra, ma con infelice successo. Rafforza l'opinione di quest'ultimo una glossa (ad entrambi essi ignota) riportata nel *Glossario di Petronio* alle parole *graecae urbis* del Cap. 81, ove il glossatore aggiunge *Neapolis*. Alla quale glossa spetta somma importanza, essendochè da taluni indizî si fa probabilissimo che quel glossatore possedette una copia più intera del *Satirico;* e però dalla connessione de' fatti sapeva molte cose che giunsero ignote a noi, i quali avemmo ben più scarsi frammenti del *Satirico*. Burm. e Bucch. pongono prima delle parole *in pinacothecam perveni*, un piccolo frammento che non saprei ove potesse andar collocato: eccone le parole: « Non multum oportet consilio credere, quia suam habet fortuna rationem. » —— (2) Così la Glossa antica, Torn. e Gonz. il quale leggerebbe *monochromaton;* e così pure il Dati nella postilla 16 alla vita di Zeusi. Burm. Scal. Bucch. *monocnemon*. Monocroma suona pittura ad un sol colore come i moderni *dipinti a bistro*. —— (3) Ganimede rapito da Giove e fatto suo coppiere: lo chiama *Dio* mentre ancor non lo era; ma gli antichi davano a larga mano il nome di Dei. V. Gonz. *Idaeum* Wehl. e Bucch.

Digitized by Google

re honorabat. Inter quos etiam pictorum amantium vultus, tamquam in solitudine exclamavi: « Ergo amor etiam deos tangit? Iupiter in coelo suo non invenit quod eligeret, et, peccaturus in terris, nemini tamen injuriam fecit. Hylam Nympha praedata imperasset amori suo, si venturum ad interdictum Herculem credidisset. Apollo pueri umbram revocavit in florem, et omnes fabulae quoque habuerunt sine aemulo complexus. At ego in societatem recepi hospitem Lycurgo crudeliorem. » Ecce autem, ego dum cum ventis litigo, intravit pinacothecam senex canus, exercitati vultus, et qui videretur nescio quid magnum promittere; sed cultu non proinde speciosus, ut facile adpareret eum ex hac nota literatorum esse, quos odisse divites solent. Is ergo ad latus constitit meum, et: Ego, inquit, poeta sum, et, ut spero, non humillimi spiritus, si modo coronis aliquid credendum est, quas etiam ad imperitos deferre gratia solet. « Quare ergo, inquis, tam male vestitus es? » Propter hoc ipsum: amor ingenii neminem umquam divitem fecit.

Qui pelago credit, magno se foenore tollit;
Qui pugnas et castra petit, praecingitur auro;
Vilis adulator picto jacet ebrius ostro;

quali sembianti di amatori, quantunque dipinti, proruppi, come se mi fossi in luogo diserto: — Adunque anco gl' Iddii colpisce amore? Giove nel suo empireo non gli avvenendo scegliere, vien giù in terra a zambraccare, pure a niuno fa ingiuria. La ninfa che rapì Ila avrebbe infrenato l'amor suo, se fossele stato concesso calcolare che Ercole sarebbe venuto ad interdirlo. Apollo trasmigrò in fiore l'ombra del giovanetto: e tutte le favole ne raccontano di congiungimenti senza rivali vittoriosi. Ma io accolsi in compagnia un ospite più di Licurgo crudele. — Ed ecco in mentre io mi sto a farneticar col vento entrò nella pinacoteca un vegliardo canuto, emaciato nel volto, ed il quale pareva annunciare non mi so che di magno, ma per vestimenta non però venusto; pel che agevolmente s'intravedeva appartenere egli a quella generazione di letterati, cui i ricchi sogliono aduggiare. Costui dunque mi si fermò da costa, e: — Io, disse, sonomi poeta, e come son di credere, non d'infimo genio, se debbesi aggiustare un po' di fede alle corone toccatemi in sorte, le quali, a dirla com'è, il favoritismo anche agl' ignoranti suole largire. « E perchè mo, mi dirai, sei ridotto a tanta gramezza di arnesi? » Appunto perciò: l'amor di studio non fece giammai ricco alcuno.

Chi al mar si affida, bene in alto levasi
Per magni lucri; quei che cerca impavido
I campi e'l battagliar, di oro precingesi;
Il vile adulator briaco sdraiasi
Sopra le molli variopinte coltrici;

Digitized by Google

Et qui sollicitat nuptas, ad praemia peccat:
Sola pruinosis horret facundia pannis,
Atque inopi lingua desertas invocat artes.

## CAP. LXXXIV.

Non dubie ita est. Si quis (1) vitiorum omnium inimicus, rectum iter vitae coepit insistere, primum propter morum differentiam odium habet (quis enim potest probare diversa?). Deinde, qui solas exstruere divitias curant, nihil volunt inter homines melius credi quam quod ipsi tenent. Iactantur itaque, quacumque ratione possunt, literarum amatores, ut videantur illi quoque infra pecuniam positi. Nescio, [inquam,] quo modo bonae mentis soror est paupertas. [Et suspirabam. Merito, inquit senex, sortem doles literatorum. Non illud (2), inquam, suspiriorum materia: dolendi mihi altera caussa est, et longe gravior! Simulque, ut propensio humana

E chi le donne maritate insidia,
Vien castigato con regali e premî:
Sol tapina sen va l'arte oratoria,
Brutta per cenci, e invan con voce languida
Tenta le prostitute arti risorgere.

## CAPO 84.

Fuori dubbio la è così. Se taluno, di ogni generazion di vizî nemico, cominciò ad incaminarsi pel retto sentiero della vita, primamente si concita l' altrui odio per la disparità de' costumi (imperocchè chi può plaudire quelli che seguono diversa opinione?) Secondamente coloro che ad abbicar divizie pongono tutta lor cura, vogliono non sia da stimar fra gli uomini cosa migliore di quella ch' ei posseggono. Sicchè, per quanti modi possono, travagliano gli amatori delle lettere, perchè questi appariscano venir tenuti da men del danaro.— Non mi so come intravenga che del buon ingegno vada sorella la povertà, diss'io traendo un sospiro. — Ben a ragione, soggiunse il vecchio, la sorte rimpiangi de' letterati! — Non è pertanto questo il motivo de' miei sospiri, risposi: altra cagion di dolermi ò io, e ben più grave! — E nel medesimo tempo, essendochè da nostra natura ci viene il confidare i

(1) *Quis* sei cod. *Sed qui* Burm. con un solo. —— (2) Qui par che siavi contraddizione: Encolpio or diceva: « nescio quomodo bonae mentis soror est paupertas, *et suspirabam;* » sicchè pare che la sventura de' letterati sia motivo a tali sospiri; or dice: « non illud suspirorum materia. » Io ad allontanare questa vera od apparente contradizione posi il *pertanto* che non è nel testo.

Digitized by Google

alienis auribus proprios dolores deponit, fortunam meam illi exposui; imprimisque Ascylti perfidiam exaggeravi, proclamans inter tot gemitus]: vellem tam innocens esset frugalitatis meae hostis, ut deliniri posset. Nunc veteranus est latro, et ipsis lenonibus doctior. [Visus ego seni ingenuus, me solari coepit: utque tristitiam leniret meam, quid sibi in amoribus olim contigerat narravit].

## CAP. LXXXV.

In Asiam quum a quaestore essem stipendio eductus, hospitium Pergami adcepi: ubi quum libenter habitarem, non solum propter cultum aedicularum, sed etiam propter hospitis formosissimum filium, excogitavi rationem qua non essem patrifamiliae suspectus amator. Quotiescumque enim in convivio de usu formosorum mentio facta est, tam vehementer excandui, tam severa tristitia violari aures meas obscoeno sermone nolui, ut me mater praecipue tamquam unum ex philosophis intueretur. Iam ego coeperam ephebum (1) in gymnasium deducere, ego studia ejus ordinare, ego do-

proprî travagli ad altrui, subitamente gli ebbi sposto il fortunevole mio caso; ed innanzi tutto a neri colori dipinsi la scelleranza di Ascilto, sclamando fra tanti gemiti: — Vorrei che questo nemico di quel piccolo mio bene fosse onesto uomo a tanto da venir piegato al priego mio. Ma egli è fatto oggi veterano mariuolo, e degli stessi ruffiani più dottore. — Apparso io sincero al vecchio, tolse egli a confortarmi: e perchè potesse temperare la tristezza mia, quanto eragli in fatto di amori un tempo intravenuto mi andò così narrando.

## CAPO 85.

Condotto in Asia agli stipendî di un certo questore, ebbi alloggio in Pergamo: nel quale siccome volentieri abitavo, non solo per l'acconcio aggiustamento de' gabinetti, ma ancora pel figliuolo dell' ospite, di avvenenza maravigliosa, mi studiai il modo onde non addivenir sospetto amatore al capo di famiglia. Di tal che quantunque volte mettevasi su nel convivio il proposito di soddisfarsi nelle persone di bei garzonetti, in tanta grandissima escandescenza andai, e con tanta austerità di santinfizza li feci avvertiti profanarmisi le orecchie da tali osceni parlari, che precipuamente la madre tenevami in conto di un frai filosofi. Già avevo cominciato a condurre io al ginnasio quel gio-

---

(1) E'φηβας adolescente, giovane di prima barba. *Ephebeum*, ginnasio ove si radunavano i giovani per istudiare. Cic. lamenta che costoro lungi di ragunarsi per istudiare « discum audire quam philosophiam malunt. » 11. De orat. 21. poco diversamente da' tempi nostri!

Digitized by Google

cere ac praecipere, ne quis praedator corporis admitteretur in domum. Forte quum in triclinio jaceremus, quia dies solemnis ludum artaverat, pigritiamque recedendi imposuerat hilaritas longior, fere circa mediam noctem intellexi puerum vigilare. Itaque timidissimo murmure votum feci, et: « Domina, inquam, Venus, si ego hunc puerum basiavero ita ut ille non sentiat, cras illi par columbarum donabo. » Audito voluptatis precio, puer stertere coepit. Itaque adgressus simulantem aliquot basiolis invasi. Contentus hoc principio, bene mane (1) surrexi, electumque par columbarum adtuli expectanti, ac me voto exsolvi.

## CAP. LXXXVI.

Proxima nocte, quum idem liceret, mutavi optionem, et: « Si hunc, inquam, tractavero improba manu, et ille non senserit, gallos gallinaceos pugnacissimos duos donabo patienti. » Ad hoc votum ephebus ultro se admovit, et puto vereri coepit ne ego obdormis-

vanetto imberbe, io a regolarne gli studî, io a fargli scuola ed a tener avvertiti i genitori, perchè non lasciassero prendersi a ricevere in casa alcun violatore di onestà. Stando per avventura un dì a giacer nel triclinio, dappoichè sendo giorno solenne non tenevasi scuola, e la protratta ilarità ci aveva cacciato addosso pigrizia di andarne alle camere nostre, quasi verso la metà della notte mi fui avvertito il fanciullo vegliare. Sicchè in basso suon timidissimo questo voto profferii: « O Venere signora! se io questo garzonetto avrò baciato in modo ch' ei non se ne avvegga, dimane il farò regalato con un paio di colombi. » Udito il prezzo del sollecitato piacere, il fanciullo principiò a russare. Subitamente fuigli d' appresso mentr' egli faceva sembiante di dormire, e ne rapii taluni baciuzzi. Pago di tale cominciamento, mi fui levato innanzi la dimane, ed uno scelto paio di colombi recai a lui che mi aspettava, e sciolsi il voto.

## CAPO 86.

L' altra notte permettendomi lo stesso giuoco, cangiai desiderio: e sclamai: « Se costui stazzonerò con mano ardita, ed ei non se ne farà avveduto, regalerò di due galli, fuori modo pugnerecci, lui docile alle voglie mie. » A questa promessa il garzonetto si tirò più da costa a me, e credo avesse temuto che io potessi ricader nel sonno. Secondai senza

(1) Valesio nota il *bene mane* solo di Petronio; obbliò Cic. L. ad Atti. IV. 9. XIV.

Digitized by Google

sem. Indulsi ergo sollicito, totoque corpore, citra summam voluptatem, me ingurgitavi. Deinde, ut dies venit, adtuli gaudenti quidquid promiseram. Ut tertia nox licentiam dedit, consurrexi ad aurem male dormientis. « Dii, inquam, immortales! si ego huic dormienti abstulero coitum plenum et optabilem, pro hac felicitate cras puero asturconem Macedonicum (1) optimum donabo, cum hac tamen exceptione, si ille non senserit. » Numquam altiore somno ephebus obdormivit. Itaque primum implevi lactentibus papillis manus, mox basio inhaesi, deinde in unum omnia vota conjuxi. Mane sedere in cubiculo coepit, atque expectare consuetudinem meam. Scis quanto facilius sit columbas gallosque gallinaceos emere, quam asturconem; et praeter hoc etiam timebam ne tam grande munus suspectam faceret humanitatem meam. Ergo aliquot horis spatiatus, in hospitium reverti, nihilque aliud quam puerum basiavi. At ille circumspiciens, ut cervicem meam junxit amplexui; « Rogo (2), inquit, domine, ubi est asturco? » [Difficultas, inquam, elegantem

porre tempo in mezzo la propizia ventura, e mi satollai nel godimento di tutto il suo corpo, senz'aggiungere la suprema voluttà. Di poi, quando che giorno si fu, recai a lui, che ne menò gran festa, ciò che gli avevo promesso. Come la terza notte me ne diè comodo, mi rizzai in verso l'orecchia di lui che male faceva il dormente. « Iddii immortali! sclamai, se io da costui che dorme toglierò il compiuto e più desiderabile diletto, dimane per tanta felicità donerò il fanciullo con un cavallo ambiante di Macedonia, a condizione però ch'egli non facciasene accorto. » Non mai il garzoncello dormì di più profondo sonno. Sicchè primamente le mani mi empii del morbidissimo suo seno, indi gli appiccai un bacio, ultimamente in un sol piacere ogni mio desiderio strinsi. Al mattino il fanciullo stette seduto in camera, ed aspettando al consueto modo. Tu sai come agevole di più sia comperar colombe e galli di quello che cavallo ambiante; ed oltre a ciò temevo pure che un regalo vistoso avrebbe renduta sospetta la compiacenza mia inverso di lui. Quindi vagabondando lo spazio di alcune ore, mi ridussi all'albergo, e null'altro feci che il fanciullo baciare: ma egli girando in ogni verso lo sguardo, com' ebbemi stretto il collo con un abbracciamento: — Chieggo, signore, disse, ov' è il cavallo ambiante? — La malagevolezza, risposi, di avvenirsi ad uno elegante mi

(1) Gonz. leggerebbe *struthionem*, parendogli che il cavallo di Andalusia non possa essere pure di Macedonia: ma Gron. spiega che il nome di cavallo di Andalusia si diede a tutt' i cavalli che van d'ambio, anche se non nati in Andalusia, però quell' *asturconem* sta per dire l' andatura del cavallo commoda ai vecchi ed ai fanciulli. — (2) Petronio spesso adopera nel principio dell'azione *Rogo te, rogo vos*, per *quaeso*. V. pure Cap. 7. 63, 67. ecc.

Digitized by Google

nanciscendi munus differre coegit, sed intra paucos dies promissis stabo. » Quid hoc sibi vellet scite intellexit ephebus, et motus internos prodidit vultus].

## CAP. LXXXVII.

Quum ob hanc offensam praeclusissem mihi aditum quem feceram, iterum ad licentiam redii. Interpositis enim paucis diebus, quum similis nos casus in eamdem fortunam retulisset, ut intellexi stertere patrem, rogare coepi ephebum ut reverteretur in gratiam mecum, id est ut pateretur satisfieri sibi, et cetera quae libido distenta dictat. At ille plane iratus, nihil aliud dicebat nisi hoc: « Aut dormi, aut ego jam dicam patri. » Nihil est tam arduum quod non improbitas extorqueat. Dum dicit « patrem excitabo » irrepsi tamen, et male repugnanti gaudium extorsi. At ille, non indelectatus (1) nequitia mea, postquam diu questus est deceptum se et derisum traductumque inter condiscipulos, quibus jactasset censum meum: « Videris tamen, inquit, non ero tui similis. Si quid vis, fac

costrinse a dilungare l'effettuamento del dono, ma non andrà guari di giorni e terrò la promessa. — Benissimo si appose il garzonetto che l'era dir canzone, e sul volto palesò l'interno sentimento dell'animo suo.

## CAPO 87.

Quantunque per questo manco di fede mi fossi precluso quell'usciolino che avevo saputo aprirmi, nuovamente tornai alle licenziose pratiche. Essendochè, intramessi pochi giorni, offerendosi un simigliante favor di fortuna, non appena mi feci avvertito russare il padre, diedimi a scongiurare il giovanetto perchè ridonassemi la buona grazia sua, vale a dire perchè permettesse satisfar se medesimo, e quelle altre bisogne cui una ritta ventura sa risvegliare. Ma egli venuto tutta bizza, null'altro rispondeva che questo: — O dormi o lo dirò tosto al padre. — Niente è difficile a tanto che non valga a vincersi per forza di un petulante ardimento. Non compì dire « sveglierò il padre » ed io tel chiappai, e da lui, che mi opponeva simulata resistenza, rapii compiutissimo diletto. Ma egli non punto scompiaciuto dell'incontinenza mia, dopo querelatosi alla dilunga di essere stato ingannato, cuculiato e palleggiato d'infra i suoi condiscepoli, ai quali aveva sfringuellato il regalo da me promessogli: — Pur tutta volta ti farai accorto, aggiunse, non sarò della tua tacca. Se brami cosa altra da me, fatti

(1) Parola senza esempio di altri autori. Tac. *incelebratus.*



Digitized by Google

iterum. Ego vero, deposita omni offensa, cum puero in gratiam redii, ususque beneficio ejus, in somnum delapsus sum. Sed non fuit contentus iteratione ephebus plenae maturitatis et annis ad patiendum gestientibus. Itaque excitavit me sopitum, et: « Numquid vis? » inquit. Et non plane jam molestum erat munus. Utcumque igitur inter anhelitus sudoresque tritus, quod voluerat adcepit, rursusque in somnum decidi gaudio lassus. Interposita minus hora, pungere me manu coepit, et dicere: « Quare non facimus? » Tum ego, totiens excitatus, plane vehementer excandui, et reddidi illi voces suas: « Aut dormi, aut ego jam patrem dicam. » * * *

## CAP. LXXXVIII.

Erectus his sermonibus, consulere prudentiorem coepi aetates tabularum, et quaedam argumenta mihi obscura, simulque caussam desidiae praesentis excutere, quum pulcherrimae artes periissent, inter quas pictura ne minimum quidem sui vestigium reliquisset. Tum ille: Pecuniae, inquit, cupiditas haec tropica instituit. Priscis enim temporibus, quum adhuc nuda virtus placeret, vigebant artes

nuovamente servito. — Io poi smessa ogni dispiacenza, sendo in buona grazia del fanciullo ritornato, e godutomi della generosa sua profferta, mi abbandonai al sonno. Ma non fu della geminata pruova satisfatto lo sbarbatello venuto oltre a maturità di giovinezza e contando anni al venir coperto opportuni. Quindi fe' desto me sopito, ed : — Ài altro a dirmi? — richiese. Non del tutto ancora malagevole mi riusciva quell' esercizio. Però, come alla meglio potevo, ansando continuo e sfacendomi di sudore, operai a renderlo nel desiderio suo contento, e di piacer satollo caddi nuovamente nel sonno. Non era scorsa nemmeno tutta un' ora, e colui prese a punzecchiarmi e dire : — Perchè non facciamo? — Allora io sì ripetute volte destato, montai davvero in bestia, e gli ricacciai nelle orecchie le medesime sue parole: « O dormi o lo dirò tosto al padre. »

## CAPO 88.

Incorato da tali parlari, presi a consultar costui, meglio di me informato, intorno all'epoca dei dipinti, ed affinchè egli mi tenesse ragionare di talun rappresentato de' quadri a me oscuro, e ad interrogarlo intorno alla cagione della presente desidia, essendochè spente fossero le arti graziose, infra le quali la pittura nemmanco l'orma di se lasciato avesse. Ei mi dispose allora : — La cupidità di moneta questo tornar ritroso verso l' imbarbarimento istituì. Nelle passate età, allorchè la bisognosa virtù veniva gradita, le ingenue arti vigevano, e gara

Digitized by Google

ingenuae, summumque certamen inter homines erat, ne quid profuturum seculis diu lateret. Itaque genera herbarum omnium succosque (1) Democritus expressit, et ne lapidum virgultorumque vis lateret, aetatem inter experimenta consumsit. Eudoxus quidem in cacumine excelsissimi montis consenuit, ut astrorum coelique motus deprehenderet; et Chrysippus, ut ad inventionem sufficeret, ter helleboro animum detersit. Verum ut ad plastas convertar (2), Lysippum statuae unius lineamentis inhaerentem inopia exstinxit; et Myron, qui paene hominum animas ferarumqua aere comprehendit, non invenit heredem. At nos, vino scortisque demersi, ne paratas quidem artes audemus cognoscere; sed, accusatores antiquitatis, vitia tantum docemus et discimus. Ubi est dialectica? ubi astronomia? ubi sapientiae consultissima via? Quis, inquam, venit in templum et votum fecit si ad eloquentiam pervenisset? quis, si philosophiae fontem adtigisset? Ac ne bonam quidem valetudinem petunt (3): sed statim, antequam limen Capitolii tangant, alius do-

maravigliosa stava negli uomini, perchè quello che tornar potesse di utilità non fosse lungamente pei secoli avvenire nascosto. Di forma che ogni generazion di erbe e di succhi Democrito spremette, ed a far che la virtù delle pietre e delle erbe non rimanesse occulta, sua vita negli sperimenti logorò. Eudosso per certo sulla cresta di altissima montagna invecchiò, per impadronirsi del movimento degli astri e de' cieli; e Crisippo tre volte purificò il suo spirito coll' elleboro per riuscire in nuove scoperte. Ma per condurre il mio dire sull' obbietto de' plasticatori, la miseria spense Lisippo tutto inteso l' animo ad operare di perfette lineamenta una statua; e Mirone, che quasi le anime degli uomini e delle fiere rendette col bronzo, non si ebbe chi erede di lui si dicesse. Ma noi ne' vitupèrii del vino e delle baldracche distemperati, nemmeno sosteniamo assaggiar le arti che ci si parano sottocchio belle e perfezionate; ma detrattori dell' antichità insegniamo ed apprendiamo null' altro che i vizî. Ove è ita la dialettica? ove l' astronomia? ove della sapienza la calcata strada? Chi mai, dich' io, venne al tempio e fece promissione di voto, se avesse potuto la perfezione dell' eloquenza raggiungere? chi, se alle prime sorgenti della filosofia fosse pervenuto? E nemmeno implorano buona salute: ma non anco tocco il limitare del Campido-

(1) Così il cod. Trag. e Burm. Altri cod. *Hercula aliis* o simiglianti, Reisk. « *Itaque surculorum omnium herbarumque ec.* » M. De Guerle vorrebbe *Herculus alter.*—— (2) Così il cod. Trag.; Burm. *revertar.*—— (3) Così il cod. Trag.; Buech. con altri cod. « Ac ne bonam quidem mentem aut bonam valetudinem petunt. » Ma se finora Petronio parlò proprio delle diverse culture della mente, e però va a pelo quel « ne bonam valitudinem petunt, » parmi per lo meno superflua quell' addizione. L' Adr. e Burm. leggono *tangunt* il *tangant* qui appresso.

Digitized by Google

num promittit si propinquum divitem extulerit, alius si thesaurum effoderit, alius si ad trecenties sestertium salvus pervenerit. Ipse senatus, recti bonique praeceptor, mille pondo auri Capitolio promittere solet: et ne quis dubitet pecuniam concupiscere, Iovem quoque peculio exorat. Noli (1) ergo mirari si pictura defecit, quum omnibus diis hominibusque formosior videatur massa auri, quam quidquid Apelles, Phidiasve, Graeculi delirantes, fecerunt.

## CAP. LXXXIX.

Sed video te totum in illa haerere tabula quae Trojae halosin (2) ostendit: itaque conabor opus versibus pandere.

Iam decima moestos inter ancipites metus
Phrygas obsidebat messis, et vatis fides
Calchantis atro dubia pendebat metu:

glio, senza por tempo di mezzo, altri promette offerte se gli va sul cataletto un divizioso parente, altri se gli avverrà dissotterare un tesoro, altri se sano e salvo potrà pervenire ad abbicar trenta milioni di sesterzi. Ed il Senato medesimo, precettor del giusto e del buono, usa dar promissione di mille libbre di oro a Giove Capitolino; e perchè niuno scrupoleggi in concupir pecunia, offre supplicazioni a Giove a prezzo di danaro. Non ti prenda dunque maraviglia se venne manco la pittura, allorchè a quanti sono uomini e Iddii più bella appare una grassa aggavignata di oro, che quanto Apelle e Fidia, folleggianti Grecoli, fecero.

## CAPO 89.

Ma mi avveggo esser tu tutto in quel quadro che rappresenta la espugnazione di Troia: sicchè mi sforzerò di chiarirtene in versi il subbietto.

Già la decima messe il suol covria,
E in ancipite tema i Teucri afflitti
L' ossidion strignea: nè minormente
La dubbia fe' dell' indovin Calcante

(1) Così i cod. Colber. e Trag. *Nolito* Burm. coi Cod. Scal. e Tor.—— (2) Nerone cantò certo suo carme mentre parte di Roma andava in fiamme per suo mandato: « ἅλωσιν Ilii decantavit. » (Svet. Ner. 38) « Cecinit ἅλωσιν Trojae, ut ipse dicebat. » (Dio. L. LXII.). Si ponga mente che questi due Storici usano l'*halosin* di Petronio; ed il carme nostro, quantunque non meriti tutto che gli affibbia velenosamente Iacopo Tollio, pure, forse ad arte, è tronfio, rimbombante: insomma il soggetto, lo stile, il titolo pare scelto da Arbitro a cuculiar Nerone.

Digitized by Google

Quum, Delio profante, caesi vertices
Idae trahuntur, scissaque in molem cadunt
Robora, minacem quae figurabant (1) equum.
Aperitur ingens claustrum, et obducti specus
Qui castra caperent. Huc (2) decenni praelio
Irata virtus abditur: stipant graves
Equi recessus Danai, et in voto latent.
O patria! pulsas mille credidimus rates,
Solumque bello liberum: hoc titulus fero
Inscriptus, hoc ad fata compositus Sinon
Firmabat, et mendacium in damnum potens.
Iam turba portis libera, ac bello carens,
In vota properant (3): fletibus manant genae,
Mentisque pavidae gaudium lacrymas babet,
Quas metus abegit: namque Neptuno sacer

D' atro terrore travagliava il Greco.
Quando l' oracol profferito Apollo,
Ricisa d' Ida la frondosa cresta
Traggesi al piano, ed i fenduti roveri
Vanno a rizzar tal mole che figura
Animoso destrier. L' ingente claustro
Del fianco è schiuso, ed entro al cavo immessi
Quei guerrieri che den l' oste assalire.
Qui si chiude un valor cui sdegno indonna
Per decenne pugnar: stoppano i Greci
Le gravide latébre del cavallo,
Ed ascondonsi in quella opra votiva.
O patria nostra! tenevam già mossi
Per altro mar le mille navi, e liberi
I nostri campi dalla guerra e salvi;
Questo un cartello sulla bestia scritto,
Questo, Sinone, assecondanti i fati,
Riconfermava, e l' ingannevol trama
Sì prepotente a trascinarci al danno.
Già libera la turba, e dalla guerra
Francata, corre per que' luoghi, ahi! tanto
Già sospirati! per le gote il pianto
Scorre; e il gioir degli animi, non guari
Trepidanti per tema, à le sue lagrime,
Come il timor non guarí avea le sue.
Sciolto il crin, di Nettuno il sacerdote

(1) Così Burm. coi cod. parig. e Scal. *Figurarent* Reisk. Buech. coll' ediz. del Pit. —— (2) Così Burm. Tutti gli altri *hic*. —— (3) Traduco sull' interpretazione di Gonz.; l' Erar. interpreta ben diversamente.

Digitized by Google

Crinem solutus, omne Laocoon replet
Clamore vulgus : mox reducta cuspide
Uterum notavit : fata sed tardant manus,
Ictusque resilit, et dolis addit fidem.
Iterum tamen confirmat invalidam manum,
Altaque bipenni latera pertentat. Fremit
Captiva pubes intus, et, dum murmurat,
Roborea moles spirat alieno metu.
Ibat juventus capta, dum Trojam capit (1),
Bellumque totum fraude ducebat nova (2).
Ecce alia monstra. Celsa qua Tenedos mare
Dorso replevit (3), tumida consurgunt freta,
Undaque resultat scissa tranquillo minor (4) ;
Qualis silenti nocte remorum sonus
Longe refertur, quum premunt classes mare,
Pulsumque marmor abiete imposita gemit.

Laöcoönte nelle turbe desta
Alti clamori e ratto l' asta vibra,
E' l ventre del destrier lieve scalfisce:
Fatalità la man tarda gli rese,
E 'l colpo rimbalzò, fermò l' inganno!
Pur di nuovo la mano, inabil pria,
Rafforza, e tenta colla sua bipenne
Fiedere l' alto fianco. La rinchiusa
Giovane schiera di là dentro freme;
E, mentre mormora, un gemito emette
Ad altrui timor la lignea mole.
La greca gioventù, quivi entro presa,
Innanzi procedeva a prender Troia,
E con inäudita e nuova frode
Da capo rimenava l'aspra guerra.
Ed ecco altri portenti! D' onde al mare
L' alta Tenedo il dorso preme immensa,
Il mar si erge rigonfio, e cupa l' onda
Rimbalza infranta sul tranquillo pelago;
Qual per tacita notte vien di lunge
Lo sfrenellar dei remi messi in voga,
Quando premono il mare armate flotte,
E forte la marmorea onda gorgoglia

(1) Ecco un giuoco di parole, *capta* e *capit:* mi sono ingegnato di renderlo nell' italiano. Petronio ne à altri. —— (2) *Bellumque totum*, perchè in dieci anni niuna conquista erasi operata: il *totum* dice che la guerra aveva a riprincipiare da capo. —— (3) Così sei cod. *Repellit* Reisk. —— (4) Reisk. *rumor*. Seguo l' interpretazione di Gonz. Buech. à pure *minor* ma interpreta diversamente.

Digitized by Google

Respicimus : angues orbibus geminis ferunt
Ad saxa fluctus : tumida quorum pectora,
Rates ut altae, lateribus spumas agunt:
Dat cauda sonitum : liberae pondo jubae
Consentiunt luminibus, fulmineum jubar
Incendit aequor, sibilisque undae tremunt.
Stupuere mentes. Infulis stabant sacri
Phrygioque cultu gemina nati pignora
Laocoonte, quos repente tergoribus ligant
Angues corusci : parvulas illi manus
Ad ora referunt (1), neuter auxilio sibi,
Uterque fratri : transtulit pietas vices (2) ;
Morsque ipsa miseros mutuo perdit metu.
Accumulat ecce liberum funus parens,
Infirmus auxiliator ; invadunt virum
Iam morte pasti, membraque ad terram trahunt.

Pei cavi abeti che la premon suso.
Riguardiam ver colà: due serpi, immani
Per lunghe spire, tengono la volta
De' nostri scogli, su per le onde ratti:
Il tumido lor sen, come alta nave,
D' attorno a' fianchi leva su la spuma:
Dà suon la coda: libere sulle acque
L' ignee creste concordano cogli occhi,
Il fulmineo splendore incende il mare,
Fremono i flutti dagli acuti sibili.
Agghiaccia ogni uom per ispavento in core.
I due figliuoli di Laöcoönte,
Sacerdoti ricinti in sacre bende
E di troiane vesti ricoperti,
Colà stavansi: in men che 'l dico gli angui
Coruscanti li annodano da tergo:
Portan essi le mani parvolette
In sul volto, nè l' un nè l' altro toglie
Per se medesmo aita, ma pietade
Fa che un fratello al fratel suo dia cure;
E l' alterno timor con pari morte
Quei miserelli tramendue percosse.
Raccoglie de' figliuoi le membra il padre,
Debil sovvenitor! quei mostri intanto
Saziati si rizzar dal fero pasto
E quel padre prosternano sul suolo!

(1) Reisk. *ad monstra vertunt.* —— (2) Così Buech. *Pias vices* Burm.

Digitized by Google

Iacet sacerdos inter aras victima,
Terramque plangit. Sic profanatis sacris,
Peritura Troja perdidit primum deos.
Iam plena Phoebe candidum extulerat jubar,
Minora ducens astra radianti face,
Quum inter sepultos Priamidas nocte et mero
Danai relaxant claustra et effundunt viros.
Tentant in armis se duces : ceu uti solet
Nudo (1) remissus Thessali quadrupes jugo
Cervicem et altas quatere ad excussum (2) jubas.
Gladios retractant, commovent orbes manu,
Bellumque sumunt. Hic graves alius mero
Obtruncat, et continuat in mortem ultimam
Somnos : ab aris alius accendit faces,
Contraque Troas invocat Trojae sacra.

Ostia giace fra le are il sacerdote,
E dona al suol natio l' estremo spiro!
Così, i sacri ministri profanati,
La moritura Troia perse in pria
Il favor degl' Iddii. Di già la luna,
Piena del suo splendor candido, giva
In su le vie del ciel menando seco
Con chiara luce le minori stelle,
Allorchè fra le genti di re Priamo,
Nel vin sepolte e nel profondo sonno,
Aprono i Greci le latebre, e giuso
Vengon guerrieri. I duci apprestan le armi
Alle offese: del Tessalo il cavallo,
Alleggiato per tolto fren, così,
Alta la testa, corre ratto e squassa
All' aere i crini che svolazzan irti.
I Greci fuor della vagina i brandi
Ricacciano, e scotendo van gli scudi,
E ad oste volano. Or qui l' un nimico
Taglia in pezzi gli ebbriachi sonnolenti,
E colla morte il sonno lor congiunge:
Altri colà nel foco degli altari
Le faci accende, e ai danni de' Troiani
Di Troia stessa i santi numi invoca..

(1) Così Reisk. coi libri a stampa. *Nudus remisso* Burm. *Nodo* Buech. e Douz.——
(2) Così Burm. con sei cod. *Fxcursum* Reisc. e Buech. col cod. di Scal.

Digitized by Google

## CAP. XC.

Ex his, qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eumolpum recitantem miserunt. At ille, qui plausum ingenii sui noverat, operuit caput, extraque templum profugit. Timui ego ne me poetam vocarent; itaque subsecutus fugientem ad litus perveni: et ut primum extra teli conjectum licuit consistere: Rogo, inquam, quid tibi vis cum isto morbo? Minus quam duabus horis mecum moraris, et saepius poetice quam humane locutus es. Itaque non miror si te populus lapidibus prosequitur. Ego quoque sinum meum saxis onerabo, ut, quotiescumque coeperis a te exire (1), sanguinem tibi a capite mittam. Movit ille vultum, et: O mi, inquit, adolescens, non hodie primum auspicatus sum: immo quoties theatrum, ut recitarem (2) aliquid, intravi, hac me adventicia excipere frequentia solet. Ceterum ne et tecum quoque habeam rixandum, toto die me ab hoc cibo abstinebo. Immo, inquam ego, si ejuras hodiernam bilem, una coenabimus: [simulque] mando aedicularum custodi coenulae officium, [et continuo in balneum ivimus.

## CAPO 90.

Talun fra quei che ivano a zonzo pe' portici scagliò pietre di contro ad Eumolpione sermonante. Ma egli, adusato a simiglievoli plausi che toccavano al suo poetico ingegno, si covrì nel capo, e fuggì a rotta fuori del tempio. Temetti io non avessero a salutare anche me poeta; di tal che, tenuto dietro al fuggente, fui pervenuto al lido: e non appena mi tornò consentito fermarmi fuori la portata di quei proiettili: — Con tua malora! diss'io, che domine vuoi tu con questa mania? Gli è men di due ore che meco sei in compagnia, e più spessamente da poeta ài parlato che da galantuomo; sicchè non maraviglio se il popolo ti corre dietro coi sassi. Io medesimo mi empirò il grembo di pietre, affinchè quantunque volte escirai dal seminato ti farò venir sangue fuor del capo. — Egli fece viso torto, e: — O fanciul mio! disse, non oggi è la prima volta che con questa sorta di felicitazioni vengo salutato: anzi quante fiate entro al teatro per declamarvi qualche brano di poesia, allo spesso mi toccano di simiglianti incerti. Del rimanente, affinchè non mi abbia io ad accapigliare anche teco, tutta giornata mi terrò a dieta di questo cibo. — Fo di vantaggio, aggiunsi io, se dai promissione di rinunciare a codesta tua frega che oggi ti à infatuato, ceneremo insieme. — E nel medesimo tempo diedi incarico al custode dell' appartamento nostro che prendesse cura di allestire una cenetta, e subito movemmo per al bagno.

(1) Frase tutta di Petronio. — (2) Così Buech. col cod. Scal. *Recitem* Burm.



Digitized by Google

## CAP. XCI.

Ibi] video Gitona cum linteis et strigilibus parieti adplicitum, tristem confusumque. Scires non libenter servire. Itaque, ut experimentum oculorum caperem, convertit ille solutum gaudio vultum, et: Miserere, inquit, frater: ubi arma non sunt, libere loquor: eripe me latroni cruento, et qualibet saevitia poenitentiam judicis tui puni. Satis magnum erit misero solatium tua voluntate cecidisse. Supprimere ego querelam jubeo, ne quis consilia deprehenderet: relictoque Eumolpo (nam in balneo carmen recitabat), per tenebrosum et sordidum egressum extraho Gitona, raptimque in hospitium meum pervolo. Praeclusis deinde foribus, invado pectus amplexibus, et perfusum os lacrymis vultu meo contero. Diu vocem neuter invenit: nam puer etiam singultibus crebris amabile pectus quassaverat. O facinus, inquam, indignum! Quod amo te, quamvis relictus; et in hoc pectore, quum vulnus ingens fuerit, cicatrix non est. Quid dicis, peregrini amoris concessio? Dignus hac injuria fui? Postquam se amari sensit, [Giton] supercilium altius sustulit: [Sed, inquam ego],

## CAPO 91.

Colà mi fui accorto di Gitone ritto ad un muro, con in mano sciugatoi e stregghie, mesto e raumiliato. Gli si leggeva in viso come a malincorpo tollerasse il servire altrui. Per lo che, mentre io fo opera di accertarmene ammiccandolo bene, converse egli a me il volto ilare per suprema gioia, e: — Miserere di me! proruppe, o fratel mio: ove armi non minacciano liberamente parlo: salvami da sanguinario ladrone, e con qualsiasi maniera di severità punisci la mancata fede di chi si levò tuo giudicatore. Abbastanza fia di gran contento a questo miserello morire di tua volontà. — Gl' impongo raffreni le querimonie sue, perchè niuno si avesse a fare accorto del mio intendimento: e lasciato Eumolpione (essendochè nel bagno sfoderava un carme), per tenebrosa e sordida postierla metto fuori di là Gitone, e colle ali alle piante in men che il dico sono all' albergo. Fermati poi gli usci, me lo chiudo al cuore coi più teneri abbracciamenti, e la sua bocca, cui lagrime di gioia inondavano, col mio volto gli pigio e ripigio. Ben a lungo ciascun di noi non potè profferir parola, essendo che dagli spessi singulti aveva il garzonetto infranto il seno.— Che fatto iniquo è questo! proruppi, che ti abbia sì ad amare, come che abbandonato da te; ed in questo cuore, dappoi che la grande ferita fu operata, la margine non è per anco fatta. Che ne dici ora tu? tu che in altri vagabondi piaceri ti godesti: meritevole fui di siffatto oltraggio? — Poichè si fu accorto di venir tuttora amato, levò più alteramente il sopracciglio. — Ma, proseguii, non volli deferito ad altro arbitro il sen-

Digitized by Google

nec amoris arbitrium ad alium judicem tuli: sed nihil jam queror, nihil jam memini, si bona fide poenitentiam emendas (1). Haec quum inter gemitus lacrymasque fudissem, detersit ille pallio vultum, et: Quaeso, inquit, Encolpi, fidem memoriae tuae adpello: ego te reliqui, an tu me (2) prodidisti? Equidem fateor et prae me fero, quum duos armatos viderem, ad fortiorem confugi. Exosculatus pectus sapientia plenum, injeci cervicibus manus: et ut facile intelligeret rediisse me in gratiam, et optima fide reviviscentem amicitiam, toto pectore adstrinxi.

## CAP. XCII.

Et jam plena nox erat, mulierque coenae mandata curaverat, quum Eumolpus ostium pulsat. Interrogo ego: Quot estis? Obiterque per rimam foris speculari diligentissime coepi, num Ascyltos una venis-

tenziare del mio amore: or fuggo di più querelarmi, fuggo più ricordarmi di nulla, se tu di buona fede le tue colpe ammendi,— Siccome queste cose, distemperandomi in lagrime ed in gemiti, gli dicevo, egli mi ebbe rasciutto col suo mantello il volto, e: — Mi sii cortese, disse, o Encolpio, ora alla fede della tua memoria fo appello. Io ti abbandonai, o tu ad altrui mi consegnasti? In verità lo confesso ed apertamente tel dico: quando mi venne veduto due uomini in armi, io mi trincerai dal più forte.— Distese allora le mie mani al suo collo, gli baciai quel petto, arca di sapienza: e perchè agevolmente avesse inteso essere ei in tutta intera la mia buona grazia ritornato, e che colla miglior fede del mondo ripristinavasi l'amicizia mia, me lo chiusi al petto teneramente.

## CAPO 92.

E già era molto innanzi la notte, e la donna aveva tolto ogni cura per l'ordinata cena, quando eccoti Eumolpione batte all'uscio. Dimando: — In quanti siete? — E nel medesimo tempo prendo a cacciar lo sguardo per entro la fessura della porta, con somma diligenza,

(1) T. Studer, cui non va a garbo che Petronio adoperi *poenitentia* per *culpa*, *error* ecc., vorrebbe qui leggere *et poenitentia*, ed innanzi *emendas* porre un accusativo, per esempio *injuriam*. Ma la cosa non è così: Petronio non solo qui, ma altrove usa simigliantemente *poenitentia*. Più su in questo cap. sta: « Qualibet saevitia poenitentiam judicis puni. » E qui è chiaro che *poenitentia* dice *colpa*, *errore*. Al cap. 140: « Poenitentiam ad suam redire fortuna communis coepit. » E qui sta per *mal oprato*, *ingiusta persecuzione*, come l'acuto Burm. fa osservare. Insomma in questi tre luoghi *poenitentia* sta sempre per *colpa*, non per *espiazione*. Vedremo anche altrove com'egli adoperi la parola *injuria*.—— (2) Così il cod. Scal.; Burm. non à il *me*.

Digitized by Google

set. Demum, ut solum hospitem vidi, momento recepi. Ille, se ut in grabatum rejecit, viditque Gitona in conspectu ministrantem, movit caput, et: Laudo, inquit, Ganymedem: oportet hodie bene sit. Non delectavit me tam curiosum principium, timuique ne in contubernium recepissem Ascylti parem. Instat Eumolpus, et quum puer illi potionem dedisset: Malo te, inquit, quam balneum totum. Siccatoque avide poculo, negat sibi unquam acidius fuisse (1). Nam et dum lavor, ait, paene vapulavi, quia conatus sum circa solium sedentibus carmen recitare; et postquam de balneo, tamquam de theatro, ejectus sum, circuire omnes angulos coepi, et clara voce Encolpion clamitare. Ex altera parte juvenis nudus, qui vestimenta perdiderat, non minore clamoris indignatione Gitona flagitabat. Et me quidem pueri, tamquam insanum, imitatione petulantissima deriserunt: illum autem frequentia ingens circumvenit cum plausu et admiratione timidissima. Habebat enim inguinum pondus tam grande, ut ipsum hominem laciniam fascini crederes (2). O juvenem laboriosum! puto

affin di vedere se con lui fosse venuto Ascilto. Ultimamente, fattomi certo esser solo il mio ospite, lo metto presto presto entro casa. Egli appena si fu sdraiato sul giaciglio, ed ebbe avventato gli occhi in volto a Gitone il quale mi serviva, tentennò il capo, dicendo: — Fo i miei sinceri complimenti al Ganimede: oggi è d'uopo far tempone. — Non mi andò a sangue questa strana introduzione, e temetti non avessi meco alloggiato un della tacca di Ascilto. Insiste sullo stesso tono Eumolpione, e quando il garzonetto gli diè bere: — Ti accordo la preferenza, disse, su tutto che vi era di bello al bagno. — E rasciutto all'ultima gocciola il bicchiere, dice non aver corsa mai una sì diversa fortuna. — Essendochè, proseguì, mentre mi sto a lavare non toccai una buona tentennata proprio per un pelo, perchè mi affannavo a declamare un carme a coloro i quali stavano assisi allo scaglione della vasca; e poichè dal bagno collo stesso sfortunato recipe del teatro fui messo alla porta, mi feci a frugare ogni angolo, ed a chiamare a piena voce Encolpio. D'altra banda un giovane nudo, che aveva disperse le vestimenta sue, con non minor gridio di sonora voce rabbiosamente un Gitone chiamava. A me pertanto quei giovanastri con petulantissima scimieria davano una baiaccia come a pazzo: a quell'altro poi la gente si era abbicata intorno a mo'd'un parlamento, e largivagli plausi ed ammirazione circospettissima, avvegnachè e'possedeva un contrappeso delle anguinaie per siffatto modo maiuscolo, che avresti detto quell'uomo l'appendice del suo mazzapicchio. Oh! il valentissimo giovane! porto

(1) Qui ò volgarizzato tenendomi all'interpretazione di Erar. quantunque non piaccia al Burm. —— (2) V. la nota alle parole « barbatus ingens fasciis cruralibus etc. » al cap. 40.

Digitized by Google

illum pridie incipere, postero die finire. Itaque statim invenit auxilium: nescio quis enim eques romanus, ut ajebant, infamis, sua veste errantem circumdedit, ac domum abduxit; credo, ut tam magna fortuna solus uteretur. At ego ne mea quidem vestimenta ab officioso recepissem, nisi notorem dedissem: tanto magis impedit inguina quam ingenia fricare (1). Haec Eumolpo dicente, mutabam ego frequentissime vultum: injuriis scilicet inimici nostri hilaris, commodis tristis. Utcumque tamen, tamquam non agnosceram fabulam, tacui, et coenae ordinem explicui. [Vixdum finieram, quum coenula adlata est: cibus scilicet plebejus, sed succosus et nutritivus, quem Eumolpus, doctor famelicus, devoravit. Satur vero philosophos de negotio ejicere coepit, et multa jactare in illos, qui vulgo nota contemnunt, raraque solum plurimi faciunt.

opinione che se prendesse a scuotere il groppone oggi, si leverebbe di lavorio la dimane. E giustamente rinvenne soccorso prontissimo: imperocchè non mi so qual cavaliere romano, infame, siccome colà andavan blaterando, ricoprì della sua veste colui che si affaccendava a rinvenir la propria, e se lo menò a casa; e credo proprio per godersi a se solo quel tocco di buona ventura. Io invece non mi avrei avuto rimesse le vesti mie dal custode del salvaroba, se non avessi presentato persona che avesse testimoniato di me: tanto à maggiore utilità usar colla mentula che colla mente. — Diceva queste cose Eumolpione, ed io allo spessissimo mutavo colore: ai danni del nostro nemico apparivo ilare; rattristato alla fortuna sua seconda. Pur tuttavolta, quasi come se io non sapessi come la faccenda camminava, non mossi parola intorno a ciò, e l'ordine della cena gli esposi. Terminavo appena di parlare, e la cenetta venne apprestata: di volgari cibi per vero costava, ma succulenti e nutritivi, i quali Eumolpione, dottor famelico, divorò. Rimpinzitosi bene, cominciò a mettere sul tappeto l'affare de' filosofi, e con molte ingiurie a svillaneggiarli, perchè disprezzano le cose al volgo note, e tengono le sole rare in istima grandissima.

(1) *Expedit* Bucch. Dou. Wouv. *Impedit* Burm. Torn. e il cod. Scal. Qui vi è un grazioso bisticcio colle parole *inguina* ed *ingenia*, il quale ò tentato rendere in italiano: e 'l verbo *fricare*, che Petronio fa comune ai due sensi, l' ò renduto per *usare* che presso noi si accomoda a tali due sensi.

Digitized by Google

## CAP. XCIII.

Corruptae menti, inquit,] vile est quod licet, et animus errore lentus (1) injurias diligit.

(2) [Nolo, quod cupio, statim tenere,
Nec victoria mi placet parata.]
Ales Phasiacis petita Colchis,
Atque Afrae volucres placent palato,
Quod non sunt faciles: at albus anser,
Et pictis anas enovata (3) pennis,
Plebejum sapit. Ultimis ab oris
Adtractus scarus, atque arata syrtis (4),

## CAPO 93.

— È foga di mente corrotta, disse, tener vile ciò che torna agevole aversi, e l'animo indurato nell'errore le cose divietate ama.

Non è cosa per me grata
Lesto e presto aver ciò che amo,
La vittoria apparecchiata
Non mi garba, non la bramo.

Quei di Colchide fagiani,
E i volatili africani,
Perchè rari, sono cari
Ai palati dilicati.

E però la bianca papera,
L'anitretta che rinnovasi
Per le piume a color bei,
San del pasto di plebei.

Perchè vien da estremo lito
È lo scaro a noi gradito:
Se solcata onda difficile
Diede, a prezzo di un naufragio,

(1) Reisk. à *tentus*. I cod. ms. *lentus*, e sta bene, poichè *lentus* fra gli altri significati à quello di *duro, resistente, perseverante*. V. al cap. 135.—— (2) Buech. in questo epigramma traspone alcuni versi, seguendo la lezione del Florilegio Parigino.—— (3) Così Burm. *Enotata* Reisk.—— (4) Lo *Scaro*, pesce di gran pregio, proveniente dal mar Carpazio (Hor. Ep. 2.). « *Arata* syrtis; ut Maecenas apud Senec. Ep. 114: *Vide ut alveum lintribus arant*. » Così l'Erar. e Virg. « Vastum maris aequor arandum est. »

Digitized by Google

Si quid naufragio dedit, probatur.
Mullus jam gravis est (1). Amica vincit
Uxorem. Rosa cinnamum veretur.
Quidquid quaeritur optimum videtur.

Hoc est, inquam, quod promiseras, ne quem hodie versum faceres? Per fidem, saltem nobis parce, qui te numquam lapidavimus. Nam si aliquis ex his qui in eodem synoecio potant, nomen poetae olfecerit, totam concitabit viciniam, et nos omnes sub eadem caussa obruet. Miserere, et aut pinacothecam aut balneum cogita. Sic me loquentem objurgavit Giton, mitissimus puer, et negavit recte facere quod seniori conviciarer, simulque oblitus officii, mensam, quam humanitate posuissem, contumelia tollerem; multaque alia moderationis verecundiaeque verba, quae formam ejus egregie decebant.

Ugualmente preda rara,
Si festeggia, si tien cara:
Ma la triglia desta nausea,
Sente il trivio, sa di fradicio.

E la druda sulla moglie
La vittoria assegue e toglie.
E la rosa teme il cinnamo . . .
Quel ch'è raro si tien ottimo.

Questo è dunque, proruppi, quanto avevi promesso, cioè che tutta la giornata non avresti fatto versi? Gnaffè! almanco risparmia noi che giammai ti lapidammo. Avvegnachè se taluno fra quelli che nello stesso appartamento stanno a sbevazzare, subodorerà il nome di poeta, porrà a soqquadro tutto il vicinato, e noi, quanti che siamo, sotto al medesimo pretesto accopperà. Ti prenda misericordia di noi, e ti soccorra alla mente la pinacoteca o il bagno. Gitone, fanciullo di maravigliosa temperanza, acremente fece me rimproverato che sì parlavo, ed aggiunse non essere dicevol cosa che io con dure parole travagliassi un uomo più oltre di me negli anni, ed obblioso delle convenienze, quella mensa, cui per oficiosità avevo apprestata, con contumeliosi propositi violassi; e di molte altre miti e vereconde parole aggiunse, le quali consonavano appieno colle leggiadrissime forme di sua bella persona.

(1) « Faetet et nauseam creat ut passim, *gravis* odor. » Burm.

Digitized by Google

## CAP. XCIV.

O felicem, inquit [Eumolpus], matrem tuam, quae te talem peperit! Macte virtute esto! Raram facit mixturam cum sapientia forma. Itaque, ne putes te tot verba perdidisse, amatorem invenisti. Ego laudes tuas carminibus implebo. Ego paedagogus (1) et custos, etiam quo non jusseris, sequar. Nec injuriam Encolpius adcipit: alium amat. Profuit etiam Eumolpo miles ille qui mihi abstulit gladium: alioquin, quem animum adversus Ascylton sumpseram, eum in Eumolpi sanguinem exercuissem. Nec fefellit hoc Gitona. Itaque extra cellam processit, tamquam aquam peteret, iramque meam prudenti absentia exstinxit. Paullulum ergo intepescente saevitia: Eumolpe, inquam, jam malo vel carminibus loquaris, quam ejusmodi tibi vota proponas: et ego iracundus sum, et tu libidinosus: vide quam non conveniat his moribus. Puta igitur me furiosum esse: cede insaniae, id est, ocyus foras exi. Confusus hac denuncia-

## CAPO 94.

— Oh bene avventurata madre, sclamò Eumolpione, la quale diè vita a te tale qual sei! Cresci a virtude, o garzoncello! Raramente va socia della saviezza la venustà. E perchè non abbi a pensare senza frutto passarsi tante tue dolci parole, sappiti che un amatore ài ritrovato. Io delle laudi tue farò colmi i miei poemi. Io pedissequo, io guardiano, anco in quei luoghi ove tu mi comandi nol faccia, ti terrò dietro. Nè se lo deve tenere ad offesa Encolpio: egli ama un altro. — Giovò anche ad Eumolpione quel soldato che mi disarmò del brando: altrimenti quello sdegno che di me si era indonnato ai danni di Ascilto, nel sangue di Eumolpione avrei esercitato. Nè questo commovimento dell'animo mio sfuggì all'acume di Gitone. E però si condusse egli fuori la stanza, come se fosse andato per acqua, e con l'avveduto suo allontanamento spense l'ira mia. Contemperandosi però pian piano il mio risentimento: — Eumolpione, dissi, tollero meglio che mi parli in versi, anzichè tu ti tolga ad iscopo propositi di simigliante specie: ed io iracondo sono, e tu libidinoso: vedi bene come facciano a calci queste indoli. Pensati mo che io sia un forsennato: scansati questo empito d'infrenabile mia ira, a farla spacciata, esci subitamente di qua. — Da intimazion siffatta Eumolpione soprappreso, non addimandò

(1) Scherza coll'antico significato della parola *Paedagogus* che valeva *pedissequus* (v. Lexicon Vetus), come se dicesse che vorrà tener dietro a Gitone in ogni passo. Questa interpretazione di Gonz. ò seguito: pedissequo che non è nella Crusca il Gioberti usò bellamente dopo del Fagiuoli.

Digitized by Google

tione Eumolpus, non quaesiit iracundiae caussam, sed continuo limen egressus, adduxit repente ostium cellae, meque, nihil tale expectantem, inclusit, exemitque raptim clavem, et ad Gitona investigandum cucurrit. Inclusus ego suspendio vitam finire constitui: et jam semicinctio stantem ad parietem spondam vinxeram (1), cervicesque nodo condebam, quum reseratis foribus intrat Eumolpus cum Gitone, meque a fatali jam meta revocavit ad lucem. Giton praecipue, ex dolore in rabiem efferatus, tollit clamorem, me, utraque manu impulsum, praecipitat super lectum. Erras, inquit, Encolpi, si putas contingere posse ut ante moriaris. Prior coepi; in Ascylti hospitio gladium quaesivi. Ego, si te non invenissem, periturus per praecipitia fui; et, ut scias non longe esse quaerentibus mortem, specta invicem quod me spectare voluisti. Haec locutus, mercenario (2) Eumolpi novaculam rapit, et semel iterumqne cervice percussa, ante pedes collabitur nostros. Exclamo ego attonitus,

nemmeno la cagione del mio sdegno, ma senza por tempo di mezzo andò fuori, tirò dietro di se in un attimo l'uscio della stanza, e me, che tutto fuora questo mi aspettavo, lasciò chiuso di dentro, e colla prestezza medesima tirò via la chiave, e corse a rinvenir Gitone. Imprigionato io così statuii finirmi appiccato pel collo; e già al travetto della lettiera, assicurato in alto al muro, avevo legato il mio cintolino, e cacciavo nel nodo scorsoio il collo, quando, spalancatosi l'uscio, vien dentro Eumolpione con Gitone, e me dal quasi compiuto attentato alla vita richiama a riveder la luce. Gitone precipuamente, fatto rabido dalla soverchia copia del dolore, leva grida da disperato, e me con uno spintone a due mani fa tombolar disteso sul letto. — Ti apponi, diss' ei, ben al falso, o Encolpio, se ti pensi poter mai avvenire al mondo che tu muoia innanzi che me. Ben prima vi avevo mulinato su, e l'alloggio di Ascilto rivilicai intero per cercarvi una spada. Io, se di avvenirmi in te non mi fosse stato consentito, mi sarei spiccato giù di un precipizio a morire: e perchè ti facci certo che la morte giammai è lontana da cui la brama, mira a tua volta ciò che volevi tu avessi io a volta mia mirato. — Sì disse, e tolto di sorpresa un rasoio di mano del mercenario di Eumolpione, percossone una prima ed una seconda volta il collo suo, cadde pro-

(1) Questa è la lezione del Gron. e del Burm. il quale comenta: « Sed forte satius abstinere manum criticam, et vulgatam lectionem, *semicinctio stantem ad parietem spondam vinxeram*, ita capere, ut spondam erexerit ad quam se suspenderet: (infra cap. 95, *quis grabatum illum erexit?*). Bucch. adotta, *stanti*, e *me iunxeram* —— (2) Non si à a confondere negli autori latini il *mercenarius* col *servus*: il primo era un *uomo libero* che prestava la sua opera a prezzo ad altro uomo; il secondo era uno schiavo: di tutto ciò dà pruova limpida il Cap. 117 in fine, colle parole di questo mercenario di Eumolpione.



Digitized by Google

secutusque labentem, eodem ferramento ad mortem viam quaero. Sed neque Giton ulla erat suspicione vulneris laesus, neque ego ullum sentiebam dolorem. Rudis enim novacula, et in hoc retusa, ut pueris discentibus audaciam tonsoris daret, instruxerat thecam. Ideoque nec mercenarius ad raptum ferramentum expaverat, nec Eumolpus interpellaverat mimicam mortem.

## CAP. XCV.

Dum haec fabula inter amantes luditur, diversitor (1) cum [altera] parte coenulae intervenit, contemplatusque foedissimam jacentium volutationem: Rogo, inquit, ebrii estis, an fugitivi, an utrumque? Quis autem grabatum illum erexit? aut quid sibi vult tam furtiva molitio? Vos, me Hercules, ne mercedem cellae daretis, fugere nocte in publicum voluistis: sed non impune. Iam enim faxo sciatis, non viduae hanc insulam esse, sed M. Mannicii. Exclamat Eumol-

steso d'innanzi a' nostri piedi. Preso io da sommo spavento, metto fuori un grido, e gettatomi sul caduto, cerco col ferro medesimo il mezzo di morire. Ma nè Gitone era leso da nemmen l'ombra di una ferita, ned io avvertivo dolore qualsiasi; imperocchè il rasoio cui la borsa conteneva era grossolano e senza filo, però che servisse a spratichire alla manesca destrezza di barbiere i giovani apprenditori. E per questo appunto ned il mercenario si mostrò colto da timore allo spiccarglisi di mano il ferro, ned Eumolpione da questo scenico ammazzamento venne punto frastornato.

## CAPO 95.

Mentre questa commedia fra gli amatori si recita, sorviene il locandiere con un altro servito della cenetta, e dato mente a quello sconcissimo abburattamento nostro sul suolo: — Ma, dite un po', proruppe, o siete cotti in tutto? o mulinate pagarmi di calcagna? o siete l'uno e tentate l'altro? Chi domine à levato su quella lettiera? o che vuol dir tutto questo misterioso macchinamento? Voi, al corpo di Ercole! per rastrellare lo scotto dell' alloggiamento nudrivate tutta la buona volontà di leppare in sull' aperta strada col favor della notte: ma avete risciacquato il fiasco colle pietre! imperocchè vi farò istruiti che questa isola non ad imbelle vedova, ma si appartiene a M. Mannicio. — Prorompe Eumolpione: — Eh! minacci pure? — E

(1) *Diversitor* è chi prende alloggio in locanda, *qui in caupona diversatur*. (Così la Glossa.) Ma qui è chiaro adusarlo Petronio per lo stesso tenitor della locanda.

Digitized by Google

pus: Etiam minaris? Simulque os hominis palma excussissima pulsat. Ille tot hospitum potionibus liber (1), urceolum fictilem in Eumolpi caput jaculatus est, solvitque clamantis frontem, et de cella se proripuit. Eumolpus, contumeliae impatiens, rapit ligneum candelabrum, sequitur abeuntem, et creberrimis ictibus supercilium suum vindicat. Fit concursus familiae, hospitumque ebriorum frequentia. Ego autem, nactus occasionem vindictae, Eumolpum excludo, redditaque scordalo (2) vice, sine aemulo scilicet et cella utor et nocte. Interim coctores insulariique mulcant exclusum, et alius veru, extis stridentibus plenum, in oculos ejus intentat; alius, furca de carnario rapta, statum praeliantis componit: anus praecipue lippa, sordidissimo linteo praecincta, soleis ligneis imparibus imposita, canem ingentis magnitudinis catena trahit, instigatque in Eumolpum. Sed ille candelabro se ab omni periculo vindicabat.

detto fatto, con fortissima mano gira un mostaccione in viso a quell' uomo. Colui, renduto arrogante dalle libazioni ingollate coi tanti avventori della locanda, scagliò pel capo di Eumolpione un orciuolo fittile, ruppe la fronte a questo che strepitava, e sbiettò a ricisa dalla stanza. Eumolpione insofferente dell' oltraggio chiappa lesto un candelabro di legno, dà seguito al fuggente, e con replicate busse vendica il ferito suo sopracciglio. Tutta la famiglia accorre in frotta, e si fa una nidiata di avventori briachi. Io intanto, ciuffata l' occasione della vendetta, chiudo di fuori Eumolpione, e renduto tre pan per coppia a questo sudicio uomo, senza rivali mi godo per l' appunto e stanza e nottata. Infrattanto ed i cucinieri e gl' inquilini dell' isola lavorano a mescer picchiate sorde all' amico, cui avevo tagliato la ritirata: ed altri toglie a mira gli occhi di lui, con uno schidione pieno di sfriggolanti interiora; altri spiccata in fretta una forca dalla credenza della carne, si pianta in attitudine di belligerante: segnatamente una vecchia cisposa, precinta di sporchissimo grembiule, ed impiantata sur un paio di zoccoli l' un dell' altro più basso, mena seco per la catena un cagnaccio di smisurata grandezza, e lo aizza di contro ad Eumolpione. Ma egli da ogni pericolo si arrostava col candelabro.

(1) Così il cod. Trag. e 'l cod. di Ricc. di Bourges: rendo il *liber* per *arrogante, sfrenato*. *Dives* à Reisk: *Liberum* Burm. Buech.—— (2) Scordalus « homo alliatus et illuviae squaloreque foedus, sordidus, impurus. » Così la Gloss.

Digitized by Google

## CAP. XCVI.

Videbamus nos omnia per foramen valvae, quod paullo ante ansa ostioli (1) disrupta laxaverat, favebamque ego vapulanti. Giton autem, non oblitus misericordiae suae, reserandum esse (2) ostium, succurrendumque periclitanti censebat. Ego, durante adhuc iracundia, non continui manum, sed caput miserantis stricto acutoque articulo percussi. Et ille flens quidem consedit in lecto: ego autem alternos opponebam foramini oculos, injuriaeque Eumolpi advocationem commodabam (3), et veluti quodam cibo me replebam: quum procurator insulae (4) Bargates, a coena excitatus, a duobus lecticariis in mediam rixam perfertur: nam erat etiam pedibus aeger. Is, ut rabiosa barbaraque voce in ebrios fugitivosque diu peroravit, respiciens ad Eumolpum: O poetarum, inquit, disertissime, tu

## CAPO 96.

Noi guardavamo tutta la scena per un buco, cui poco innanzi aveva lasciato il martello della porticina schiantato, ed io faceva voti pe' battenti. Gitone per opposito, l' usata sua compassione non ispogliando, suggeriva doversi schiudere l' uscio e dar soccorso al pericolante. Martellato io tuttora dallo sdegno, non valsi a frenar la mano, e col pugno nocchiuto picchiai pel capo del mio commiseratore: egli però piagnucolando andò a sedere sul letto: io invece, or l' un occhio or l' altro aguzzavo attraverso il forame, e davo in cuor mio un po' di spalla perchè le offese ad Eumolpione incalzassero, e quasi come di lauto pranzo me ne saziavo; allorchè Bargate, ispettor delle locande, distolto dalla sua cena, si fece portare da due lettighieri in mezzo alla riotta; imperocchè per soprassello soffriva ne' piedi. Questi com' ebbe con rabbiosa e chioccia voce alla dilunga garrito quegli ubriaconi e quei biotti, rivoltosi ad Eumolpione: — Oh! disse, il maraviglioso frai poeti,

---

(1) Così Buech. coi cod. Leid. e Pari. *Ostii* Burm. Il seguente *vapulanti* è part. neutr. pass. « Illum ab illo vapulantem. » Sen. Apocol. (V. pure p. 239 appresso.) Ma qui vale esclusivamente *colui che batte:* l' usò dunque Petronio attivamente, con unico esempio: o fosse vero che i verbi neutri, secondo Sanzio e Scioppio non sono che puri verbi attivi o passivi? Niuno spositore si fermò a questo passo di Arbitro. — (2) *Esse* ànno Buech. sei cod. ms. e l'ediz. del Sam.; Burm. non lo à. — (3) Così Burm. collo Scal. Altro ordine di parole segue Buech. — (4) « Omnibus urbis insulis id genus procuratores praefuisse dementia est cogitare, sed illis tantum in quibus ob convenientium hospitum frequentiam similes passim excitari rixas foret proclive, puta cauponiis, stabulis, popinis, et ejusmodi aliis. » Gonz. Questo Bargate, quantunque sia mezzo-maestrato, rispondente a quei nostri agenti di polizia incaricati della vigilanza delle locande, delle bettole e di simili luoghi, pure parla quella specie di lingua volgare con che parlarono i commensali di Trimalchione.

Digitized by Google

eras? et non discedunt ocyus nequissimi servi, manusque continent a rixa? [Tum ad aures Eumolpi adcedens]: contubernalis mea [inquit submissius], mihi fastum facit. Ita, si me amas, maledic illam (1) versibus, ut habeat pudorem.

## CAP. XCVII.

Dum Eumolpus cum Bargate in secreto loquitur, intrat stabulum praeco cum servo publico, aliaque sane modica frequentia, facemque fumosam magis quam lucidam quassans haec proclamavit:

*Puer in balneo paullo ante aberravit, annorum circa XVI, crispus, mollis, formosus, nomine Giton. Si quis eum reddere aut commonstrare voluerit, adcipiet nummos mille.*

Nec longe a praecone Ascyltos stabat, amictus discoloria veste (2), atque in lance argentea indicium et fidem praeferebat. Imperavi Gitoni ut raptim grabatum subiret, annecteretque pedes et manus institis quibus sponda culcitam ferebat: ac sicut olim Ulyxes pro ariete (3) adhaesisset, extentus infra grabatum scrutantium elude-

eri proprio tu? e non vanno a trar calci al rovaio codesti servi baronissimi e tolgon mano al rissare? — Allora, fattosi all'orecchio di Eumolpione, a voce più dimessa aggiunse: — Mogliama mi à nella tacca dello zoccolo; però, se mi ami, azzeccale una buona satira, affinchè la ne prenda rossore.

## CAPO 97.

Mentre in segreto Eumolpione e Bargate stanno a parlare, entra nell' albergo un banditore, con un servo pubblico ed altra gente, sebbene non in gran numero, e squassando colui una fiaccola, la quale più fumo spandeva che luce, proclamò questo bando: — *Si è disperso testè nel bagno un garzone in su i sedici anni, di chioma crespa, voluttuoso, di belle forme, a nome Gitone. Se alcuno vorrà consegnarlo o additar ove si possa trovare, riceverà nummi mille.* — Non dilungato dal banditore era Ascilto, vestito con veste di color vario, e portava innanzi in un bacino di argento il danaro promesso in premio a cui desse indizi del fuggitivo, più l' ordine del maestrato. Comandai a Gitone che si fosse prestamente sofficcato sotto il lettuccio, passando i piedi e le mani fra le funi per cui i travetti sorreggevano il materasso: e come nei prischi tempi Ulisse si cacciò dentro una pelle di montone, ei disteso sotto al lettuccio avrebbe schivato le mani

(1) *Maledicere* coll'accus. pel dat. è arcaismo. — (2) *Discolorius*, per *discolor*: forse è della lingua volgare. Ulpiano scrisse *versicolorius*. — (3) *Pro . . arieti* Buech. volendovi supplito un *salute*, *sarcina* o simigliante.

Digitized by Google

ret manus. Non est moratus Giton imperium, momentoque temporis inseruit vinculo manus, et Ulyxem astu simillimo vicit. Ego, ne suspicioni relinquerem locum, lectulum vestimentis implevi, uniusque hominis vestigium ad corporis mei mensuram figuravi. Interim Ascyltos, ut pererravit omnes cum viatore (1) cellas, venit ad meam: et hic quidem pleniorem spem concepit, quo diligentius oppessulatas invenit fores. Publicus vero servus, insertans commissuris secures, claustrorum firmitatem laxavit. Ego ad genua Ascylti procubui, et per memoriam amicitiae, perque societatem miseriarum, petii ut saltem ostenderet fratrem: immo, ut fidem haberent fictae preces: Scio te, inquam, Ascylte, ad occidendum me venisse: quo enim secures adtulisti? Itaque satia iracundiam tuam: praebeo ecce cervicem, funde sanguinem, quem sub praetextu quaestionis petiisti. Amolitur Ascyltos invidiam, et se vero nihil aliud quam fugitivum suum dixit quaerere: mortem nec hominis concupisse, nec supplicis, utique ejus quem post fatalem rixam habuit carissimum.

dei ricercatori. Dopo il mio cenno, Gitone non pose tempo di mezzo e di volo ficcò per entro quelle funi le sue mani, e la vinse sur Ullise per simigliantissima astuzia. Io per non lasciar esca a sospetti, posi per tutto il letto le mie vestimenta, e vi feci entro l' impressione di una persona sola, secondo la misura del corpo mio. Infrattanto Ascilto, com' ebbe percorso col sergente tutte le camere, si condusse nella mia: e qui per certo concepì migliore speranza, avendone rinvenuto con diligenza maggiore inchiavato l' uscio. Ma il servo pubblico, inzeppando la scure nella commettitura, schiuse la resistente porta. Mi prosternai io alle ginocchia di Ascilto, e per la ricordanza dell' amistà nostra, per le sventure che avevamo condivise, lo richiesi si fosse comportato da fratello: anzi, perchè offerissero credenza quelle lustre di preghiere: — Mi so, gli dissi, o Ascilto, essere tu qui venuto a finirmi, altrimenti a che avresti portato le scuri? Sicchè sazia l' ira tua: ecco, la gola mia ti offro, spargi quel sangue che bramasti sotto colore d' una perquisizione. — Rimosse da se l' accusa Ascilto, e disse ei di vero null' altro andar cercando che il suo fuggitivo, nè desiderar morte ad alcun uomo, nè di chi supplice lo pregava, di chi per di più, dopo il malaugurato litigio, egli teneva carissimo.

(1) Il Nardi nella sua versione di Livio rende il *viator* per *sergente*. D. 2. c. 56.

Digitized by Google

## CAP. XCVIII.

At non servus publicus tam languide agit, sed raptam coponi harundinem subter lectum mittit, omniaque etiam foramina parietum scrutatur. Subducebat Giton ab ictu corpus, et reducto timidissime spiritu, ipsos sciniphes (1) ore tangebat. [Illis autem vix egressis,] Eumolpus, quia effractum ostium cellae neminem poterat excludere, irrumpit perturbatus, et: Mille, inquit, nummos inveni; jam enim persequar abeuntem praeconem, et, in potestate tua (2) esse Gitonem, meritissima proditione monstrabo. Genua ego perseverantis amplector, ne morientes vellet occidere, et: Merito inquam, excandesceres, si posses proditum ostendere (3). Nunc inter turbam puer fugit, nec quo abierit suspicari possum. Per fidem, Eumolpe, reduc puerum, et vel Ascylto redde. Dum haec ego jam credenti persuadeo, Giton, collectione spiritus plenus, ter continuo

## CAPO 98.

Ma il servo pubblico non prese così alla languida la faccenda, che anzi spiccata di man dell' oste una canna, la ficca per di sotto del letto, e fruga ogni pertugio delle pareti. Scansava Gitone i colpi dal suo corpo, e ritenendosi timidissimamente anco il respiro, come che il viso toccasse a moleste zanzare. Venuta fuori appena questa gente, Eumolpione, perchè sgangherato l' uscio della stanza dava libero accesso a chiunque, irruppe dentro commosso di gioia, e disse: — Ò buscato mille nummi; tostamente correrò dietro al banditore che va via, e con ben meritata dinunzia, gli farò aperto Gitone essere in tua mano.—Ostinandosi egli, lo abbraccio nelle ginocchia, perchè non voglia finire all' intutto uomini già mezzo morti: — Meritamente, dissi, avresti ragione di andare in collera se potessi tu produrre fuori colui cui prima vuoi dinunziare. Or ora d' infra la calca della gente fuggì il fanciullo, nè posso suspicare ove ne sia andato. Alla buona fede! o Eumolpione, riconducine il garzoncello, quando anche avessi tu a rimenarlo ad Ascilto.—Mentre io queste cose a lui, che già vi aggiustava credenza, vado persuadendo, Gitone, gonfio per trattenuta respirazione,

(1) Così il cod. Leid. cui segue Buech. *Cimices* emendano Gonz. e Burm. Ma non lascio il cod. ms. quando osservo essere a comune notizia nelle bettole e nelle locande dei paesi essere a miriadi le zanzare, ed in ogni angolo. —— (2) Così il cod. Leid. *Sua*, Burm. Pit. Torn. —— (3) Buech. scrive *perditum* per *proditum*, ma mi pare tolga il bello alla frase. Le tre parole *merito, proditum, ostendere* di Encolpio rispondono alle tre di Eumolpione: *meritissima, proditione, monstrabo*.

Digitized by Google

ita sternutavit, ut grabatum concuteret. Ad quem motum Eumolpus conversus, salvere Gitona jubet (1). Remota etiam culcita, videt Ulyxem, cui vel esuriens Cyclops potuisset parcere. Mox conversus ad me: Quid est, inquit, latro? ne deprehensus quidem ausus es mihi verum dicere? Immo, ni deus quidam, humanarum rerum arbiter, pendenti puero excussisset indicium, elusus circa popinas errarem. [At] Giton longe blandior quam ego, primum araneis oleo madentibus vulnus, quod in supercilio factum erat, coartavit; mox

stranutò di seguito tre volte, con tale scoppio da scuoterne il lettuccio. Al quale scotimento rivoltosi Eumolpione, augurò a Gitone salute. E dilargato anco il materasso, scovrì questo Ulisse, cui il più famelico Ciclope avria impartito perdono. E tosto verso me rivolgendosi: — Come va, disse, mariuolo? pur addirittura colto sul fatto ài osato occultarmi il vero? Che anzi, se un Dio, arbitro delle umane cose, non avesse fatto appalesare un indizio del fanciullo colà penzolone, sarei ito correndo e cuculiato a girar per le bettole. — Ma Gitone, ben più destro moiniere di me, primamente rammarginò con ragnateli inzuppati di olio la ferita, cui ebbe colui riportata nel sopracciglio; di poi

(1) L' augurar salute a chi stranuta è uso antichissimo. Gli Ebrei dicevano *asutha* (salute!) o *repuab* (medicina), perchè i Rabbini dicono dal principio del mondo esistesse un morbo *ascerah*, dal verbo *secar* (strangolare), che ammazzava gli uomini collo stranuto. Carlo Sigonio (His. de Reg. Ital. L. 1.) narra che all' anno 590, sotto al pontificato di Gregorio, fuvvi pestilenza per la quale si moriva stranutando, ed invalse l' uso del saluto, e di farsi col pollice la croce sulle labbra, come fa nello sbadiglio il nostro volgo. Ma ben più antico è il fatto. I Greci dicevano a chi avesse stranutato Ζεῦ σῶσον *Giove assistilo!* Tiberio esigeva il saluto stranutando (Plin.). Apuleio vissuto al 163 innanzi l' e. v. Aristotile Sez. 33. Probl. 7 e 9. Omero Odis. L. 17. menzionano tutti questo uso di salutare lo stranutante: ed oltremodo bello parmi il seguente antichissimo epigramma tratto dall' Antol. Grec. Lib. II. C. XIII. Ep. II.

Οὐ δύναται τῇ χειρὶ Πρόκλος τὴν ῥῖν ἀπομύσσειν·
Τῆς ῥινός γαρ ἔχει τὴν χέρα μικροτέρην·
Ουδέ λέγει, Ζεῦ σῶσον, ἐάν πταρῇ· ου γάρ ἀκούει
Τῆς ῥινὸς, πολὺ γὰρ τῆς ακοῆς ἀπεχει.

Che io farei così italiano:

Proclo con man non può soffiarsi il naso,
Chè la mano à più piccola del naso:
Nè dir, Salvami Giove! se dal naso
Dà stranuti, perchè non sente il naso,
Molto distando dalle orecchie il naso.

Digitized by Google

palliolo suo laceratam mutavit vestem; amplexusque jam mitigatum, osculis, tamquam fomentis, adgressus est, et: In tua, inquit, pater carissime, in tua sumus custodia. Si Gitona tuum amas, incipe velle servare. Utinam me solum inimicus ignis hauriret! utinam hibernum invaderet mare! Ego enim omnium scelerum materia, ego caussa sum. Si perirem, conveniret inimicis. [Eumolpus, tum Encolpii, tum Gitonis commotus aerumnis, et praecipue blanditiarum Gitonis non immemor: Stultissimi, inquit, certe estis vos, qui virtute praediti, felices esse potestis, vitam tamen aerumnosam degitis, et singulis diebus vos ultro novis torquetis cruciatibus].

## CAP. XCIX.

Ego sic semper et ubique vixi, ut ultimam quamque lucem, tamquam non redituram, consumerem, [id est in tranquillitate; si me vultis imitari, sollicitudines animis mittite. Ascyltos hic vos insectatur: fugite illum, et me profecturum in regiones extraneas sequimini. In navigio vector proxima forsan nocte proficiscar: ibi plane notus sum, et gratiose adcipiemur. Prudens utileque hoc consi-

la veste sdrucita di lui col suo mantelluccio commutò; ed abbracciandolo già imbietolito, gli si avventò con baci quai lenienti farmaci, e: — In tua guardia, disse, padre dilettissimo, in tua guardia siam noi. Se ami il tuo Gitone, incomincia dal volerlo daddovero far salvato. Dio volesse che me soltanto divorasse un incendio. Dio volesse che un mare in tempesta m' inghiottisse! Avvegnachè io mi sia di ogni scelleranza il subbietto, io la cagione. Se morissi, si rappattumerebbono i rivali. — Eumolpione alle mie ed alle angosce di Gitone commosso, e precipuamente non ispregiatore delle moine di Gitone: — Davvero, disse, avete il cervello nelle calcagna, voi che diviziosi di meriti, potete essere felici, pur traete vita miserissima, e per quanti si numerano giorni, con sempre novelli dolori vi martoriate.

## C PO 99.

Io ò vivuto sempre ed ovunque tirando innanzi quella giornata come se stata fosse l' ultima, e non avesse avuto a spuntarne altra per me, cioè senza nullo pensiero della dimane; se vi talenta imitar me, le cure di animo mandate alle giubbette. Ascilto qui vi perseguita; lui fuggite, e seguite me che vado a muovere per estranee regioni. Qual passaggiere sur una nave partirò forse la prossima notte: quivi su sono conosciutissimo, e saremo cortesemente bene accolti. — Prudente ed utile apparvemi questo consiglio, perchè mi rendeva im-



Digitized by Google

lium mihi visum est, quia Ascylti vexationibus me vindicabat, vitamque pollicebatur feliciorem. Eumolpi victus humanitate, nuper illi injuriam fecisse maxime dolui, meaeque aemulationis, tot malorum caussae, poenitentiam agere coepi. ] Profusis ergo lacrymis rogo quaesoque ut mecum quoque redeat in gratiam; neque enim in amantium esse potestate furiosam aemulationem : daturum tamen operam ne aut dicam aut faciam amplius quo possit offendi. Tantum omnem scabitudinem (1) animo, tamquam bonarum artium magister, deleret sine cicatrice. Incultis asperisque regionibus diutius nives haerent; ast, ubi ex (2) aratro domefacta tellus nitet, dum loqueris, velut pruina, dilabuntur (3). Similiter in pectoribus ira considit: feras quidem mentes obsidet, eruditas praelabitur (4). Ut scias, inquit Eumolpus, verum esse quod dicis, ecce! etiam osculo iram finio. Itaque, quod bene eveniat, expedite sarcinulas, et vel sequimini me, vel, si mavultis, ducite. Adhuc loquebatur, quum crepuit ostium impulsum, stetitque in limine barbis (5) horrentibus nauta, et : Moraris, inquit, Eumolpe, tamquam prope diem (6) ignores? Haud mora, omnes consurgimus, et Eumolpus

mune dalle vessazioni di Ascilto, e più felice vita mi prometteva. Vinto dalla generosità di Eumolpione, dolsemi grandemente l' ingiuria non guari arrecatagli, e della mia gelosia, di tanti mali cagione, cominciai a pentirmi. Forte lagrimando lo richiedo e gli fo istanza perchè eziandio meco torni in grazia; e quantunque non sia in poter degli amanti infrenar l' ira gelosa, pur sarei per far opera di non dire o praticar cosa che potesse offenderlo. Soltanto ogni rancore dall' animo, qual maestro ei delle arti graziose, cancellasse senza lasciarvene orma. Sulle incolte ed aspre regioni lungamente le nevi si tengono ferme; ma ove la terra splenda, trattata dall' aratro, in men che nol dici spariscono quelle, come lieve brina. Similmente lo sdegno opera nel cuor degli uomini: tiensi con tenacità negli animi fieri, rifugge da quelli ingentiliti dalle lettere. — Perchè intenda tu, rispose Eumolpione, come sia vero quanto stai a dire, ecco anche io in un bacio ammorzo ogni sdegno. Infrattanto, perchè tutto a ben riesca, mettete su tosto i vostri bagagli, ed o seguite me, o, se meglio lo stimate, fatevi mia guida.—Non aveva compiuto egli di parlare, e la porta cigolò per solenne spintone; e schiusasi, un marinaio con ispida barba si fermò sul limitare, e: — Te ne stai così in panna, o Eumolpione, disse, come se ignorassi tu che il giorno ci è sulla nuca? — Senza

(1) *Scabritudinem* Buech. *Scabitudo* per *scabies* par che sia della lingua plebea. —— (2) Così Schef. Senza l'*ex* Buech. *Ea* il cod. Scal. Pit. e Torn. —— (3) Così Cup. *Levis pruina dilabitur* il cod. Scal. e Buech. —— (4) Così il cod. Scal. e l'ediz. Pit. *Praeterlabitur* Tor. e Buech. —— (5) *Barbae* è dello stile petroniano. —— (6) *Propudium* il cod Scal.

Digitized by Google

quidem mercenarium suum, jam olim dormientem, exire cum sarcinis jubet: ego cum Gitone, quidquid erat in altum (1) compono, et adoratis sideribus, intro navigium.

CAP. C.

[In puppis constrato (2) locum semotum elegimus, et, nondum orta die, Eumolpus dormitabat. Ego vero Gitonque ne quidem minimum somni haurire potuimus. Anxius perpendebam, me in societatem recepisse Eumolpum, Ascylto formidabiliorem aemulum, et illud valde me torquebat. Ratione vero dolorem vincente], molestum est (3), [inquam], quod puer hospiti placet. Quid autem, non commune est quod natura optimum fecit? Sol omnibus lucet. Luna, innumerabilibus comitata sideribus, etiam feras ducit ad pabulum. Quid aquis dici formosius potest? in publico tamen manant. Solus ergo amor furtum potius quam praemium erit? Immo vero nolo habere bona, nisi quibus populus inviderit. Unus, et senex, non erit gravis: etiam quum voluerit aliquid sumere, opus anhelitu per-

dimora fare tutti ci levammo, ed Eumolpione medesimo comandò al suo mercenario, già a pezza dormente, di andar via coi bagagli: io con Gitone metto su tutto che possedevamo, ed implorati propizì gli astri, entro in nave.

CAPO 100.

Scegliemmo un luogo appartato nella stanza di poppa, e non sendo ancora spuntato il giorno, Eumolpione si pose a dormicchiare. Io poi e Gitone non potemmo assonnare nè punto nè poco. Ero inquieto, perchè correvami in mente aver ricevuto a compagno Eumolpione, di Ascilto più temibile, e questo pensiero forte mi cruciava. Pur la ragione vincendola sul dolore, sclamai:—Ed è da torne doglia che questo fanciullo al mio ospite vada a genio? E che! non è poi ad uso di tutti quanto natura creò di ottimo? Il sole splende per tutti. La luna, da innumere stelle accompagnata, guida al pascolo anco le belve. Che cosa più delle acque può dirsi bella? pure al servigio di tutti fluiscono. Dunque amor soltanto sarà furto piuttosto che premio? Anzi vi è dippiù, non mi sa grato posseder beni, se non quelli di cui il popolo invidia il possesso. Ma solo, e vecchio, colui non sarà di molestia: anche se gli talentasse prendere faccenda a trattare, perde-

(1) Così Tor. e Wouw. *In vidulum* Reisk. *In arctum* Burm. *In alter* Buech.—— (2) Il *Constratum puppis* era specie di scompartimento o stanzetta di tavole, a poppa sul più alto ponte della nave: attraverso le commessure delle tavole si poteva vedere od udire quanto si fosse fatto o detto su quella parte di nave. —— (3) Così Buech. *Est* viene omesso da Burm.

Digitized by Google

det (1). Hoc ut infra fiduciam posui, fraudavique animum diffidentem (2), coepi somnum, obruto tunicula capite, mentiri. Sed repente, quasi destruente fortuna constantiam meam, ejusmodi vox super constratum puppis congemuit: « Ergo me derisit? » At haec quidem virilis, et paene auribus meis familiaris, animum palpitantem percussit. Ceterum eadem indignatione mulier lacerata ulterius excanduit, et: « Si quis deus manibus meis, inquit, Gitona imponeret, quam bene exulem exciperet (3)! » Uterque nostrum, tam inexpectato ictus sono, amiserat sanguinem. Ego praecipue, quasi somnio quodam turbulento circumamictus (4), diu vocem conlegi, tremulisque (5) manibus Eumolpi, jam in soporem labentis, laciniam duxi, et: Per fidem, inquam, pater, cujus haec navis est aut quos vehat dicere potes? Inquietatus ille, moleste tulit, et: Hoc erat, inquit, quod placuerat tibi, ut super constratum navis occuparemus secretissimum locum, ne nos patereris requiescere? Quid porro ad rem pertinet, si dixero Lycam Tarentinum esse dominum hujusce navigii, qui Tryphaenam exulem Tarentum ferat?

rebbe per ansamento l'opera.— Come questo pensiero fra le sicuranti speranze ebbi messo, ed ebbi illuso l' animo diffidente, ravvoltomi nella tunichetta il capo, m' infinsi dormire. Ma d'improvviso, quasi a prostrarsi da fortuna ogni mia costanza, venne questa piangente voce sulla stanza di poppa: « Mi schernì dunque colui? » E questa voce, per certo di uomo, ed onninamente alle mie orecchie familiare, colpì l' animo trepidante. Poco di poi una donna angosciata da non minore sdegno s' infuriò ben più di molto, e: — Se qualche Dio, disse, riponessemi fra mani Gitone, a me ramingante quanto grata cosa farebbe. — Ambo noi, da tanto inaspettato suono di voci colpiti, sentimmo fuggire il sangue dalla persona. Io segnatamente, quasi compreso da tal quale imbrogliato sogno, racquistai la favella dopo non iscarso tratto di tempo, e con tremanti mani trassi il lembo della veste di Eumolpione cadente pel sonno. — Per tua fe'! o padre, sclamai, puoi dirmi a chi sia questa nave o chi meni a bordo? — Turbato ei la prese di mala voglia, e: — Gli è proprio questo, rispose, quanto ti era piaciuto, cioè di occupare un segretissimo luogo sul ponte della nave, per non lasciarci poi un po' riposare? Dimmi inoltre che monta al tuo affare se ti paleserò Lica tarantino essere il padrone di questa nave, e che traghetti a Taranto la ramingante Trifena?

---

(1) Così il cod. Scal. e Pit. *Prodet* Torn. e Bucch. Il seguente *Hoc* di Pit. Tor. e Burm. è *Haec* nel cod. Scal. seguito da Bucch. —— (2) Così Dou. Era. Burm. *Dissidentem* il cod. Scal. e Bucch. —— (3) Così Burm. e bene; *exulem* si riferisce a Trifena non a Gitone. *Exciperent* Reisk. *Exciperem* Tor. e Bucch. —— (4) *Circumactus* i soli Cup. e Bucch. —— (5) Così Pit. Tor. e Burm. *Tremebundisque*, il cod. Scal. e Bucch.

Digitized by Google

## CAP. CI.

Intremui post hoc fulmen attonitus, juguloque detecto: Aliquando, inquam, totum me, Fortuna, vicisti. Nam Giton quidem, super meum pectus positus, diu animam egit. Deide, ut effusus sudor utriusque spiritum revocavit, comprehendi Eumolpi genua, et: Miserere, inquam, morientium, id est, pro consortio studiorum (1) commoda manum. Mors venit, quae nisi per te non licet, potest esse pro munere (2). Inundatus hac Eumolpus invidia, jurat per deos deasque, se neque scire quid adciderit, nec ullum dolum malum consilio adhibuisse; sed mente simplicissima et vera fide in navigium comites induxisse, quo ipse jam pridem fuerit usurus: Quae autem hic insidiae sunt? inquit, aut quis nobis Hannibal navigat? Lycas Tarentinus, homo verecundissimus, et non tantum hujus navigii dominus, quod regit, sed fundorum etiam aliquot, et familiae negotiantis onus deferendum ad mercatum conduxit. Hic est Cyclops

## CAPO 101.

Dietro a tal fúlmine, io stordito tremai a verga, e nudatomi la gola, proruppi: — Alla per fine, o Fortuna, mi soggiogasti in tutto! — Ed ancor Gitone, posatosi sul mio seno, stette lungamente senza fiato. Dipoi, come il profuso sudore gli spiriti in ambo noi ebbe a vita rivocati, strinsi le ginocchia di Eumolpione: — Miserere, sclamai, di due agonizzanti, cioè per la similitudine delle tendenze del tuo e del mio cuore porgici amica mano. Morte ne sovrasta, e se per te tutta non si dà opera perchè quella ne venga divietata, avrò a persuadermi che può essa esserti mezzo di guiderdone. — Eumolpione, colpito di questa accusa, sacramenta per gl'Iddii e le Iddie, sé nè saper che cosa sia intravenuta, ned alcun inganno aver deliberatamente macchinato, ma con purissima intenzione e sincera fede averci menato a compagni suoi sulla nave, della quale già da buon tempo aveva statuito usare.— Ma che domine d' insidie saranno queste? disse, o quale Annibale naviga con noi? Lica di Taranto, uomo verecondissimo, non solo di questa nave cui governa, ma è padrone ancora di alquanti poderi; e si prese l'incarico noleggiare una truppa di schiavi per menarli in mercato e venderli. Costui è quel tal Ciclope e capo di pirati

(1) Interpreto che Encolpio in questo supremo momento dica ad Eumolpione: « se ambo portiamo grande affezione a questo giovanetto, aiuta lui e con esso me. » —— (2) « Idest, si a te non impeditur et omnia facis quo minus moriamur . . . . . potest esse pro munere, *fortassis est pro munere, quod tibi Lycas dedit, ut nos in suam navem inferres.* » Gonz.

ille et archipirata cui vecturam debemus: et praeter hunc Tryphaena, omnium feminarum formosissima, quae voluptatis caussa huc atque illuc vectatur. Hi sunt, inquit Giton, quos fugimus: simulque raptim caussas odiorum et instans periculum trepidanti Eumolpo exponit. Confusus ille et consilii egens, jubet quemque suam sententiam promere, et: Fingite, inquit, nos antrum Cyclopis intrasse. Quaerendum est aliquod effugium, nisi naufragium ponimus et omni (1) nos periculo liberamus. Immo, inquit Giton, persuade gubernatori ut in aliquem portum navem deducat, non sine praemio scilicet, et adfirma ei impatientem maris fratrem tuum in ultimis esse. Poteris hanc simulationem et lacrymis et vultus confusione obumbrare, ut misericordia permotus gubernator indulgeat tibi. Negavit hoc Eumolpus fieri posse; quia (2) magna, inquit, navigia portibus se gravatim curvatis insinuant (3); nec tam cito fratrem defecisse verisimile erit. Adcedit his, quod forsitan Lycas officii caussa visere languentem desiderabit. Vides quam valde nobis expediat ultro dominum ad fugientes adcedere (4). Sed finge navem ab in-

cui andiam debitori del nostro tragitto. Ed oltra lui àvvi pur Trifena, fra tutte le donne formosissima, la quale per iscopo di amorosi diletti qua e là se ne va vagabondando. — Costoro per appunto, disse Gitone, sono quelli che fuggiamo! — Ed in pari tempo spacciatamente le cagioni degli odî e l'imminente periglio spose al trepidante Eumolpione. Confuso costui e di consiglio bisognoso, impone che ognuno dia fuori l'avviso suo, e: — Fingete mo, disse, essere noi effettualmente entrati nell'antro del Ciclope. È necessità farsi a ricercare qualche scampo, a meno che non vogliamo porre nel conto un naufragio ed in questo ultimo modo farci di ogni pericolo liberati. — Che anzi, disse Gitone, cerca indurre a persuasione il pilota che tragga la nave in qualche porto, s'intende alla prima non senza un paraguanto a lui, e fagli sicurtà che un tuo compagno, soprappreso da mal di mare, trovisi in transito. Potrai a questo infingimento con le lagrime e lo smarrito volto dar colore, affinchè mosso da pietà il pilota secondi il disiderio tuo. Ciò Eumolpione avvisò non potersi mandare ad effetto: — Avvegnachè, disse, le grandi navi malagevolmente s'imboccano nei curvi porti; nè terrebbesi verisimile che sì ad un tratto fosse mancato di forze un compagno. Arroge a ciò che forse per debito di cortesia Lica vorrà visitare l'egrotante. Vedi mo, come ci avrebbe ad andar bellamente in cocca menar noi di piena spontanea volontà fra piedi nostri il padrone, mentre facciamo opera di scapolarcela! Ma fin-

---

(1) *Omnimodo* Bucch. — (2) *Vix* aggiunge Bucch. — (3) *Gravatim* è lezione del Lipsio, non seguita da Bucch. — (4) *Arcessere* Bucch.

Digitized by Google

genti (1) posse cursu deflecti, et Lycam non utique circumiturum aegrorum cubilia; quomodo possumus egredi nave, ut non cospiciamur a cunctis? opertis capitibus an nudis? Opertis? et quis non dare manum languentibus volet? Nudis? et quid erit aliud quam seipsos proscribere?

## CAP. CII.

Quin potius, inquam ego, ad temeritatem confugimus, et per funem lapsi descendimus in scapham, praecisoque vinculo, reliqua fortunae committimus? Nec ego in hoc periculum Eumolpum arcesso. Quid enim adtinet innocentem alieno periculo imponere? Contentus sum si nos descendentes adjuverit casus. Non imprudens consilium, inquit Eumolpus, si aditum haberet. Quis enim non euntes notabit? Utique gubernator, qui pervigil nocte, siderum quoque motus custodit (2). Et utcumque imponi vel dormienti posset, si per aliam partem navis fuga quaereretur: nunc per puppim, per ipsa gubernacula dilabendum est, a quorum regione funis descendit qui scaphae custodiam tenet. Praeterea illud miror, Encolpi, tibi non succurrisse, unum nautam stationis perpetuae, interdiu noctu-

giti pure che la nave possa obliquare dall' ingente suo transito, e Lica per ogni evento non vada per intorno nelle camere degli ammalati; per quale strada possiamo venir via dalla nave, senza essere da tutti veduti? Coverti nel capo o scoperti? Coverti? e chi non vorrà dar mano ai languenti? Scoperti? e che di meglio potrà farsi perchè da noi stessi ci denunciassimo?

## CAPO 102.

E perchè piuttosto, soggiunsi io, non facciamo ricorso ad un mezzo ardito, e scivolando giù pel cordaggio, non discendiamo nella scafa, e ricisa la fune, commettiamo il rimanente alla fortuna? Ned io chiamo Eumolpione a parte di questa perigliosa impresa. Dappoichè non è giustizia esporre un innocente al pericolo cui altri à a correre. Son pago se il caso vorrà favorir noi che dobbiamo scender via.— Non sarebbe inavveduto consiglio, riprese Eumolpione, se aver potesse buon risultamento. Imperocchè chi mai non si avvedrà de' fuggenti? Per certo il pilota, che desto nella notte, i moti degli astri à carico di scrutare. E sia pure che, dormente costui, si valga in qualche modo ad eluderlo, cercando per opposito punto della nave la fuga: ma proprio per la poppa, pel timone bisogna scivolar giù, dal cui luogo viene abbasso la fune che à in custodia la scafa. Innoltre maraviglio di ciò, o Encolpio, che non ti sia soccorso alla mente, tutto dì e tutta notte

(1) *Urgenti Reis.* — (2) *Custodire* usa qui Petronio per *observare*.

Digitized by Google

que, jacere in scapha; nec posse inde custodem, nisi aut caede expelli, aut praecipitari viribus. Quod an fieri possit, interrogate audaciam vestram. Nam quod ad meum quidem comitatum adtinet, nullum recuso periculum quod salutis spem ostendit. Nam sine caussa quidem spiritum, tamquam rem vacuam (1), impendere, nec vos quidem existimo velle. Videte numquid hoc placeat. Ego vos in duas jam pelles conjiciam, vinctosque loris inter vestimenta pro sarcinis habebo, apertis scilicet aliquatenus labris, quibus et spiritum recipere possitis et cibum. Conclamabo deinde, nocte servos, poenam graviorem timentes, praecipitasse se in mare: deinde, quum ventum fuerit in portum, sine ulla suspicione pro sarcinis vos efferam. Ita vero, inquam ego, tamquam solidos adligaturus, quibus non soleat venter injuriam facere, an tamquam eos qui sternutare non soleamus nec stertere? an quia hoc genus furti semel mihi feliciter cessit (2)? Sed finge uno die posse durare: quid ergo, si diutius aut tranquillitas nos tenuerit, aut adversa tempe-

stanziar nella scafa un marinaio a perpetua sentinella; nè però di quivi potersi scacciar fuori codesta scolta, se non o finendola, od a viva forza capitombolandola in mare. La quale cosa se possa mandarsi ad effettuamento chiedetene l' ardir vostro. Avvegnachè per ciò ch'è debito della condizione mia di vostro consorte, non ricuso risico il quale possa offerir speme di salvezza. Ma per certo spender la vita senza ragion sufficiente, come cosa di niun padrone, mi penso che nemmeno voi lo vogliate. Ponete un po' mente se forse vi andrebbe meglio a garbo quanto sono per dire. Io vi caccerò entro a due bisacce, e ligati colle soghe fra gli abiti miei, vi terrò per mio bagaglio; ben inteso però, aperta un pocolino la bocca di dette bisacce, dalla quale possiate e respirare e prendere cibo. Proclamerò poi i fanti miei, intimiditi di maggior pena, essersi nella notte precipitati in mare: indi, allorchè il vento ci avrà ridotti in porto, senza destar nullo sospetto vi trasporterò come bagaglio mio. — A questo modo per certo, esclamai, vorrai infunarci come corpi solidi, a cui non usa il ventre recar bisogni fastidiosi, o come fossimo di coloro che non sogliamo nè stranutire nè russare? O forse perchè questa forma di furtiva scappatura una volta mi tornò felice? Ma poni pure che potessimo durarla legati per un intero giorno: che dunque, se più lungo tempo od una bonaccia ne terrà indugiati, od una ni-

(1) « Vacuam explico quae nullius est...est sine domino et ideo non curatur. » Burm.—— (2) Tor. e Burm. tengono il *mihi;* Sciop. e Bucch. aggiungono *antea*. Di questo furto sembrerebbe non essere menzione altrove; pure il Prof. Emm. Rocco opina che si allude ironicamente a quel tal simile nascondimento di Gitone (cap. 97 e 98), allorchè fu tradito dai tre stranuti. Alla quale sentenza del Rocco pienamente mi associo.

Digitized by Google

stas, quid facturi sumus? Vestes quoque, diutius vinctas, ruga consumit, et cartae adligatae mutant figuram. Iuvenes adhuc laboris expertes, statuarum ritu, patiemur pannos et vincula? Aliud aliquod iter salutis quaerendum est. Inspicite quod ego inveni. Eumolpus, tamquam literarum studiosus, utique atramentum habet. Hoc ergo remedio mutemus colores a capillis usque ad ungues. Ita, tamquam servi Aethiopes, et praesto tibi erimus, sine tormentorum injuria hilares; et, permutato colore, imponemus inimicis. Quin tu (1), inquit Giton, et circumcide nos ut Iudaei videamur, et pertunde aures ut imitemur Arabes, et increta facies ut suos Gallia cives putet (2): tamquam hic solus color figuram possit pervertere, et non multa una oporteat consentiant ut nationes mendacium constet (3). Puta infectam medicamine faciem diutius durare posse; finge nec aquae asperginem impositaram aliquam corpori maculam, nec vestem atramento adhaesuram, quod frequenter, etiam non arcessito ferrumine, infigitur: age, numquid et labra possumus tumore taeter-

mica tempesta, che dunque saremo per fare noi? Le vestimenta medesime, a dilungo strette dalle corde, per tante piccole pieghe ne vanno consunte, e le bollette apposte ai bagagli mutano figura per l' attrito. Noi giovani, non ancora usi a questa generazione di fatiche, a mo' di statue dureremo impannati ed infunati? Del rimanente qualche altra via di salvezza bisognerà indagare. Ponderate questa che mi va ora per capo. Eumolpione, come studioso di lettere, deve per certo tenere dell' inchiostro. Con questo rimedio dunque mutiamo colore dai capelli alle unghie. Così, come se fossimo servi etiopi, e saremo pronti a' tuoi cenni, lieti senza il tormento delle infunature, e cangiati nel colore deluderemo i nemici.—E perchè meglio, riprese Gitone, non ci circoncidi anche, affinchè apparissimo Giudei; e non ci pertugi le orecchie, affinchè imitassimo gli Arabi; e non c' imbianchi con creta le facce, affinchè la Gallia ci abbia suoi cittadini: come se nel fatto nostro il solo colore valga a mutarci la figura, e non bisogna che molte cose in una si accordino, perchè si valga a far reggere la cangiata falsa nazione. Ritieni pure che a lungo possa durare la faccia colorata con tale droga; fingi che ned uno spruzzo d'acqua apporti qualche macchia cadendo sul nostro corpo, nè la veste appiastriccino le chiose dell' inchiostro, il quale sovente, anche non adusando vernice per farlo venire denso, suole sulle vesti rimanervi trattenuto: dimmi, le labbra forse possiamo con ismisurata tumescenza

(1) Così Gol. e Burm. *Quid ni?* il cod. Scal. e Buech.—— (2) Alcuni qui veggono un frizzo alla mollezza dei Francesi, presso i quali è non rara usanza dipingersi il volto: e quell'*increta* à interpretazione satirica ed insultante. Burm. Gonz. ed altri vanno in opposita sentenza. Cui credere?!—— (3) Così Munk. *Non natione* il cod. Scal. e Tor. *Non una ratione* Reisk. *Consentiant ratione ut mendacium* Buech.



Digitized by Google

rimo implere? numquid et crines calamistro convertere? numquid et frontes cicatricibus scindere? numquid et crura in orbem pandere? numquid et talos ad terram deducere? numquid barbam peregrina ratione figurare? Color, arte compositus, inquinat corpus, non mutat. Audite quid dementi succurrerit. Praeligemus vestibus capita, et nos in profundum mergamus.

## CAP. CIII.

Nec istud dii hominesque patiantur, Eumolpus exclamat, ut vos tam turpi exitu vitam finiatis! Immo potius facite quod jubeo. Mercenarius meus, ut ex novacula comperistis, tonsor est: hic continuo radat utriusque non solum capita, sed etiam supercilia; sequar ego frontes notans inscriptione sollerti, ut videamini stigmate esse puniti. Ita eaedem literae, et suspicionem declinabunt quaerentium, et vultus umbra supplicii teget (1). [Placuit, et] non est dilata fallacia, sed ad latus navigii furtim processimus, capitaque cum superciliis denudanda tonsori praebuimus. Implevit Eumolpus frontes utriusque ingentibus literis, et notum fugitivorum epigramma per totam

enfiare? forse i capelli accrespare col calamistro? forse la fronte solcar di margini? forse spiegar le gambe in arco? forse menare strasciconi le calcagna pel suolo? forse compor la barba a quella foggia straniera? Il colore artificialmente accomodato insozza non muta il corpo. Volete adesso tutto il pensiero che si affaccia alla mente di un pazzarello? Le teste avviluppiamoci colle vestimenta nostre, e sommergiamoci nel profondo del mare.

## CAPO 103.

Nè gl' Iddii nè gli uomini permettano, esclamò Eumolpione, che voi con sì triste fine usciate di vita. Anzi fate piuttosto quanto precetto a voi. Il mio mercenario, come vi avvisaste dal rasoio, è barbiere: egli presto presto ambo non soltanto il capo, ma vi rada anche i sopraccigli; opererò di poi io, marcando sulle fronti vostre un' ingegnosa scrittura, affinchè appariate essere stati puniti di marchio. Per tal modo le sigle stesse allontaneranno la sospicione de' curiosi, ed il mentito supplicio nasconderà il volto vostro. — Ciò piacque; nè si differì di portare ad effetto lo stratagemma, e gatton gattone n' andammo in un angolo della nave, ed offerimmo al barbiere le nostre teste, perchè una ai sopraccigli venissero rasate. Eumolpione empì le fronti di ambo noi con lettere capitali, e con generosa mano trac-

(1) Così Burm. e Bour. *Tegent* il Cod. Scal. e Bucch.

Digitized by Google

faciem liberali manu duxit. Unus forte ex vectoribus, qui adclinatus lateri navis exonerabat stomachum nausea gravem, notavit sibi ad lunam tonsorem intempestivo inhaerentem ministerio, exsecratusque omen quod imitaretur naufragorum ultimum votum, in cubile rejectus est. Nos, dissimulata nauseantis devotione, ad ordinem tristitiae redimus, silentioque composito, reliquas noctis horas male soporati consumsimus. [Postero die statim atque Eumolpus e lecto Tryphaenam consurrexisse intellexit, diaetam Lycae intravit, ubi postquam locutum est de felicissima navigatione quam coeli serenitas augurabat, Lycas respiciens ad Tryphaenam]:

## CAP. CIV.

Videbatur, [inquit], mihi secundum quietem Priapus dicere: «Encolpion quod (1) quaeris, scito a me in navem tuam esse perductum.» Exhorruit Tryphaena, et: Putes, inquit, una nos dormiisse: nam et mihi simulacrum Neptuni, quod Baiis *in* tetrastylo (2) nota-

ciò per tutta quanta la nostra faccia l' ordinaria scritta per gli schiavi fuggitivi. A caso uno de' naviganti, il quale chino sul bordo della nave disgravavasi lo stomaco per nausea grave, si fu avveduto al chiaro di luna del barbiere intento al suo ministero fuori di tempo, ed esecrando un augurio il quale imitava l'ultimo voto de' navigatori in periglio di perdersi, si ridusse nel suo letto. Noi non dando mente all' imprecazione del nauseato, tornammo all' usata mestizia, e fattosi ovunque silenzio, le rimanenti ore della notte in un angoscioso sopore durammo. L' altro giorno non appena Eumolpione riseppe essersi levata di letto Trifena, entrò nella stanza di Lica, ove innanzi si tenne parlare della secondissima navigazione cui la serenità del cielo imprometteva; indi Lica, indirigendo le parole a Trifena: —

## CAPO 104.

Pareami, disse, nel sonno Priapo favellassemi: « Poichè Encolpio ricerchi, sappi averlo io nella tua nave ricondotto.» — Ne prese stupore Trifena, e: — Terresti, disse, aver noi nel medesimo letto dormito, avvegnachè non dissimigliantemente a me la statua di Nettuno, la

(1) Così il cod. Scal. Burm. Buech. ed altri: il *quod* qui sta per *quoniam*; Plauto ce ne dà molti esempi. Non so perchè Pit. e Mem. vogliono emendarlo ponendo in suo luogo un *quem*. —— (2) Quasi tutt' i cod. e l'ediz. antiche ànno: « Quod * Baistor asylo notaveram. » Così il luogo è guasto, lo dice l' asterisco, ed è inintelligibile. Fra i numerosi rattoppatori di questo brano parmi se la sia meglio cavata Buech. che meno si scosta dal testo. Io l' ò seguito. Il *Tetrastilo* era Sacello a quattro (τετρὰς) colonne (στὺλη) nel quale si veneravano imgamini di vari Numi.

Digitized by Google

veram, videbatur dicere : « In navi Lycae Gitona invenies. » Hinc scies , inquit Eumolpus , Epicurum hominem esse divinum , qui ejusmodi ludibria facetissima ratione condemnat.

Somnia, quae mentes ludunt volitantibus umbris,
Non delubra deum, nec ab aethere numina mittunt;
Sed sibi quisque facit. Nam quum prostrata sopore
Urget membra quies et mens sine pondere ludit,
Quidquid luce fuit, tenebris agit. Oppida bello
Qui quatit et flammis miserandas saevit in urbes,
Tela videt, versasque acies, et funera regum,
Atque exundantes perfuso sanguine campos.
Qui caussas orare solent, legesque, forumque,
Et pavido cernunt inclusum corde tribunal.
Condit avarus opes, defossumque invenit aurum.
Venator saltus canibus quatit. Eripit undis,
Aut premit eversam periturus navita puppim.

quale avevo veduta nel tetrastilo di Baia , pareami dicesse : « Nella nave di Lica Gitone ritroverai. » — Da ciò prenderai argomento, rispose Eumolpione, Epicuro essere stato uomo divino, il quale siffatte fantasime con facetissima maniera condanna.

I sogni, che con loro ombre vaganti
Illudono il pensier, non dai delubri,
Nè dall' alto del ciel mandano i Numi.
Ciascun da se li foggia. Mentre allora
Che in sulle membra dal sopor prostrate
Scende la quiete, e l' anima si spazia
Liberamente , quel che avvien di giorno
Nella tenebra agisce e prende forma.
Quei che pone a soqquadro le castella
Col flagel della guerra, ed imperversa
Con ferro e fuoco in le città meschine,
Vede dardi, e falangi rovesciate,
E funerali di regnanti, e campi
Tutti innondati di versato sangue.
Sognan, trepidi, quei che arringan cause
Il chiuso tribunal, le leggi, il foro.
Nuove divizie accumula l' avaro
In sogno, e pargli invenga oro scavato.
Incita al corso i cani il cacciatore ;
Ed il nocchier la combattuta nave
Or salva, or vede tranghiottita in le onde.

Digitized by Google

Scribit amatori meretrix. Dat adultera munus.
Et canis in somnis leporis vestigia latrat.
In noctis spatio miserorum vulnera durant (1).

Ceterum Lycas, ut Tryphaenae somnium expiavit (2): Quis, inquit, prohibet navigium scrutari, ne videamur divinae mentis opera damnare? Is qui nocte miserorum furtum deprehenderat, Hesus (3) nomine, subito proclamat: Ergo illi qui sunt, qui nocte ad lunam radebantur? Pessimo, me dius Fidius, exemplo. Audio enim non licere cuiquam mortalium in nave neque ungues neque capillos deponere, nisi quum pelago ventus irascitur.

Scrive all' amasio la zambracca. E sogna
Regalare all'adultera il bertone.
Il cane alle orme della lepre baia.
Quanto duran le notti, prolungato
Fassi il dolor di chi ferite soffre.

Del rimanente com' ebbe Lica purgato il sogno di Trifena: — Chi ne trattiene, disse, di andar in volta per tutta quanta la nave, affinchè non sembri spregiar noi l' avviso della divinità? — Colui che quel cotal notturno controbando di noi malcapitati sorpreso aveva, ed il quale nominavasi Eso, senza por tempo in mezzo levò la voce: — Chi sono dunque coloro che stanotte al chiaror della luna facevansi radere pel capo? Affè di Dio! fu esempio pessimo. Mi odo a dire non esser lecito a qualunque mortale metter giù nè capelli ned unghie stando sur una nave, se non nel caso che il vento si adiri col mare.

(1) Questo epigramma è uno de' più belli nel *Satirico*, e fu già riportato nel cod. Voss. n. III. Il Bar. altrove lo illustra. Buech. lo rimane frai frammenti. Esso imita più leggiadramente, quantunque prendendone molti pensieri, la lunga descrizione de' sogni che dal v. 959 si legge nel poema di T. Lucrezio. —— (2) Con molto acume qui Petronio fa che Lica espii solamente il sogno di Trifena. *Expiare* fra gli altri significati à quello di supplicar gli Dei perchè non facessero effettuare un sogno di non gradito augurio; lo abbiamo anche da Svet. (Galba). Però Lica pel suo sogno non opera espiazione, perchè non gli sonava male rivedere Encolpio: ma per Trifena, donna di lui, non andavagli a sangue l' effettuamento del sogno, cioè che avesse accostato Gitone di cui era vaghissima. Questa sottigliezza dell' acuto satirico niun credette far rilevare; e pure è bellissima. —— (3) *Theseus* Reisk.

Digitized by Google

## CAP. CV.

Excanduit Lycas hoc sermone turbatus, et: Itane, inquit, capillos aliquis in nave praecidit, et hoc nocte intempesta? adtrahite ocyus nocentes in medium, ut sciam quorum capitibus debeat navigium lustrari. Ego, inquit Eumolpus, hoc jussi; nec non eodem futurus navigio, auspicium mihi feci (1); sed quia nocentes horridos longosque habebant capillos, ne viderer de nave carcerem facere, jussi squalorem damnatis auferri: simul ut notae quoque literarum, non adumbratae comarum praesidio, totae ad oculos legentium adcederent (2). Inter cetera apud communem amicam consumserunt pecuniam meam, a qua illos proxima nocte extraxi, mero unguentisque perfusos. Ad summam, adhuc patrimonii mei reliquias olent. Itaque, ut tutela navis expiaretur, placuit quadragenas utriusque (3) plagas imponi. Nulla ergo fit mora. Adgrediuntur nos furentes nautae cum funibus, tentantque vilissimo sanguine tutelam pla-

## CAPO 105.

Da queste parole turbato Lica, fu da furore sopraggiunto, ed: — In siffatto modo, disse, alcun si è riciso i capelli sulla nave, e ciò in notte sì tranquilla? Menate senza dimora innanzi a me i ribaldi, perchè io mi sappia col capo di cui far debba monda la nave. — Io, rispose Eumolpione, diedi questo ordine; dovendo anche io traghettar sulla medesima nave non volli non farmi buon augurio; e poichè quei ribaldacci tenevano i capelli orridi e lunghi, per non sembrar commutare la nave in un luogo di pena mandai che quello squallore de' condannati si togliesse, ed in pari tempo anche perchè si mostrassero interamente chiare agli occhi de' leggenti quelle iniziali delle parole, non occultate dall' aiuto delle lunghe capigliature. Fra le altre belle costoro cavarono la muffa alla pecunia mia presso una loro comune gnaffa; e dalla costei dimora li scavai l' ultima notte, notanti nel vino e negli unguenti: a ridurla a oro, ancora mandano fuori l' odore della roba mia. — Per tutta risposta, a fin di placare il nume messo a tutela della nave, garbò disporsi ci venissero date quaranta battiture per ciascuno. Non s' indugiò un attimo. Ciuffanci a furia i marinai con fra mano delle funi, e dispongonsi a placare la divinità tutrice della nave coll' effusione di un abbietto sangue. Ed

(1) « Sensus optimus emerget; illum jussisse squalorem damnatis demere, quia, eodem navigio futurus, nolebat cum miseris et habitu infausto insignibus navigare, ne *male ominatus ille habitus magnam partem in se quoque redundaret*. Burm —— (2) *Acciderent* Ein. e Buech. —— (3) *Utrique* Buech.

Digitized by Google

care. Et ego quidem tres plagas spartana nobilitate concoxi: ceterum Giton semel ictus tam valde exclamavit, ut Tryphaenae aures notissima voce repleret. Non solum ergo turbata est, sed ancillae quoque omnes, familiari sono inductae, ad vapulantem decurrunt. Iam Giton, mirabili forma, exarmaverat nautas, coeperatque etiam sine voce saevientes rogare, quum ancillae pariter proclamant: Giton est! Giton! inhibete crudelissimas manus; Giton est! domina succurre! Deflectit aures Tryphaena, jam sua sponte credentes, raptimque ad puerum devolat. Lycas, qui me optime noverat, tamquam et ipse vocem audisset, adcurrit, et nec manus nec faciem meam consideravit, sed continuo ad inguina mea luminibus deflexis, movit officiosam manum, et: Salve, inquit Encolpi! Miretur nunc aliquis, Ulixis nutricem post vicesimum annum cicatricem invenisse originis indicem (1), quum homo prudentissimus, confusis omnibus corporis indiciorumque (2) lineamentis, ad unicum fugitivi argumentum tam docte perveniret. Tryphaena lacrymas effudit, de-

io ben tre battiture mi digerii con nobile spartana fermezza: per opposito Gitone, percosso una volta sola, diè in sì mortalissime strida, da riempirne le orecchie di Trifena colla conosciuta di lui voce. Ned ella soltanto fu turbata, ma tutte le fanti ancora, messe su da quella voce di che familiare a loro era il suono, corrono a ricisa verso colui che era battuto. Di già Gitone, maraviglioso di forme, aveva disarmato i marinai, ed aveva cominciato a muovere a pietà le anime di quei crudeli senza profferir parola, allorchè le fanti ad una voce gridano: — È Gitone, Gitone! arrestate le crudelissime vostre mani; egli è Gitone! signora, vola in soccorso di lui! — Trifena tende le orecchie già forte agognanti che fosse effettualmente di lui quella nota voce, e ratta vola al garzone. Lica, il quale avevami in punta di dita, accorre come se anche egli avesse udito la mia voce, nè per le mani o pel volto mi guardò, ma chinò subitamente lo sguardo alla mia anguinaia, e con galanteria si diede a brancicare, e: — Salve, disse, o Encolpio. — Or vi sarà chi faccia le meraviglie che la nutrice di Ulisse dopo venti anni abbialo riconosciuto da una margine, segno della origine di lui, allorchè un sagacissimo uomo, irriconoscibili i lineamenti del corpo ed i caratteri distintivi, tanto sapientemente conobbe il suo fuggitivo a quell'unico argomento. Trifena diè lagrime, ingannata dal

(1) Chi tenne *indicem* riferirsi a *nutricem* non s'avvisò bene: *indicem* si riferisce a *cicatricem*, sebbene non consuoni colla favola: essendochè Ulisse non ebbe tal segno dalla sua nascita, ma molti anni dopo riportò ferita in una caccia di cinghiali. Però bene osserva Burm. alla parola *Argumentum:* « Quod modo noster vocavit *originis indicem*, quamquam minus recte, cum cicatrix Ulixi non fuerit nota genitiva. » —— (2) Buech. non à *indiciorum,* sibbene invece *orisque.*

Digitized by Google

cepta supplicio: vera enim stigmata credebat captivorum frontibus impressa, sciscitarique submissius coepit quod ergastulum intercepisset errantes, aut cujus tam crudeles manus in hoc supplicium durassent. Meruisse quidem contumeliam aliquam fugitivos, quibus in odium bona sua venissent.

## CAP. CVI.

Concitatus iracundia prosiliit Lycas, et: O te, inquit, feminam simplicem! tamquam vulnera ferro praeparata literas biberint. Utinam quidem hac se inscriptione frontis maculassent! haberemus nos extremum solatium. Nunc mimicis artibus petiti sumus, et adumbrata inscriptione derisi. Volebat Tryphaena misereri, quia non totam voluptatem perdiderat; sed Lycas memor adhuc uxoris corruptae (1), contumeliarumque quas in Herculis porticu adceperat, turbato vehementius vultu proclamat: Deos immortales rerum humanarum agere curam, puto, intellexisti, o Tryphaena. Nam imprudentes noxios in nostrum induxere navigium, et quid fecissent

supplizio nostro: essendochè teneva vere le stimmate impresse sulle fronti di noi captivi, e si diede a richiederci sommesso quale ergastolo ci avesse tenuti rinchiusi come vagabondi, o quali crudeli mani avessero potuto reggere ad infligerci tanta punizione. Nulladimeno pur meritare qualche pena noi fuggitivi, ai quali in uggia erano tornati i benefatti suoi.

## CAPO 106.

Arrovellatosi Lica saltò fuori dicendo: — O donna sora! come se quelle ferite, che pur sono artefatte, davvero avessero assorbito le lettere scultevi dal ferro. Avesser concesso gl' Iddii che costoro fossero bruttati nelle fronti con tale scrittura! ne torremmo noi estremo consuolo! Ora siamo chiappati in ragna da sceniche lustre, e per la simulata stimmata scherniti. — Desiderava Trifena aversi indulgenza per noi, avvegnachè non tutta speranza di voluttà teneva perduta; ma Lica, cui non era caduto di memoria la soddotta consorte sua, nè gli oltraggi patiti sotto il portico di Ercole, più fortemente turbatosi in viso, sclama: — Mi penso bene, o Trifena, che appieno comprendesti gl' Iddii immortali tener governo delle umane cose. Imperocchè essi questi imprudenti colpevoli trassero nella nostra nave; e di quanto costoro operarono ci tennero avvisati con

(1) Cioè Dori sua moglie. V. Cap. 11.

Digitized by Google

admonuerunt pari somniorum consensu. Ita vide ut possit (1) illis ignosci, quos ad poenam ipse deus deduxit. Quod ad me adtinet, non sum crudelis, sed vereor ne quod remisero patiar. Tam superstitiosa oratione Tryphaena mutata, negat se interpellare supplicium, immo adcedere etiam justissimae ultioni: nec se minus grandi vexatam injuria (2), quam Lycam, cujus pudoris dignitas in concione proscripta sit. [Ut ad vindictam unanimem et propensam vidit Tryphaenam Lycas, nova jussit addi supplicia: quae ut intellexit Eumolpus, his eum mitigare conatus est (3):

## CAP. CVII.

Infelices, inquit, illi quorum te vindice stat exitium, tuam, Lyca, implorant misericordiam, et] me, utpote hominem non ignotum,

conformità di ugualissimo sogno. Però pensa tu come si possa mandar perdonati coloro, cui al castigo Dio stesso trascinò. Per quello che spetta a me, non sono un barbaro, ma temo forte che non mi abbia a patir io la pena la quale avrò condonata ad altrui. — Per sì superstizioso parlare Trifena, mutata sentenza, diniega aver voluto frastornare il castigo, anzi inchinar l' animo anche all' esecuzione della giusta vendetta: ned essa essere stata men di Lica con grave oltraggio vessata, essendochè la dignità dell'onor suo per molti pubblici parlari era stata di parole strapazzata. Come piuttosto Lica si fu fatto accorto Trifena uniforme di pensiero ed inchinevole mostrarsi alla vendetta, ordinò aggiungersi nuovi castighi: udito le quali cose, Eumolpione si adoperò a tutt'uomo di temperare l'animo di lui con questi detti:

## CAPO 107.

Quegli sventurati, disse, la cui ultima ruina dipende dalla vendetta tua, implorano misericordia; e me, siccome colui a voi non istranio,

---

(1) Così Tolosano e Buech. *Prosit* il cod. Scal. Pit. Tor. e Burm. Ma *prosit* non istarebbe coll'*ignosci*, sibbene con *ignoscere*.——(2) « Subdole hic facit Petronius loqui Tryphaenam, nam longe aliud quidem ac prima fronte verba innuere videntur, recessu continent abstrusiori. » Gonz. Trifena dunque parla una parola a doppio senso, di che l' uno intendesi da Encolpio, l' altro il prende a suo modo Lica. Plauto nella Cistell. At. 1. Sc. 3. v. 32, scrive: « Ejus ex *injuria* Peperisse se gnatum. » —— (3) Questa arringa di Eumolpione è squarcio oratorio bellissimo; come bellissima è tutta la scena della quistione.



Digitized by Google

elegerunt ad hoc officium (1), petieruntque ut se reconciliarem aliquando amicissimis. Nisi forte putatis, juvenes casu in has plagas incidisse, quum omnis vector nihil prius quaerat, quam cujus se diligentiae credat. Flectite ergo mentes, satisfactione lenitas, et patimini liberos homines ire sine injuria quo destinant. Saevi quoque implacabilesque domini crudelitatem suam impediunt, si quando poenitentia fugitivos reduxit; et dediticiis hostibus parcimus. Quid ultra petitis? aut quid vultis? In conspectu vestro supplices jacent juvenes ingenui, honesti, et, quod utroque potentius est, familiaritate vobis aliquando conjuncti. Si, me Hercules! intervertissent pecuniam vestram, si fidem proditione laesissent, satiari tamen potuissetis hac poena quam videtis. Servitia, ecce! in frontibus cernitis, et vultus ingenuos voluntaria poenarum lege proscriptos (2). Interpellavit deprecationem supplicis Lycas, et: Noli, inquit, caussam confundere, sed impone singulis modum. Ac, primum omnium, si ultro venerunt, cur nudavere crinibus capita? Vultum enim qui permutat, fraudem parat, non satisfactionem. Deinde, si gratiam a legato mo-

a questo ministero scelsero; e che li avessi io ravvicinati a persone pur una volta loro amicissime, mi richiesero. Voi forse tenete fermo que' giovani in questa rete essere improvvidamente caduti, mentre nullo transitante fa opera a bella prima di meglio rendersi informato se non di colui alla cui diligenza va ad affidarsi. Inchinate dunque a dolcezza gli animi da tale espiazione attemperati, e vogliate permettere che uomini liberi vadan senza molestie ovunque loro talenti. Anche i barbari ed implacabili padroni impedisconsi dalle loro crudeltà allorchè un pentimento ricondusse i fuggitivi: ai nemici che spontaneamente si rendono usiamo dar quartiere. Che chiedete di più? che più pretendete? Supplichevoli d'innanzi a voi giacciónsi giovani civili, onesti, e quello che dell'una e dell'altra cosa è più potente, un dì a voi per familiarità congiunti. Se, pel Dio Ercole! avessero la pecunia vostra leppata, la vostra fè con tradigioni vulnerata, pure avreste a vi dir satolli di questo supplicio il quale vi sta sugli occhi. Il marchio di schiavitù sulla loro fronte mirate, e quei liberi volti solcati da inoccultabili sigle, per ispontanea applicazione delle leggi punitive. — Lica la deprecazione del supplicante tagliò a mezzo, e: — Non volermi, disse, incerfugliare la causa, ma l'acconcio ragionare suo a ciascun articolo assegna. E primamente, se di spontanea volontà qui recaronsi, perchè si zucconarono? Conciossiachè colui che trasforma il volto suo, mulina una frode, non prepara una soddisfazione. Secondamente, se rugumavano riguada-

(1) Aggiungono *legatum* il cod. Scal. Tor. e Buech. —— (2) « *Proscriptos*, palam ac plane scriptos, simplici ac primogenia sua significatione. » Gonz.

Digitized by Google

liebantur, quid ita omnia fecisti, ut, quos tuebaris, absconderes? Ex quo adparet casu incidisse noxios in plagas, et te artem quaesisse qua nostrae animadversionis impetum eluderes. Nam, quod invidiam facis nobis (1), ingenuos honestosque clamando, vide ne deteriorem facias confidentia caussam. Quid debent laesi facere, ubi rei ad poenam confugiunt? At enim amici fuerunt nostri; eo majora meruerunt supplicia. Nam, qui ignotos laedit latro adpellatur; qui amicos, paullo minus quam parricida. Resolvit Eumolpus tam iniquam declamationem, et: Intelligo, inquit, nihil magis obesse juvenibus miseris, quam quod nocte deposuerunt capillos; hoc argumento incidisse in navem videntur, non venisse. Quod velim tam candide ad vestras aures perveniat, quam simpliciter gestum est. Voluerunt enim, antequam conscenderent, exonerare capita molesto et supervacuo pondere, sed celerior ventus distulit curationis propositum.

gnarsi il favore per opera di un intermediario, perchè ti scalmanasti a nascondere cui difendevi? Dalle quali cose aperto emerge essere i colpevoli fortunosamente caduti in ragna, e che tu sei andato impastocchiando artifizî coi quali l' empito di nostra vendetta avessi tu potuto eludere. Imperocchè ciò che per darne a noi carico or fai, proclamandoli liberi ed onesti, poni ben mente non abbi a far con siffatta tua fidanza dichinare al peggio la causa tua. Che debbono fare gli offesi quando gli offensori spontaneamente si presentano al castigo? Ma essi furono amici nostri. E per questo appunto di maggior supplicio si resero meritevoli. Avvegnachè chi offende cui non conosce nominasi ladro; chi coloro i quali tiene ad amici, poco men di parricida. — Ribadì alla rima Eumolpione un' argomentazione cotanto falsa, e: — Comprendo a capello, disse, niuna cosa maggiormente nuocere a questi malcapitati giovani quanto l' essersi tolti via di notte i capelli; per questo fatto appaiono essi fortunosamente capitati nella nave, non ispontaneamente venuti. Il che vorrei tanto schiettamente vi sonasse alle orecchie, come senza malizia alcuna venne operato. Conciossiachè disegnarono, innanzi che fossero montati in nave, farsi spogliato il capo da un molesto e superfluo peso, ma, più forte incalzando, il soffiar dei venti dilungò il proposito di tale cura.

---

(1) *Invidia* trovasi in questa satira più volte: ricorderò l' *invidia* de' cap. 97 e 101, e Burm. alle parole « eadem invidia proclamant » del cap. 14 scrive così: « Invidia: interdum etiam de eo qui resistit et prohibet ne quid fiat invidia dicitur; » e colà richiama il passo del presente capitolo. La parola *invidia* sta apertamente adoperata nel senso d' *imputazione*, *calunnia*, *accusa*. Qui poi mi piacque imitare il modo come la traslatò Iacopo Nardi in un luogo di Livio. « Itaque ad invidiam ei faciendam legatos Ambracienses in Senatum subornatos criminibus introduxit. » Liv. « Onde *per dargli carico* introdusse in Senato gli ambasciadori di Ambracia, avendoli subornati ec. » Lib. 38. § 43.

Digitized by Google

Nec tamen putaverunt ad rem pertinere ubi inciperent quod placuerat ut fieret: quia nec omen, nec legem navigantium noverant. Quid, inquit Lycas, adtinuit supplices radere? nisi forte miserabiliores calvi solent esse? Quamquam quid adtinet veritatem per interpretem quaerere? Quid dicis tu, latro? Quae salamandra (1) supercilia tua exussit? Cui deo crinem vovisti? Pharmace, responde!

## CAP. CVIII.

Obstupueram ego, supplicii metu pavidus, nec quid in re manifestissima dicerem inveniebam: turbatus et deformis, praeter spoliati capitis dedecus, superciliorum etiam aequalis cum fronte calvities (2), ut nihil nec facere deceret, nec dicere. Ut vero spongia uda facies plorantis detersa est, et liquefactum per totum os atramentum omnia scilicet lineamenta fuliginea nube confudit, in odium se ira convertit. Negat Eumolpus passurum se ut quisquam ingenuos contra fas legemque contaminet, interpellatque saevientium

Nè poi stimarono essere di rilevanza in qual luogo avessero a por mano alla bisogna cui amavano compiere, stantechè nè di augurio, nè di leggi di naviganti avevano conoscenza. — Ma, riprese Lica, che importò a supplicatori il tondersi? forse perchè più commiserevoli sogliono escere i dipelati? Sebbene che domine se ne può spillare in rinvergando la verità per entro i garbugli di un interprete? Che ne di' tu, grassatore? Qual salamandra tutti ti arse i sopraccigli? A qual Dio botasti il crin tuo? Quinta essenza di tossico, rispondi! —

## CAPO 108.

Stavami io come una cosa balorda, pauroso pel minacciato supplizio, nè rinvenivo parola a profferire in una faccenda sì spappolata: confuso e difformato, non sol pel vitupéro degli spogliati capelli, ma ancora per la calvizie de' sopraccigli, ridotta pari a quella della fronte, a tal che nulla sapevami convenevole nè fare, nè dire. Quando poi con una spugna molle venne detersa la faccia di noi piangenti, e l'inchiostro, stemperato per quanto era il volto, confuse i lineamenti tutti in una nube fuliginosa, l'ira mia trasandò in furore. Strepita Eumolpione che ei non sarà per patire che chiunque siasi ardisca conta-

(1) Credevano gli antichi che il sangue o la saliva della salamandra operassero energicamente da depilatorio. Dioscor. L. 1. c. 54. Plin. S. N. L. 29. c. 23. *Exussit* legge Dou. e parmi che dia nel segno. *Exsussit* Buech. *Excussit* Burm. e gli altri.—— (2) Così Burm. ed i più fra gli spositori. *Æquali calvitie* Munk. Buech. Reisk.

Digitized by Google

minas, non solum voce, sed et manibus. Aderat interpellanti mercenarius comes, et unus alterque infirmissimus vector, solatia magis litis, quam virium auxilia. Nec quidquam pro me deprecabar, sed intentans in oculos Tryphaenae manus, usurum me viribus meis clara liberaque voce clamavi, ni abstineret a Gitone injuriam mulier damnata, et in toto navigio sola verberanda. Adcenditur audacia mea iratior Lycas, indignaturque quod ego, relicta mea caussa, tantum pro alio clamo. Nec minus Tryphaena contumelia saevit accensa, totiusque navigii turbam diducit in partes. Hinc mercenarius tonsor ferramenta sua nobis, et ipse armatus, distribuit: illinc Tryphaenae familia (1) nudas expedit manus. Ac ne ancillarum quidem clamor aciem destituit, uno tantum gubernatore, relicturum se navis ministerium denunciante, si non desinat rabies libidine perditorum collecta (2). Nihilominus tamen perseverat dimicantium furor, illis pro ultione, nobis pro vita pugnantibus. Multi ergo utrimque semimortui (3) labuntur, plures cruenti vulneribus referunt, veluti

minandoci levarsi di contro a liberi uomini fuori dei termini di ogni divino ed umano diritto, e fa testa alle minacce di quei crudeli colla voce non solo, ma colle mani. Tenevasi da lui il mercenario, ed un primo e poi un secondo passaggiero, debilissimi, atti meglio a confortarci di parole, che a porgerci aiuto di forze. Ned io alcuna supplice parola proferivo in mio favore, che anzi colle mani stese ver gli occhi di Trifena, a voce netta e franca gridai che sarei per adusar di ogni mia forza, se quella dannata femmina, e sola veramente degna di venir fustigata, non avesse desistito dal oltraggiar Gitone. A questa mio audacia Lica con istizza grandissima tarocca che io, trasandata la difensione mia, siffattamente schiamazzi per altrui. Nè Trifena meno si arrovella, da quelle contumelie infiammata, e riduce in fazioni tutta la turba della nave. Dall' una parte il mercenario barbiere, armato egli stesso, distribuisce a noi le armi del suo mestiere: dall' altra parte i fanti di Trifena accingonsi all' opera, spogliate le mani di armi. E non pertanto il gridio delle damigelle rafforzò la tenzone, quantunque il solo pilota proclamasse ch' egli sarebbe per abbandonare il governo della nave, se non fosse finito questo infuriare, levato su dalla libidine di gente perduta. Con tutto ciò perdura l'accanimento de' combattenti, coloro per non passar senza vendetta, noi pugnando per far salva la vita. Molti dunque dell' una e dell' altra fazione cadono semimorti, molti sanguinanti per ferite ritraggono

(1) « Familia enim sunt servi qui nudis manibus ad pugnam se accingunt, ancillae clamore aciem incendunt. » Burm. —— (2) Questo periodo tradussi come lo interpreta Gonz. —— (3) Così un antico cod. di Wouw. *Sine morte* Burm. ormando Gron. Essi tengono questo combattimento affare da scherzo, ma par

Digitized by Google

ex praelio, pedem: nec tamen cujusquam ira laxatur. Tum fortissimus Giton ad virilia sua admovit novaculam infestam, minatus se abscissurum tot miseriarum caussam: inhibuit Tryphaena tam grande facinus (1) non dissimulata missione (2). Saepius ego cultrum tonsorium super jugulum meum posui, non magis me occisurus quam Giton quod minabatur facturus. Audacius ille tamen tragoediam implebat, quia sciebat se illam habere novaculam, qua jam sibi cervicem praeciderat. Stante ergo utraque acie, quum adpareret futurum non stlatarium bellum (3), aegre expugnavit gubernator, ut, caduceatoris more, Tryphaena inducias faceret. Data ergo, acceptaque, patrio more (4), fide, protendit ramum oleae, a tutela navigii raptum, atque in colloquium venire ausa:

il piè fuora, come da una formale battaglia: nè pertanto si rattempera l'ira di alcuno. Allora Gitone, da fortissimo, portò il crudel rasoio alle parti perchè maschio era, minacciando ch' egli sarebbe per recidire quella cagione di tanti malanni: distornò Trifena sì gran danno con franco e manifesto divieto. Più volte io l'arma del barbiere appoggiai al mio collo, non volendomi meglio far morto di come voleva Gitone operarsi quella faccenda ch' e' minacciava. Più audacemente pertanto rappresentava egli la tragica sua parte, dappoichè sapeva tener fra mano quel rasoio col quale già si era reciso la gola. Stando dunque a raffronto tramendue le falangi, e mostrando la pugna non tenersi nelle proporzioni di temperato badalucco da nave corsalesca, a malo stento il pilota ottenne che Trifena a mo' di araldo offerisse propositi di tregua. Adunque porta e presa la fede, giusta il patrio costume, ella levò in alto un ramo di ulivo, spiccato d'innanzi al nume protettor della nave, ed entrata animosamente a parlare, sì disse:

---

che non regga questa opinione. Più appresso, dopo poche parole, si legge con Burm. « Plures cruenti vulneribus referunt; » dunque è ben altro che guerra da pigliarsi a gabbo. Gron. per isgusciarsela vorrebbe mutare pure qui, e leggere *incruenti;* ma allora non è più la mente di Petronio, ma la propria che si vuol rendere! Anche Buech., pose il *sine morte* e non l'*incruenti* di Gron (!) —— (1) « Idest clara et manifesta inhibitione. » Gonz. —— (2) *Tam grande* per *tantus* è preso dalla lingua familiare, come il *tam magnus* spesso ripetuto in questa satira: il Valesio tenne tutte queste dizioni per gallicismi; ma noi troviamo anche in Marz. ed in Seneca questi modi, quantunque non così spesso, e solamente allorchè si riferiscono a più aggettivi susseguenti. —— (3) *Stlata*, nave bassa da corsali: *stlatarium bellum*, *badalucco*, pugna di poco momento. Non *tralaticium* anno un ms. Pit. e Buech. —— (4) Così i cod. Scal. Fior. e Mes. e l'ediz. Pit. con Burm. *Ex more patrio* Buech. con altri quattro cod. « Accipe daque fidem » Virg. En. 8. 150. « Or la tua fede mi porgi e la mia prendi » A. Caro.

Digitized by Google

Quis furor, « exclamat, » pacem convertit in arma?
Quid nostrae meruere manus? non Troïus heros (1)
Hac in classe vehit decepti pignus Atridae;
Nec Medea furens fraterno sanguine pugnat.
Sed contemptus amor vires habet. Et mihi fata
Hos inter fluctus quis raptis evocat armis?
Cui non est mors una satis? Ne vincite pontum,
Gurgitibusque feris alios immittite fluctus.

## CAP. CIX.

Haec ut turbato clamore mulier effudit, haesit paullisper acies, revocataeque ad pacem manus intermisere bellum. Utitur poenitentiae occasione dux Eumolpus, et castigato ante vehementissime Lyca, ta-

Qual furore in guerra atroce
Converti la pace, o insani?
In qual opera feroce
Mescoliam le nostre mani?

Nè qui Paride la moglie
Del deluso Atride mena;
Nè a pugnar Medea qui toglie
Per fraterna strage oscena;

Ma agli sdegni ne à condutti
Un amor cui si spregiò!
Chi colle armi in man frai flutti
Miei destini accelerò?
Cui la morte sol non basta
Che sovrasta — a chi è sul mar?

Deh! non vogliate vincere
Il mare in crudeltà!
Flutti di sangue aggiungere
A quei che il mare à già!

## CAPO 109.

Come queste cose con forte voce, ma che mal mantellava il commovimento dell' animo, ebbe detto la donna, per breve fecero sosta le belligeranti fazioni, e tornatosi ad uno stringer di mano, in argomento di pace, s' intermise di pugnare. Eumolpione, che era capo a

(1) Così cinque cod. ms. molte stampe e Bucch. *Hostis* due cod. ms. Pit. Tor. e Burm.

Digitized by Google

bulas foederis signat, queis haec formula erat: EX TUI ANIMI SENTENTIA, ut tu, Tryphaena, neque injuriam tibi factam a Gitone quereris, neque si quid ante hunc diem factum est, objicies, vindicabisve, aut ullo alio genere persequendum curabis; ut tu nihil imperabis puero repugnanti, non amplexum, non osculum, non coitum Venere constrictum, nisi pro qua re praesentes numeraveris denarios centum. Item, Lyca, EX TUI ANIMI SENTENTIA, ut tu Encolpion nec verbo contumelioso insequeris, nec vultu; neque quaeres ubi nocte dormiat: aut si quaesieris, pro singulis injuriis numerabis praesentes denarios ducentos. In haec verba, foederibus compositis, arma deponimus; et, ne residua in animis etiam post jusjurandum ira remaneret, praeterita aboleri osculis placet. Exhortantibus universis odia detumescunt, epulaeque, ad certamen prolatae, conciliant hilaritate convivium (1). Exsonat ergo cantibus totum navigium; et quia repentina tranquillitas intermiserat cursum, alius exultantes quaerebat fuscina pisces, alius hamis blandientibus convellebat praedam repugnantem (2). Ecce etiam per antennam pela-

noi, fa tesoro di questa occasione di pentimento, e rimprocciato innanzi con dure parole Lica, segna la scritta de' patti, dei quali ecco la formola: DI TUO PIENO CONSENTIMENTO ti obblighi tu, o Trifena, a non muovere lamento pel torto a te arrecato da Gitone, nè, se qualunque siasi cosa avvenuta fosse prima di questo giorno, tu abbi a rinfacciarnelo o prenderne vendetta od in altro qualunque modo torre a perseguitarlo; che tu di nulla farai comando al garzone suo malgrado, non di abbracciamento, non di bacio, non di venereo congiungimento, altrimenti per ciascuna infrazione di patti pagherai cento danari contanti. In simile guisa tu, Lica, DI TUO PIENO CONSENTIMENTO ti obblighi a non dar molestie ad Encolpio con qualsiasi contumelioso proposito o con qualsiasi brusco grugno; nè vadi òrmando ove e' dorma la notte: e se lo farai, per ciascuna di queste insolenze sborserai dugento danari contanti. — Fermati con questo trattato i patti, le armi deponiamo; e perchè niun bruscolo d'ira fosse negli animi dimorato anche dopo il sacramento, piace le preterite cose con un mutuo bacio scancellare. Tutti istantemente richiedendolo, si metton giù i livori, ed un banchetto, differito pel pugnare, riconcilia colla ilarità il convito. Risuona intanto tutta quanta la nave di canzoni; e perocchè una repentina bonaccia aveva intramesso l' andare innanzi, l' uno col forcone lanciava i guizzanti pesci, altri cogli ami adescatori tirava su con una stratta la renitente preda. Ed ecco

(1) « Possis etiam *conciliant* accipere pro *commendant*, *gratum acceptumque reddunt.* » Sciop. Conciliant hilaritate *concilium* à Buech. con taluni libri suoi. —— (2) Così quattro cod. ms. Pit. Tor. Reisk. *Compellebat* quattro altri cod. ms.

Digitized by Google

giae consederant volucres, quas tectis harundinibus (1) peritus artifex tetigit. Illae, viscatis illigatae viminibus, deferebantur ad manus. Tollebat plumas aura volitantes, pennasque per maria inanis spuma torquebat. Iam Lycas redire mecum in gratiam coeperat, jam Triphaena Gitona extrema parte potionis spargebat, quum Eumolpus, et ipse vino solutus, dicta voluit in calvos stigmososque (2) jaculari : donec consumpta frigidissima urbanitate, rediit ad carmina sua, coepitque capillorum elegidarion dicere :

Quod solum (3) formae decus est, cecidere capilli,
Vernantesque comas tristis abegit hiems.

Nunc umbra nudata sua jam tempora moerent;
Areaque adtritis ridet adusta pilis.

di più per su le antenne si appollaiavano uccelli marini, cui il destro marinaio toccò colla canna ingannevolmente prolungativa. Quelli, aderiti potentemente ai vischiati vimini, chiappavansi con mano. L'aria portava via le svolazzanti piume, e le più gravi penne la leggerissima spuma sulla faccia delle acque moveva in cerchio. Di già Lica aveva cominciato ad ingraziarsi con meco, di già Trifena delle ultime gocce del suo bicchiere Gitone sprazzava, allorchè Eumolpione, il quale erasi bene abborracciato, volle vibrar frizzi di contro ai calvi ed agli stimmatizzati: finchè messo termine a certe amorevolezze svenevolone, tornò da capo al suo poeteggiare, ed imprese a declamare questa elegiuzza:

Le ondeggianti chiome caddero,
Primo onor della bellezza,
Dissecconne il verno rigido
La primaveril freschezza.

Nude gemono le tempia
Senza l' ombra lor; pulita
Da suoi peli, che morirono,
Sta la zucca illucidita.

---

Sam. Burm. e Buech. Quattro speciali modi di pescare usavano gli antichi ( v. Eliano De Nat. Anim. L. XII. c. 43. ): fra questi era il pescar colla canna: è noto che il pescatore in questo genere, accortosi dell' essere arrivato all' amo inescato il pesce, dà una stratta, sicchè l' amo entri nel palato del pesce: da ciò il *convellebat*, il quale sta meglio del *compellebat;* ed il *repugnantem*, di cui non si può dir di meglio nè di più vero. Gonz. par che non abbia inteso questa verità.——
(1) Queste canne erano preparate con un artifizio che permetteva si allungassero e scorciassero a libito: ponevasi una bacchetta vischiata in cima all' ultimo pezzo di canna, e così si cercava di pervenire per sino dove stava posato l' uccello. Il cod. voss. e Buech. *textis arundinibus*. —— (2) Parola esclusivamente di Petronio. —— (3) Così tutti i cod. ms. *Summum* il Floril. parig. e Buech.



Digitized by Google

O fallax natura deum! quae prima dedisti
Aetati nostrae gaudia, prima rapis.
Infelix, modo crinibus nitebas,
Phoebo pulcrior et sorore Phoebi:
At nunc levior aere, vel rotundo
Horti tubere quod creavit unda,
Ridentes fugis et times puellas.
Ut mortem citius venire credas,
Scito jam capitis perisse partem.

## CAP. CX.

Plura volebat proferre, credo, et ineptiora praeteritis, quum ancilla Triphaenae Gitona in partem navis inferiorem ducit, corymbioque (1) dominae pueri adornat caput. Immo supercilia etiam profert

Sei mendace ed ingannevole,
O natura degli Dei!
Quei che desti primi gaudii
Alla nostra età, ne dei

Prima torre! Ahimè! tu misero
Che pel crin splendevi or ora,
Più venusto dell' Apolline,
Più venusto della suora;

Oggi più del bronzo splendida
La tua testa, e di quel fungo
Cui negli orti annaffia l' umido,
Ai burlon fuggi di lungo,

Le fanciulle schivi. E onde abbi
Convinzion di morte prossima,
Del tuo capo, è ben tel sappi.
Buona parte si morì.

## CAPO 110.

Di altre non iscarse cose aveva pensiero presentarci, e mi va per mente che avessero ad essere più sazievoli delle passate, quando la fante di Trifena mena Gitone in luogo sottoposto della nave, ed ornagli il capo di un posticcio parrucchino della sua padrona. Cava pure fuori

(1) Ecco un'altra di quelle parole greche venute in uso per opera di artisti, di retori, di medici, venuti di Grecia: e ne vedemmo altre non poche nei passati cap. come l' *embolum* (c. 30) *chiramaxium* (c. 28.) *paronychia* (c. 31.) *parapsia* (c. 34.) ec. ed alcune di queste si trovano usate da Apul. Sid. Aus. Lamp. nonchè da Marz. Giov. e Svet. E pure il Valesio (Petr. Burm. vol. 2. p. 357 e seg.) presentò in prima riga queste parole greche come argomento di censura contro Arbitro!

de pyxide, sciteque jacturae (1) lineamenta sequuta, totam illi formam suam reddidit. Agnovit Triphaena verum Gitona, lacrymisque turbata, tunc primum bona fide puero basium dedit. Ego, etiamsi repositum (2) in pristinum decorem puerum gaudebam, abscondebam tamen frequentius vultum, intelligebamque me non tralaticia deformitate esse insignitum, quem alloquio dignum nec Lycas quidem crederet. Sed huic tristitiae eadem illa succurrit ancilla, sevocatumque me non minus decoro exornavit capillamento: immo commendatior vultus enituit, quia flavicomum corymbion erat. Ceterum Eumolpus, et periclitantium advocatus et praesentis concordiae auctor, ne sileret sine fabulis hilaritas, multa in muliebrem levitatem coepit jactare: quam facile adamarent: quam cito etiam filiorum (3) obliviscerentur.: nullamque esse feminam tam pudicam, quae non

da una scatola alcuni sopraccigli, e con desterità, tenendosi nettamente alle linee di contorno del sopracciglio riciso, ridona a lui tutta intera la pristina bellezza. In questo il vero Gitone si appalesò agli occhi di Trifena, la quale commossa alle lagrime, allora per la prima volta diede con cuor pienissimo un bacio al garzonetto. Io, quantunque mi godesse l'animo di veder tornato alla bellezza di prima il fanciullo, pure allo spesso andavomi nascondendo il volto, e bene intendevo aver io ad essere di non ordinaria bruttezza segnato, ed a tale di non venire stimato degno di con lui parlare nemmanco da Lica. Ma a questa occasion di tristezza quella medesima fante apportò rimedio, ed avutomi in disparte, mi ornò con non men leggiadra capigliatura: anzi meglio bellamente rifulse il mio viso, perchè il posticcio parrucchino era di biondi capegli. Infrattanto Eumolpione, difenditor di noi nell' ora de' perigli e della presente conciliazione autore, perchè non addivenisse pigra la ilarità per manco di celie, si diede moto a sciorinar molti frizzi contro la leggerezza delle femmine: come facilmente si impaniino: come presto presto obliino sino i proprî figliuoli: e nulla femina esistervi al mondo pudica a tale che

(1) Il dottissimo Burm. trova qui male collocata la parola *jactura*, e scrive: « nam jacturae pauci est. » Dice mutilato il luogo, e senza senso. *Jactura* fra gli altri significati à quello speciale di *privazione, mancanza*: qui pare che l'ancella ponesse i posticci sopraccigli con accorgimento (*scite*) entro i contorni del luogo viziato dalla mancanza dei peli, combaciando cioè con somma giustezza i finti sopraccigli sull' area di quelli rasati a Gitone: dopo ciò mi pare che venga chiaro il testo « sciteque jacturae lineamenta sequuta » che alla parola sonerebbe « con desterità della parte mancante (cioè di peli) l' esterne linee avendo ella seguite. » *Jactura* ànno i cod. Scal. Voss. e Bern. —— (2) *Repositum* qui sta per *restitutum*, come lo usò pure Tacito più volte: e Valesio lo censura per inusitato! (3) Così il cod. Scal. Buech. e Burm.; altri leggono in varie guise.

Digitized by Google

peregrina libidine usque ad furorem averteretur. Nec se tragoedias veteres curare, aut nomina seculis nota ; sed rem sua memoria factam, quam (1) expositurum se esse, si vellemus audire. Conversis igitur omnium in se vultibus auribusque, sic exorsus est:

## CAP. CXI.

Matrona quaedam Ephesi tam notae erat pudicitiae, ut vicinarum quoque gentium feminas ad sui spectaculum evocaret. Haec ergo, quum virum extulisset (2), non contenta, vulgari more, funus sparsis prosequi crinibus, aut nudatum pectus in conspectu frequentiae plangere, in conditorium etiam prosequuta est defunctum, positumque in hypogaeo graeco more (3) corpus custodire ac flere totis noctibus diebusque coepit. Sic adflictantem se (4), ac mortem inedia persequentem, non parentes potuerunt abducere, non propinqui: magistratus ultimo repulsi abierunt, complorataque singularis exempli femina ab omnibus, quintum jam diem sine alimento trahebat.

non facciala alienata dal debito suo fino al furore la ghiottoneria delle amorose cupidità con uomo non suo. Ned aver però a ricorrere a vecchie tragedie od a' nomi consegnati all'antichità; ma un fatto a memoria sua avvenuto essere quello che sarebbe egli per narrare, se pur talentavaci udirlo. I volti e gli orecchi di tutti fattisi egli in se intenti, a così dire incominciò:

## CAPO 111.

Eravi in Efeso una certa matrona di tale conosciuta pudicizia. che le stesse donne dei propinqui paesi tirava a vederla per ammirarla. Or costei, menando a seppellire il marito, non contenta di tener dietro al mortorio sparsa le chiome, siccome è generale usanza, e percuotersi il denudato suo petto in presenza dell' accorrente popolo, seguì il defunto per insino al cimitero, e volle rimanersi , secondo il rito dei Greci, a custodire il cadavere collocato nel sotterraneo, e si abbandonò a piangere a dirotta tutti i giorni e tutte le notti. Così questa accorata donna, e deliberata per manco di nudrimento di morire, non i parenti valsero a trarre fuori di colà, non i vicini : ultimamente i maestrati partironsi respinti da lei, e per tutti pianta per morta questa femmina di miracoloso esempio, durava per insino al quinto gior-

(1) Reisk. non à *quam*.—— (2) « *Efferre* est mortuum hominem ad sepulcrum *exportare.* » Erar. Così spiega pure Donato nell' And. di Teren.—— (3) « *Graeco more* refertur ad verba *corpus custodire,* non vero ad verba, *positus in hypogaeo.* Haud dubium est Graecos olim custodes cadaveribus adhibuisse ecc. » Gonz.—— (4) *Adflictare* Alfieri nella versione di Sallustio traduce *accorarsi*.

Digitized by Google

Adsidebat aegrae fidissima ancilla, simulque et lacrymas commodabat lugenti, et quoties defecerat, positum in monimento lumen renovabat. Una igitur in tota civitate fabula erat, et solum (1) illud adfulsisse verum pudicitiae amorisque exemplum omnis ordinis homines confitebantur: quum interim imperator provinciae latrones jussit crucibus adfigi, secundum illam casulam (2) in qua recens cadaver matrona deflebat. Proxima ergo nocte quum miles, qui cruces servabat (3) ne quis ad sepulturam corpora detraheret, notasset sibi et lumen inter monimenta clarius fulgens, et gemitum lugentis audisset, vitio gentis humanae, concupiit scire quis aut quid faceret (4). Descendit igitur in conditorium, visaque pulcherrima muliere, primo quasi quodam monstro infernisque imaginibus turbatus, substitit: deinde ut et corpus jacentis conspexit, et lacrymas consideravit, faciemque unguibus sectam, ratus scilicet id quod erat, desiderium extincti non posse feminam pati, adtulit in monumentum coenulam suam, coepitque hortari lugentem ne perseveraret in dolore supervacuo et nihil profuturo gemitu pectus diduceret: omnium

no senza cibo prendere. Una fidissima ancella sedeva a lato dell' afflitta, e le sue alle lagrime di lei confondeva, e quantunque volte la lucerna, nel monimento collocata, era per venir meno, ella riformivala di olio. Siffatta era la sola novella per moltissimi parlari diffusa nella città, e le persone di ogni ordine affermavano niun mai esemplo di castità e di affezione aver pari a questo brillato. In questo mezzo tempo la suprema potestà della provincia fe' precetto che taluni ladroni venissero affissi in croce in prossimità di quel logliicciuolo medesimo in che piagnea la matrona sul cadavere quivi di recente deposto. L' altra notte il milite stanziato a custodia delle croci affinchè niuno avesse sottratto quei cadaveri per seppellirli, avendo posto mente ad una lucerna che più vivamente splendeva fra quelle tombe, ed avvenutogli udire il nicchiarsi della plorante, come è vezzo della famiglia umana, forte desiderò conoscere che fosse ciò e chi sel facesse. Discese però nel cimitero, e veduta la formosissima donna, in sulle prime si stette quasi conturbato da un mostro o da una fantasima infernale: appresso, come ebbe riguardato nel giacente cadavere, e veduto le lagrime ed il volto di lei dalle unghie dilacerato, addatosi di leggieri di qual faccenda si trattasse, la donna cioè non valere a sopportare la privazione del marito, recò la sua cenetta nel luogo del monimento, e si mise all'opera di esortare la piagnente a non voler tener fermo in un cordoglio senza pro veruno e creparsi il petto con

(1) Così molti cod. ms. e Burm. *Solum videlicet* Bucch. con altri cod. —— (2) Solo il Floril. e Buech. ànno *eandem* casulam.. —— (3) Così quasi tutti i cod. ms. e Burm. *Asservabat* il cod. Scal. Pit. Tor. Bucch. —— (4) Così Burm. *Quis quid faceret* Reisk.

Digitized by Google

eumdem exitum esse, sed et idem domicilium: et cetera quibus exulceratae mentes ad sanitatem revocantur. At illa, ignota consolatione percussa, laceravit vehementius pectus, ruptosque crines super pectus jacentis imposuit. Nec recessit tamen miles, sed eadem exhortatione tentavit dare mulierculae cibum, donec ancilla, vini certe ab eo odore corrrupta, primum ipsa porrexit ad humanitatem invitantis victam manum (1): deinde, refecta potione et cibo, expugnare dominae pertinaciam coepit, et: Quid proderit, inquit, hoc tibi, si soluta inedia fueris? si te vivam sepelieris? si, ante quam fata poscant, indemnatum spiritum effuderis? Id cineres aut manes sepultos credis sentire (2)? Vis tu reviviscere (3)? Vis tu, discusso muliebre errore, quamdiu licuerit lucis commodis frui? Ipsum te jacentis corpus commonere (4) debet ut vivas. Nemo invitus audit (5)

gemiti che a nulla sarebbono per giovare: tutti aver ad uscire per l' uscio medesimo, ed uguale per tutti essere la dimora ultima: ed altre cose aggiunse con che si à uso di revocare a calma gli animi esulcerati. Ma colei aspreggiata da siffatti confortanti propositi che le venivano da uno sconosciuto, più fieramente lacerandosi il petto, e sveltisi i capelli li depose addosso al cadavere. Non la diè addietro però il milite, ma con pari conforto tentò porgere alcun poco di cibo a quella tapinella, finchè la fante, per certo dall' odor del vino soddotta, prima fu che si arrese alle benevoli offerte dell' invitatore; indi reficiatasi con bere e con mangiare, incominciò a far calca di espugnare l' ostinazione della sua padrona: — Ed or che ti farà, disse, che disfatta dal digiuno tu muoia? se vivente ancora seppelliraiti? se innanzi che i destini il vogliano renderai l' anima non sentenziata a lasciar la vita? Di ciò ti pensi abbian sentimento le ceneri ed i mani sepolti? O meglio non vuoi tornar te stessa alla salute? Non vuoi tu, scosso un femminil errore, per quanto tempo ti sarà conceduto goderti il bene della luce? Il cadavere medesimo che qui giace debbe confortarti a valutare il prezzo

(1) Ecco un *victam manum*, come altrove vedemmo *damnatas manus*, *noxias manus* ec. In italiano quell' aggettivo debbesi rendere con parafrasi; che direbbe la *persuasa mano?* —— (2) Il pensiero è tolto dal 34. ver. del L. IV. dell' Enei. di Virg. « Id cinerem aut manes credis curare sepultos? » Su per giù tredici cod. ms. e Pit. ànno quasi come io ò scritto: Buech. e pochi altri collocano qui l' intero verso virgiliano; però Burm. dopo riportato il passo come i più vogliono osserva: « Cujus dicti color cum sumptus sit ex virgiliano versu, eum ipsum supposuerunt Glossatores, sibi sapere videntes, sine ulla codicis scripti auctoritate! » —— (3) « An non vis potius reviviscere? » così dichiara Burm. —— (4) Così tre cod. il Flor. e Burm. *Ammonere* Buech. col cod. Bern. *Commovere* altri cod Samb. e Torn. —— (5) Non so perchè Bar. Erar. e Bour. vogliono qui *audire* nel senso di *obbedire* adusato da Virgilio, quando nel senso proprio sta benissimo. Mi pare inopportuna sottigliezza.

Digitized by Google

quum cogitur aut cibum sumere aut vivere. Itaque mulier aliquot dierum abstinentia sicca, passa est frangi pertinaciam suam: nec minus avide replevit se cibo, quam ancilla quae prior victa est.

## CAP. CXII.

Ceterum scitis quid tentare plerumque soleat humanam satietatem. Quibus blanditiis impetraverat miles ut matrona vivere vellet, iisdem etiam pudicitiam ejus adgressus est. Nec deformis aut infacundus juvenis castae videbatur, conciliante gratiam ancilla, ac subinde dicente:

. . . . . placitone etiam pugnabis amori?
Nec venit in mentem quorum consideris arvis? (1)

Quid diutius moror? Ne hanc quidem partem corporis mulier abstinuit (2), victorque miles utrumque persuasit. Iacuerant ergo una, non tantum illa nocte qua nuptias fecerunt, sed postero etiam ac

della vita, — A nullo orecchio suona disgustevole uno stimolante invito a prender cibo od a vivere. Sicchè la donna, per l'astinenza di alquanti giorni rifinita, lasciò si facesse vinta la sua ostinazione: nè si rimpinzì con minore avidità, del come praticato aveva l'ancella la quale per prima erasi convertita.

## CAPO 112.

Del rimanente conoscete voi che forza di tentazione soglia avere negli uomini la sazietà? Con quelle blandizie onde il milite aveva implorato che la matrona si fosse persuasa a vivere, con simiglianti alla pudicizia di lei diede assalto. Nè poi deforme o nudo di eloquenza alla casta donna il giovane sembrava, standole, per guadagnare a lui favore, l'ancella all'orecchio, e ad ora ad ora dicendole:

« Dunque anco pugnerai contro un amore
« Che ti è sì dolce? E non ti viene in mente
« In qual terra tu sii? »

Ma a che duro a tenervi di vantaggio sulle grucce? Nè di questa parte del corpo eziandio gli fu men la donna cortese, ed il milite vincitore ad ambo le bisogne ebbela persuasa. Giacquero dunque uniti, non

(1) La versione di questo luogo dell' Enei. di Virg. L. IV. v. 38 è di Ant. Cesari.
(2) *Mulier* manca in Burm. Si noti come qui l'autore veste di un velo quelle cose che assai men riserbatamente pinsero Marziale, Persio, Catullo ed altri. *Abstineo* con l'accus. di cose è petroniano.

Digitized by Google

tertio die, praeclusis videlicet conditorii foribus, ut si quis ex notis ignotisque (1) ad monumentum venisset, putasset expirasse super corpus viri pudicissimam uxorem. Ceterum delectatus miles et forma mulieris (2) et secreto, quidquid boni per facultates poterat, coemebat, et prima statim nocte in monumentum ferebat. Itaque cruciarii unius parentes, ut viderunt laxatam custodiam, detraxerunt nocte pendentem, supremoque mandaverunt officio. At miles, circumscriptus dum residet (3), ut postero die vidit unam sine cadavere crucem, veritus supplicium (4), mulieri quod adcidisset exponit: nec se expectaturum judicis sententiam, sed gladio jus dicturum ignaviae suae: commodaret ergo (5) illa perituro locum, et fatale conditorium familiari ac viro faceret. Mulier non minus misericors quam pudica: Nec istud, inquit, dii sinant, ut eodem tempore duorum mihi carissimorum hominum duo funera spectem: malo mor-

quella notte sola in che un paio di nozze improvvisarono, ma l' altro ed il terzo giorno ancora, s' intende già sbarrate le porte del cimitero, di forma che se alcuno degli amici o degli strani fosse al sepolcro venuto, avrebbe pensato la pudicissima donna avere esalato l'anima sul cadavere del marito. Del rimanente provato il milite dilettazione nelle forme della costei bella persona e nell' opportunità del segreto, più coserelle di buono, secondo i suoi pecuniarî mezzi, comperava, ed in sulle prime ore della notte al luogo del monimento recava. Infrattanto il parentado di uno frai crocefissi, come si furono accorti che la vigilanza erasi fatta pigra, dispiccarono nella notte l' impeso della croce, e gli estremi ufizî gli rendettero. Ma il milite che, affascinato davasi tempone, come l'altro giorno vide una delle croci senza l' impeso suo, impaurito per simile supplicio che eragli per toccare, corse a narrare l' avvenimento alla donna: ed aggiunse ch' ei non era per aspettare sentenza di giudice, ma col suo medesimo brando avrebbe fatto giustizia della propria scioperataggine: aggiustasse ella dunque il loculo per lui da costa del marito, ed il fatal sepolcro all'amico ed al marito preparasse. La donna non men pietosa che pudibonda: — No, disse, non permettano giammai gl' Iddii che nel punto medesimo io abbia ad essere spettatrice di due mortorî di due uomini a me carissimi fuori misura: amo meglio impendere il morto che il vivente am-

(1) Sta bellamente quell' *ignotis* per dir di passanti curiosi che avessero voluto entrar nalla tomba; e pure gli spositori-novatori vi vollero leggere *agnatis*, *cognatis*, e che so altro! Buech. *quisquis*. — (2) Anche qui *mulieris* manca nell' ediz. di Burm. — (3) Così quasi la maggior parte de' cod. ms. *Desidet* il cod. Scal. e l' ediz. Pit. Torn. e di Buech. — (4) « Talionis puto poena illa sive supplicium fuit, hoc est ut in crucem substitueretur custos ignavus ac delusus, etc. » Gonz. — (5) Così sei ms. Tor. e Buech. *Modo* quattro ms. Pit. e Burm.

Digitized by Google

tuum impendere quam vivum occidere. Secundum hanc orationem jubet corpus mariti sui tolli ex arca, atque illi quae vacabat cruci adfigi. Usus est miles ingenio prudentissimae feminae, posteroque die populus miratus est qua ratione mortuus isset in crucem. (1)

mazzare. — Dopo questo parlare dispone che si tolga dall'arca mortuaria il corpo di suo marito, ed affigasi a quella croce rimasa vôta. Il milite prese di bel patto l'avvedutezza della prudentissima donna, ed il dì poi il popolo maravigliò per qual modo il morto fosse rimontato in croce.

(1) Trascrivo qui la XIV Favola di Fedro, presa dal cod. Perottino, siccome dissi a pag. 17 della prefazione a questa mia versione: se ne vegga la simiglianza dell'argomento con quello della presente *matrona di Efeso*. — « Mulier vidua et miles. — Quanta sit incostantia et libido mulierum.

« Per aliquot annos quaedam dilectum virum
Amisit, et sarcophago corpus condidit;
A quo revelli nullo quum posset modo,
Et in sepulcro lugens vitam degeret,
Claram assequuta est famam castae virginis.
Interea fanum qui compilarant Jovis,
Cruci suffixi luerunt poenas Numini.
Horum reliquias ne quis posset tollere,
Custodes dantur milites cadaverum,
Monumentum justa, Mulier quo se incluserat.
Aliquando sitiens unus de custodibus,
Aquam rogavit media nocte ancillulam,
Quae forte Dominae tunc adsistebat suae,
Dormitum eunti, namque lucubraverat;
Et usque in serum vigilias perduxerat;
Paullum reclusis foribus miles prospicit,
Videtque aegram, et facie pulchra feminam.
Corruptus animus illico succenditur,
Uriturque sensim impudicitiae cupidine.
Sollers acumen mille caussas invenit,
Per quas videre possit illam saepius.
Quotidiana capta consuetudine
Paullatim facta est advenae summissior;
Mox arctiore vinxit animum copula.
Hic dum consumit noctes miles diligens,
Desideratum est corpus ex una cruce:
Turbatus miles factum exponit mulieri:
At sancta mulier: non est quod timeas, ait,
Virique corpus tradit figendum cruci,
Ne subeat ille poenas negligentiae,
Sic turpitudo laudis obsedit locum.



Digitized by Google

## CAP. CXIII.

Risu excepere fabulam nautae, et erubescente non mediocriter Tryphaena, vultum suum super cervicem Gitonis amabiliter posuit (1). At non Lycas risit, sed iratum commovens caput: Si justus, inquit, imperator fuisset, debuit patris familiae corpus in monumentum referre, mulierem adfigere cruci. Non dubie redierat in animum moechile (2), expilatumque libidinosa migratione (3) navigium. Sed nec foederis verba permittebant meminisse, nec hilaritas, quae praeoccupaverat mentes, dabat iracundiae locum. Ceterum Triphaena n gremio Gitonis posita, modo implebat osculis pectus, interdum concinnabat spoliatum crinibus vultum. Ego moestus et impatiens foederis novi, non cibum, non potionem capiebam, sed obliquis trucibusque oculis utrumque spectabam. Omnia me oscula vulnerabant, omnes blanditiae, quascumque mulier libidinosa fingebat (4); nec tamen adhuc sciebam, utrum magis puero irascerer quod amicam mihi auferret, an amicae quod puerum corrumperet. Utraque ini-

## CAPO 113.

La novella fu risa dai navighieri, e Trifena non mediocremente arrossando, sul collo di Gitone amorosamente nascose il suo volto. Ma non rise già Lica, che stizzoso tentennando il capo: — Se giusto, disse, quel comandante fosse stato, avrebbe dovuto far riporre nel monimento il cadavere del marito, e chiavar la femmina in croce. — Fuor di ogni forse andavagli per la memoria quella cotale camerella dell' adulterio, ed il saccheggio della nave, seguito dalla nostra fuga, cui le lascivie nostre avevano fatta necessaria. Ma nè i patti del trattato permettevano il farsi ricordo di tali faccende, nè l' ilarità che tutti gli animi padroneggiava lasciava luogo a bizza. Trifena intanto in grembo a Gitone posata, or di baci covrivagli il petto, or raffazzonavagli quel viso spoglio di capelli proprì. Io maninconoso, e non tollerante questi rinnovellati nodi, non a cibo, non a bevanda toccavo, ma con isguardi truci e da traverso sur ambo avventavo gli occhi. Mi trapassava il cuore ogni bacio, ogni carezza, ogni qualsiasi movimento che quella libidinosa donna inventava: pur non ancor sapevo avverso quale di essi più adirarmi, se contro il garzone che mi furava l' amica, o contro l' amica che mi disonestava il garzone. Tramendue quel-

(1) *Ponente* Bucch. Pit. Tor. i cod. Ber. Scal. e Par. *Posuit* Burm. e tutti gli altri. —— (2) Così Dou. *Edile o Hedile* (?) i cod. ms. —— (3) Non ò saputo altrimenti far italiano il *libidinosa migratione* —— (4) « *Fingebat*, idest animo formabat. » Burm.

micissima oculis meis, et captivitate praeterita tristiora. Adcedebat huc, quod neque Tryphaena me adloquebatur tamquam familiarem et aliquando gratum sibi amatorem, nec Giton me aut tralaticia propinatione dignum judicabat (1) aut, quod minimum est, sermone communi vocabat, credo veritus ne inter initia coeuntis gratiae, recentem cicatricem rescinderet. Inundavere pectus lacrymae dolore paratae, gemitusque, suspirio tectus, animam paene submovit. [Moerenti tamen mihi quum novum decus adderet flavum corymbion, Lycas, novo etiam incensus amore, amasiis oculis mi nictitabat, et] in partem voluptatis tentabat admitti; nec domini supercilium induebat, sed amici quaerebat obsequium (2), [et diu frustraque tentavit: tandem omnino repulsus, amorem vertit in furorem, et vi gratiam extorquere conatus est, quum inexpectata Tryphaena, oppido ingressa, illius procacitatem notavit. Ille perturbatus diligenter amicitur, et fugit. Hinc Tryphaena, majori libidine concitata: Quo pertinet, inquit, illa petulans Lycae molitio? Et fari coegit: narratione

le cose odiosissime mostravansi agli occhi miei, e più della passata mia cattività tristi. A questo si aggiungeva che nè Trifena volgévami la parola come a suo ben dimestico ed accetto amatore un tempo, nè Gitone mi teneva degno di finire il bicchiere da lui libato, o che almeno mi avesse indiritto il discorso come a qualunque altro e m' induco a credere, perchè trepidante egli che in sui primissimi della riacquistata buona grazia, non si riaprisse la recente margine. Piovvemi giù sul petto un rovescio di lagrime, alimentate dal rammarico, ed un gorgogliante gemito represso facevami quasi esalar lo spirito. Pure a me, sì doloroso, dando nuovo ornamento il biondo parrucchino, Lica, per rinnovato empito d' amore rinfocolato, ivami facendo l' occhiolino spasimante, ed ingegnavasi ricondurmi a parte del godimento suo; ned il severo piglio di padrone assumeva, ma implorava che gli usassi compiacenze vituperose di mignone, e ripetutamente, ma senza pro, mi ebbe così tentato: alla fine ricisamente respinto, voltò l' amor suo in furore, ed a tutt' uomo si adoperò ad estorquere colla forza il piacer suo, quando eccoti inaspettata Trifena entrò di botto, e della petulanza di lui si fece avveduta. Egli scompigliato trasse su le vestimenta sue in fretta, e fuggì di trapasso. Per sua parte Trifena, da più grande libidine inondata: — A qual fine, disse, quella spudorata violenza di Lica? — E mi fece ressa

(1) Lo scambiarsi fra gli amanti il nappo non tutto vôtato era pegno d' amor sommo. Fra gli altri belli esempi vi è quello bellissimo di Eustazio *De Ism.* vi si leggono queste dilicate espressioni: « con amore teneramente baciavo le impronte de' labbrucci di lei, e circospetto rubavo il suo baciante bacio. » —— (2) « *Obsequium* in rebus nequam et turpibus, ut apud Plautum *obsequi* et *morigerari* patientes in venere dicuntur. » Erar.

ardentior facta, et antiquae familiaritatis memor, ad pristinas me voluit revocare voluptates. Ast ego, tot voluptatibus fatigatus, illius blanditias respui. Illa autem, amore furens, amplexu effusissimo me invasit, et tam arcte me complexa est, ut subito exclamaverim. Ex ancillis una ad clamorem adcurrit, facileque credidit, me, quam gratiam dominae negaveram, ab ea extorquere conari, et irrumpens amplexus solvit. Tryphaena sic repudiata, furorisque libidinosae impatiens, durius me excepit, et additis minis, convolat ad Lycam, ut eum in me magis commoveret, meque vindicta communi insectarent. Scies autem, me olim huic ancillae acceptissimum fuisse, quum dominae familiaris eram: itaque iniquo tulit animo me cum Tryphaena deprehendisse, et gemitus duxit altissimos, quorum ardenter caussam sciscitatus sum], *dum ancilla restitans in haec erupit* (1): Si quid ingenui sanguinis habes, non pluris illam facies quam sportam (2). Si vir fueris, non ibis ad spurcam (3). *Haec animi pendetem*

di tutto svelare: per la sposizione di quei fatti addivenuta più infocata di voluttà, e della primiera nostra tresca ricordevole, volle richiamarmi alle antiche amorose nostre pratiche. Ma io, lassato per tanti stimoli a voluttà, le sue carezze allontanai. Ella intanto, forsennata di amore, mi allacciò in un subitissimo abbracciamento, e tanto tenacemente contro al suo corpo mi chiuse, che mi venne strappato di bocca un gemito. Una delle fanti accorse al clamore, e come era agevole a pensarlo, credette che io per via di forza mi adoperassi ad estorquere quel favore dalla sua padrona, il quale appunto allora allora avevole dinegato: però irrompendo fra noi due slacciò l' amplesso. Trifena per siffatto modo respinta, e non valendo ad infrenar la frega della sua libidine, più aspramente mi ebbe trattato, ed aggiungendo minacce, corre difilata a Lica, per isguinzagliarlo maggiormente contro di me, e per essermi tramendue addosso con comune vendetta. Si deve sapere che un tempo io fui nelle bonissime grazie di questa ancella, allorchè ero il ganzo della sua padrona: di sorta che a malincorpo tollerò avermi sorpreso con Trifena, ed altissimi gemiti mandò dal petto, dei quali addimandatole con premura la cagione, tenendosi ella sulle prime a non volermi far soddisfatto, finì poi per prorompere in questi detti:—Se una stilla di gentil sangue ti va per le vene, non farai di lei conto più di una cestaccia: se avrai tu nervi

---

(1) Tutte le parole in corsivo Gonz. ricavò da un' ediz. parig. del 1595; Buech. le omette; Burm. le pone anche in corsivo. —— (2) Così Burm. « *Cestaccia*, cesta vecchia, fradicia, sdrucita. » Tommaseo; e va a pelo col pensiero di questa ancella. *Spurcam* Buech. quantunque i suoi libri abbiano *sportam*. —— (3) Così Patiss. e Scal. *Spuitam* intraducibile à Burm. *Spintriam* Buech. quantunque il significato che a questa voce danno Tac. (Ann. VI. I.) e Svet. (Tib. 43. Vit. 3.) non si attagli, mi sembra, a Trifena. Lo *spurcam* è proprio a dir di donna rotta ad ogni lordura, alla quale sta bene il nome di *braqo*.

Digitized by Google

*angebant. Sed* me nihil magis pungebat (1), quam ne Eumolpus sensisset quidquid illud fuerat, et homo dicacissimus carminibus vindicaret (2) *creditam noxiam:* [hoc enim ardens studium haud dubie me traduxisset, et illud valde timebam. Quum autem apud me perpenderem, quo pacto ne id resciret Eumolpus efficere possem, ecce subito ipse ingreditur rei peractae haud ignarus: Tryphaena enim omnia Gitoni retulerat, ipsaque repulsae meae pensationem, fratris sumptibus, habere tentaverat: unde vehementer excandescebat Eumolpus, et eo magis, quod petulantiae illae signatum foedus aperte violarent. Quum senex me conspexit, sortem meam dolens, narrare jussit ut res se habuerat. Lycae ergo stuprosam petulantiam Tryphaenaeque libidinosum impetum jam bene monito ingenue exposui: quibus auditis,] jurat Eumolpus verbis conceptissimis, [se nos haud dubie vindicaturum, et deos aequiores esse, ut tot crimina paterentur impunita.]

di uomo, non t' inzavarderai in un brago. — Queste cose l' animo già perplesso in grave affanno mi tenevano; e quello che più mi travagliava, era il poter Eumolpione venire informato dell'accaduto. Egli uomo sovrammodo aspro morditore, avrebbe potuto con satirici versi vendicarmi contro la presupposta rea: questa calda premura fuori di ogni dubitazione mi avrebbe esposto a derisione, e ciò per appunto forte temevo. Mentre mi andava per l'animo il modo onde potessi adoperarmi perchè non venisse Eumolpione a notizia di ciò, eccotelo entrar frettoloso e conscio appieno del fatto avvenuto: essendochè Trifena aveva tutto manifestato a Gitone, ed aveva tentato buscarsi a spese del compagno mio un compenso pel mio rifiuto: e però Eumolpione faceva il diavolo in un canneto, e tanto maggiormente, perchè quelle smancerie di cacatessa contraffacevano apertamente alla segnata federazione. Come mi ebbe il vecchio scorto, dolorando ei la mia mala ventura, m'ingiunse raccontargli come fosse andato l'affare. A lui dunque, che di tutto appariva per filo e per segno informato, la immonda petulanza di Lica e la foia libidinosa di Trifena con ogni ingenuità narrai: le quali cose intese da Eumolpione, lo indussero a far solenne sacramento che avrebbe fuor di ogni forse preso vendetta, ed essere ben giusti gl'Iddii da non dover lasciar passare senza castigo scelleranze tante.

(1) Così i cod. ms. *pudebat* i libri a stampa. —— (2) Sul proposito di non stuzzicare i poeti è bello ciò che Platone mette in bocca a Socrate nel Minoe: « Quam ob caussam et tu, o vir optime, et unusquisque alius, cui bona existimatio curae est, si modo sapitis, diligenter cavere debetis, ne poeticum hominem infensum aliquem habeatis. Poetae quippe vim maximam in utramque partem, et ad laudandum, et ad vituperandum habent. »

Digitized by Google

## CAP. CXIV.

Dum haec taliaque jactamus, inhorruit mare, nubesque undique adductae obruere tenebris diem. Discurrunt nautae ad officia trepidantes, velaque tempestati subducunt. Sed nec certos (1) fluctus ventus impulerat, nec quo destinaret cursum gubernator sciebat. Siciliam modo ventus dabat: saepissime (2) italici littoris Aquilo possessor convertebat huc illuc obnoxiam ratem: et, quod omnibus procellis periculosius erat, tam spissae repente tenebrae lucem suppresserant, ut ne proram quidem totam gubernator videret. Itaque, Hercules! postquam tempestas (3) manifesta convaluit, Lycas trepidans ad me supinas porrigit manus, et: — Tu, inquit, Encolpi, succurre periclitantibus, idest vestem illam divinam sistrumque redde navigio. Per fidem, miserere, quemadmodum quidem soles. Et illum quidem vociferantem in mare ventus excussit, repetitumque infesto gurgite procella circumegit atque hausit. Tryphaenam autem prope

## CAPO 114.

Mentre in questi e simiglievoli propositi c' intertenevamo, si rabbuffò il mare, e levatesi nuvole per ovunque covrirono di tenebre il giorno. Corrono da ogni parte all'uficio loro i trepidanti marinai, e dal furiar de' venti difendono le vele ripiegandole. Ma nè il vento ci aveva spinto in acque ben note, nè il pilota sapevasi ove indirizzare il cammino. Ora il vento ci discopriva la Sicilia: spessissimo l'aquilone, dominator costante sugl' italici lidi, di qua e di là rivolgeva in sua balìa la nave: e ciò che era più periglioso di qualunque tempesta, tenebre siffattamente fitte e repentine avevano soffogato ogni lume di giorno, che il pilota nemmen per intera raffigurava la prora. Sicchè, quando la tempesta, perdio! fu al suo colmo, Lica stese verso me le tremebonde sue mani, e: —Tu, disse, o Encolpio, soccorri ai periglianti! cioè quel divino peplo e quel sistro restituisci alla nave. Per tua fe'! abbi per noi misericordia, siccome usar la suoli.— E mentre durava a parlare, un buffo di vento lo trabalzò giù nel mare, ed emerso nuovamente sulla faccia delle acque, lo travolse la tempesta nelle ciconvoluzioni di un letale gorgo e lo tranghiottì. Trifena, a pari fato già prossima, presero fidissimi servi fra le loro

(1) Così tutti eccetto Iungerman e Buech. che ànno *certus*. —— (2) Tor. e Bucch. *in oram Italici* etc. —— (3) Pit. Tor. ed il cod. Scal. ànno dopo *postquam* un asterisco indicante lacuna, cui Cupero e Burm. riempiono colla parola *tempestas*, Reisk. con la parola *nox*.

Digitized by Google

jam (1) fidelissimi rapuerunt servi, scaphaeque impositam cum maxima sarcinarum parte abduxere certissimae morti (2). *Ego Gitoni* adplicitus, cum clamore flevi, et: Hoc, inquam, a diis meruimus, ut nos sola morte conjungerent, sed non crudelis fortuna concedit. Ecce jam ratem fluctus evertet. Ecce jam amplexus amantium iratum dividet mare. Igitur, si vere Encolpion dilexisti, ad oscula (3), dum licet, et ultimum hoc gaudium fatis properantibus rape. Haec ut ego dixi, Giton vestem deposuit, meaque tunica contectus, exseruit ad osculum (4) caput, et ne sic cohaerentes malignior fluctus distraheret, utrumque zona circumvenienti praecinxit, et: Si nihil aliud, certe diutius, inquit, juncta nos mors feret (5); vel si voluerit, misericors

braccia, e messala colla miglior parte di sue masserizie nella scafa, tentarono sottrarla a certa morte. Io strettomi a Gitone, altamente piansi, e: — Questo, sclamai, meritammo dagl' Iddii, che ambo unissero con una sola morte, pur questo nimica fortuna divieta! Ecco le onde sono presso a travolger la nave: in poco d'ora gli amplessi degli amanti slaccerà il tempestante pelago. Adunque, se con cuor pienissimo Encolpio amasti, su! affrettati ai baci, finchè tempo n' è conceduto, e fura questo gaudio ultimo ai destini che c'incalzano. — Come ebbi tali cose proferito, Gitone mise giù tutte le sue vesti, ed avvoltosi con meco nella mia tunica, tenne fuori soltanto quel suo bocchino, e perchè così avviticchiati la più invida onda non ci avesse disgiunti, amendue precinse con circonvolgere una zona d'attorno i nostri corpi, e: — Se non altro, disse, per fermo la morte avrà a tranarci congiunti non iscarso tratto di tempo; ovvero, se pietosa vorrà

---

(1) Così i cod. ms. e Burm. il quale dice « prope jam explico, Tryphaenam prope etiam fuisse excussam navigio, cum eam rapuerunt servi. » Altri vi sostituiscono *properam*. —— (2) « Tentarunt eam abducere morti et servare. Posset tamen et ita exponi ut *abducere* pro *subducere* positum sit, et capiamus de conatu. » Burm. E sta bene, poichè se Trifena non fu mai più da essi veduta, chi seppela perduta o salva? —— (3) Così Tor. Burm. ed il cod. Scal. — Buech. ed altri *da oscula,* come non fosse petroniano quell' *ad oscula*, come l' *ad arma* ne' tafferugli: quasi volgarizzerei *corri ai baci!* —— (4) « Id est ad os rejecit usque tunicam a capite, qua totus erat contectus. *Osculum* parvum os est: nam diminutivum ab ore: sic de ipso Gitonis ore infra Cap. 127: *ex cujus osculo pendes?* Elegans vox est. » Gonz. —— (5) Così i cod. ms. e l' ediz. ant.; Burm. riterrebbe questa pura lezione, ma dice « mors misericors non potest expellere ad litus. » Buech. Faber, Daniel, leggono « junctos nos mare feret. » Reisk. « juncta nos morte. ». Ma per salvarsi dallo snaturar sempre i cod. ms. non si può vedere nel *juncta nos mors feret* quella stessa figura grammat. che si vede nel cap. 119 ove è scritto « Tabes *tacitis* concepta medullis » per: « Tabes *tacita* concepta medullis? » Qui sarebbe poco disforme il caso. « Iuncta nos mors feret » starebbe appunto per « mors feret nos junctos. » Aviano Boezio, *De Moribus*,

Digitized by Google

ad idem litus expellere (1), aut praeteriens aliquis tralaticia humanitate lapidabit (2), aut, quod ultimum est, iratis etiam fluctibus imprudens arena componet. Patior ego vinculum extremum, et veluti lecto funebri aptatus, expecto mortem jam non molestam. Peragit interim tempestas mandata fatorum, omnesque reliquias navis expugnat. Non arbor erat relicta, non gubernacula, non funis, aut remus; sed quasi rudis atque infecta materies ibat cum fluctibus (2). Procurrere piscatores, parvulis expediti navigiis, ad praedam rapiendam; deinde, ut aliquos viderunt qui suas opes defenderent, mutaverunt crudelitatem in auxilium.

## CAP. CXV.

(3) Audimus murmur insolitum, et sub diaeta magistri, quasi cupientis exire belluae gemitum. Persecuti igitur sonum, invenimus

sospingerci al medesimo lido, allora od un qualche passante con isbadata carità copriranne di pietre, o che di meno non potria toccarci, l'arena senza volerlo, dai tempestanti flutti incalzata, ci seppellirà! — Questo estremo nodo lasciai che ci annodasse, e come su questa funerea bara composto, aspetto la morte che omai più non erami grave. Compie intanto la tempesta i decreti del fato, e le reliquie tutte della nave conquassa. Non un albero più vi esiste, non timone, non cordame, non remo; ma quasi informe e rozzo pezzo di legno quella nave era tramenata alla mercè delle onde. Accorsero ratti taluni pescatori sovra piccoli legnetti a far bottino; ma veduto alcuni fra' superstiti pronti a difender le loro robe, mutarono quel barbaro disegno in profferte di aiuto.

## CAPO 115.

Udimmo ad un tratto uno strano brontolamento, e proprio per di sotto al camerino del pilota, quasi un muggito di belva facente sforzo di venir fuora. Ormando dunque noi quella voce, rinvenimmo Eu-

---

pure scrisse « Multos vitam differentes *mors juncta* praevenit. » Più: l'osservazione di Burm. non istà. Se l'autore fa la morte inchinevole a portar congiunti fra il furiar delle onde i corpi dei due sozii, può anche farle estendere quel sentimento generoso a divenir pietosa fino ad accompagnare uniti coloro anche al lido. Ma che Petronio si periterebbe di far fare alla morte men di quello che le fece far Orazio obbligandola a picchiare le porte delle taverne e delle reggie? Petronio al cap. 99 scrive « ubi ex aratro domefacata *tellus nitet*. » Al cap. 137. « Languidus Auster non patitur *glaciem* resoluta *vivere* terram. » E Stazio. Teb. VI. 262 non scrisse *vivere mare?* —— (1) *Expellet* Reisk. —— (2) Qui è interpolato un « Hospites veluti conclamans » che vi sta proprio a locanda. Quel *lapidare* per *lapidibus tegere* è della lingua familiare. —— (3) Qui altra interpolazione « Tum, vocum concursu facto. » Nota come sia latinamente detto quel *concursu vocum!*

Digitized by Google

Eumolpum sedentem, membranaeque ingenti versus ingerentem. Mirati ergo quod illi (1) vacaret in vicinia mortis poema facere, extrahimus (2) clamantem, jubemusque bonam habere mentem. At ille interpellatus excanduit, et: Sinite me, inquit, sententiam explere; laborat carmen in fine (3). Injicio ego phrenetico manum, jubeoque Gitona adcedere, et in terram trahere orcam mugientem (4). Hoc opere tandem elaborato, casam piscatoriam subimus moerentes, cibisque, naufragio corruptis, utcumque curati, tristissimam exegimus noctem. Postero die, quum poneremus consilium (5) cui nos regioni crederemus, repente video corpus humanum, circumactu levi vortice, ad litus deferri. Substiti ergo tristis, coepique uventibus oculis maris fidem inspicere, et: Hunc forsitan, proclamo, in aliqua parte terrarum secura expectat uxor; forsitan ignarus tempestatis filius; aut patrem utique reliquit aliquem cui proficiscens osculum dedit (6). Haec sunt consilia mortalium, haec vota magnarum cogita-

molpione schiccherando versi sur una mostruosa membrana. Maravigliati però che stesse egli a manipolar poemi colla morte da costa, ne lo tranammo fuori, e gl' ingiungemmo di mettere a sesto il suo cervello. Ma egli interrotto così fece un rumor grandissimo, e:—Lasciatemi col malanno che il ciel vi dia, gridò, lasciatemi finir questo squarcio; il carme à le ultime doglie del parto.— Metto io le mani addosso a questo pazzo da catena, ordino che Gitone si aggiunga a me, e trasciniamo in terra quest' orca muggente. Condotta a fine tale fatica, entrammo mesti in una casipola di pescatori, ed in certo modo reficiatici coi cibi, cui la tempesta aveva colpiti di avaria, passammo travagliatissima notte. Il dì appresso, mettendo sul tappeto il partito a qual regione affidarci, veggo ad un tratto un corpo umano, girato intorno da un leggiero vortice, venire sospinto appo il lido. Però maninconoso mi ritrassi su me medesimo, e mi diedi a considerare con umido ciglio l' ingannevole fede del mare. Costui forse, sclamai, una moglie spensierata attende in qualche sito della terra; forse un figliuolo ignaro del suo sommergimento; e forse anco un padre, cui, dipartendosi, lasciò il bacio dell'addio. Ecco che cosa sono gli umani disegni, ecco che cosa sono i

(1) « Quod facerem versus inter fera murmura ponti — Cycladas Aegaeas obstupuisse puto. » Ovid. Tris. L. 1. E. 10. —— (2) Così Buech. con molti cod. ms. *Extraximus* Burm. Pit. e Tor. —— (3) « Hic carmen laborat, quia si finis non imponeretur aptus, periculum erat ut totum intercideret, et foetus ille ingenii periret. » Burm. —— (4) *Porcam* Pit. e Tor. *Poetam* il cod. Scal. e Buech. *Orcam* Iungerman e Burm.—— (5) *Consilium ponere* elegante modo greco, τίθεσθαι βουλην, simile all'italiano *porre il partito, porre a partito*. —— (6) Questo quadro e quello testè della tempesta sono opera di mano assai maestra.

tionum (1). En, homo quemadmodum natat! Adhuc tamquam ignotum deflebam, quum inviolatum os fluctus convertit in terram, agnovique terribilem paullo ante et implacabilem Lycam, pedibus meis paene subjectum. Non tenui igitur diutius lacrymas, immo percussi semel iterumque manu pectus, et: Ubi nunc est, inquam, iracundia tua? ubi impotentia tua? Nempe piscibus belluisque expositus es, et qui paullo ante jactabas vires imperii tui, de tam magna nave ne tabulam quidem naufragus habes. Ite nunc, mortales, et magnis cogitationibus pectora implete! Ite cauti, et opes, fraudibus captas, per mille annos disponite! Nempe hic proxima luce patrimonii sui rationes inspexit, nempe diem etiam, quo venturus esset in patriam, animo suo finxit. Dii, deaeque, quam longe a destinatione sua jacet! Sed non sola mortalibus maria hanc fidem praestant: illum bellantem arma decipiunt; illum, diis vota reddentem, penatum suorum ruina sepelit; ille, vehiculo lapsus, properantem spiritum excussit. Cibus avidum strangulavit, abstinentem frugalitas. Si bene calculum ponas, ubique

propositi delle grandi ambizioni. Ecco come, ballottato dalle onde, nuota l'uomo!—Tutt'ora piangevo colui siccome sconosciuto, allorchè l'onda voltò verso terra quel volto per nulla disformato, ed in esso riconobbi quel terribile e testè implacabile Lica quasi sotto i miei piedi. Non valsi a frenar oltra la piena del pianto, anzi percossomi una ed un' altra volta il petto: — E dove è ita, proruppi, di presente l'iracondia tua? ove la tua trapotenza? Val dire che ora sei esposto ai pesci ed alle fiere, e tu che non guari di tempo innanzi menavi vanto della forza dell' impero tuo, di una nave cotanto vasta, naufragato, nemmeno una tavola sola ne serbi. Andate ora, o mortali, e riempitevi il petto di vasti disegni! Incedete pure con intronizzatura tronfi di certa fidanza, e sulle mal tolte divizie fate per mille anni assegnamento! Costui per appunto ieri fece i conti di tutti i redditi del suo patrimonio, appunto fermò in cuor suo fino il giorno in che aveva a restituirsi in patria. Iddii ed Iddie del Cielo! quanto dilungato dal luogo in cui destinava stare giacesi oggi! Ma non i mari solamente questa ingannatrice fede tengono ai mortali: quel cotal guerriero tutto si affida alle armi che gli vengon meno; quell'altro mentre sta ad innalzar voti agl'Iddii, il precipitar della sua casa sotto le macerie lo intomba; un altro caduto giù dal cocchio, in un attimo l'anima esalò. Il cibo strangolò l' ingordo, l' inedia consunse l' astinente. Se tiri bene il conto, naufragio è per tutto. Ma intanto al

(1) Tutti questi sarcasmi indubiamente sono scagliati avverso Nerone. « Tota autem isthaec est (quod semel hic moneam) paraenetica ad tyrannum principem suum declamatio, apta vero sub impotente Lyca simulatione. » Gonz. Effettualmente parla dell' impotente Lica come se tenesse fra mano un Tiberio, un Galba o che mi so di altri.

Digitized by Google

naufragium est. At enim fluctibus obruto non contigit sepultura. Tamquam intersit periturum corpus quae ratio consumat, ignis, an fluctus, an mora. Quidquid feceris, omnia haec eodem ventura sunt (1). Ferae tamen corpus lacerabunt. Tamquam melius ignis adcipiat. Immo hanc poenam gravissimam credimus ubi servis irascimur. Quae ergo dementia est, omnia facere ne quid e nobis relinquat sepultura, *quando etiam ita de invitis fata statuant?* [ Secundum has considerationes supremo cadaver mandavimus officio. ] Et Lycam quidem rogus (2), inimicis collatus manibus, adolebat. Eumolpus autem, dum epigramma mortuo facit, oculos ad arcessendos sensus longius mittit.

## CAP. CXVI.

Hoc peracto libenter officio, destinatum carpimus iter, ac momento temporis, in montem sudantes conscendimus, ex quo haud procul

tranghottito dai flutti non ispetta sepoltura; come se proprio calesse al corpo che deve morire qual mezzo lo abbia a consumare, se il fuoco od il flutto od il tempo edace. Checchè potrai fare, a tutti infine il medesimo luogo tocca. Ma pure le fiere dilanieranno quel cadavere; come se miglior governo ne facesse il fuoco. Anzi quest' ultimo teniamo gravissimo castigo allorchè contro gli schiavi infuriamo. Che razza dunque di pazzia è la nostra di fare ogni opera perchè nulla parte di noi rimanga senza sepoltura, allorchè così i destini stabiliscono ancor per coloro che non ne sentono buona voglia?— Dopo questa meditazione rendemmo al cadavere gli ufizì estremi. Ed un rogo, da non amiche mani rizzato, ardeva Lica. Eumolpione poi, mentre fabbricagli l'epitaffio, straluna gli occhi verso il lontano come per ciuffar l'estro.

## CAPO 116.

Compiuto con sincerità di cuore questo pio ufizio, prendemmo la via che erasi scelta, e non molto dopo, coverti di sudore, ascendemmo un monte dal quale non dilungata scorgemmo una città rizzata sulla

---

(1) « Idest *in eumdem locum.* » Burm. E. Rocco memore del *mora* di Dante e di G. Villani intenderebbe nello stesso significato il *mora* di Petronio. Anche Petrarca scrisse: « Quid interest ignis me an fera consumat, an *tellus omnium sepultura.* —— (2) I Romani avevano tre parole a dir delle gradazioni del rogo: *pyra* era l' ammasso di legna che formava il rogo; *rogus* il rogo ardente; *bustum* il rogo semispento. Virg. (En. X. v. 184 e seg.) offre queste tre gradazioni. Noi diciam *pira* la catasta di legna per ardere i cadaveri; *rogo* la pira ardente; manchiamo del corrispondente di *bustum*, quantunque qualche poeta, come il Bentivoglio, abbia usato *busto* in questo senso.

Digitized by Google

impositum arce sublimi oppidum cernimus. Nec quid esset sciebamus errantes, donec a villico quodam Crotona esse cognovimus, urbem antiquissimam, et aliquando Italiae primam. Quum deinde diligentius exploraremus, qui homines inhabitarent nobile solum, quodve genus negotiationis praecipue probarent, post adtritas bellis frequentibus opes: O mi, inquit, hospites (1), si negotiatores estis, mutate propositum, aliudque vitae praesidium quaerite. Sin autem urbanioris notae homines sustinetis semper mentiri, recta ad lucrum curritis. In hac enim urbe non literarum studia celebrantur, non eloquentia locum habet, non frugalitas sanctique mores laudibus ad fructum perveniunt, sed quoscumque homines in hac urbe videritis, scitote in duas partes esse divisos: nam aut captantur, aut captant. In hac urbe nemo liberos tollit (2); quia quisquis suos heredes habet, nec ad scenas (3), nec ad spectacula admittitur; sed omnibus prohibetur commodis, inter ignominiosos latitat. Qui vero nec uxores unquam duxerunt, nec proximas necessitudines habent, ad summos honores perveniunt, id est, soli militares (4), soli fortissimi, atque etiam inno-

vetta di altro monte. E vagando alla ventura, ignoravamo quale città fosse quella, finchè da un certo contadino avemmo essere Crotona, vetustissima città, ed un tempo la più cospicua d'Italia. Richiesto poi più tritamente, quali uomini quel nobile luogo abitassero, qual sorta di traffico precipuamente vi esercitassero, dopo le spesse guerre che ne avevano esausto le ricchezze:— O miei valent'uomini! quei rispose, se mercatanti siete, mutate consiglio, da altra parte ricercate mezzi alla vita. Se poi uomini di più socievol carattere avete la fermezza di sempre mentire, traete proprio difilati a sicuri guadagni. Conciossiachè in questa città non si dà onore allo studio delle arti gentili, non vi trova posto l'eloquenza, non la temperanza ed i santi costumi aggiungono con laudi il loro guiderdone; ma quanti che ne vedrete di uomini in questo paese, sappiate esser partiti in due ordini: avvegnachè o sono uccellati od uccellano. In questa città niun riconosce e tien come proprî i figliuoli; essendochè chi à eredi di sangue, ned ai teatri, ned ai giuochi gladiatori viene ammesso; ma tutti agi gli si fanno divietati; nella bruzzaglia è costretto a nascondersi. Quelli poi che non menarono mai mogliera, nè prossimo parentado ànno, ciuffano la cima degli onori, cioè essi soli sono fior di battaglieri, sono

(1) *Mi* vocat. singol. adoperato col plur. è della lingua familiare; e se ne à esempio in Plau. come nella Cistell. IV. 2. 8. —— (2) Teren. And. III. I. 6. *Iussit tolli.* — *Ordinò si allevi e si nutrisca.* Non bene traslatò il Forteguerri.—— (3) *Coenas* Bongars. e Buech. « Ego per *scenam* intelligerem histrioniam, per *spectacula* ludos gladiatorios, ec. Adr. —— (4) *Militaris* per *miles*, parola che il Valesio dice senza nullo esempio, à precisamente l'esempio in questo luogo di Tacito: « Omissis castellis praesidiisque *militarium*. » Ann. l. XIV. c. 33.

Digitized by Google

centes habentur. Videbitis, inquit, oppidum, tamquam in pestilentia campos, in quibus nihil aliud est, nisi cadavera quae lacerantur, aut corvi qui lacerant.

## CAP. CXVII.

Prudentior Eumolpus convertit ad novitatem rei mentem, genusque divitationis (1) sibi non displicere confessus est. Iocari ego senem poetica levitate credebam, quum ille: Utinam quidem (2) sufficeret largior scena, id est vestis humanior, instrumentum lautius (3), quod praeberet mendacio fidem. Non, me Hercules! operam (4) istam differrem, sed continuo vos ad magnas opes ducerem. Atquin promitto quidquid exigeret, dummodo placeret, vestis rapinae comes, et quidquid Lycurgi villa grassantibus praebuisset: nam nummos in praesentem usum deum matrem (5) pro fide sua reddituram (6). Quid er-

gagliardissimi, e vi è di più, anco impeccabili. Vedrete, proseguì, un paese, immagine di campi travagliati dalla moria, nei quali altro non àvvi, che cadaveri i quali vengono dilacerati, o corvi che dilacerano.

## CAPO 117.

Eumolpione, più che altri scaltrito, applicò l'animo a speculare intorno a questa faccenda che aveva della novità, e questo modo di conseguir ricchezze confessò non dispiacergli punto. Mi pensavo che il vecchio colle solite frascherie di poeta stesse a minchionar la mattea, quando egli:—Piacesse al cielo potessi presentarmi in più scenico apparato, vale a dire con vestimenta meglio appariscenti, con più ricca suppellettile, le quali cose guadagnerebbono credito all'infingimento. Al corpo d'Ercole! non differirei questa impresa, ma presto presto vi menerei a divizie magne! —Immantinenti gli prometto quanto potrebbe chiedermi, sempre che gli fosse andato a verso piegarsi o partecipare del ratto della veste e di tutto che la villa di Licurgo aveva potuto offrire a coloro che in essa consumarono il predamento: imperocchè la madre degl'Iddii per sua mercè avrebbe renduto bastevole alla presente bisogna quel denaro che avrei potuto ritrarre da tale vendita.—E perchè, disse Eumolpione, indugia-

(1) Così Erar. Bour. e Studer. *Divinationis* Burm. e Buech.—— (2) Buech. vi interpola un *inquit*. —— (3) *Instrumentum lautius* manca in Burm.—Dou. tenne che fosse nel testo venuto dalla glossa. Ma lo à il cod. Scal. è in margine dell'ediz. Tor. lo à Buech. —— (4) « *Operam* manus docta in cod. Junii. » Buech. in nota. *Poenum* Tor. coll'antico cod. Pit. e Buech. —— (5) Iside, detta dai poeti madre degli Iddii. —— (6) « Nunc autem innuit Petronius quod si praedam ac manubias Isiaci navigii vendidissent, neutiquam mimo componendo potesse pecuniam defore. » Gonz.

Digitized by Google

go, inquit Eumolpus, cessamus mimum componere? Facite ergo me dominum, si negotiatio placet. Nemo ausus est artem damnare, nihil auferentem. Itaque, ut duraret inter omnes tutum mendacium, in verba Eumolpi sacramentum juravimus, uri, vinciri, verberari, ferroque necari, et quidquid aliud Eumolpus jussisset, tamquam legitimi gladiatores domino corpora animasque religiosissime addicimus.

« (1) Nam citius flammas mortales ore tenebunt
« Quam secreta tegant. Quidquid dimittis in aula,
« Effluit, et subitis rumoribus oppida pulsat.
« Nec satis est vulgasse fidem: simulatius exit
« Proditionis opus, famamque onerare laborat.
« Sic commissa verens avidus reserare minister,
« Fodit humum, regisque latentes prodidit aures.
« Concepit nam terra sonos, calamique loquentes
« Incinuere (2) Midam, quale narraverat index. »

mo a tesser la commedia? Createmi padrone vostro, se vi va a sangue il negozio. — Niuno ardì censurare un artifizio che nulla ci toglieva di tasca. Ed affinchè la menzogna sicuramente fosse durata nel segreto di tutti, facemmo sacramento nella formola intonata da Eumolpione di farci ardere, catenare, flagellare, morir di ferro, e quanto altro sarebbe talentato ad Eumolpione ordinare; ed al mo' dei gladiatori, legalmente autorizzati, ci botammo religiosamente corpo ed anima al padrone.

L' uomo più a lungo nella bocca avrà
Le fiamme che un segreto a lui fidato.
Quello che dici in corte è propalato,
Ed empie di romori la città.
Nè basta il divulgar tal confidenza,
Travisato si smercia il tradimento;
La fama l'aggrandisce in un momento
Con quanta più si può di virulenza.
E così quel barbier che avea paura,
E bramava dir ciò ch' eragli stato
Con ogni segretezza confidato,
Fa un buco nel terren di una pianura,
E vi consegna il fatto che il suo re
Certe orecchiacce asconde!.. Il suolo impregnano
Quei detti, e le loquaci canne cantano
Mida tal quale quel barbier lo diè.

---

(1) Questo Epigramma leggesi ne' frammenti di Arbitro. Bour. lo inserì al cap. 113. Burm. avrebbe stimato qui allogarlo, ed io, come cennai nella prefazione, lo trasporto dai frammenti qui perchè è bello e di molto spirito. — (2) « Incinere elegans verbum est. V. Proper. L. 2. E. 18 — *seu varios incinit ore modos.*» Salmasio.

Digitized by Google

Post peractum sacramentum, serviliter ficti, dominum consalutamus, elatumque ab Eumolpo filium pariter condiscimus, juvenem ingentis eloquentiae et spei: ideoque de civitate sua miserrimum senem exiisse, ne aut clientes sodalesque filii sui, aut sepulcrum, quotidie caussam lacrymarum, cerneret. Adcessisse huic tristitiae proximum naufragium, quo amplius vicies sestertium amiserit: nec illum jactura moveri, sed, destitutum ministerio, non agnoscere dignitatem suam. Praeterea habere in Africa trecenties sestertium fundis nominibusque depositum. Nam familiam quidem tam magnam (1) per agros Numidiae esse sparsam, ut possit vel Carthaginem capere. Secundum hanc formulam imperamus Eumolpo ut plurimum tussiat, ut sit modo solutioris stomachi, cibosque omnes palam damnet: loquatur aurum et argentum, fundosque mendaces, et perpetuam terrarum sterilitatem. Sedeat praeterea quotidie ad rationes, tabulasque testamenti omnibus *diebus* (2) renovet, et, ne quid scenae deesset, quotiescumque aliquem nostrum vocare tentasset, alium pro alio vocaret, ut facile adpareret dominum etiam

Prestato il giuramento, noi in arnesi da servidori a coro voltammo inchini al Signore, e del pari venimmo scaltriti da Eumolpione che egli aveva perduto un figliuolo, giovane di maravigliosa eloquenza e di grandissime speranze: e però aver dovuto spatriare l'infelicissimo vegliardo per non avere d'innanzi agli occhi i clienti e gli amici del figliuolo suo, nè la costui tomba, soggetto di cotidiane lagrime. A tanti travagli di animo arrogersi il recente naufragio, nel quale meglio di due milioni di sesterzi avrebbe perduto: nè di questa diffalta dolersi, ma perchè privato dei suoi servidori, non poteva mostrarsi con quella dignità che sarebbegli spettata. Innoltre possedeva in Africa trenta milioni di sesterzi in latifondi ed in prestiti con obbliganze. Ed una famiglia di schiavi tanto numerosa teneva sperperata per le campagne della Numidia, da poter prendere di assalto Cartagine stessa. A sensi di tale accordo lo teniamo consigliato di tossire a ricisa, come che ritiene nello stomaco, ma non digerisce; mostrar d'innanzi alle persone nausea per ogni generazione di cibi: abbia in bocca sempre oro ed argento, ed i terreni che molta pecunia vogliono in coltura, scarsamente fruttano; e l'eterna sterilità delle campagne. Per di più ogni giorno segga a rifrustar conti, ed ogni giorno rinnovi le tavole del suo testamento: e perchè nulla abbia a mancare allo scenico infingimento, quantunque volte gli talenti chiamare alcun di noi, nomini uno per un altro, affinchè chiaro apparisca che al padrone ripeta la memoria anche coloro che non istanno

(1) Ecco il *tam magnus* per *tantus* adoperato spesso dal nostro autore, e che è della lingua familiare, come altrove ò fatto notare.——(2) La lacuna che qui segnano con un asterisco i ms. Adr. colma col *diebus*, Buech. col *mensibus*.

Digitized by Google

eorum meminisse qui praesentes non essent. His ita ordinatis, quod (1) bene feliciterque evenirent precati deos, viam ingredimur. Sed neque Giton sub insolito fasce durabat, et mercenarius Corax, detractator ministerii, posita frequentius sarcina, maledicebat properantibus, adfirmabatque se, aut projecturum sarcinas, aut cum onere fugiturum. Quid vos, inquit, me jumentum putatis esse, aut lapidariam navem? hominis operam locavi, non caballi; nec minus liber sum quam vos, etiamsi (2) pauperem patrem me reliquit. Nec contentus maledictis, tollebat subinde altius pedem, et strepitu obscoeno simul atque odore viam implebat. Ridebat contumacia Giton, et singulos crepitus ejus pari clamore prosequebatur (3).

presenti. Accomodate in siffatta guisa le faccende, supplicato gl'Iddii che a buon esito e con propizia fortuna volessero tutto indirizzare, ci poniamo la via fra gambe. Ma nè Gitone sotto un peso a lui insolito la durava, ed il mercenario Corace, imprecatore del mestiere suo, messi giù ogni momento i fardelli, diceva l'orazione della bertuccia a coloro che troppo all'in fretta camminavano; e sacramentava ch'egli od avrebbe gittato le bolge per terra, od insieme ad esse avrebbe giocato di calcagna. E soggiunse: — Che canzone ve'? Mi avete proprio in conto di un giumento, o di una nave che traghetta scogli? Vi diedi a nolo l'opera di un uomo, non quella di un cavallo: e non mi sono men libero di quanto il siate voi, sebbene povero mi lasciasse mio padre. — Nè pago di queste villanie, levava ad ora ad ora il piè in alto, e con un osceno trullo, iva dando l'incenso alla strada. Rideva della costui petulanza Gitone, ed a ciascun trar di peta gli faceva eco di rintoppo con un simigliante clangore imitato di bocca.

---

(1) Così tutt'i libri, Bos. e Buech. *Quae* Burm. —— (2) Così il cod. Scal. e Buech. *Etsi* Burm. Da questa mezza invettiva di Corace, barbiere di Eumolpione si à pruova, come cennai colla nota 2. al Cap. 94 il mercenario essere ben diverso dal servo: il *mercenarius a mercede* era uomo libero che allogava, per dir così, l'opera sua ad un altro: *non minus liber sum quam vobis*. Il servo ed il mancipio erano forzati a prestar *operas caballi non hominis*. —— (3) Così Buech. col cod. Scal. *Clangore* Burm. *Crepitus* per *strepitus* è bella lezione nel cod. di Giunio. Molti cod. ànno alcuni asterischi dopo il *prosequebatur*. Nell' ediz. parig. qui è accodato un *olfactum ut officeret*, e Burm. sclama *inepta lacinia*, ed illustra il fatto di Gitone così: « Imitabatur ore (Giton) strepitum obscoenum, quod et hodie pueros lascivos facere videmus. » Il volgo di Napoli lo dice *vernacchio*. Presi quel *dar l'incenso alla strada* dal Salvini note al Malmantile Vol. 2. p. 757.

Digitized by Google

## CAP. CXVIII.

*Sed et hic ad ingenium redux :* Multos, inquit Eumolpus, o juvenes, carmen decepit: nam ut quisque versum pedibus instruxit, sensumque teneriorem verborum ambitu intexuit, putavit se continuo in Heliconem venisse. Sic forensibus ministeriis exercitati (1), frequenter ad carminis tranquillitatem, tamquam ad portum faciliorem, refugerunt, credentes facilius poema extrui posse, quam controversiam sententiolis vibrantibus pictam. Ceterum neque generosior spiritus vanitatem amat, neque concipere aut edere partum mens potest, nisi ingenti flumine literarum inundata. Effugiendum est ab omni verborum, ut ita dicam (2), vilitate, et sumendae voces a plebe submotae, ut fiat:

Odi profanum vulgus et arceo (3).

Praeterea curandum est ne sententiae emineant extra corpus orationis expressae, sed intexto versibus colore niteant. Homerus testis,

## CAPO 118.

Ma qui ricadendo Eumolpione nel suo tema favorito, disse:—Molta gente la frega di poetare tranò in inganno: avvegnachè non appena un cotale rizzò su di tanti piedi un verso, ed ordì in una cerchia di parole un sentimento molto tenerello, reputossi montato in cresta ad Elicona. Così i vessati dalle forensi cure spesso alla calma delle muse, come a più accessibile porto, rifuggono, gingillando poter più agevolmente porre su un poema, che un'arringa leccata con monnini pizzicanti. Ma uno spirito cui anima generosità, la vanitade disdegna; ned una quadra mente può concepire e dar fuora un parto, se non è fatta diviziosa da un abbondevole fiume di letteratura. Bisogna abborrire, per dir così, da ogni trivialità di parole, e far uso di voci dilungate dall'uso della plebe, perchè calzi quell'

Odio il volgo profano<br>
E men tengo lontano.

Innoltre è d'uopo por mente che le sentenze non ispicchino fuora staccate dal corpo del discorso come fuordopera, ma con colori diversi di un medesimo tessuto, mostrino ne' versi tutta la loro fulgi-

(1) Qui Gonz. interpreta *esercitati in ogni genere di declamazione :* ma non pare sia bene inteso. Quell'*exercitati* si abbia nel senso di *exerciti*, *defessi*. Oraz. L. IV. od 14. 20 « Indomitas undas *exercet auster* » cioè *agita, vessa*. —— (2) *Ita dicam* riguarda la frase intera, non la parola *vilitate*. —— (3) Oraz. L. III. Od. I. versione del Gargallo.



Digitized by Google

et Lyrici, Romanusque Virgilius (1), et Horatii curiosa felicitas. Ceteri enim aut nón viderunt viam qua iretur ad carmen, aut visam timuerunt calcare. Ecce, belli civilis ingens opus (2) quisquis adtigerit, nisi plenus literis, sub onere labetur. Non enim res gestae versibus comprehendendae sunt, quod longe melius historici faciunt; sed per ambages, deorumque ministeria, et fabulosum sententiarum tormentum, praecipitandus est liber spiritus, ut potius furentis animi vaticinatio adpareat, quam religiosae orationis sub testibus (3) fides. Tamquam si placet hic impetus (4), etiamsi nondum recepit ultimam manum.

dezza. Omero ed i lirici greci, Virgilio onore della latina poesia, il facile e dilicato Orazio ne dan pruova. Gli altri o non videro il cammino pel che si aggiunge al poema, o travedutolo si peritarono di calcarlo. Eccovi mo! chiunque vorrà maneggiare il colossal subbietto della guerra civile, se non è pieno zeppo di solide letterarie cognizioni, sotto quel pondo cadrà. Avvegnachè non si ànno le seguite imprese a sporre in versi, affare cui assai meglio trattano gli storici; ma per ambagi, con farvi intervenire l'opera degl' Iddii, con esempli cavati dalle favole e lanciati come da guerresche macchine, bisogna fare scorrazzare precipitevolmente il libero genio, di forma che meglio appaia estasi profetica di spirito furiante, che una scrupolosa narranza, qual deposizione di testimoni. A mo' di esempio, vedete un poco se vi va a gusto questo squarcio dettato da slancio di fantasia, quantunque non si ebbe l'ultima mano..

(1) Se per *romano* voglia intendersi del romano impero non era Orazio romano? però voltai quel *romano* in *onor della latina gente*. —— (2) Lucano (V. 67, e 68 della Farsalia): « Fert animus caussas tantarum expromere rerum. *Immensumque* aperitur opus etc. » e Moessler osserva « non quaestionem de caussis belli civilis immensum opus Lucanus dicit, sed *ipsius belli narrationem*, quam se dicit a quaestione de caussis exorsurum. » Pare quindi che a queste tronfie parole di Lucano mirasse Arbitro col suo « Belli Civilis *ingens opus*. « —— (3) « Hoc est instar testium qui vere ac nude res proferunt. — Ovid. L. 3. Amor. Eleg. II. Nec tamen, ut testes, mos est audire poetas. » Gonz. Qui Petronio ferisce Lucano che scrisse la *Farsalia* assai prosaicamente. Servio nelle note all' Enei. di Virg. L. I. scrive: « Lucanus namque in numero poetarum esse non meruit, quia videtur historiam composuisse, non poema. » —— (4) *Impetus*, squarcio dettato da estro di bollente fantasia.

Digitized by Google

## CAP. CXIX.

(1) Orbem jam totum victor Romanus habebat,
Qua mare, qua terrae, qua sidus currit utrumque (2):
Nec satiatus erat. Gravidis freta pulsa carinis (3)
Iam peragebantur. Si quis sinus abditus ultra,
5 Si qua foret tellus quae fulvum mitteret aurum,
Hostis erat; fatisque in tristia bella paratis
Quaerebantur opes. Non vulgo nota placebant
Gaudia, non usu plebejo trita voluptas.
Assiriae coccum laudarat miles. In Inda (4)

## CAPO 119.

Il Romano vittor l'intero mondo
In sua possa teneva; quanto è terra,
Quanto il sol vede e quanto cigne il mare:
Nè sazia era sua sete. I ribollenti
5 Flutti si aprian sotto le carche navi.
Se vi era ancor di là golfo nascoso,
Se vi era terra di biondo oro madre,
Ostil si aveva: e avverso lei destini
Stavano in pronto di funeste guerre;
10 Si agognavan ricchezze: non al vulgo
Grate tornavan le ordinarie feste,
Nè manco quei diletti che sviliti
Uso comun faceva. Innanzi laudi
Dava il soldato al nicchio dell'Assiria;
15 Piacquegli poi più vivido colore,
Dai mar d'India venuto, il qual per tutto

(1) Questo poemetto aggiunge altre salde pruove che Petronio fu coevo di Lucano. Moessler nelle sue Quistioni Petroniane, edite in Hirschberg 1857, dimostra a sazietà che Arbitro non attaccò la Farsalia dopo mortone l'autore, ma *appunto* quando questi fioriva; nè lo imitò, ma « lo ampliò, lo illustrò, lo *corresse*; » e Moessler pone con istudio ed acume a raffronto le bellissime dipinture petroniane colle prosaiche e monche dipinture lucanesche. Nel quale profondo studio del dottissimo alemanno si à pruova come leggermente sentenziasse di Arbitro il Voltaire, l'autore della nota *Henriade!..* —— (2) *Utrumque.* « Oriens et occidens. Petronius *sidus* vocat solem. » Erar. —— (3) *Pressa* Burm. —— (4) Così Bouhier accostandosi allo Scalig. ed al cod. Colbertino. Questo è uno de' versi pervenutoci più deformato. Ein. e Buech. *aes Epyreiacum.* Burm. *aes pireum.* Reisk. *assyria baccam.* Finalmente Moes. vorrebbe del v. 9 formarne due, Orelli poco più di mezzo.

Digitized by Google

10 Quaesitus tellure nitor certaverat ostro
Hinc Numidiae *crustas* (1), illinc nova vellera Seres (2):
Atque Arabum populus sua despoliaverat arva.
Ecce aliae clades, et laesae (3) vulnera pacis.
Quaeritur in sylvis Mauri (4) fera, et ultimus Ammon
15 Afrorum excutitur; ne desit bellua dente
Ad mortes preciosa: furens premit advena classes
Tigris, et aurata gradiens vectatur in aula,
Ut bibat humanum, populo plaudente, cruorem.
Heu! pudet effari, perituraque prodere fata!
20 Persarum ritu, male pubescentibus annis,
Subripuere viros (5) exsectaque viscera ferro,

Contendeva alla porpora la palma.
Qui de'suoi marmi si spogliava il Numida,
Lì dei suoi velli vegetali il Sero,
20 E l'Arabo del frutto de'suoi campi.
Ma vi ànno ancora altre sciagure, ed altre
Piaghe crudeli di un'oscena pace.
Si cerca nelle selve al Mauritano
La fiera; e l'Africano ultimo Ammone
25 Rifrugando si va, perchè non manchi
La belva la cui sanna micidiale
Àssi in pregio, perchè gli uomini sgozza.
Furibonda la strana tigre preme
Le navi, e altera in indorata muda
30 Con trite cure qui menata viene,
Affinchè, fra'l plaudir d'accolta calca,
Di umano sangue corra a beverarsi.
Ahimè! vergogno oltra parlar, svelare
I fati che precipitano a rotta!
35 Al mo'de' Persi iniquamente i giovani
In sul fiore evirarono degli anni,
E fur le parti, ond'eran maschi, tronche
Dal ferro, e quei meschini infemminirono;

(1) *Crustas* in marg. al cod. Scal. ed alla ediz. Tor. « Numidae crustas, id est marmora » comenta Palm. Buech. con altri cod. *accusant*. Burm. *accusatius*. Seneca nell'Ep. 87 menziona i marmi di Numidia.—— (2) « Lanuginem quondam Seres petebant ex arboribus, quam postea nentes *sericnm*, sic ab illis denominatum, conficiebant » Gonz. « Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres? » Virg. Geor. 2. 122. —— (3) « *Laesae*, quasi constupratae: hoc enim *laedendi* verbum. Sic Tertul. in Sodoma, *laesum sexum*. » Bar. —— (4) Così Tor. e Rich. *Auro* Buech. *Au reo* Burm. *Circo* Reisk.—— (5) Ciò i Latini dissero anche *evirare*.

Digitized by Google

In Venerem fregere (1) : atque ut fuga mobilis aevi
Circumscripta mora properantes differat annos;
Quaerit se natura, nec inveniet. Omnibus ergo
25 Scorta placent, fractique enervi corpore gressus,
Et laxi crines, et tot nova nomina vestis,
Quaeque virum quaerunt. Ecce, Afris eruta terris
Ponitur, ac maculis mutatur (2) vilibus aurum,
Citrea mensa, greges servorum, ostrumque renidens,
30 (Quae turbant censum) (3); hostile ac male nobile lignum (4)
Turba sepulta mero circumvenit: omniaque orbis
Praemia correptis miles vagus extruit armis.
Ingeniosa gula est. Siculo scarus aequore mersus
Ad mensam vivus perducitur, inque Lucrinis
35 Eruta litoribus vendunt (5) conchylia coenas,

Ciò perchè al correr dell'età fiorente
40 Circoscritto ritardo indugî porti,
E gli anni che camminano rallenti.
Natura cerca se, ma se non trova!
Adunque a tutti piacciono i cinedi,
Gli snervati che quai donne molleggiansi,
45 Gli zazzeroni, e i tanti nomi nuovi
Di abiti, i quai si brami il maschio accusano.
Dall'africano suol divelti i cedri,
(Le cui vene spregevoli si pagano
Qual fosser di oro) pongonsi per desco,
50 Fra coorti di servi, e lo splendore
Della porpora che orna i ricchi letti.
(Ahimè! qual crollo alle fortune avite!)
Ebbriaca turma siede in cerchia presso
Lo stranio e mal nobilitato legno.
55 Quanti carpì colle armi ampî bottini
Per varî luoghi della terra, lunge
Il milite pugnante, qui raguna.
Ingegnosa è la gola. Da Sicilia,
Serbato in l'acqua salsa, vivo portasi
60 Su per le mense il prezioso scaro,
E, dal lago Lucrino ripescata,
Àssi in buon conto per le cene l'ostrica

(1) « Quemadmodum masculus *francatur in foeminam* et sexus arte mutetur. » Così San Cipriano, Epis. 61. —— (2) Così sei cod. ms. e Sam. *Imitatur* emenda Buech. dall' *imittitur* del cod. Pari. —— (3) Così leggono Wouw. Bar. Erar. e Burm. *Sensum* alcuni cod. ms. Reisk. e Bucch. —— (4) « Quod nobilitatem non meretur, sed acquisivit ex lussuria. » Burm. —— (5) « *Vendunt*, id est pretiosas faciunt. » Collad. *Tendunt* vorrebbe Gonz.

Digitized by Google

Ut renovent per damna famem; jam Phasidos unda (1)
Orbata est avibus: mutoque in litore tantum
Solae desertis adspirant frondibus aurae.
Nec minor in campo furor est, emptique Quirites
40 Ad praedam strepitumque lucri suffragia vendunt;
Venalis populus, venalis curia patrum.
Est favor in precio. Senibus quoque libera virtus
Exciderat, sparsisque opibus conversa potestas,
Ipsaque majestas, auro corrupta, jacebat.
45 Pellitur a populo victus Cato: tristior ille est,
Qui vicit, fascesque pudet rapuisse Catoni.
Namque hoc dedecus est populi, morumque ruina (2).
Non homo pulsus erat; sed in uno victa potestas,
Romanumque decus. Quare tam perdita Roma
50 Ipsa sui merces erat, et sine vindice praeda.

A stuzzicar con danno l'appetito;
Di Fasi l'acqua orbata è già di augelli,
65 E sul silente lito odesi solo
Fra fronda e fronda lo stormir dell'aura.
Ned è minore tal mania sul campo,
I soddotti Quiriti vendono il voto
A chi più dà, dove è rumor di lucro.
70 Popol venale, più venal Senato!
È a prezzo il parteggiar. Financo i vegli
Sconobber libertade: il Maestrato
Alla moneta ch' è divisa à l'occhio:
E la grandezza del nome latino
75 Per oro e per argento è adulterata.
Sopraffatto dal popolo, Catone,
Dal consolato è escluso: ma pur l'onta
Tutta ripiomba sul meschin che vinse,
Nè vergognò fino a un Catone i fasci
80 Rapire. Imperocchè questo è disdoro
Del popolo; è la peste dei costumi.
Non l'uom cacciato venne; in lui prostrata
Fu libertade, fu l'onor romano,
Pel che, prostituita a tal fu Roma,
85 Che di se stessa fece esca ai pugnanti
E bottin . . . senza braccio che la vendichi.

(1) Fasi, grandissimo fiume della Colchide, d'onde ai Romani venivano i *fagiani*, i quali da quel fiume tolsero nome di *Phasiana*. —— (2) Moes. lasciò questo verso riputandolo apocrifo.

Digitized by Google

Praeterea gemino deprensam gurgite praedam (1)
Foenoris illuvies, ususque exederat aeris.
Nulla est certa domus, nullum sine pignore corpus:
Sed veluti tabes, tacitis concepta medullis (2),
55 Intra membra furens curis latrantibus errat.
Arma placent miseris, detritaque commoda luxu
Vulneribus (3) reparantur. Inops audacia tuta est:
Hoc mersam coeno Romam, somnoque jacentem,
Quae poterant artes sana ratione movere,
60 Ni furor, et bellum, ferroque excita libido?

CAP. CXX.

Tres tulerat Fortuna duces, quos obruit omnes
Armorum strue diversa feralis Enyo (4).

Innoltre il cancro degl'iniqui lucri,
E l'irrompente usure avean vorato
Le prede fatte in l'uno e in l'altro mare.
90 Nulla casa tenea certo padrone,
Salvo null'uom di sicurtadi il corpo,
Che il lusso, qual latente tabe surta
Nelle midolla furiante scorre
Le membra in mezzo a laceranti doglie.
95 A chi nulla più tien gradiscon le armi,
Allorchè le città dannansi a ruba
Frai travagli civili, esse riparano
I fusi e biscazzati agi del lusso.
L'ardir del proletario è ben sicuro. —
100 Immelmata così Roma, e dormente,
Quali equi mezzi ridestar poteanla?
Solo il furor, la guerra e la libidine
Incitata dal brando fratricida.

CAPO 120.

Messo innanzi Fortuna avea tre Duci
105 Cui tutti la feral Ènio intombava

(1) Così i libri a stampa, taluni cod. ms. e Reisk. *Plebem* altri cod. Burm. e Buech. *Pridem* Patis. e Moes. Per la parola ripetuta v. not. al ver. 80. *Foenoris* qui è nel senso del *magno foenere tollit*, del v. 1. dell' Epigramma al Cap. 83, cioè nel senso di *lucro* — *Illuvies* Moes. con molti cod. *Ingluvies* Burm. —— (2) Questa è ardita figura gram. come se l' Autore avesse detto: « Tabes tacita concepta medullis.» —— (3) *Vulneribus* qui sta per *saccheggio sul popolo*. Ovid. III. Amor. VIII. 9. « Parto per vulnera censu.» —— (4) Enio, Bellona Dea della guerra. Non sono giunto ad intendere perchè taluno qui volle emendare *Erinnys!*

Digitized by Google

Crassum Parthus habet; Libyco jacet aequore Magnus;
Iulius ingratam perfudit sanguine Romam.
65 Et, quasi non posset tot tellus ferre sepulcra,
Divisit cineres. Hos gloria reddit honores.
Est locus, exciso penitus demersus hiatu,
Parthenopen inter magnaeque Dicearchidos arva (1),
Cocyta perfusus aqua; nam spiritus extra
70 Qui furit, effusus funesto spargitur aestu.
Non haec autumno (2) tellus viret, aut alit herbas
Cespite laetus ager: non verno persona cantu
Mollia discordi strepitu virgulta loquuntur:
Sed chaos, et nigro squallentia pumice saxa
75 Gaudent ferali circum tumulata cupressu.

Sotto al pondo letal di armi diverse:
Tiene il Parto di Crasso le reliquie;
Il gran Pompeo muore appo il mar di Libia;
Cesare tinge del suo sangue Roma,
110 L'ingrata Roma! E quasi tante tombe
Non potesse una terra sostenere,
Le ceneri spartì. L'ambizione
Questi a loro rendette ultimi onori. —
Esiste un luogo quasi intier sommerso
115 Di scavata voragine nel fondo,
Fra il suol partenopeo e le campagne
Dell'alma Dicearchia: egli à da costa
Il lago di Cocito, e un vapor denso,
Il qual l'erta guadagna, intorno intorno
120 Un urente calor spande funesto.
Questo suolo non fia che mai verdeggi
Per volgere d'autunni, ned un campo
Ridente avviva in sul cespite l'erbe;
Nè col primaveril suo dolce canto
125 L'augellin, nè lo zeffiro frai mobili
Virgulti, in lor linguaggio vario
Parlan. Ma qui è il caosse, e rocce fatte
Orride intorno dalla nera pomice,
Alle quai fa corona tristamente
130 Una selva feral d'atri cipressi.

---

(1) Diccarchia fu nominata Pozzuoli. Bouhier, Gouz. ed altri prendono questo vulcano pel Vesuvio; ma è troppo chiaro che Petronio indichi qui la *solfatara*, vulcano oggi quasi spento, e ch'è presso Pozzuoli. —— (2) I Romani segnavano l'Autunno dalla metà di Agosto alla metà di Settembre; però leggiamo in Gellio *sidere autumni flagrantissimo*, che suona la *canicola*.

Digitized by Google

Has inter sedes Ditis pater extulit ora,
Bustorum flammis, et cana sparsa favilla,
Ac tali volucrem Fortunam voce lacessit:
Rerum humanarum divinarumque potestas
80 Fors, cui nulla placet nimium secura potestas (1),
Quae nova semper amas, et mox possessa relinquis;
Ecquid Romano sentis te pondere victam?
Nec posse alterius (2) perituram extollere molem?
Ipsa suas vires odit Romana juventus,
85 Et, quas struxit opes, male sustinet. Adspice late

In questi luoghi il regnator di Dite
Sollevò il volto che rendea riflesse
Le vive fiamme degli eterni roghi,
E tutto era di cenere cosperso:
135 Quindi invitò con lusinghier parlare
La Fortuna, in sul ciel spiegante le ali: —
O delle umane e delle dive cose
Arbitra tu, Fortuna, a cui non garba
Potere che immutabile sussista,
140 La quale ognor diligi cose nuove
Ed avutele appena le abbandoni;
E che? dal pondo del Romano imperio
Ti senti doma tu? Ned altra mole,
Anche essa peritura, oppor gli sai?
145 Il suo vigor la gioventù romana
Quasi odia e snerva, e l'abbicato argento,
Cui male si acquistò, mal sa serbare.
Su, volgi dunque intorno il guardo, e mira

(1) Scaligero nei *Cataletti* soppresse questo verso che tutti ànno per genuino, perchè èvvi la ripetizione della parola *potestas (!)*. Gli antichi non iscrupoleggiavano nel reiterar parole a breve distanza. V. Oraz. (L. 3. Od. 28; Sat. L. 1. P. 2.) Ovid. (Tris. El. 3. L. 2.) e molti altri. Così pure per l'italiano. « Dica il medesimo del ripeter le voci medesime l'una vicino all'altra. Io notai in Cicerone e nel Boccaccio e nei Classici come non posero cura a queste sottili osservazioni, e quando la voce va bene nel luogo suo, ve la lasciano. » A. Cesari. —— (2) Fra gl'interpreti più accurati e più acuti di questo poemetto, giunto a noi come i polli *pentiaci* di Trimalchione, è il Presidente Bouhier, dotto ed illustre: io l'ò seguito quando l'interpretazione di altri mi pareva non di coppello. Qui Bouhier fa notare che il *nec posse ulterius* fa a calci col pensiero di Plutone che vuol distrutta Roma, e intanto dice alla Fortuna *nec posse ulterius perituram extollere molem?* Quindi egli per *ulterius* legge *alterius* sottintendendo *ponderis*, ed interpreta: « Non sai opporgli altra potenza, che non solleverai se non per abbatterla a suo tempo? » Ed ecco un vaticinio del vicino ingrandimento di Cesare e della sua futura caduta. Moes. legge anche *ulterius*.



Digitized by Google

Luxuriam spoliorum, et censum in damna furentem.
Aedificant auro, sedesque ad sidera mittunt.
Expelluntur aquae saxis, mare nascitur arvis,
Et permutata rerum statione rebellant:
90 En etiam mea regna petunt. Perfossa dehiscit (1)
Molibus insanis tellus; jam montibus haustis
Antra gemunt: et, dum varius lapis invenit usum
Inferni manes coelum sperare fatentur (2).
Quare, age Fors, muta pacatum in proelia vultum,
95 Romanosque cie, ac nostris da funera regnis.
Iam pridem nullo perfundimus ora cruore,
Nec mea Tisiphone sitientes perluit artus,
Ex quo Syllanus bibit ensis, et horrida tellus
Extulit in lucem nutritas sanguine fruges.

Quanta di vestimenti, e qual lussuria,
150 E'l patrimonio a rotta barattato:
Quasi d' oro essi rizzano palagi,
Alti così da colluttar cogli astri.
Spingono in dietro dai suoi liti il mare,
E'l mar fan generato in sen de' campi,
155 E sossopra sconvolgono ogni cosa.
Fin ne' miei regni indur lo sguardo ardiscono.
Spalancasi la terra bucherata,
Per l'uso insano di smodate moli;
Già da ogni parte, perforati i monti,
160 Restano ampie caverne rimbombanti;
E mentre il vario marmo adusan essi
Confessan l' ombre infernali speranza
Col cielo di mutar le inferne sedi. —
Però la possa tua desta, o Fortuna;
165 In ostil cangia quel pacato volto,
I Romani, deh! pingi a fere stragi,
Ed ombre molte al regno mio trabalza.
È pur gran tempo che l' umano sangue
Queste labbra non bagna, nè Tisifone
170 Irrorò più le mie sizienti membra
Dal dì in che bebbe la sillana spada
In vene di fratelli, e'l suol (di morti
Pingue) diè messi nudrite di sangue. —

(1) « Si ulli essent Inferi, jam profecto illos avaritiae atque luxuriae cuniculi refodissent. » Plin. S. N. 11. 65. —— (2) Così il cod. Trag. *Iubentur* Burm. « Imus in viscera ejus, et in sede manium opes quaerimus, tamquam parum benigna fertilique quaqua calcatur. » Plin. S. N. 33. Proem. « Interpretandum non ad Virg. Aen. 8. 246. de lucifuga Manium natura, sed de Orci sede coelo commutanda ad hujus ipsius poematis. v. 89. » Così Moes.

Digitized by Google

## CAP. CXXI.

100 Haec ubi dicta dedit, dextrae conjungere dextram
Conatus, rupto tellurem solvit hiatu.
Tum Fortuna levi defudit pectore voces: —
O genitor, cui Cocyti penetralia parent,
Si modo vera mihi fas est impune profari,
105 Vota tibi cedunt: nec enim minor ira rebellat (1)
Pectore in hoc, leviorve exurit flamma medullas
Omnia, quae tribui Romanis arcibus, odi,
Muneribusque meis irascor: destruat istas
Idem, qui posuit, moles deus. Est mihi cordi (2)
110 Quippe armare (3) viros, et sanguine pascere luxum:
Cerno equidem gemina jam stratos (4) morte Philippos

## CAPO 121.

Com'ebbe detto ciò, porger la destra
175 Sforzandosi alla Dea, fesse la terra
D'ampio crepaccio. La Fortuna allora
Dal suo petto gentil mandò tai voci: —
Padre, al quale i recessi di Cocito
Reverenti obbediscono, se lice
180 Impunemente a me parlare il vero,
È quanto io chiedo il desiderio tuo:
Imperò non minore ira ribellasi
In questo petto; nè men lieve fiamma
Tutte m'incende e strugge le midolle.
185 Quanto feci perchè valente Roma
Fosse, e potente, ora, mel credi, ò in uggia;
E dei miei doni stessi io provo sdegno:
Ma questa Dea, che sì superba mole
Seppe rizzar, saprà adeguarla al suolo.
190 Oggi gli un contro gli altri armar mi garba,
E nel sangue di lor lussureggiare.
Già già di uccisi d'ambo le fazioni
Veggo gremiti di Filippi i campi;

---

(1) Così i migliori cod. ms. Burm. e Buech. *Rebullit* Reisk. Scrissero poi *Vota tibi* tre cod. ms. Pit. Buech. e Moes. *Vota mihi* Burm. e tutti gli altri. —— (2) *Et* Reisk. —— (3) Tor. Moes. Buech. ed altri leggono *cremare*, che farebbe ripetizione inopportuna con *Thessaliosque rogos* di poco appresso: però lessi col Gron. e l'Antonio *armare*. —— (4) Così i cod. Ber. e Pari. Moes. e Buech. *Structos* Reisk. *Strictos* altri. Gonz. spiegherebbe il *gemina morte* per quella di Bruto e Cassio avvenuta presso Filippi: parmi interpretazione troppo speculativa!

Digitized by Google

Tessaliaeque rogos, et funera gentis Hiberae
Iam fragor armorum trepidantes personat aures,
Et Lybiae cerno, et tua, Nile, gementia claustra (1),
115 Actiacosque sinus, et Apollinis arma timentes.
Pande, age, terrarum sitientia regna tuarum,
Atque animas arcesse novas. Vix navita Porthmeus
Sufficiet simulacra virum traducere cymba:
Classe opus est. Tuque ingenti satiare ruina,
120 Pallida Tisiphone, concisaque vulnera mande;
Ad Stygios manes laceratus ducitur orbis.

## CAP. CXXII.

Vixdum finierat, quum fulgure rupta corusco
Intremuit nubes, elisosque (2) abscidit ignes.

I roghi ardenti di Tessaglia io scerno,
195 E i funerali della gente Ibera;
In le trepide orecchie già rimbomba
Il fragore dell' armi; e della Libia
Scerno di già gli altoploranti claustri,
E i tuoi, o Nilo; e'l golfo di Azio, i dardi
200 Paventante d'Apollo. Orsù! spalanca
De' tuoi domini i sitibondi regni,
E nuove ombre vi aspetta. Invan, mel credi,
Caron dimonio nella barca sua
Traghettare potrà ombre cotante:
205 Di una flotta vi è d'uopo. Allor potrai,
O pallida Tisifone, saziarti
Di mezzo a tanta strage; in le profonde
Ampie ferite dimenar tua sanna:
Dilacerato il mondo tutto a lembi
210 Di Stige piomberà fra mezzo all'ombre. —

## CAPO 122.

Finia suo dir, e rimbombò squarciata
Da coruscante folgore una nube,
Che tai spezzò riverberate fiamme.

(1) *Lybiae* il cod. Ber. con due altri, Collad. e Buech. *Lybias* Reisk. Colla drima lezione par difficile trovare il nomin: di *Lybiae;* ma coll' interpunzione del Gonz. (che adottai) si costruirebbe: « Et cerno claustra gementia Lybiae, et tua, Nile: » per le stragi nella Libia e nell'Egitto apportatevi dalla guerra civile, e per la morte di Iuba re di Numidia, di Tolomeo, di Cleopatra, e di Antonio. Moes. *castra.*—— (2) *Elidère colores* usò Plin. S. N. 37. 52 a dir che i colori riflettono *rimbalzati* da qualche corpo. *Abdidit* Reisk.

Digitized by Google

Subsedit pater umbrarum, gremioque reducto
125 Telluris, pavitans fraternos palluit ictus.
Continuo clades hominum, venturaque damna
Auspiciis patuere deum; namque ore cruento
Deformis Titan vultum caligine texit:
Civiles acies jam tum spirare putares (1).
130 Parte alia plenos exstinxit Cynthia vultus (2),
Et lucem sceleri subduxit. Rupta tonabant,
Verticibus lapsis, montis juga, nec vaga passim
Flumina per notas ibant morientia ripas (3).
Armorum strepitu coelum furit, et tuba trinis
135 Sideribus mortem acta ciet (4): jamque Aetna voratur
Ignibus insolitis, et in aethera fulmina mittit.

Delle ombre il genitor chinossi in grembo
215 Alla terra richiusa: il volto smorto
Gli fe' il timor dei fulmini fraterni.
Tosto le stragi ed i vicini danni
Avveraro gli auspicî degli Dei:
Imperocchè di sangue e di caligine
220 Lo sformato covrì suo volto il sole;
Avresti detto, fin d'allor spirante
Quella strage civil ch' era propinqua.
Conscia de'danni Cinzia il pieno aspetto
Di tenebra coprì; si fe' sottratta
225 A tante scelleranze la sua luce.
Tonavan le alpi, per le rotte cime
Che giù precipitavano; e l'usato
Vagante corso non seguiano i fiumi
Ora poveri di onde. Al ciel s'innalza
230 Lo strepito furente di tante armi,
E da tre stelle uscito un suon di tromba
A morte appella. Entro ai profondi abissi
Dell'Etna gorgogliando va un insolito
Fuoco, che i fulmin suoi per l'aria vibra.

(1) *Titan* qui è il Sole, astro, non Febo; quindi s'ingannò Bouhier che lesse *sperare* per *spirare*. Moes. legge *conflictare* e prima lesse *spirare*. —— (2) « *Parte alia*, prodigia belli futuri praenuncia. » Collad. —— (3) Moes. legge con alcune varianti i versi 131. 132. 133. —— (4) « Ut tria sidera hic tres duces, Crassum, Pompeium et Caesarem. » Così comenta Reisk. che tiensi a ben sei cod. ms. Ma questo ed il superior verso sono stati stranamente torturati dagli spositori! *Tuba Martem* Buech. coi cod. Scal. e Pit. *Sideribus tremefacta ciet* Moes.; io però umilmente confesso non mi saper che sia il *tuba tremefacta*.

Digitized by Google

Ecce inter tumulos, atque ossa carentia bustis,
Umbrarum facies diro stridore minantur.
Fax stellis comitata novis incendia ducit,
140 Sanguineoque frequens (1) descendit Iupiter imbre (2).
Haec ostenta brevi solvit deus. Exsuit omnes
Quippe moras Caesar, vindictaeque actus amore
Gallica projecit, civilia sustulit arma.
Alpibus aëreis, ubi, grajo numine pulsae (3),
145 Descendunt rupes, et se patiuntur adiri,
Est locus Herculeis aris sacer. Hunc nive dura
Claudit hiems, canoque ad sidera vertice tollit,
Coelum illuc (4) cecidisse putes. Non solis adulti
Mansuescit radiis, non verni temporis aura:

235 E frai sepolcri, e le disseminate
Ossa cui non toccò pace di tomba,
Sorgon torvi gli spettri degli estinti,
Con rabido stridor scaglian minacce.
Circonvolta da stelle sconosciute,
240 Una cometa appar che incendî tragge,
E frequente vien giù piova di sangue.
Tai portenti avverò di breve il nume.
Imperò che, troncata ogni dimora,
Cesare, e ardente di vendetta, il brando,
245 Ai Galli ostil, gittò: nel pugno strinse
Quello funesto a cittadina pace.
Sulle Alpi che alzan fino al ciel la cresta,
Là dove il Greco Alcide apriasi il passo,
Ed or scendon le rupi e son trattabili,
250 Vi à luogo sacro di quel nume alle are:
Quello nel verno soda neve sbarra,
Ed alle stelle innalza il bianco vertice
Sì che diresti il ciel quivi caduto:
Non del sol pervenuto al pien merigge
255 Sanno i rai far quell'äura più mite,

(1) Così *Moes. Recens* Buech. con molti cod. ms. *Ruens* Reisk. —— (2) « Eleganter *Iovem* usurpat pro pluvia. » Gonz. —— (3) Cesare travarcò le Alpi Marittime presso Monaco fra Nizza e Ventimiglia: « arce Monoeci discendens. » Virg. En. VI. 831. E Servio nota: « *Arce Monoeci* de Liguria ubi est portus *Monoeci Herculis.* » Quindi la lezione *Grajo nomine pulso* direbbe delle Alpi Greche, oggi Piccolo S. Bernardo, e darebbe esca al Clucrio che gridò allo scandalo! contro Arbitro. Forse per le Alpi Greche sarà passato una parte de' numerosi cesariani, ma Cesare passò proprio per le Alpi Marittime. Dunque il *Grajo Numine pulsae* del cod. Vaticano e di Burm. toglierebbe ogni quistione.—— (4) « *Illinc* quid sibi velit non intelligo: scripserim *illuc.* » Moes.

Digitized by Google

150 Sed glacie crebra adsurgens (1), hiemisque pruinis,
Totum ferre potest humeris minitantibus orbem.
Haec ubi calcavit Caesar juga milite laeto,
Oravitque (2) locum, summo de vertice montis
Hesperiae campos late prospexit, et ambas
155 Intentans cum voce manus ad sidera, dixit:
Iupiter omnipotens, et tu saturnia tellus,
Armis laeta meis olimque onerata triumphis,
Testor ad has acies invitum arcessere Martem,
Invitas me ferre manus; sed vulnere cogor,
160 Pulsus ab urbe mea, dum Rhenum sanguine tinguo,
Dum Gallos, iterum Capitolia nostra petentes,
Alpibus excludo, vincendo certior (3) exul,
Sanguine germano, sexagintaque triumphis,

Nè mai primaveril soffio lo scalda:
Ma, surgendo alto sovra i fitti ghiacci
E le brine invernal, sul dorso suo
Minacciante potria reggere il mondo.
260 Questi gioghi com'ebbe travarcati
Cesare colle sue festanti squadre,
E vi ebbe orato, volsé il guardo suo
Da quella cresta altissima del monte
Sugl'Italici campi intorno intorno,
265 Levate al ciel le braccia, e al ciel rivolta
La sua parola, disse: — Onnipotente
Giove, e tu älma terra di Saturno,
Un dì delle battaglie maneggiate,
E dei trïonfi miei già lieta e onusta,
270 Giuro che contro ogni voler mio traggo
Marte fra queste mie fraterne schiere,
E qui malvolentier le armi brandisco;
Ma, vulnerato al cor, vi son costretto;
Sbandeggiato di patria, mentre il Reno
275 Tingo di sangue ostile, mentre i Galli
Incalzo oltr'Alpe, i quai pur una volta
Agognavan montare in Campidoglio;
Vincitor, sol di esiglio mi ò certezza!
Del sangue de'Germani ricoperto,
280 E divizioso di sessanta trionfi,

---

(1) Così legge Moes. nel cod. archetipo le parole « glacie crel . . . a . . . rgens.» Buech. con altri cod. *glacie concreta rigens* etc. — (2) Così nove cod. ms. e Pit. *Optavitque* Sam. e Buech. *Purgavitque* Moes. — (3) *Exerceor* Reisk.

Esse nocens coepi (1). Quamquam quos gloria terret?
165 Aut qui sunt qui bella vident (2)? mercedibus emptae
Ac viles operae (3), quorum est mea Roma noverca:
At reor, haud impune; nec hanc sine vindice dextram
Vinciet ignavus (4). Victores, ite furentes (5),
Ite, mei comites, et caussam dicite ferro.
170 Namque omnes unum crimen vocat: omnibus una
Impendet clades. Reddenda est gratia vobis:
Non solus vici. Quare, quia poena tropaeis
Imminet, et sordes meruit victoria nostra,

Reo son fatto e citato innanzi al foro.
Sebben cui mai la gloria mia spaventa?
O chi la guerra inevitabil vedono?
Son compri mercenarî, vil genia
285 Sol usata a trattar vanghe ed aratri,
Ai quali Roma mia non è già madre:
Ma, come ò fede, non impunemente;
Nè cui 'l valor per lunga pace è tardo
Farmi vinto potrà senza vendetta.
290 Vincitori animosi, orsù ne andate,
Ne andate, o prodi miei commilitoni!
Il dritto nostro oggi all'acciar si affidi:
Però che tutti di medesma colpa
Accusati noi siam: su tutti pende
295 Di strage una medesima minaccia.
A voi rendere grazie or ben si debbe:
Non vinsi io sol. Poichè se ora sovrasta
Mercede di castighi a quei trofei,
E mertò il vincer nostro oltraggi e fango,

---

(1) « *Esse nocens coepi;* idest reus peragi. » Erar. —— (2) *Cient* Reisk. *Iubent* Moes. —— (3) *Operae* sono gli *operarii*, però bene sta il *quorum:* Bouhier voleva emendare *quarum*, nè ricordò il celebre « fatale monstrum *quae* generosius perire quaerens » di Orazio. —— (4) Intende di Pompeo, cui nomina *ignavus* perchè dalla lunga pace fatto men destro alle armi. —— (5) Parecchi cod. ms. ànno *ferentes*, grecismo (φερόμενοι) inammisibile. *Furentes* Buech. Reisk. ed altri. Moes. emenda *recentes*, perchè non trova opportuno in bocca a Cesare *clemente* e *mansueto* (siccome egli lo ritiene!) questa parola. Ritengasi il Cesare moeslleriano; ma non posso tenere che *furens* dica sempre *furente*, *furibondo*: il *Penthesilea furens* di Virg. par che non abbiasi ad intendere *furibonda,* ma meglio *concitata da spirito guerresco*: il Caro traslatò *ardita*. Non chiamò Petronio *impetus* il presente poemetto? Lo stesso Moes. nello *Specimen* edito al 1857 aveva letto *furentes*.

Digitized by Google

Iudice Fortuna cadat alea. Sumite bellum,
175 Et tentate manus. Certe mea caussa peracta est.
Inter tot fortes armatus nescio vinci. —
Haec ubi personuit, de coelo Delphicus ales
Omnia laeta dedit, pepulitque meatibus auras.
Nec non horrendi nemoris de parte sinistra
180 Insolitae voces flamma sonuere sequente (1).
Ipse nitor Phoebi, vulgato latior orbe,
Crevit, et aurato praecinxit fulgure vultus.

CAP. CXXIII.

Fortior omnibus movit Mavortia signa
Caesar, et insolito gressus prior occupat ausu (2).
185 Prima quidem glacies, et cana vincta pruina (3)

300 Il decida Fortuna, e gitti il dado.
Ite a pugnare, a mescolar le mani.
La mia causa è trattata. Il brando in pugno,
Fra tanti forti, no, cader non posso. —
Come cessò l' altitonante voce,
305 Dal ciel col volo suo le aure fendendo
Diede il Delfico augel lieti presagi.
E dal sen d' atro bosco a parte manca
Voci ignote sonar, brillò una fiamma.
E lo stesso splendor di Febo, cinto
310 Da maggior äureola di luce
Crebbe, e' l volto irraggiò d' aureo fulgore.

CAPO 123.

Ma Cesare più forte di ogni auspicio
Mena ad oste i vessilli del gran Marte,
E irrompe, primo con ardir non solito,
115 Su quei sentieri. Per l' antico ghiaccio,
Per le addensate nevi biancheggianti ,

(1) Così Tor. e Bouhier. *Sequenti* il cod. Scal. Burm. Moes. e Buech. *Frequenti* il cod. Samb. e Reisk. È vero che al Cap. 74 Plocamo disse *dulcis caricae* per *dulces*, ma Plocamo era un liberto di Trimalchione. Il celebre gramatico dott. Bentley emendò in *virente* il *virenti edere* di Orazio. ( L. 1. ode 25. v. 17.) —— (2) Alcuni qui ammisero la lezione d' *insolitos gressus*, cioè *via non tentata da altri*: ed il passaggio di Annibale non soccorse alla mente di Arbitro ? Burm. Buech. Dou. *insolito ausu*, cioè *con ardir non comune*.—— (3) « Vincta ergo cana pruina, *humus* tunc primum non pugnavit , hoc est, haud contendit cum primis hominum gressibus, immo potius contemsit, *quievitque*; durus namque *nesciebat mollire pruinas*: ut loquitur Silius L. 3. v. 482.» Così Gonz. in questo oscuro luogo.



Digitized by Google

Non pugnavit humus, mitique horrore quievit:
Sed, postquam turmae nimbos fregere ligatos,
Et pavidus quadrupes undarum vincula rupit,
Incaluere nives. Mox flumina montibus altis
190 Undabant modo nata; sed haec quoque (jussa putares)
Stabant, et vincta fluctus stupuere ruina (1),
Et paullo ante lues (2), iam concidenda jacebat.
Tum vero malefida prius vestigia lusit,
Deeepitque pedes. Passim turmaeque, virique,
195 Armaque, congesta strue, deplorata jacebant.
Ecce etiam rigido concussae flamine nubes
Exonerabantur; nec rupto turbine venti
Deerant, aut tumida confractum grandine coelum:
Ipsae jam nubes ruptae super arma cadebant,

Il suol colle orme de' primi guerrieri
Non colluttò, forse anco dispregiolle,
Le sue nevi spezzar sdegnando: ma ove
320 Franser le torme i congelati nembi,
E il destrier peritoso col piè ruppe
Il sodo di quelle onde tutto ghiaccio,
Si disfero le nevi; e tosto fiumi,
Or ora nati, a grosse onde scendevano:
325 Ma questi ancor (l' avresti opra d' incanto!)
Si arrestavano, e le onde intorpidironsi
L' empito lor frenato; e l' acqua, innanzi
Scorrente, or dura è a tal che àssi a spezzare.
Allor la prima volta essa mentiva
330 I sentieri, ed in fallo il piè traeva.
Senza ordine guerrier frementi ed arme
Giacean malconci in ammassati mucchi.
Si arroge che le nubi rincalzate
Dai gelati aquiloni, acqua a rovescio
335 Versavan giù: nè pur mancaro i venti
A vortici rotanti; ed il ciel rotto
In grandin densa, e gli squarciati nembi
Cadean su quegli armati; e quasi un' onda

---

(1) Cosi bellamente legge Moes. appoggiato al v. 548 della *Farsalia*, ove il *ruina* anche è nel senso dello scorrer de' fiumi. Male Buech. fece scrivendo nella edizione minore del suo Petronio *ruina* al v. 185, mentre nella ediz. colle note aveva ben letto *pruina* al medesimo v. 185. In questo verso Arbitro intende di *ghiaccio solido inveterato*; al v. 191 di *cadente neve*. —— (2) *Lues*, *ghiaccio liquefatto*, da *luere* che à per primo significato *scorrere*, donde *alluvies*, *colluvies*, *diluvies*, *eluvies*, *proluvies*.

Digitized by Google

200 Et concreta gelu, Ponti velut, unda ruebat.
Victa erat ingenti tellus nive, victaque coeli
Sidera, victa suis haerentia flumina ripis;
Nondum Caesar erat, sed magnam nixus in hastam,
Horrida securis frangebat gressibus arva:
205 Qualis Caucasea decurrens arduus arce
Amphitryoniades, aut torvo Iupiter ore,
Quum se verticibus magni demisit Olympi,
Et periturum dejecit (1) tela Gigantum.
Dum Caesar timidas iratus deprimit arces (2),
210 Interea volucer, motis conterrita pennis,
Fama volat, summique petit juga celsa Palati,
Atque hoc Romanos tonitru ferit, omnia signans (3):
Iam classes fluitare mari, totasque per Alpes

Rappigliata dal gel, siccome al Ponto
340 Avvien nel verno, irrompeva furiosa.
Doma la terra dall' ingente neve,
Domi dai nembi gli astri eran del cielo,
Domi i fiumi gelati in le lor rive . . .
Ma ancor domo, no, Cesare non era,
345 Che reggendosi a lunga asta, infrangeva
Con pie' securo quegli orrendi piani:
Qual dalla vetta un dì scese del Caucaso
L'intrepido figliuol di Anfitrione,
O quale col fulmineo sguardo Giove,
350 Lasciata a tergo la cresta di Olimpo,
De' Giganti sperdè le armi, e li uccise.
Mentre Cesare irato gli alti gioghi
Va premendo col piè, l'alata Fama
Le penne, che agitate fa il terrore,
355 Dispiega a volo, e sulle altere cime
Del monte Palatino arresta il passo:
E come folgore il Roman colpisce,
Ogni cosa vulgando: e dice il mare
Esser solcato da veloci flotte,

(1) *Disjecit* Moes. nel suo *Quist. Petron. Specimen Tertium*, edito in Hirschberg 1870. *Dejecit* in quello edito al 1857.—— (2) *Timidas* il cod. Scal. *Tumidas* con un ms. Reisk. Buech. e Moes.—— (3) Così Bouhier. « Hoc Romam tonitru ferit: omnia signa moveri. » Reisk.; e con una variante di *hoc* ed *haec* Burm. e Buech. leggono: « Atque haec romano tonitru ferit omnia signa. » Moes. osserva una lacuna fra l' *omnia signa* e il verso appresso; egli prendendo il senso del v. 477 L. 1.° della *Farsalia* colmerebbe la lacuna con questo verso di sua composizione: « Omnes esse aquilas collatas Caesaris ira. »

Digitized by Google

Fervere Germano perfusas sanguine turmas (1).
215 Arma, cruor, caedes, incendia, totaque bella
Ante oculos volitant. Ergo pulsata tumultu
Pectora per dubias (2) scinduntur territa caussas.
Huic fuga per terras, illi magis unda probatur;
Et patria est pontus: ét jam timor est magis arma (3)
220 Qui tentare velit, fatisque jubentibus uti (4).
Quantum quisque timet, tantum fugit ocior. Ipse (5)
Hos inter motus populus, miserabile visu!
Quo mens icta jubet, deserta ducitur urbe.
Gaudet Roma fuga, debellatique Quirites

360 E brulicar sulla china delle Alpi
Torme ancor lorde di Tedesco sangue. —
A tai detti svolazzan quai fantasime
Sugli occhi dell'attonito Romano
Ed armi, e sangue, e strage, e incendì, e tutto
365 Che forma delle guerre orrido treno.
Però i cuori, commossi dal tumulto
Di opposti affetti, e da spavento presi,
Scindonsi in dubbie fazioni opposte.
Chi per terra fuggir, chi su per l'onda
370 Consiglia; chè dà l'onda asil men dubbio;
E la tema è maggior della speranza
In chi tentar lo scampo vuol delle armi,
E seguire il destin che ne trascina.
Per quanto da timor più è rincalzato,
375 Tanto ciascun più rattamente fugge.
In cotanto soqquadro il popol stesso,
Lagrimevole vista! ove lo trana
La percossa ragion corre, e la patria
Diserta lascia. Roma unico scampo
380 Nella fuga ripon; scorati in tutto,
Al propinguo fragor d'armi i Quiriti

(1) Héguin De Guerle interpreterebbe *germano* in senso di *fraterno*: ma la guerra cittadina non era principiata, e Cesare tornava dalla guerra contro i Germani, non potea dunque portar soldati coverti di un sangue non ancora sparso, ned i Romani in Roma immaginarlo. —— (2) Così Moes. *Per duas* gli altri. Da buesto a venti consecutivi versi Bouhier ed altri, allontanandosi da tutt' i ms. ànno operato un rimpasto arbitrario. —— (3) Così più cod. ms. e Burm. *Iam tutior. Est*; altri cod Buech. e Moes. « *Et pontus patria est. Etiam magis* est timor, arma. » Reisk. —— (4) Così tre cod. ms. e Buech. *Actus* Reisk. *Temptare* il cod. Ber. *Tentare* il cod. Scal. e Buech. *Tentata* Reisk. —— (5) Moes. lascia questo verso. *Ocior ipse* Buech.

Digitized by Google

225 Rumoris sonitu moerentia tecta relinquunt:
Ille manu pavida natos tenet, ille penates
Occultat gremio, deploratumque relinquit
Limen, et absentem votis interficit hostem.
Sunt qui conjugibus moerentia pectora jungant,
230 Grandaevosque patres: onerisque ignara juventus,
Id pro quo metuit (1) tantum trahit. Omnia secum
Hic vehit imprudens, praedamque in praelia ducit.
Ac velut ex alto quum magnus inhorruit Auster (2),
Et pulsas evertit aquas, non arma ministris,
235 Non regimen prodest: ligat alter pondera pinus (3);
Alter tuta sinu tranquillaque litora quaerit (4);

Le desolate lor case abbandonano:
Quegli con paurosa mano i figli
Seco conduce; l' altro in sen, geloso,
385 Asconde i Lari, e disertata lascia
Sua dimora cui dà l' ultimo vale,
Ed in cuor suo ben mille volte uccide
Il lontano nimico. Ànvi coloro
Che al dolorante sen le amate spose,
390 Chiudono e i padri per età cadenti:
La gioventù non usa a gravi pesi
Tragge seco sol quel che più tien caro;
Questi, malcauto, ogni suo ben traporta,
E suo malgrado ne fa preda all' oste. —
395 Come talor dal ciel sbrigliato l' Austro
Imperversa, e sconvolge le cozzanti
Onde del mar, non l' adoprar le vele,
Nè l' arte del timon giova al nocchiero:
Altri la nave fortemente annoda;
400 Altri col petto urtando l' onda infida
Tenta afferrar lido sicuro e cheto;

(1) Moes. che ritiene intruso questo emistichio ( non so con qual fondamento, leggendosi esso in taluni cod. ms.), lo supplirebbe cosi: « Infirmis aptat cervicibus.» —— (2) Dal v. 226 al v. 233, allontanandomi da Burm. ò seguito l'ordine serbato da Moes. Buech. nel testo serba lo stesso ordine, nelle note dice aver tentato altrimenti mutarlo, il che gli procura un solenne lavacapo da Moes.—— (3) Nell'ora delle tempeste gli antichi usavano con grosse funi legare il corpo delle navi per non far che si fendessero al cozzo delle onde. V. Schef. De Milit. Navali, 11. 5. 151.—— (4) Bouhier legge *sinus* accordandolo con *tuta*; ma qui *tuta* è accordato con *litora*; e quel *sinu* è ablat. usato nel senso in che Virg. Enei. L. 9. v. 103, usò *pectore*. « Secant spumantem pectore pontum. « Moes. anche à *sinus*.

Digitized by Google

Hic dat vela fugae, fortunaeque omnia credit.
Quid tam parva queror? gemino cum console Magnus,
Ille tremor Ponti, saevique repertor Hydaspis (1),
240 Et piratarum scopulus, modo quem ter ovantem
Iupiter horruerat, quem fracto gurgite Pontus
Et veneratus erat submissa Bosporus unda,
Pro pudor! imperii (2) deserto nomine fugit,
Ut Fortuna levis Magni quoque terga videret.

## CAP. CXXIV.

245 (3) Ergo tanta lues divùm quoque numina vicit,
Consensitque coeli timor: ecce per orbem
Mitis turba deum terras exosa furentes

Questi le vele per fuggir dispiega,
E tutto alla fortuna ardito affida.
Ma perchè mai sì lievi cose io narro?
405 Dai due consoli il gran Pompeo seguito,
Ei del Ponto terror, ei scopritore
Del fiero Idaspe, e dei pirati scoglio,
Colui cui Giove, da stupor compreso,
Ben tre volte ammirò trionfatore,
410 A cui l'Eusin, la sua superbia infranta,
E'l Bosforo coi suoi dimessi flutti
Avevan rispettato: oh! sommo scorno!
Fugge, il nome di duce, ahimè! scordando!
Perchè le spalle di quel grande avesse
415 L'instabile Fortuna ancor vedute!

## CAPO 124.

Adunque tanta contagion di tema
Vinse e prostrò la maestà de' Numi,
E il timor dei Celesti a quella fuga
Consentì. Ve' girovaga per l'Orbe,
420 Con l'odio in core e con dimessa fronte,

---

(1) *Repressor* Reisk. *Repertor* i cod. Trag. e Mem. con Buech. e Burm. E sta bene: innanzi a Pompeo il fiume Idaspe fu tenuto favoloso ed inesistente. « Fabulosus lambit Hydaspes » disse Orazio; ma Pompeo il primo lo scovrì guerreggiando. Moes. prima leggeva *repertus*.—— (2) *Imperium* qui è per *Imperator*, come i Latini usavano a dir *servitium* per *servum*. —— (3) *Ergo* qui sta nello stesso senso dell' ovidiâno « ergo erat in fatis Scythiam quoque visere nostris. » (Trist. 3. 2. 1.) Erar. e Gonz. « Terga . . vidit. » Buech. e Moes. ànno *Divôm* per *Divûm*.

Digitized by Google

Deserit, atque hominum damnatum avertitur agmen.
Pax prima ante alias, niveos pulsata lacertos,
250 Abscondit palla (1) victum caput, atque relicto
Orbe fugax, Ditis petit implacabile regnum.
Huic comes it submissa Fides, et crine soluto
Iustitia, ac moerens lacera Concordia palla.
At contra, sedes Erebi qua rupta dehiscit,
255 Emergit late Ditis chorus: horrida Erinys,
Et Bellona minax, facibusque armata Megaera;
Letumque, Insidiaeque, et lurida Mortis imago.
Quas inter Furor, abruptis ceu liber habenis,
Sanguinem late tollit caput, oraque mille
260 Vulneribus confossa cruenta casside velat;
Haeret detritus laevae Mavortius umbo
Innumerabilibus telis gravis, atque flagranti
Stipite dextra minax terris incendia portat.

La turba degl' Iddii suol sì nefasto
Abbandona, e lontan conduce i passi
Da quel popolo cui percuote il Fato.
Ecco la Pace innanzi ogni altro Nume,
425 Portando oltraggi alle sue nivee braccia,
Nel pallio asconde il capo or ch'ella è vinta,
E il mondo abbandonato, fuggitiva
Ai regni va dell' implacabil Dite.
L' è compagna la Fè dimessa in viso,
430 La Giustizia il crin sciolto, e la Concordia
Mesta nelle sembianze e scinto il pallio. —
Per opposto, di là d'onde fenduta
La terra offre dell' Erebo le soglie,
L'ampio coro di Dite emerge fuora:
435 Sonvi le orrende Erinni, la minace
Bellona, e con le tede in man Megera,
L'Oblio, le Insidie e la livida Morte.
E fra di esse il Furor, scosso ogni freno,
Alto solleva il sanguinante capo,
440 E nella cruenta sua celata occulta
Il viso brutto di ben mille margini;
Stringe a manca di Marte il pesto scudo
Per mille strali grave, e nella destra
Minaccioso tizzon solleva ardente
445 Spargendo incendî e cittadina strage.

(1) Così Iacobsio rafforzato da Moes. *Cavea* Reisk. *Galea* Burm. Buech. ed altri.

Digitized by Google

Sentit terra deos, mutataque sidera pondus
265 Quaesivere suum: namque omnis regia coeli
In partes diducta ruit: primumque Dione
Caesaris acta (1) sui ducit: comes additur illi
Pallas, et ingentem quatiens Mavortius (2) hastam.
Magnum cum Phoebo Soror et Cyllenia proles
270 Excipit, ac totis similis Tirynthius actis (3).
Insonuere (4) tubae, ac scisso Discordia crine
Extulit ad superos Stygium caput. Hujus in ore
Concretus sanguis, contusaque lumina flebant;
Stabant aerati scabra rubigine dentes,
275 Tabo lingua fluens, obsessa draconibus ora,

Dal pondo lor, che scesi i Dei dal cielo
Eran quaggiù, sentì la terra; e gli astri,
Perchè color mutato avean soggiorno,
Chieser l'usato incarco: imperò tutte
450 Quante son le celesti Deitadi
Ad opposte fazioni si abbandonano:
Guida in primo Dïone l'alte imprese
Del suo Cesare, e l'è Pallade socia,
E Quirino squassante la lunga asta.
455 Febo, la suora, il figlio di Cillene
Dal gran Pompeo tenean, una a Tirinzio,
Cui in ogni opra quel prode assomigliava.
Squillarono le trombe, e la Discordia,
Lacero il crin, levò superba al cielo
460 La Stigia testa. In sulle labbra sangue
Rappreso avea; di lagrime un rovescio
Giù le piovea dagli occhi tumefatti;
Stavanle i denti del color del rame
Per rugine scabrosi; dalla lingua
465 Tabe gemeva; il capo anguicrinito;
Sotto la veste lacera mostrava

(1) Così Burm. Buech. ed il più dei ms. Così pure Moes. ma legge *Dionen* per *Dione. Primamque . . . alma* Reisk.—— (2) *Mavortius* val *Marte;* e come agget. val *di Marte:* pur mettere insieme Palladè e Marte, Iddii nimicissimi, ed i quali solo Stazio (Teb. VIII. 708) pose di accordo, e metterli a far da Socî Protettori, non sarebbe dell'acume di Arbitro. Però ben mi piace Douza il quale ritiene che qui intendesi Romolo, detto dai Sabini Quirino appunto perchè usava l'asta che in quella lingua dicevasi *Quiri*. Moes. va nella medesima sentenza.—— (3) Ercole, cui si teneva somigliasse Pompeo, e fu detto Tirinzio perchè educato in Tirinto. V. Serv. Not. a Virg. En. VII. v. 662. Così pure Mercurio fu detto *Cyllenia proles* perchè secondo alcuni ebbe per avola la ninfa Cillene. V. Servio al L. IV, v. 258 dell' En.: secondo altri perchè nacque sul monte Cillene. —— (4) Così un cod. ms. di Gonz. gli altri *intronuere* o *intremuere*.

Digitized by Google

Atque intorto inter (1) laceratam pectore vestem,
Sanguineam tremula quatiebat lampada destra.
Haec ut Cocyti tenebras et Tartara liquit,
Alta petit gradiens juga nobilis Appennini,
280 Unde omnes terras atque omnia litora posset
Adspicere, ac toto fluitantes orbe catervas:
Atque has erupit furibundo pectore voces: —
Sumite nunc, gentes, accensis mentibus arma,
Sumite, et in medias immittite lampadas urbes!
285 Vincetur quicumque latet. Non femina cesset,
Non puer, aut aevo jam desolata senectus.
Ipsa tremat tellus, lacerataque tecta rebellent.
Tu legem, Marcelle, tene: tu concute plebem,
Curio: tu fortem neu supprime, Lentule, Martem (2).
290 Quid porro tu, Dive, tuis cunctaris in armis?

Il petto ansante; una sanguigna face
Colla man tremebonda alto scoteva.
Costei come ebbe di Cocito le ombre
470 Ed i Tartarei regni abbandonati,
Montò sull'erta e inerpicossi ai gioghi
Del nobile Appennino, affinchè tutte
Le terre, i liti riguardar potesse,
E le onde di caterve interminate
475 Innondanti quanto è l' intero mondo:
E dal furente petto diè tai voci: —
Ora, o genti, che in cor ire nudrite,
Stringete le armi in pugno . . or sì stringete,
E spargete l'incendio in le cittadi.
480 Cui vil si asconderà morte si spetti.
Esclusa non fia donna, nè fanciullo,
Nè la vecchiezza per la età diserta.
Tremi la terra, e fesse in ogni parte
Precipitin le case conquassate.
485 Salva e serba, Marcello, tu le leggi;
Forte sommovi, o Curion, la plebe;
Tu, Lentulo, la pingi a fero Marte.
E poi, perchè poltrisci e d'infra le armi,
Divo Cesare, vai temporeggiando?

(1) Così bellamente Moes. ed interpreta: « Pectore inter vestem laceratam vel anhelitus ducente vel aestuante. » *Inter fremitus* Reisk. *Inter torto* Buech. —— (2) *Non supprimere* sta per *Ciere*. Orazio à scritto *non spernit* per *exoptat*, *non humilis* per *superba*.



Digitized by Google

Non frangis portas? Non muris oppida solvis?
Thesaurosque rapis (1)? Nescis tu, Magne, tueri
Romanas arces? Epidamnia (2) moenia quaere,
Thessaliaeque sinus humano sanguine tinge. —
295 Factum est in terris quidquid Discordia jussit (3).

Quum haec Eumolpus ingenti bile (4) effudisset, tandem Crotona intravimus: ubi quidem parvo diversorio refecti, postero die amplioris fortunae domum quaerentes, incidimus in turbam haeredipeta-

490 Non abbatti le porte? Al suol le mura
Delle dome città chè non adegui?
Nel civile tesor non dai di piglio?
E tu, Pompeo, quelle Romane rocche
Difendere non sai? Corri e ti chiudi
495 D'Epidamnio in le mura, e di Tessaglia
L'onda colora coll'umano sangue. —
Quanto ordinò la Dea fu fatto in terra.

Posciachè con enfasi da spiritato queste cose ebbe declamate Eumolpione, entrammo finalmente in Crotona: colà, come era di necessità, ci reficiammo in una piccola osteria; l'altro giorno, facendo ricerche per un alloggio di più splendidi addobbi, ci avvenimmo ad una

(1) Questo tesoro era sacro, chi vi poneva mano era votato alla pubblica esecrazione. Cesare, come tutt'i tiranni di qualunque secolo, lo saccheggiò per isfamare le sue orde invaditrici. Floro L. IV. c. 2. « Aerarium quoque *sanctum*, quia tardius aperiebant tribuni, jussit *effringi*, et patrimonium Populi Romani *ante rapuit quam imperium.* » Usanza comune a quanti furono o saranno usurpatori od invasori, i quali innanzi dan di artiglio sulle casse del popolo, indi sulla libertà, ultimamente sulle particolari sostanze!

. . . . . . . . . . Ei son tiranni,
Che diér nel sangue e nell'aver di piglio.

(2) Passerat legge così con molti. *Epidauria* Reisk. con tre cod. ms. Pompeo, lasciata Roma, ricoverò in Epidamno. I Romani tennero tal nome di malo augurio e lo cangiarono in Dyrrachium, Durazzo. Cic. ad Atti. L. VII epi. 2. così parla di questa viltà di Pompeo: « Nihil ulla in gente umquam ab ullo auctore Reipub. ac duce turpius factum esse videtur, quam a nostro amico (cioè Pompeo) factum est, cujus ego vicem doleo, qui urbem reliquit, id est, patriam, pro qua et in qua mori praeclarum fuit. » —— (3) Moes. qui trasloca i sette versi che stanno dal 263 a 269. Io non so quale sia la convenienza di stabilire il protettorato celeste dopo il fatto compiuto, anzichè prima del venirsi al battagliare.—— (4) Così il cod. Scal. cui seguo, e perchè evita una brutta ripetizione, e perchè al cap. XC leggemmo « si ejuras hodiernam bilem » che Rich. interpretò *insaniam poeticam*. Reisk. Buech. e molti cod. *ingenti volubilitate verborum*.

Digitized by Google

rum (1), sciscitantium quod genus hominum aut unde veniremus? Ex praescripto ergo consilii communis, exaggerata verborum volubilitate, unde aut qui essemus haud dubie credentibus indicavimus. Qui statim opes suas, summo cum certamine, in Eumolpum concesserunt, certatim omnes muneribus gratiam Eumolpi sollicitantes (2).

## CAP. CXXV.

Dum haec magno tempore Crotone aguntur, et Eumolpus felicitate plenus prioris fortunae esset oblitus statum, adeo ut suis jactaret neminem gratiae suae ibi posse resistere, impuneque suos, si quid deliquissent in ea urbe, beneficio amicorum laturos. Ceterum ego, etsi quotidie magis magisque superfluentibus bonis saginatum corpus impleveram, putabamque a custodia mei removisse vultum Fortunam, tamen saepius tam consuetudinem meam cogitabam quam caussam, et: Quid, ajebam, si callidus captator exploratorem in Africam miserit, mendaciumque deprehenderit nostrum? Quid si

frotta di scroccatori di eredità, addimandanti qual gente fossimo e d'onde venissimo. Giusta il partito preso di comune accordo, con un diluviar di rotondi paroloni, d' onde movemmo e chi fossimo con somma desterità imboccammo a quei credenzoni: i quali senza por tempo in mezzo, le divizie loro, con una gara stupenda, profferirono ad Eumolpione, a non minor gara con ogni maniera di presenti la buona grazia di Eumolpione sollecitando.

## CAPO 125.

Mentre in non breve volger di tempo le cose in Crotona così si passavano, Eumolpione, ebbriacato della felice sua vita, essendosi fatto dello stato di sua passata fortuna oblioso, a tal che millantava coi suoi niuno poter tenere testa al credito ch'egli godeva, e che avrebbe per protezion di aderenti fatto passare senza castigo qualunque de' suoi, se avesse commesso mancamento in città. Per me poi, quantunque ogni dì sempre più impinguavo, rimpinzendo il mio corpo pe'sovrabbondanti comodi, e pensavo che la fortuna avesse lasciato di tenermi sempre inchiodato addosso il suo nimichevole sguardo, pure spessamente rivoltavo per l'animo tanto il presente mio tenor di vita, quanto la cagione che lo aveva prodotto, e dicevo in me: — Qual piena ci verrebbe addosso se alcuno fra questi scaltriti uccellatori inviasse esploratori in Africa, ed acchiappasse in pieno

(1) Parola esclusivamente di Petronio. —— (2) Burm. legge *sollicitantes* meglio di *sollicitant*. Scal. nega qui una lacuna cui molti e Bucch. affermano esistere, il quale col cod. Scal. pone innanzi *muneribus* un *haeredipetae*.

Digitized by Google

etiam mercenarius, praesènti felicitate lassus, indicium ad amicos detulerit, totamque fallaciam invidiosa proditione detexerit? Nempe rursus fugiendum erit, et tandem expugnata paupertas nova mendicitate revocanda. Dii, deaeque, quam male est extra legem viventibus! Quidquid meruerunt semper expectant. [Animo haec volvens, domo egredior tristissimus, liberiori aere mentis recreandae caussa: sed ambulationem publicam vix intraveram, quum haud inculta puella obviam venit, meque vocans Polyaenum, fictum mihi nomen metamorphoseos, declaravit dominam suam rogare ut sibi mecum liceret loqui. Falleris, inquam ego perturbatus, servus sum extraneus, et hac gratia minime dignus.

## CAP. CXXVI.

Ad te ipsum, inquit, jussa sum; sed] quia nosti venerem tuam, superbiam captas, vendisque amplexus, non commodas. Quo enim spectant flexae pectine comae? quo facies medicamine adrita, et oculorum quoque mollis petulantia? quo incessus tute compositus,

la nostra furberia? Che sarebbe se anche il mercenario, avendo della presente felicità malgrado, ne desse indizio agli amici suoi, e tutto lo stratagemma per invidia disvelasse con tradimento? Vale a dire che avremmo a svignar nuovamente, e la povertà, pur una volta bandita, richiamarci addosso con novello ramingare. Iddii ed Iddie! come angoscioso è il vivere per coloro che fuori le norme del retto conducono lor vita! Il castigo cui meritano sta sempre sugli occhi loro. Andandomi ciò per l'animo, vengo fuor di casa forte malcontento, affin di alleggiar la mente all'aria meglio aperta: ma posato appena il piede sul lastricato del pubblico passeggio, mi dà innanzi una fanciulla accurata in arnesi, chiamandomi Polieno, il simulato mio nome nella metamorfosi, e mi manifesta richiedere la padrona sua che le venga conceduto parlar con me.—Ti apponi in fallo, risposi conturbato, sono uno schiavo straniero, e di cosiffatto favore non mica degno. —

## CAPO 126.

Proprio a te, proseguì a dire, sono comandata di recarmi; ma perchè le grazie di tua persona conosci, monti in superbia e vendi, non concedi a favore gli abbracciamenti. Imperocchè a qual fine quelle chiome mollemente increspate dal pettine? a che quel volto soffregato di belletto, e fin degli occhi quel lascivo petulante girare? a che quel-

Digitized by Google

et ne vestigia quidem pedum extra mensuram aberrantia, nisi quod formam prostituis ut vendas? Vides me? nec auguria novi, nec mathematicorum coelum curare soleo: ex vultibus tamen hominum mores colligo, et, quum spatiantem vidi, quid cogites scio. Sive ergo nobis vendis quod peto, mercator paratus est; sive, quod humanius est, commodas, effice ut beneficium debeam. Nam, quod servum te et humilem fateris, accendis desiderium aestuantis. Quaedam enim feminae sordibus calent, nec libidinem concitant, nisi aut servos viderint, aut statores altius cinctos. Harenarius aliquas accendit, aut perfusus pulvere mulio, aut histrio scenae ostentatione traductus. Ex hac nota domina est mea: usque ab orchestra quatuordecim transilit, et in extrema plebe quaerit quod diligat. Itaque oratione blandissima plenus: Rogo, inquam, numquid illa, quae me amat, tu es? Multum risit ancilla post tam frigidum schema, et: Nolo, inquit, tibi tam valde placeas: ego adhuc servo numquam succubui; nec hoc dii sinant, ut amplexus meos in crucem mittam (1).

l'incesso compassato, da non istampar le orme del piè fuori misura, se non perchè fai pompa di formosità per metterla a mercato? Vedi or tu me? non mi seppi mai di auguri, non uso fare conto del cielo degli astronomi: pure sui volti degli uomini leggo le loro abitudini, e fin da che vidi il modo di tuo incesso, mi so quello che ti passeggia pel capo. Adunque o che ci vendi ciò di che ti richiedo, ed il compratore è in prontissimo; o che, e gli è più onesto, il largisci graziosamente, fa che a te io ne vada dovendo unicamente il beneficio. Essendochè in quanto al porre innanzi esser tu servo ed abietto, aggiungi foco alla cupidità di chi arde già per te. Talune femmine si rinfocolano al lezzo del servidorame, nè vanno in fregola se non venga lor veduto servi o carcerieri col vestito ben su raccorciato: a talune altre mette foco nelle vene un bestiario, od un impolverato mulattiere, od un istrione montato in sulle scene ed esposto al ludibrio. A questa genia pertiene la mia padrona: passa per su all'orchestra de'senatori insino ad oltre il quartodecimo scaglione, e nell' ultimo luogo fra la bruzzaglia si fa a ricercar ciò che più ami.— Di tal che io tocco da questo dilettevole sermonamento: — Fammi mo la buona grazia, dissi, forse chi mi ama sei proprio tu? — A questa fredda graziosità fecesi la fante le dirotte risa, e: — Non voglio, rispose, che cotanto tu di te medesimo presuma. Finoggi non mai giacqui io di sotto ad uno schiavo; nè gl' Iddii voglian permettere che io inzavardi i miei abbracciamenti con carne cui per castigo si dà la croce.

(1) La croce era supplicio pe' soli schiavi: qui intende *non abbraccio schiavi*.

Digitized by Google

Viderint matronae quae flagellorum vestigia osculantur: ego, etiamsi ancilla sum, numquam tamen, nisi in equestribus sedeo (1).

« Invenias quod quisque velit: non omnibus unum est
« Quod placet: hic spinas colligit, ille rosas. » (2)

Mirari equidem tam discordem libidinem coepi, atque inter monstra numerare, quod ancilla haberet matronae superbiam, et matrona ancillae humilitatem. Procedentibus deinde longius (3), rogavi ancillam ut in platanona duceret dominam. Placuit puellae consilium: itaque collegit altius tunicam, flexitque se in eum daphnona (4) qui ambulationi haerebat. Nec diu morata, dominam producit (5) e latebris laterique adplicat meo mulierem omnibus simulacris emendatiorem. Nulla vox est quae formam ejus possit comprehendere: nam quid-

Veggansela ben esse le matrone che baciano le stimmate lasciate dai flagelli: io, quantunque una fante mi sia, non fo faccende se non con coloro che siedono sullo scaglione de'cavalieri.

E come indovinare
Quello che ogni uomo può desiderare?
Non piacciono a ciascun le stesse cose:
Questi le spine trova ove altri rose.

In verità mi ammirai di sì discordi forme di libidine, e lo annumerai fra le cose prodigiose, che la fante superbia di matrona, e la matrona bassezza di fante serbassero. Ingolfandoci di poi in tai discorsi più a lungo, richiesi la fante che conducesse la padrona nel plataneto. Andò a sangue il suggerimento alla fanciulla: però raggruppata e sollalzata la gonna, si volse verso quel laureto che fiancheggiava lo stradale pubblico. Nè lungamente dimorata, condusse fuora da quelle latebre da accurata ruffiana la sua padrona, e mi collocò da costa una donna di ogni perfetta statua in riguardevol forma più perfetta. Non vi à lingua che valga a dir la maravigliosa formosità di lei: imperocchè tutto che potrò dire, sarà sempre sotto

(1) Cioè « numquam est mihi res nisi cum equitibus. » Nel quattordicesimo scaglione sedevano i cavalieri ai pubblici spettacoli. —— (2) Bour. riportò questo epigramma dai frammenti qui. —— (3) Così otto cod. ms. e Sam. *Longius logis* Gol. e Reisk. *Longius jocis* Bucch. col cod. Scal. Ma che *longius* non istà solo da se? Plin. Epi. 3. L. V. « Eumque (sermonem) diversitate judiciorum *longius* processisse. » —— (4) Platanona, Daphnona, parole greche. « Nam μελισσῶνες ita dicuntur ut ἀμπελῶνες et δαφνῶνες. » Gellio. L. 2. c. 20. (5) « *Produci* meretricium verbum ad rem accomodatissimum constat ex Plau. » Erar.

Digitized by Google

quid dixero, minus erit. Crines, ingenio suo flexi, per totos se (1) humeros effunderant: frons minima, et quae radices capillorum retroflexerat: supercilia usque ad malarum scripturam (2) currentia, et rursus confinio luminum paene permixta: oculi clariores stellis extra lunam fulgentibus: nares paullulum inflexae: et osculum quale Praxiteles habere Dianam credidit. Iam mentum, jam cervix, jam manus, jam pedum candor intra auri gracile vinculum positus (3) Parium marmor exstinxerat. Itaque tunc primum Dorida vetus amator contemsi.

Quid factum est, quod tu projectis, Jupiter, armis,
  Inter coelicolas fabula muta taces?
Nunc erat a torva submittere cornua fronte,
  Nunc pluma canos dissimulare tuos.
Haec vera est Danae: tenta modo tangere corpus:
  Jam tua flammifero membra (4) calore fluent.

al vero. Per sulle spalle d'ogni intorno scendevano scherzanti capelli naturalmente ricciuti: fronte brevissima che mostrava le radici dei capelli partenti arrovesciati indietro: i sopraccigli correnti sino all'ultima suprema linea delle guance, e nel mezzo quasi congiungentisi in prossimità degli occhi: questi raggiavano più di stelle in notte senza luna: le narici dolcemente inflesse: ed un bocchino qual Prassitele immaginò possedersi Diana. Ed il mento, ed il collo, e la mano, ed il candor de'piedi trasparente frai legacci di calzaretti lustranti per oro, avriano vinto al paragone i marmi di Paro. Sicchè allora per la prima volta ebbi in ispregio Doride di cui ero vecchio amatore.

Onde avvien, Giove, — Che tu ti resti,
  Le armi gittate, — Infra i Celesti,
  Qual mesta favola — Tacente ognor?
Or qui le corna — Dovea bassare
  Tua fronte torva: — Qui mascherare
  Con penne il niveo — Senile crin.
Danae qui vera — Ti sta sugli occhi:
  Tuo caldo umore — (Sol che la tocchi)
  Da te nel niveo — Suo grembo andrà.

---

(1) *Sese* Gol. e Reisk. —— (2) *Scriptura malarum*, per *lineamenta*, è esclusivamente petroniano. —— (3) Questa specie di calzari che Gonz. nomina *fenestrati et perforati*, furono in uso presso i Romani e presso i Greci. Cefisidoro, comico coevo di Eschilo, li menziona nel suo Trofonio chiamandoli λεπτοσχΐδεις, parola da Polluce suo interprete dichiarata υποδημα σχισται καὶ θρυπτικον.
(4) « Occultatur et hic extrema nequitia... opitulantur et illa *membra*, impudica vox, commenti argutiae Petronianus ipse inferius: Cap. CXXXII Quis vetat in tepido membra calere toro? Artemidorus. L. 2. c. 6. Nihil tamen corpora calefacit quam ignis et venus. » Gonz.

Digitized by Google

## CAP. CXXVII.

Delectata illa risit tam blandum, ut videretur mihi plenum os extra nubem luna proferre. Mox, digitis gubernantibus vocem : Si non fastidis, inquit, feminam ornatam (1), et hoc primum anno virum expertam, concilio tibi (2), o juvenis, sororem. Habes tu quidem et fratrem ; neque enim me piguit quaerere ; sed quid prohibet et sororem adoptare ? eodem gradu venio ; tu tamen dignare et meum osculum, quum libuerit, cognoscere. Immo, inquam ego, per formam tuam te rogo, ne fastidias hominem peregrinum inter cultores admittere : invenies religiosum, si te adorari permiseris. Ac ne me judices ad hoc templum Amoris gratis adcedere, dono tibi fratrem meum. Quidni ? inquit illa, donas mihi eum sine quo non potes vivere ? ex cujus osculo pendes ? quem sic tu amas quemadmodum ego te volo? Haec ipsa quum diceret, tanta gratia conciliabat vocem loquentis, tam dulcis sonus pertentabat aera (3), ut putares inter auras

## CAPO 127.

Presasi ella dilettazione di ciò, rise di tanta venustà, che mi sarebbe parso veder la luna nella piena sua faccia far capolino da una nuvola. Poi con soavi gesti le sue parole accompagnando, disse: — Se non ti fastidisce una donna accuratamente addobbata, e la quale in questo anno conobbe la prima volta il maschio, la mezzana facendo io per me medesima, ti proffero, o giovine, d'acquistarti una sorella. Tu poi mi so che hai un fratello; avvegnachè non increbbemi raccogliere indagini de' fatti tuoi; ma che divieta adottarti una sorella? ti verrei in uguale grado congiunta; tu pur vogliti degnare, quando che a grado ti sia, piacerti de' miei baci. — Anzi, risposi, per la venustà tua ti scongiuro non ti torni uggioso annumerare frai tuoi amatori un uomo straniero : ti avrai in me chi ti presti un culto di adorazione, se concederai licenza di venire adorata. E perchè non abbi a pensare io senza offerte codesto vivente tempio di amore accostare, offroti in dono il fratel mio. — E perchè no? soggiunse ella, mi doni addirittura colui senza il quale non puoi vivere? dal cui bocchino tu pendi? cui ami tanto per quanto è ardente il desiderio che mi ò di te? — Ciò ella dicendo, di tanta grazia le parole vestia, tanto suono di voce carezzava l'aria soavemente mossa, che avresti

---

(1) « Istae (habitus feminae ornatum) deputatur in cura capilli, et cutis, et earum partium corporis quae oculos trahunt. » Tertull. de Hab. Muli. Cap. IV. —— (2) « *Conciliatrix*, hanc et lenonem vocant. » Isid. Orig. L. X. —— (3) Cosi il cod. Trag. Sam. e Burm. *Pertentatum mulcebat aera*, altri cod. Reisk. e Burch.

Digitized by Google

canere Sirenum concordiam. Itaque miranti, et toto mihi clarius coelo nescio quid relucente, libuit deae nomen quaerere. Ita, inquit, non dixit tibi ancilla mea Circen me vocari? Non sum quidem Solis progenies; nec mea mater, dum placuit (1), labentis mundi cursum (2) detinuit: habeo tamen quod coelo imputem, si nos fata conjunxerint. Immo etiam nescio quid tacitis cogitationibus deus agit: nec sine caussa Polyaenon Circe amat (3): sed inter haec nomina magna fax surgit. Sume ergo amplexum, si placet. Neque est quod curiosum (4) aliquem extimescas: longe ab hoc loco frater est. Dixit haec Circe, implicitumque me brachiis mollioribus pluma, deduxit in terram vario gramine indutam.

Ideo quales fudit de vertice flores
Terra parens, quum se confesso junxit amori
Jupiter, et toto concepit pectore flammas,

tenuto echeggiare nel sen delle aure i concenti delle Sirene. A me intanto, per si gran copia di bellezze allibito, e parendomi spiccarsi da lei come uno splendore più raggiante dei cieli, piacque richiedere il nome di questa Iddia. — Sicchè, rispose, non disseti la fante nominarmi io Circe? Non mi son progenie del Sole; nè mia madre il corso di questo, volgente all'occaso, indugiò mentre compiacevagli: ma questa sola cosa ò impertanto, cioè che mi terrò benefatto del cielo se noi i destini faranno congiunti. Anzi vi à di più, non saprei indovinar con quai segreti intendimenti per certo un Nume operi, dappoichè non senza una sufficiente ragione Circe ama Polieno: ma per fermo fra tali nomi gran simpatia sta. Prenditi dunque, se ti aggrada, un abbraccio. Nè vi à ragion che tu tema un importuno geloso: lungi di questo luogo è il tuo sozio. — Queste parole profferì, ed allacciatomi fra le sue braccia più gentili che la piuma, mi trasse dolcemente sul suolo ricoperto di tenere erbette.

Siccome la terra — Gran madre e nudrice
Cosperse di fiori — L' Idalia pendice,
Allor che con nodi — Legittimi stretto
S'incese il gran Giove — Di amore nel petto,

(1) Così Dou. con un cod. ms. *Placet* otto cod. tre stampe, Burm. e Buech. « *Placet* pudicissimum verbum, in quo non minus est obscoenitatis quam in dictionibus *voluptas* et *osculum*. In Frag. Petronii: *Tu sola placere vel spoliata potes.* » Bour. La venefica Circe ebbe madre Perse amata dal Sole.—— (2) Così il cod. Trag. con molti altri. *Currum* Gron. e Reisk. « *Labentis mundi*, de Sole mundi anima et vita capienda sunt verba. » Gonz.—— (3) Il cod. Trag. *Belieno*. Omero narra la maga Circe essere stata amata da Ulisse sotto il nome di Polieno, e a questa favola allude Petronio.—— (4) « *Curiosum* Zelotypum interpretor... Zelotypi namque admodum curiosi sunt. » Gonz.



Digitized by Google

Emicuere rosae, violaeque, et molle cyperon,
Albaque de viridi riserunt lilia prato:
Talis humus Venerem molles clinavit (1) in herbas,
Candidiorque dies secreto favit amori.

In hoc gramine pariter compositi, mille osculis lusimus quaerentes voluptatem robustam; [sed nervorum subita debilitate Circe decepta fuit.

## CAP. CXXVIII.

Qua injuria excandescens]: Quid est, inquit, numquid te osculum meum offendit? numquid spiritus jejunio macer? numquid alarum negligens sudor? Puto, si haec non sunt, numquid Gitona times? Perfusus ego rubore manifesto, etiamsi quid habueram virium, perdidi, totoque corpore velut laxato: Quaeso, inquam, regina, noli suggillare miserias: veneficio contactus sum. [Tam levis excusatio Circes iram minime sedavit: a me contemptim oculos reflexit, et ad ancillam respiciens]: Dic Chrysis, sed verum: numquid

Spuntaro le rose — Le viole, il cipero,
E 'l giglio de' prati — Splendore primiero:
Così quel terreno — Sul molle suo seno
La bella Ciprigna — Dal cielo chiamò,
E più lieto intorno — Fulgendo quel giorno
L'amore segreto — Di entrambi incorò.

Avvinghiati su per queste erbette, di mille saporiti baci ci baciammo, ricercando solida voluttà; ma Circe fu nel desiderio sua delusa per un' inaspettata mia fiacchezza di nervi.

## CAPO 128.

Pel quale affronto forte inacerbita: — E ch'è questo? mi disse, forse mi ti fan rincrescere i miei baci? forse mi pute per digiuno l'alito? od il sudor delle ascelle non curato? Mi ò a pensare, se queste cose che ti dico non istanno così, che forse tu sii nella mente impedito da Gitone? — Montatimi a vista i sudori pel volto, anche se un resto di vigore mi avanzava dichinommi, e come se tutto il corpo mi stesse rilassato, sclamai: — Per mercè! o regina del cuor mio! non volermi far di siffatta avversità arrossare: io sono affatturato! — Una scusa cotalmente leggera non temperò punto lo sdegno di Circe: stornò con ispregio lo sguardo da me, e volgendolo in ver la fante: — Dimmi, Criside, ma senza usar velame: forse non

(1) Così Bar. Lotich. Frello. Reisk. *Clamavit* gli altri.

Digitized by Google

indecens sum? numquid incompta? numquid ab aliquo naturali vitio formam meam excaeco? Noli decipere dominam tuam : nescio quid peccavimus. Rapuit deinde tacenti speculum, et postquam omnes vultus tentavit, quos solet inter amantes risus frangere (1), excussit vexatam solo vestem, raptimque [in vicinam] aedem Veneris intravit. Ego contra damnatus, et quasi quodam visu in horrorem perductus, interrogare animum meum coepi an vera voluptate fraudatus essem.

Nocte soporifera veluti quum somnia ludunt
Errantes oculos, effossaque protulit aurum
In lucem tellus, versat manus improba furtum,
Thesaurosque rapit, sudor quoque perluit ora,
Et mentem timor altus habet, ne forte gravatum
Excutiat gremium secreti conscius auri.

di esatte proporzioni son io? Forse non convenientemente addobbata? forse, impedita per alcun mio difetto naturale, ecclisso la venustà mia? Non voler ingannare la tua padrona. Non mi so che malanno abbia io addosso. — Tolse poi lo specchio dalle mani di colei ammutolita per istordimento, ed appresso ch'ebbesi in quello riguardato per tutti gli attegiamenti che si usano a comporre il volto in modo lascivo e seducente fra gli amanti, scosse la sua veste che su pel terreno erasi scipata, ed entrò difilata in un propinquo sacello di Venere. Io all'opposto, come un sentenziato, e quale da una certa visione di orrore percosso, tolsi ad interrogar me stesso se ero venuto defraudato in una voluttà effettualmente non sognata.

Qual nella notte che al sopore invitane
I sogni gl'ingannati occhi deludono,
Ed oro la scavata terra proffere,
Una scaltrita man forte travagliasi
A quell'oro ghermire, ed il tesauro
Rapisce; intanto quella fronte gelida
Minute stille di sudore imperlano,
Altissimo timor gli sta nell'animo
Che per ventura un altro, consapevole
Delle ascose ricchezze, il ciuffi e portigli

(1) Così tutt'i cod. *Fingere* Cup. e Bucch. « Construendum (hoc locum) ita esse, ut risus dicantur frangere vultum inter amantes, id est faciem reddere lasciviorem et magis amabilem. » Burm.—Dou. leggerebbe *nisus*, riferendolo, un po' stentatamente, alle posteriori parole *excussit* etc. Certamente questa è costruzione poetica arditetta.

Digitized by Google

Mox ubi fugerunt elusam gaudia mentem,
Veraque forma redit, animus, quod perdidit, optat,
Atque in praeterita se totus imagine versat.

[Infortunium illud somnium verum, immo vera fascinatio mihi certe videbatur; et tam diu nervis destitutus fui, ut nec surgere potuerim. Animi tandem oppressione paullatim laxata, vigor sensim rediit, domumqu › petii, ubi languorem simulans, in lectulum me conjeci. Paullo post Giton, qui me aegrotare adceperat, tristis intravit cubiculum. Ut vero mentem illius sedarem, declaravi me sola quiescendi caussa lectum petiisse: multaque alia jactavi; de infortunio autem nihil, quia ejus aemulationem valde timebam: et ad omnem suspicionem avertendam, eum lateri adplicans meo, amoris specimen praebere tentavi: sed anhelitus sudoresque fuerunt irriti. Surrexit ira commotus, et nervorum debilitatem animique alterationem accusans, dixit se jamdudum animadvertisse me non dubie primum vires spiritusque alibi consumere. Immo, inquam, frater, erga te meus semper idem fuit amor: sed nunc ratio amorem vin-

Via quanto strigne nel pesante gremio.
Ma tosto che il pensier deluso sgombrano
Quei contenti, e le forme vere tornano,
Quel che si ebbe perduto il cuor desidera,
E tutto in la passata immago si occupa.

Quella sventura un puro sogno, anzi per certo mero affatturamento sembravami, e stetti in tal modo dinervato da non potermi nemmen tenere in gambe. Alla fine rallentatasi quella prostrazione di animo, a poco a poco mi tornò il vigore, e mi ridussi a casa, ove pervenuto, facendo le mostre d' esser colpito da languore, presi letto. Non guari di tempo appresso Gitone, che aveva saputo essere io infermo, malinconoso entrò in camera mia. A fargli poi tranquillo l'animo, gli manifestai che per sola cagion di riposo ero andato a letto: molte altre case intorno questo proposito cianciai; ma della vera sventura toccai null'affatto, avvegnachè molto temevo della sua gelosia: e ad assonnarlo al vero, mi sforzai, mettendomelo da costa, di dargli pruova di amore: ma vani gli ansamenti, vani i sudori tornarono. Nicchiandosi saltò in piedi, e tacciandomi per la debolezza dei nervi e pel mutamento dell'animo mio, disse essersi a pezza avvisato me di fermo aver esausto innanzi le mie forze e lo spirito mio in altri piaceri. — Anzi, o fratel mio, dissi, sempre uguale fu il mio amore per te: ma oggi la ragione quell' amor vince e quei trasporti. — Sicchè, con ironico riso aggiunse, sotto questo aspetto ti

Digitized by Google

cit et petulantiam]. Itaque, [inquit me irridens], hoc nomine tibi gratias ago, quod me Socratica fide diligis. Non tam intactus Alcibiades in praeceptoris sui lectulo jacuit (1).

## CAP. CXXIX.

[Tum rursus adjeci]: Crede mihi, frater, non intelligo me virum esse, non sentio. Funerata est pars illa corporis qua quondam Achilles eram. [Me sine nervis esse Giton sentiens, et] veritus puer ne in secreto deprehensus daret sermonibus locum, proripuit se, et in parte aedium interiorem fugit. [Eo vix egresso], cubiculum autem meum intravit Chrysis, codicillosque (2) mihi dominae suae reddit, in quibus haec erant scripta:

CIRCE POLYAENO SALUTEM (3),

rendo le maggiori grazie che io sappia, perchè mi amî con verecondia socratica. Non così intatto giacquesi Alcibiade nel letto del precettor suo.

## CAPO 129.

Allora nuovamente pigliai a dire: — Credimi, sozio, non capisco più di esser uomo, non lo avverto. È morta quella parte del mio corpo ond'io già sentivomi un altro Achille! — Convinto Gitone essere io siffattamente dilombato, e temendo il garzone che preso da solo a solo con me non se ne facessero chiacchieramenti, balzò di letto e fuggì nella parte più interna della casa. Non tosto si era egli allontanato, entrò nella mia stanza Criside, e mi porse un biglietto di mano della sua signora, nel quale questo eravi scritto:

CIRCE A POLIENO SALUTE

(1) Plutarco e Massimo Tirio ànno difeso Socrate da questa nefandigia, cui molti, per la natura umana prona ad accogliere le calunnie, gli addossarono. Ma udir tale difesa da Petronio che non iscrupoleggia d'attaccarla a tutti, senza risparmiare Nerone da cui la sua vita e le sue sostanze dipendevano, è degno di attenzione. E pare che le parole *socratica fides* dicano essere passata in trito adagio presso i Romani la continenza di quel sommo.—— (2) *Codicillum* vale *biglietto*, ed è diverso da *epistola*: vien chiaro dalle seguenti parole della Epis. LV. di Seneca: « Adeo tecum sum, ut dubitem an incipiam non *epistolas* sed *codicillos* tibi scribere. » —— (3) Questo indirizzo si trova nel solo cod. Ber.

Digitized by Google

« Si libidinosa essem, quererer decepta: nunc etiam languori tuo gratias ago: in umbra voluptatis diutius lusi. Quid tamen agas quaero, et an tuis pedibus perveneris domum? Negant enim medici sine nervis posse ire. Narrabo tibi, adolescens, paralysin cave. Numquam ego aegrum tam magno periculo vidi: medius Fidius! jam periisti. Quod si idem frigus genua manusque tentaverit tuas, licet ad tubicines (1) mittas. Quid ergo est? Etiamsi gravem injuriam adcepi, homini tamen misero non invideo medicinam. Si vis sanus esse, Gitonem roga (2); recipies, inquam, nervos tuos, si triduo sine fratre dormieris. Nam quod ad me adtinet, non timeo ne quis inveniatur cui minus placeam. Nec speculum mihi, nec fama mentitur. Vale si potes (3). »

Ut intellexit Chrysis me perlegisse totum convicium: Solent, inquit, haec fieri, et praecipue in hac civitate, in qua mulieres etiam lunam deducunt (4). Itaque hujus quoque rei cura agetur: re-

« Se furiosa di libidine mi fossi io, moverei lamenti, perchè schernita: ma anzi oggi rendo grazie alla tua debolezza: con una fantasima di piacere lungamente mi cullai. Pure ti richiedo che cosa fai di presente, e se i tuoi piedi furono che ti rimorchiarono fino a casa tua. I medici tengono non potersi senza nervi camminare. Ti dico in verità, garzonotto mio, tienti ben sulle guardie avverso una paralisi. Non vidi mai ammalato in tanto grave periglio: affè di Dio! sei bello e spacciato. Che se una pari inerzia ti chiapperà nelle ginocchia e nelle mani, puoi addirittura mandar pei trombettieri. Ma che monta? Quantunque solenne ingiuria m'ebb'io, pure ad uom sì malandato in salute non voglio dinegarmi di suggerire un antidoto. Se vuoi tornar sano e valido, raccomandati a Gitone; riguadagnerai, ti dico io, l'energia de' nervi tuoi, se per tre giorni senza il tuo sozio avrai dormito. Imperocchè per quanto riguarda me, non ò punto paura che non si trovi cui possa io non piacere. Nè lo specchio, nè la nominanza mia mi mentiscono. Sta sano se 'l puoi. »

Come Criside si fu accorta aver io letto per intero quel lavacapo, mi disse: — Sogliono avvenire di siffatte cose, e precipuamente in questa nostra città, nella quale le donne operano incantagioni per trarre giù la luna dal cielo. Nullameno si torrà a cura anche questa tua

(1) I trombettieri e talora anche i flautisti accompagnavano i mortori. Per. Sat. IV. « Hinc tuba candelae. » —— (2) *Roga* Buech. *Abroga* Reisk. —— (3) Qui *Vale si potes* è adoperato argutamente in doppio senso.—— (4) « Veneficae haud dubio totis viribus deducere (lunam) satagebant, ut propior suis cantaminibus adstaret. » Gonz. Credenza ereditata dai Greci: γυναῖκα φαρμακίδ'εἰ πριάμενος Θετταλὴν, καθέλοιμι νυκτωρ τὴν σελήνην. Si mulierem veneficam Thessalam emerem, et noctu deducerem lunam. » Aristof. le Nubi p. 95. Burm. non à l'*haec* innanzi al *fieri*: lo à Buech. con sette cod. ms.

Digitized by Google

scribe modo blandius dominae, animumque ejus candida humanitate restitue (1). Verum enim fatendum est: ex qua hora injuriam adcepit, apud se non est. Libenter quidem parui ancillae, verbaque codicillis talia imposui:

## CAP. CXXX.

### POLYAENOS CIRCAE SALUTEM

« Fateor me, domina, saepe peccasse; nam et homo sum, et adhuc juvenis: numquam tamen ante hunc diem usque ad mortem deliqui. Habes, inquam, confitentem reum. Quidquid jusseris merui. Proditionem feci, hominem occidi, templum violavi (2): in haec facinora quaere supplicium. Sive occidere placet, ferro meo venio; sive verberibus contenta es, curro nudus ad dominam. Id tantum (3), memento, non me, sed instrumenta peccasse. Paratus miles arma non habui. Quis haec turbaverit nescio. Forsitan animus anteces-

faccenda: rispondi tosto e molto garbatamente alla padrona, e rendile l'animo con una non mantellata cortesia. Abbia il vero suo luogo: da quell'ora in che patì l'oltraggio ella non è più in se stessa. — Obbedii voglioso alla fante, e consegnai in un bigliettino queste parole:

## CAPO 130.

### POLIENO A CIRCE SALUTE.

« Ti confesso, o signora, spessamente aver io mancato; avvegnachè ed uomo ed ancor giavane son io: ma giammai però innanzi a questo giorno un misfatto degno di morte consumai. Ài, ti dirò francamente, un reo confesso d' innanzi a te. Qualunque pena sarai per istanziare la ò meritata. Oprai tradigione, uccisi un uomo, profanai il tempio: a tante scelleraggini trova tu condegna pena. Se ti garba trucidarmi, verrò ad offerirti il brando mio; se ti accontenti che io venga flagellato, nudo correrò d' innanzi alla mia signora. Questo solo ti riduco a mente, che non io peccai, ma quel cotale organo. Campione paratissimo non mi trovai all' uopo le armi. Chi queste spuntò lo ignoro. Forse l' ebbrezza del fervente animo avrà preve-

(1) « Restituit tamen his animos... parva res. » Liv. XXV. 18. « Una piccola cosa nondimeno a questo rendette l'animo. » Nardi. — (2) V. not. 2. del cap. 102. (3) Così Burm. con molti cod. ms. *Illud unum* Buech. Pit. Tor. e tre soli ms.

serit (1) corporis moram; forsitan dum omnia concupisco, voluptatem tempore consumsi. Non invenio quod feci. Paralysin tamen cavere jubes: tamquam major fieri possit quae abstulit mihi per quod etiam te habere potui. Summa tamen excusationis meae haec est: Placebo tibi, si me culpam emendare permiseris. Vale.

Dimissa cum ejusmodi pollicitatione Chryside, curavi diligentius noxiosissimum corpus (2), balneoque praeterito, modica unctione usus, mox cibis validioribus pastus, id est bulbis cochlearumque sine jure cervicibus, hausi parcius merum. Hinc, ante somnum levissima ambulatione compositus, sine Gitone cubiculum intravi. Tanta erat placandi cura, ut timerem ne latus meum (3) frater convelleret.

## CAP. CXXXI.

Postero die, quum sine offensa corporis animique consurrexissem, in eumdem platanona descendi, etiamsi locum inauspicatum timebam, coepique inter arbores ducem itineris expectare Chrysiden. Nec diu spaciatus consederam ubi hesterno die fueram, quum

nuto l'azione degli organi del corpo; forse mentre tutta te stessa ardentemente concupisco, consumai innanzi tempo il piacer mio. Non valgo a trovar ragione a ciò che ò fatto. Pure mi dai precetto di guardarmi da una paralisi: come se maggiore potesse esservi di quella che mi fece impedito di compiutamente possederti. Nulladimeno il risultamento della mia discolpa è questo: sarai contenta di me, se permetterai ammendar io la mia colpa. Vale. »

Congedata con tali promissioni Criside, presi cura di reficiare la parte ammalatissima del mio corpo, ed intramesso il bagno, usai di una blanda fregagione; dopo aver poi mangiato più fortificanti cibi, come a dir cipolline e teste di lumache asciutte di brodo, bevvi di poco vino. Indi innanzi dormire, fatto un tantin di passeggiata, senza Gitone mi ridussi in camera. Tanta era in me sollecitudine di placar colei, da temere che quel mio sozio non avesse a stuzzicarmi i lombi.

## CAPO 131.

L'altro giorno, uscito di letto sano di corpo e di mente, discesi nel medesimo plataneto, come che tenessi questo sito di sinistro auspicio, e mi stetti fra gli alberi ad aspettar Criside, perchè mi avesse fatto strada a colei. Breve ora gironzato, mi assisi nel luogo

(1) Così Burm. e cinque cod. ms. *Antecessit* Buech. con due cod., e parmi men propriamente. — (2) « *Corpus* praecipue obscoenam partem. » Burm. — (3) *Latus* antiqui pro sede libidinis usurparunt. » Gonz.

Digitized by Google

illa intervenit comitem aniculam trahens. Atque ut me consaluatvit: Quid est, inquit, fastose, ecquid bonam mentem habere coepisti? [Haec dicente, anus] illa de sinu licium protulit, varii coloris filis intortum, cervicemque vinxit meam. Mox turbatum sputo pulverem medio sustulit digito, frontemque repugnantis signavit.

Dum vivis, sperare licet: tu rustice custos,
Huc ades, et nervis, tente Priape, fave (1).

Hoc peracto carmine, ter me jussit exspuere, terque lapillos conjicere in sinum, quos ipsa praecantatos purpura involverat, admotisque manibus tentare coepit inguinum vires. Dicto citius nervi paruerunt imperio, manusque aniculae ingenti motu repleverunt. At illa gaudio exultans: Vides, inquit, Chrysis mea, vides quod aliis leporem excitavi (2)! [His peractis, anus me restituit Chrysidi, quae laetissima erat thesaurum recuperasse dominae: festinans ergo me

medesimo ov'ero stato il dì innanzi, ed eccoti venir la fante seco menando a compagna una vecchierella. E dopo avermi salutato: — Che ci è disse, o millantatore, ài ricominciato a far senno? — Ella così parlava, e la vecchia trasse di seno una cordicella contesta di fili a color vario, e me ne circonvolse il collo. Indi col medio dito tolse su della polvere, cui aveva intrisa collo sputo, e, me repugnante, ne segnò la fronte mia.

Insin che vivere — Tuttor ti avanza,
A te concedesi — Nudrir speranza.
O ritto Priapo, — Guardian degli orti,
Corri propizio, — Fa i nervi forti.

Pronunciato i versi, mi precettò di sputar tre volte, e tre volte gettare nel mio seno certi sassolini, i quali ella, avendoli innanzi incantati, aveva avvolti in porpora, ed avvicinato le mani tolse a stimolare la suscettività delle mie anguinaie. All'ordine suo tostamente obbedirono i miei nervi, e le mani della vecchierella con maraviglioso crescimento empierono. Allora ella d'allegrezza gongolando disse: — Vedi mo, la mia cara Criside, vedi mo, che tocco di lepre ò all' altrui caccia scovato! — Compiute queste manipolazioni, la vecchia mi tornò a Criside, che fuor di modo era festante di aver riguadagnato il tesoro alla padrona sua: dandosi però non poca fretta mi menò a ri-

(1) *Tente* è da *tentus*. In simile impudico senso lo usò Marz. XI. 73. — (2) *Vides quod... excitavi*: è grecismo di sintassi.



Digitized by Google

ad illam praecipitem duxit, et in secessum admisit amoenissimum, ubi, quidquid gratum oculis natura prodit, videbatur.]

Nobilis aestivas platanus diffuderat umbras,
Et circumtonsae trepidanti vertice pinus,
Et baccis redimita daphne, tremulaeque cupressus (1).
Has inter ludebat, aquis errantibus, amnis
Spumeus, et querulo versabat rore lapillos.
Dignus amore locus: testis.silvestris aedon
Atque urbana Progne, quae circum gramina fusae
Et molles violas, cantu sua rura colebant.

Premebat illa resoluta marmoreis cervicibus aureum torum (2), myrtoque florenti quietum verberabat (3). Itaque, ut me vidit, paullulum

cisa a colei, e m' introdusse in un amenissimo appartato luogo, ove quanto creò natura di dilettevole per gli occhi si ammirava.

Spandea l'estiva fronda
Il nobil platano,
La cima tremebonda
Il pin che tondesi,
L'alloro sempre vivo
Di bacche carico,
Ed il talor festivo
Cipresso mobile.
Fra quei, con acque erranti,
Scherzava un rivolo,
E l'onde mormoranti
Sassuoi tranavano.
Atto è all'amor quel suolo,
Son testimonii
Il silvestre usignuolo,
L'urbana rondine,
I quali all'erbe intorno
E a viole tenere
Scherzando, quel soggiorno
Coi canti allietano.

Ella adagiata premeva col collo, più candido del marmo, un letto di oro, e con un ramicello fiorito di mirto agitava l'immobile aria. Non sì tosto si fu avveduta di me, arrossò un tantino, senz'altro per-

(1) « Cupressus inter deliciosas namque arbores, faustas, laetas etiam recensita. » Gonz. —— (2) « Lectos vero mulierum jam pridem totos operiri argento. » Plin. S. N. XXXIII. 2. e poco dopo, in proposito di Corvilio Pollione: « idem et aureos fecit. » E Giulio.Cesare, narra Svet. « in aureo lecto veste purpurea decubuisse. » —— (3) *Verberare quietum* ardita dizione poetica.

Digitized by Google

erubuit, hesternae scilicet injuriae memor: deinde, ut remotis omnibus, secundum invitantem consedi, ramum super oculos meos posuit, et quasi pariete interjecto audacior facta: Quid est, inquit, paralytice, ecquid hodie totus venisti? Rogas, inquam ego, potius quam tentas? totoque corpore in amplexum ejus immissus non precantis (1) usque ad satietatem osculis fruor.

## CAP. CXXXII.

Ipsa corporis pulchritudine me ad se vocante trahebat ad venerem. Iam pluribus osculis collisa labra crepitabant, jam implicitae manus omne genus amoris invenerant, jam adligata mutuo ambitu corpora animarum quoque mixturam fecerant. [Sed inter haec gratissima primordia, nervis adhuc subito deficientibus, ad summam voluptatem pervenire non potui.] Manifestis matrona contumeliis verberata, tandem ad ultionem decurrit: vocatque cubicularios, et me jubet catomidiari (2). Nec contenta mulier tam gravi injuria mea, convocat omnes quasillarias (3), familiaeque sordidissimam partem, ac me

chè ricordevole dell'onta patita il dì innanzi: poi, appena lontanati tutti, erami assiso da costa sua, da lei chiamato, mi posò sopra gli occhi quel ramicello, e per questo cotal muro intramesso renduta meglio animosa: — Che ci è, disse, uomo paralitico, ti conducesti oggi a me tutto valente e sano? — Lo chiedi a me, risposi tosto, anzichè torne tu stessa pruove? — Ed abbandonatomi di tutta la persona nell'amplesso di lei non ricusante, ne colsi messe di baci a farmene satollo.

## CAPO 132.

Le stesse venustissime forme del costei corpo, le quali mi mettevano il fuoco per le vene, m' incitavano alla voluttà. Già le labbra alle labbra congiunte scoccavano di moltissimi baci, già le intrecciate mani ogni maniera di piacere avevano saputo investigare, già i corpi serrati in iscambievole nodo avevano di due anime fattane una: allorchè fra sì dolcissimi preliminari, i nervi, perduto in un attimo la loro potenza, non valsero ad aggiungere la somma del diletto. Presasi coi denti la matrona quest'aperta offesa, ebbe ultimamente ricorso alle vendette: grida pei camerieri, e comanda che mi sia dato un cavallo. Nè di tanta fattami ingiuria contenta quella donna, chiama a rotta tutte le luride filatrici dimoranti ai servigi

(1) « Id est, non deprecantis, *non recusantis*, sed volentis, et ut dicimus, bene contentae. Sciop. V. Plaut. Poenulo, At. V. 54. —— (2) Così Bucch. col Salmasio. *Catomidare* Burm. *Catapygare* Reisk. *Catomidari* è voce ibrida, la usò pure Sparti. Hadr. 18. —— (3) Parola di cui si à un solo esempio in una iscrizione di Grutero.

Digitized by Google

conspui jubet. Oppono ego manus oculis meis, nullisque precibus effusis, quia sciebam quid meruissem, verberibus sputisque extra januam ejectus sum. Ejicitur et Proselenos, Chrysis vapulat, totaque familia tristis inter se mussat, quaeritque quis dominae hilaritatem confuderit. Itaque pensatis vibicibus animosior verberum notas arte contexi (1), ne aut Eumolpus contumelia mea hilarior fieret, aut tristior Giton. Quod solum igitur, salvo pudore, poteram confingere, languorem simulare coepi, conditusque lectulo, totum ignem furoris in eam converti quae mihi omnium malorum caussa fuerat.

Ter corripui terribilem manu bipennem,
Ter languidior coliculi tepente (2) tyrso,
Ferrum timui, quod trepido male dabat usum,
Nec jam poteram, quod modo conficere libebat;
Namque illa, metu frigidior rigente bruma,

della casa, e quanto altro vi stava di sudicio servidorame, ed impone loro mi sputassero su. Porto in fretta le mani innanzi agli occhi miei, senza profferir qualsiasi preghiera, essendochè ero convinto di ciò che meritavo, ed a suon di busse e tutto sputacchiato venni messo alla porta. Proselene anche bacia il chiavistello, Criside vien battuta, e tutta la famiglia dei servidori tra se parlotta tristamente, e richiede che malanno abbia intorbidato il buon umore della padrona. Per parte mia curato le ferite, e ripreso più coraggio, nascosi accuratamente le vestigia delle battiture, affinchè il malanno toccatomi non avesse renduto più lieto Eumolpione, o Gitone più accorato. Quello dunque che, salvato il mio decoro, poteva inventare, mandai ad effetto, vale a dire m'infinsi ammalato, e preso letto, rivolsi l'empito del mio furore a quell'organo che di ogni mia sventura mi era stato cagione.

Tre volte in man mi venne
Terribile bipenne,
E ben tre volte languido
Più di un gambo di floscio cavolino
Ebbi del ferro orrore,
Il quale, al mio timore,
Quell'ufficio non fea di suo destino,
Nè compiere potei quel desiderio:
Imperocchè già fatto
Per grande tema a un tratto
Più del ghiaccio gelato,

(1) Così il cod. Scal. e Bucch. *Densatis vibicibus panthera maculosior* Reisk.
(2) Così Rich. e Burm. *Repente* Bucch. con più cod.

Digitized by Google

Confugerat in viscera mille operta rugis.
Ita non potui supplicio caput aperire :
Sed furciferae mortifero timore lusus,
Ad verba, magis quae poterant nocere, fugi.

Erectus igitur in cubitum, hac fere oratione contumacem vexavi: Quid dicis, inquam, omnium hominum deorumque pudor? nam ne nominare quidem te inter res serias fas est. Hoc de te merui, ut me in coelo positum ad inferos traheres? ut traduceres annos primo florentes vigore, senectaeque ultimae mihi lassitudinem imponeres (1)? Rogo te, mihi apodixin (2) defunctoriam redde. Haec ut iratus effudi,

Illa solo fixos oculos aversa tenebat,
Nec magis incepto vultus sermone movetur
Quam lentae salices lassove papavera collo.

Si era ascoso negl'intimi precordii,
Da una selva di grinze incoronato:
Cosicchè non potetti allora allora
Pel supplizio tirargli il capo fuora.
Scaracchiato in maniera così sporca
Dal gran timor di quello scappaforca,
Alle parole corsi e, giù pazienza!
Gli snocciolo cent'una impertinenza.

Dipoi rizzatomi sul gomito, insultai il mancatore con questa specie di sermonamento. Che cosa puoi dir tu, esclamai, degli uomini e degl'Iddii vitupèro? avvegnachè non è permesso nemmeno assegnarti nome qualsiasi d'infra le cose di momento. Questo per te meritai, che pervenuto io insino al cielo, fossi da te trabalzato all'inferno? che mi portassi via gli anni fiorenti del primo vigore, e mi cacciassi nella persona la spossatezza dell'ultima vecchiaia? Or ti dìch'io, dammi il tuo atto mortuario. Queste cose adirato sciorinandogli,

Colui rivolto oppostamente il guardo
Fiso al suol lo intendeva,
Nè al mio ripiglio il viso suo moveva,
Meglio che il faccia un salice piangente
O il papavèr che à il capo al suol pendente.

---

(1) *Imponere lassitudinem alicui* è dizione della lingua familiare. Il Valesio la notò come non latina! —— (2) Parola tutta greca (v. Not, I. cap, 110) Svet. narra tenersi ai tempi di Nerone de' registri mortuari, *ratione libitinae*; l'estratto da tali registri dicevasi *apodixis defunctoria*.

Digitized by Google

Nec minus ego, tam foeda objurgatione finita, poenitentiam agere sermonis mei coepi, secretoque rubore perfundi, quod, oblitus verecundiae meae, cum ea parte corporis verba contulerim, quam ne ad cognitionem quidem admittere severioris notae homines solent. Mox perfricata diutius fronte: Quid autem ego, inquam, mali feci, si dolorem meum naturali convicio exoneravi? Aut quid est, quod in corpore humano ventri maledicere solemus, aut gulae, capitique etiam quum saepius dolet? Quid? non ét Ulyxes cum corde litigat suo? Et quidem tragici oculus suos, tamquam audientes castigant? Podagrici pedibus suis maledicunt, chiragrici manibus, lippi oculis; et qui offenderunt saepe digitos, quidquid doloris habent, in pedes deferunt.

Quid me spectatis constricta fronte Catones,
  Damnatisque novae simplicitatis opus (1)?
Sermonis puri non tristis gratia ridet,
  Quodque facit populus candida lingua refert.

Non meno io, assoluta questa poco garbata ramanzina, cominciai a provare pentimento di tal mia intemerata, ed a sentirmi preso da interna vergogna, perchè, della mia verecondia obblioso, avessi scagliato contumelie a quell' organo, cui gli uomini di senno riposato ànno in costume nè manco pensare. Fregatomi indi la fronte per non iscarso tempo: Ma che male, proruppi, ò fatto io se disfogai la mia doglia con quello sfogo cui tutto il mondo fa? È forse diversa faccenda l' imprecar che facciamo nel nostro corpo ora al ventre, or alla gola ed or anche al capo quando avviene che ci dolga più di sovente? E che? forse lo stesso Ulisse non tarocca col suo cuore? E gli attori di tragedia per certo non se la pigliano coi loro occhi, come se questi potessero intendere la ingiuria? I podagrosi maledicono ai loro piedi, i chiragrosi alle mani, i lipposi agli occhi; e coloro che si fan male alle dita spesso il dolor che provano lo trasmettono ai piedi forte dandoli in terra.

Perchè mi squadernate gli occhi addosso,
  O Catoni dal guardo accipigliato,
  E gridate anatema all' opra mia
  Di una moderna ingenuità? Mi arride
  Del latino sermon la grazia schietta:
  Tutto che il popol fa la lingua mia
  Con ogni candidezza riferisce.

(1) « Opponit rigori et severitati priscae Catonum *novam simplicitatem* sui seculi. » Burm.

Digitized by Google

Nam quis concubitus, Veneris quis gaudia nescit?
Quid vetat in tepido membra calere thoro?
Ipse pater veri doctus Epicurus in arte (1)
Jussit, et hanc vitam dixit habere deos,

Nihil est hominum inepta persuasione falsius, nec ficta severitate ineptius.

## CAP. CXXXIII.

Hac declamatione finita, Gitona voco, et: Narra mihi, inquam, frater, sed tua fide: ea nocte qua te mihi Ascyltos subduxit, usque in injuriam vigilavit, an contentus fuit vidua pudicaque nocte? Tetigit puer oculos suos, conceptisque juravit verbis, sibi ab Ascylto nullam vim factam. [His certe obrutus, non mei compos eram, nec quae dicebam probe noram. Quid enim, ajebam, praeterita, iterum nocitura, in memoriam revocare? Denique, ut nervos reciperem, nihil non

Perochè chi non sa che sia concubito,
O che sien mai le voluttà di Venere?
Chè mai divieta che le membra tengansi
Tiepide in letto ove gli amanti giacciono?
Sì precettò quel gran padre Epicuro,
Della scienza del ver sommo maestro,
E disse vita ugual trarre gl'Iddii.

Nulla è più falso quanto lo stolto convincimento degli uomini, nè della ostentata severità vi è più stolta cosa.

## CAPO 133.

Compiuta questa declamazione, chiamo Gitone, e: — Narrami, o sozio, gli dissi, ma con fede sincera: in quella notte in che Ascilto per prodizione ti menò lontano da me, si tenne desto fino ad avermi portato ingiuria, o si rimase contento a durarla continente e casto? Si toccò il garzonetto gli occhi, ed in formali termini fece sacramento di non aver patita minima violenza da Ascilto. Oppresso, com'era a tenersi certo, da tante traversie, non avevo più testa, nè ben sapevo che domine di parole mi venivano giù dalla bocca: E a che dunque, dicevo, le digerite cose, che recherebbero novella noia, rivocare alla memoria? Ultimamente perchè mi rivenissero validi i nervi non trasandai modo. Volli pure a un qualche Iddio botarmi:

(1) « Ordo prae ceteris probior *Ipse pater Epicurus doctus in arte veri etc.* » Gonz. Questo epigr. risponde a coloro che gli dan nota di scrittore impudico.

Digitized by Google

sum molitus. Volui et etiam me diis vovere : Priapum igitur exoraturus egredior, et], « ut ut res se haberet, spem vultu simulavi (1), » positoque in limine genu, sic deprecatus sum numina versu:

Nympharum Bacchique comes, quem pulcra Dione (2)
Divitibus sylvis numen dedit, inclyta paret
Cui Lesbos, viridisque Thasos, quem Lydus adorat
Vestifluus (3), templumque tuis imponit Hypaepis;
Huc ades, o Bacchi tutor, Dryadumque voluptas,
Et timidas admitte preces : non sanguine tristi
Perfusus venio, non templis impius hostis
Admovi dextram ; sed inops et rebus egenus
Adtritis, facinus non toto corpore feci :
Quisquis peccat inops minor est reus. Hac prece, quaeso,
Exonera mentem, culpaeque ignosce minori.

però vado fuori casa col disegno di condurmi ad orar Priapo, e qualunque risultamento fosse destinato al pio implorare, composi il volto ad uno sperar che in me non sentivo, e piegato d'innanzi al limitare del tempio il ginocchio, pregai quel nume con questo inno:

O di Bacco compagno e delle ninfe,
Il qual fe'Dio delle ricche selve
La bella Diona, al qual l'inclita Lesbo
Obbedisce, ed il Taso verdeggiante,
E il Lido adora dalle vesti ondiflue,
A cui rizzan delubri in sull'Ipepo,
Deh! vienne a me, tu precettor di Bacco,
Tu che sei voluttade delle Driadi,
E le timide mie preghiere accogli:
Non maculato d'atro sangue vengo,
Ned io, profanator, sui sacri templi
L'empia mano levai; ma poverello,
E bisognoso per l'arnese attratto,
Con l'intero mio corpo io non fallii:
Men reo si è quei che per inopia pecca.
Per questa prece mia, tel chieggo in grazia,
Dalla mente mi sgombra sì rie cure,
Ed a non grave colpa usa perdono.

(1) Queste parole non à Buech. le segna in corsivo Burm., ed io le chiudo fra virgole come fo in appresso quantunque volte mi avvengo in simili parole corsive nel Burm. —— (2) Ninfa madre di Venere, e qui Venere stessa madre di Priapo generato da Giove o da Bacco. —— (3) Lezione del Turnebo. *Septifluus* seite cod. tre stampe e Buech. *Sertifluus* Reisk.

Digitized by Google

Et quandoque mihi Fortunae adriserit hora,
Non sine honore tuum patiar decus : ibît ad aras,
Sancte, tuas hircus, pecoris pater, ibit ad aras
Corniger, et querulae foetus suis, hostia lactens ;
Spumabit pateris hornus liquor ; et ter ovantem
Circa delubrum gressum feret ebria pubes (1).

Dum haec ago, solertique cura deposito meo caveo, intravit delubrum anus laceratis crinibus, atraque veste deformis , extraque vestibulum me, injecta manu, duxit « cuncta timentem. »

## CAP. CXXXIV.

Quae striges, [ inquit, ] comederunt nervos tuos ? aut quod purgamentum nocte calcasti in trivio, aut cadaver (2) ? Nec a puero quidem

Quando l'ora sarà che la Fortuna
Fia per mostrarsi a me con volto lieto,
Non patirò che senza sagrifizii
L'onor tuo passi: innanzi alle are tue,
O Divo, sarà tratto un bel caprone
Dalle pompose corna, e padre a liete
Agnelle . . . ah! si, d'innanzi alle are avrai,
E di querula troia un porcellino,
Ostia lattante ; nelle colme tazze
Il vino spumerà, ma vin di un anno ;
E l'ebbra gioventù menerà danze
Votive intorno al tuo delubro, e il giro
Del sacro luogo compirà tre volte.

Mentre prego così, ed ansioso tengo lo sguardo intento nel mor defunto, entrò nel tempio la vecchia coi crini dilacerati, e con veste nera che la rendeva spaventevole, e me, che di ogni cosa tremavo, ciuffò e condusse fuori del vestibolo.

## CAPO 134.

Che razza, disse, di strigi divorarono i nervi tuoi? o che lordura maladetta nottetempo calpestasti nei trebbî, od alcun cadavere toccasti? Nè l'onor tuo rivendicasti sul sozio ; ma flaccido, debile, spos-

(1) Così riporta Burm. questo epigr.; Bucch. con alcune varianti.—— (2) Gli antichi gittavano le cose servite ad espiare un delitto *trans caput*, per di su del loro capo, ne' trebbî, nel mare etc. Chi si avveniva malauguratamente a calpestarle, per contagione tirava sul suo capo la pena di quel delitto. V. Virg. Egl. VIII. 101. Claud. Quarto consolato di Onorio v. 330. Nemesiano Egl. IV. Il toccare poi un cadavere tenevano cosa impura: credenza ereditata dagli Ebrei. V. Bib. Num. cap. 60.



Digitized by Google

te vindicasti; sed mollis, debilis, lassus, tamquam caballus in clivo, et operam et sudorem perdidisti; nec contentus ipse peccare, mihi deos iratos excitasti; « ac poenas mihi nullas dabis? » Ac me iterum in cellam sacerdotis nihil recusantem perduxit, impulitque super lectum, et harundinem ab ostio rapuit, iterumque nihil respondentem mulcavit; ac nisi primo ictu harundo quassata verberantis impetum minuisset, forsitan etiam brachia mea caputque fregisset. Ingemui ego, utique propter mascarpionem (1); lacrymisque ubertim manantibus, obscuratum dextra caput super pulvinar inclinavi. Nec minus illa fletu confusa, altera parte lectuli sedit, aetatisque longae moram tremulis vocibus coepit accusare, donec intervenit sacerdos, et: Quid vos, inquit, in cellam meam, tamquam ante recens bustum, venistis? utique die feriarum, quo etiam lugentes rident? O, inquit, Oenothea (2), hunc adolescentem, quem vides, malo astro natus (3) est: nam neque puero neque puellae bona sua vendere potest. Numquam tu hominem tam infelicem vidisti. Lorum in aqua, non inguina habet. Ad summam, qualem putas esse qui de Circes toro

sato, come brenna in sull'erta, ci ài rimesso il mosto e l'acquerello; nè pago a renderti tu colpevole, mi ài svegliato di contro gl'Iddii sdegnati; e pensi mo non me la paghi? E nuovamente me, che nulla resistenza opponevole, ritrasse nella cella della sacerdotessa, mi spinse sul letto, e tolto fra mano una canna di dietro della porta, si diede a mescere picchiate sorde a me che non profferivo parola; e se la canna venuta fessa al primo colpo non avesse temperato la violenza della battitrice, mi avrebbe forse ella fracassato braccia e capo. Piansi io, e più pel molesto sua stazzonarmi; e piovendomi dagli occhi un rovescio di lagrime, coverto colla mia destra il capo, lo abbandonai sul guanciale. Ned ella men di me dal pianto sorpresa, si assise sull'altra sponda del letto, e tolse ad imprecare con tremule parole alla lunghezza della vecchiaia sua: in questo venne oltre la sacerdotessa: — E che, disse, nella cella mia come innanzi a recente rogo veniste? e ciò proprio in un dì consueto al festare, in che anche i piagnoloni ridono? — O Enotea, rispose la vecchia, questo giovane cui tu vedi, è nato sotto l'influsso di maligna stella: avvegnachè ned a garzone ned a garzonetta può la mercatanzia sua smaltire. Giammai ti avvenisti a più miserando uomo. Tiene un cenciolin di correggiuolo immollato in acqua, non un manico sodo. A farla corta, è quale puoi pensarti sia chi surse digiuno dal letto di

(1) Parola tutta petroniana e sozza, da *mas carpo*; è a capello il greco δέφεσθαι. Altri lessero diversamente. — (2) *Genothea* qui, *Enothea* più oltre pone Burm. Io seguo il cod. Scal. al quale si tengono Bour. Bosch. e Bucch. — (3) Qui vi è un esempio del greco *attraimento*.

Digitized by Google

sine voluptate surrexit? His auditis, Oenothea inter utrumque consedit, motoque diutius capite : Istum, inquit, morbum sola sum quae emendare scio. Et ne me putetis perplexe agere, rogo ut adolescentulus mecum nocte dormiat nisi illum tam rigidum reddidero quam cornu.

Quidquid in orbe vides paret mihi. Florida tellus,
Quum volo, spissatis (1) arescit languida succis;
Quum volo, fundit opes. Scopulique atque horrida saxa (2)
Niliacas jaculantur aquas. Mihi pontus inertes
Submittit fluctus, zephyrique tacentia ponunt
Ante meos sua flabra pedes. Mihi flumina parent,
Hyrcanaeque tigres, et jussi stare dracones.
Quid leviora loquor? Lunae descendit imago (3)
Carminibus deducta meis; trepidusque furentes

Circe. Queste cose udito, Enotea sedè fra noi due, e crollata buon tempo la testa: — Questa generazion di malori, disse, io e non altri à scienza di correggere. Ned abbiatevi a pensar, ve', che io tenga ombra di dubbiezza a ben riuscire in ciò: metto pegno aver codesto giovane a giacersi meco tutta una notte se io non glielo assoderò come un corno.

Quanto vedi nel mondo mi obbedisce;
La rigogliosa terra si fa languida
Per gl' ispessiti succhi, e inaridisce
A un mio volere.
E sua ricchezza, se il voglio io, riappare.
Scogli ed orride rocce acqua zampillano
Siccome il Nilo. E a me sommette il mare
L'onde leggiere,
Anzi a miei piè chinan l' ali silenti
Gli zeffiri; ed i fiumi mi obbediscono;
E dragoni voll' io fatti impotenti
E tigri ircane.
Ma a che sì lievi cose fia ch' io nomi?
Scende tratta dai carmi miei l' immagine
Giù della Luna; e i destrier suoi mal domi
Fia che il Sol trane

(1) Così Burm. Buech. con molti cod. ms. *Siccatis* Reisk. col cod. Scal. —— (2) Così il Lambino coi cod. Scal. e Ber. Pit. Tor. e Buech. *Scopulis* Burm. e gli altri. *Torrida* Reisk. —— (3) V. nota 5. Cap. 29.

Digitized by Google

Flectere Phoebus equos revoluto cogitur orbe.
Tantum dicta valent! Taurorum flamma quiescit
Virgineis exstincta sacris; Phoebeia Circe
Carminibus magicis socios mutavit Ulixis;
Proteus esse solet quidquid libet. His ego callens
Artibus, Idaeos frutices in gurgite sistam,
Et rursus fluvios in summo vertice ponam.

## CAP. CXXXV.

Inhorrui ego, tam fabulosa pollicitatione conterritus, anumque inspicere diligentius coepi: Ergo, exclamat, o Oenothea, imperio para te! Detersisque curiose manibus, inclinavit se in lectulum, ac me semel iterumque basiavit. Oenothea mensam veterem posuit in medio altari, quam vivis implevit carbonibus, et camellam etiam vetustate ruptam pice temperata refecit. Tum clavum, qui detrahentem secutus cum camella lignea fuerat, fumoso parieti reddidit: mox, incincta quadrato pallio, cucumam ingentem foco adposuit, simulque

Ritroso dal suo giro, per gran tema.
Tanto i detti ànno possa senza limite!
Spegne l'ira dei tori l'anatema
Di vergin bella;
Circe, figlia del Sol, magici versi
Adusò a tramutar di Ulisse i sozii;
E Proteo, come vuol, tipi diversi
Veste o cancella.
Ed io dotta in tali arti, in mezzo ai flutti
Trapiantar d'Ida gli alberi potrò,
E sul vertice ai monti fare addutti
Fiumi saprò.

## CAPO 135.

Inorridii per vanti sì magniloquenti, e con più diligenza tolsi a riguardar la vecchia: — Adunque, sclama costei, mettiti in assetto, o Enotea, di esercitare la potenza tua. — E lavatosi le mani con somma accuratezza, si chinò sul letto, ed una e più volte mi ebbe baciato. Enotea allogò in mezzo all'altare una vecchia mensa, cui empiè di accesi carboni, e racconciò con pece liquefatta una scodella di legno per vetustà rotta. Indi il chiodo, ch' era venuto giù nello spiccarne la scodella di legno, riconfisse nell' affumicata parete: precintasi poi con un pallio a quattro cocche, pose sul fuoco un in-

Digitized by Google

pannum de carnario detulit furca, in quo faba erat ad usum reposita, et sincipitis (1) vetustissima particula mille plagis dolata. Ut solvit ergo licio pannum, partem leguminis super mensam effudit, jussitque me diligenter purgare. Servio ego imperio, granaque, sordidissimis putaminibus vestita, curiosa manu segrego. At illa inertiam meam accusans, improba tollit, dentibusque folliculos perite spoliat, atque in terram veluti muscarum imagines despuit. Mirabile quidem paupertatis ingenium, singularumque rerum quasdam artes « fames edocuit. »

« (2) Omnia quae miseras possunt finire querelas,
« In promptu voluit candidus esse deus.
« Vile olus et duris haerentia mora rubetis
« Pugnantis stomachi composuere famem.
« Flumine vicino stultus sitit, et riget Euro
« Quum calidus tepido consonat igne rogus.

gente cogoma, e nel medesimo tempo con una forca estrasse dalla moscaiuola un panno, in che erano fave a suo ordinario uso serbate, ed una porzioncella di teschio porcino stravecchio, stremato per mille fette cotidianamente tagliatene. Appena slegato il collo al sacchetto, sparse per sulla mensa parte di quei legumi, e mi comandò che li sgusciassi diligentemente. Obbedisco al comando, e con accurata mano sbaccello quei frutti del loro sporchissimo gagliuolo. Ma essa dandomi nota di lentezza me li strappa di mano non senza un bocconcin di ramanzina, e da maestra toglie via coi denti i baccelli a quelle fave, e gli sputa per terra, i quali parevano tante mosche. Ammirabile è per certo l'ingegno cui sviluppa l'indigenza, e talune arti di singolare utilità insegnò la fame.

« Tutto che può degl'infelici ai lai
« Porre termine, un Dio benigno volle
« In pronto fosse. I più volgari ortaggi,
« La mora ch'è frai dumi del roveto,
« Temperaro allo stomaco la fame.
« Soffre lo stolto presso al fiume sete,
« E trema a verga mentre un rogo vivo,
« Scoppiettando, calor dolce diffonde.

---

(1) « Et fissa fumosum sinciput aure. » — « E teschio appeso per le orecchie al fumo. » Pers. VI. 70: versione del Monti.—— (2) Dou. opinò qui allogarsi questo epig. ch'è ne' frammenti. Non è pertanto de' migliori!

Digitized by Google

« Lex armata sedet circum fera limina nuptae,
« Nil metuit licito fusa puella toro.
« Quod satiare potest, dives natura ministrat:
« Quod docet infrenis gloria, fine caret. »

[ Sacerdos hujus virtutis ita sectatrix videbatur, ut apud eam eluceret in minimis. Casa praecipue illius verum erat paupertatis sacrarium. ]

Non Indum fulgebat ebur quod inhaeserat auro,
Nec jam calcato radiabat marmore terra (1)
Muneribus delusa suis; sed crate saligna
Impositum Cereris vacuae nemus, et nova terrae
Pocula quae facili vilis rota finxerat actu.
Hinc mollis scillae lacus (2);et de caudice lento (3)

« La legge armata vigilante a guardia
« Sta di severa sposa appo la soglia,
« E la fanciulla in l'onorato talamo
« Nulla paventa e gode gioie lecite.
« Quanto ai bisogni nostri è necessario
« Diviziosa la natura prodiga:
« Solo modo non à, non trova termine
« Ciò che ispira infrenato amor di gloria. »

Di questa temperante virtù sì scrupolosamente serbavasi settatrice la sacerdotessa, da vedersi presso di lei quella splendere per fino nelle minime cose. La sua casa precipuamente era effettual santuario dell' indigenza.

L'indico avorio incastonato all'oro
Colà non isplendeva, nè la terra
Per calpestati marmi rifulgeva,
Doni ad essa rapiti! ma un graticcio
Tutto contesto di vette salcigne,
E suvvi un pondo di spogliata paglia,
E tazze nuove di creta, plasmate
Da vile ruota con facili giri.
Di là non lunge stava un grosso vase
Pien di vino scillitico acquerello;

(1) « Ut terram marmoribus abscondas, non tantum habere tibi liceat, sed calcare divitias. » Seneca Ep. XVI. —— (2) Così Burm. *Scillae scapus* Reisk. *Stillae* Buech. —— (3) V. Cap. 93. Not. 1.

Digitized by Google

Vimineae lances; maculataque testa Lyaeo;
Et paries circa palea satiatus inani,
Fortuitoque luto, clavis numerabat agrestis (1);
Et viridi junco gracilis pendebat harundo.
Praeterea quae (2) fumoso suspensa tigillo
Conservabat opes humilis casa, mitia sorba
Inter odoratas pendebant texta coronas,
Et thymbrae veteres, et passis uva racemis.
Qualis in Actaea quondam fuit hospita terra,
Digna sacris Hecales (3), quam musa sequentibus annis (4)
Battiadae veteris mirando tradidit aevo (5).

E canestre di vimini conteste
Sospese a tronco solido; ed un'anfora
Da più macchie di vino insudiciata;
E la parete piena zeppa a iosa
Di nuda paglia e d'incrostata mota,
U' con chiodi il villan contava gli anni;
Gracil canna pendea da verde giunco.
Serbava pur l'umil magion sospese
Le sue ricchezze ad affumata trave,
Sorbe mature in odorosi serti
Intrecciate pendeano, e secca timbra,
E di molta uva passula racemi.
Quale in Atene un dì l'ospite casa
Fu di Ecale, in appresso a sacro culto
Votata, e dal figliuol primo di Batto
Agli ammirati posteri più tardi
Con immortali carmi tramandata.

(1) Cosi il cod. Pari. e molti altri; Perizonio e Burm. « Agrestis substantive positum ut saepius antiqui ». Gonz. Ma gli antichi usavano sostantivamente *Agrestis* solo al plurale, e lo dice lo stesso esempio di Tibullo, addotto da Gonz. Dunque o nel singol. l'usò solo Petronio, o ve n'è altro esempio a me ignoto. Burm. illustra: « idest rusticus inibat numerum annorum clavis fixis. » L'Ein. dice che innanzi alla numerazione degli anni per consoli, presso la gente rozza si teneva conto degli anni coi chiodi infissi alle pareti. *Clavos* e *agrestes* Reisk. *Clavos* Buech. —— (2) *Quas* Reisk. —— (3) Cosi due cod. ms. *Hecates* Reisk. *Hecale* Buech. col Tor. il Sam. Iun. e Stef. —— (4) Cosi Burm. e Nodot. *Loquentibus* Reisk. e Buech. —— (5) Cosi Scal. « Vetus Battiades est Callimacus major (figlio di Batto); nam fuit alter minor ex sorore nepos. » Burm. *Baccineas veteres* Reisk. Buech. ed altri.

Digitized by Google

## CAP. CXXXVI.

Tum illa [purgata faba] carnis etiam paullulum delibat, et dum coaequale (1) natalium suorum sinciput in carnarium furca reponit, fracta est putris sella, quae staturae altitudinem adjecerat, anumque, suo pondere dejectam, super focum mittit. Frangitur ergo cervix cucumae, ignemque modo convalescentem exstinguit. « Vexat cubitum ipsa stipite ardente, » faciemque totam excitato cinere perfudit. Consurrexi equidem turbatus, anumque non sine risu erexi. Statimque ne res aliqua sacrificium moraretur, ad reficiendum ignem in vicinia cucurrit (2). Vix ad casae hostiolum processerat, quum ecce tres anseres sacri, qui, ut puto, medio die solebant ab anu diaria exigere, impetum in me faciunt, foedoque ac veluti rabioso stridore circumsistunt trepidantem: atque alius tunicam meam lacerat, alius vincula calceamentorum resolvit ac trahit; unus etiam, dux ac magister saevitate, non dubitavit crus meum

## CAPO 136.

Allora colei sgusciate le fave assaggia un frustolin di carne, e mentre quel salato teschio, coevo di lei, colla forca ripone nella moscaiuola, si spezza l'intarlata ciscranna che aveva aggiunto qualche spanna alla statura di lei, e fa dare alla vecchia un mal tonfo nel fuoco con tutto il peso del corpo. Rompesi però il collo della cogoma, e spegne all'intutto quel fuoco già mezzo spento. Ella medesima picchia del gomito in un tizzone ardente, e per tutta la faccia le piove un rovescio di cenere levatasi su dal fuoco. Quanto a me, rizzaimi tostamente confuso, e la vecchia feci aiutata a rilevarsi, non senza riderne io un pochino. Ma non messo tempo in mezzo, perchè non venisse da manco di cose indugiato il sagrifizio, corse ella nel vicinato per riaccendere il fuoco. Non aveva spinto appena il piede fuori dal portello di casa, ed eccoti tre oche sacre, le quali, come m'induco a credere, venivano in sul merigge a torsi il giornaliero alimento dalla vecchia, corrono difilate, e con un brutto e quasi rabbioso stridore circonvolgono me trepidante: ed una mi lacera la tunica, un'altra mi scioglie i correggiuoli dei calzari e li tira a se; e precipuamente una ch'era testa alle altre ed esempio di voracità, non si peritò di darmi per la gamba col suo becco serriforme. Io, la-

---

(1) Valesio dice esclusivamente di Arbitro il *coaequale*: non ricordò Iustin. 23. 49. Colum. 8. 14. —— (2) Ecco uno scambio di casi colla prepos. *in*, come ne vedemmo altri.

Digitized by Google

serrato vexare morsu. Oblitus itaque nugarum, pedem mensulae extorsi, coepique pugnacissimum animal armata elidere manu: nec satiatus defunctorio ictu, morte me anseris vindicavi.

Tales Herculea Stymphalidas arte coactas
Ad coelum fugisse reor; sanieque fluentes
Harpyas, quum Phineo maduere veneno
Fallaces (1) epulae. Tremuit perterritus aether
Planctibus insolitis, confusaque regia coeli
Visa suas moto transcurrere cardine metas (2).

Iam reliqui revolutam passimque per totum effusam pavimentum collegerant fabam, orbatique, ut existimo, duce, redierant in templum, quum ego praeda simul atque hac vindicta gaudens, post lectum occisum anserem mitto, vulnusque cruris haud altum aceto diluo.

sciato da parte lo scherzo, schiantai un piede della mensetta, e mi diedi armata mano a fracassar le ossa a quel ben pugnereccio animale; nè mi tenni pago di picchiate buccia buccia, ma nella morte dell'oca mi vendicai appieno.

Così gli augei Stinfalidi
Mi penso al ciel volassero
Per stratagemma di Ercole;
Così le arpie fuggirono,
Dando di retro sanie,
Quando di tosco aspersero
Le mense che ad insidia
Ebbe imbandite Fineo.
Tremò da quelle insolite
Stride atterrita l'etera,
E fin la reggia empirea,
Qual mossa dai suoi cardini,
Turbata apparve i limiti
Suoi stessi trapassar.

Le altre oche avevano mangiato le fave andate sossopra nel tafferuglio e disseminate per su lo spazzo, e private del loro duce, siccome penso, si ridussero nel tempio: io infrattanto lieto per la preda guadagnata e la conseguita vendetta, ascondo l'oca dietro del letto, ed astergo con aceto la non profonda ferita della mia gamba. Indi

(1) « *Fallaces*, insidiose paratae. » Gonz. — (2) Burch. omette questo verso cui tiene intruso.



Digitized by Google

Deinde convicium verens, abeundi formavi consilium; collectoque cultu meo, ire extra casam coepi. Nec dum libaveram (1) cellulae limen, quum animadverto Oenotheam, cum testo ignis pleno venientem. Reduxi igitur gradum, projectaque veste, tamquam expectarem morantem in aditu steti (2). Collocavit illa ignem cassis harundinibus collectum, ingestisque super pluribus lignis, excusare coepit moram, quod amica se non dimisisset tribus nisi potionibus e lege siccatis. Quid porro tu, inquit, me absente fecisti? aut ubi est faba? Ego qui putaveram me rem laude etiam dignam fecisse, ordine illi totum praelium exposui; et, ne diutius tristis esset, jacturae pensionem (3) anserem obtuli: quem anus ut vidit, tam magnum (4) aeque clamorem sustulit, ut putares iterum anseres limen intrasse. Confusus itaque, et novitate facinoris attonitus, quaerebam quid excanduisset, aut quare anseris potius quam mei misereretur.

temendo qualche lavacapo, ebbi pensiero sarpar pel largo, ed arrovesciatomi sull'omero il mantello, feci per andar fuori. Non appena avevo lambito il limitare della cella, veggo Enotea che veniva oltre con un testo carico di fuoco. Però diedi la volta indietro, e dimesso d'in sulla spalla il mantello, come se aspettassi lei che indugiava mi fermai alla porta. Rassettò ella il fuoco sur alcuni rottami di canna, e soprammessovi molto di legna, si fece a scusarsi meco per l'indugio, essendochè l'amica non le aveva dato licenza di muovere da colà se non avess'ella rasciutto tre calici colmi di vino secondo l'usanza: — E tu poi, aggiunse, che facesti me lontana? e dove stan le fave? — Io che tenevo aver operato cosa ben degna di lode, per filo e per segno a lei sposi tutto il badalucco, e perchè troppo alla lunga non fosse dimorata in dispiacenza, mi proffersi darle l'equivalente dell'oca perduta. Quando la vecchia vide l'oca, levò tale clamore, che avresti tenuto essere le oche novellamente entrate in casa. Stordito io, ed attonito per questo nuovo genere di misfatto, dimandavo a che andasse ella in bestia, o perchè più delle oche prendesse commiserazione che di me.

---

(1) Così Pit. Tor. e Reisk. *Superaveram* Turnebo e Buech. *Liberaveram* Ein. e Burm. Apulejo disse *haurire portam*. Ovid. Met. X 553. « Summám celeri pede *libat* arenam. » Dante « Leccar lo specchio di Narciso », e Monti « Come face... *lambe* gli aridi stami. » —— (2) I Romani usavano arrovesciarsi il mantello in sulla spalla sinistra stando in istrada (*cultu in humeros conjecto:* Cupero.) e dimetterlo stando in casa: questo fatto vien chiarissimo dal presente luogo di Petronio. —— (3) *Pensio* per *pensitatio* o *pensatio* è parola tutta petroniana. —— (4) V. nota 1ª Cap. 20, così pure pel prossimo *quam magnum* al seguente cap.

Digitized by Google

## CAP. CXXXVII.

At illa, complosis manibus: Scelerate, inquit, etiam loqueris? Nescis quam magnum flagitium admiseris? Occidisti Priapi delicias, anserem omnibus matronis acceptissimum. Itaque ne te putes nihil egisse, si magistratus hoc scierint, ibis in crucem. Polluisti sanguine domicilium meum ante hunc diem inviolatum, fecistique ut me, quisquis voluerit inimicus, sacerdotio pellat.

Haec ait, et tremulo deduxit vertice canos,
Consecuitque genas; oculis nec defuit imber;
Sed qualis rapitur per valles improbus amnis,
Quum gelidae periere nives, et languidus Auster
Non patitur glaciem resoluta vivere terra (1),
Gurgite sic pleno facies manavit, et alto
Insonuit gemitu turbatum murmure pectus (2).

## CAPO 137.

Ma quella battendo per dolore le mani: — Ed ài, rispose, o scellerato, anche fronte di parlare? Non sai tu quale grande ribalderia perpetrasti? Ài ucciso la delizia di Priapo, l'oca ad ogni matrona accettissima. E perchè tu non ritenga aver commesso cosa da nulla, sappi che se ciò pervenisse all'orecchio de'maestrati, saresti chiavato in croce. Polluisti col sangue la mia dimora finoggi immaculata, ed operasti sì che qualunque nimico lo volesse farebbemi espulsa dal sacerdozio.

Così disse, e dal capo paralitico
I canuti capelli si strappò,
Graffiò colle unghie il viso; ed un diluvio
Di lagrime dagli occhi non mancò;
Ma qual per valli scende un fiume indomito
Quando la neve gelida periva,
E l'austro intiepidito più non tollera
Sulla disciolta terra il ghiaccio viva,
Tale a sonagli di sparviero un piangere
Giù per la faccia grinza traboccò,
E dal sen gorgogliante un alto gemito
D'ogn'intorno possente rimbombò.

---

(1) Ardita metafora petroniana. —— (2) Dou. collocò qui questo epigramma: Buech. lo à frai frammenti.

Digitized by Google

Tum ego: Rogo, inquam, noli clamare: ego tibi pro ansere struthiocamelum reddam. Dum haec, me stupente, in lectulo sedet, anserisque fatum complorat, interim Proselenos cum impensa sagrifici venit, visoque ansere occiso, sciscitata caussam tristitiae, et ipsa flere vehementius coepit, meique misereri, tamquam patrem meum, non publicum anserem, occidissem. Itaque taedio fatigatus: Rogo, inquam, expiare manus pretio licet si vos provocassem, etiam si homicidium fecissem? Ecce duos aureos pono, unde possitis et deos et anseres emere (1). Quos ut vidit Oenothea: Ignosce, inquit, adolescens, sollicita sum tua caussa: amoris est hoc argumentum, non malignitatis. Itaque dabimus operam ne quis hoc sciat. Tu modo deos roga ut illi facto tuo ignoscant.

Quisquis habet nummos secura naviget aura,
Fortunamque suo temperet arbitrio.
Uxorem ducat Danaen, ipsumque licebit
Acrisium (2) jubeat credere, quod Danaen.

Allora io: — Fammi la buona grazia, proruppi, di non gridare sì a distesa: per l'oca ti darò uno struzzolo. — Mentre io per siffatte cose sto tutto smarrito, ella siede in sul giaciglio ed il fato dell'oca piagne: in questo viene oltra Proselene colle cose necessarie pel sagrifizio, ed avvisatasi dell'oca uccisa, e richiesto la cagione del piagnisteo, pose mano a fare un belo da udirsi all'altro mondo, ed a commiserarmi, come se mio padre, e non un'oca, a pubbliche spese tenuta, avessi morto: sicchè mal sopportando io i rodimenti di tanta noia: — Ma dite su, sclamai, non mi è permesso purgar la mia mano col danaro se vi avessi offese, se avessi anche un omicidio consumato? Ve', depongo qui due nummi di oro perchè possiate comperar paperi e Dii. — Le quali com'ebbe sbirciate Enotea: — Perdonami, disse, o giovane, sono io sollecita della tua causa; tutto ciò è argomento di dilezione e non di malo animo: di tal che opereremo che niuno sappia l'avvenimento. Tu ora implora gl'Iddii perchè il tuo mancamento perdonino.

Chi bezzi tien che navighi,
In poppa il vento spiragli,
La sorte a pien suo libito
Gli sta d'innante.
Si meni in letto Danae,
E può far certo Acrisio
(Come lo è lei) che stuprila
Il gran Tonante.

(1) Così Pit. Tor. e Reisk. *Denos* Burm. *Duos* Buech. — (2) Acrisio fu padre di Danae, e questo frizzo di Petronio contro i venditori del muliebre onore all' oro è bellissimo. « Acrisium jubeat idem credere quod Danae credidit, scilicet *se compressam a Iove fuisse.* » Erar.

Digitized by Google

Carmina componat, declamet, concrepet (1), omnes
Et peragat caussas, sitque Catone prior.
Iurisconsultus *Paret, non Paret,* habeto,
Atque esto, quidquid Servius et Labeo (2).
Multa loquor: quidvis, nummis praesentibus, opta,
Et veniet. Clausum possidet arca Iovem.

Interea haec satagens, infra manus meas camellam vini posuit, et quum digitos pariter extensos porris apioque lustrasset, avellanas nuces cum precatione mersit in vinum: et, sive in summum redierant, sive subsederant, ex hoc conjecturam ducebat: nec me fallebat, inanes scilicet ac sine medulla ventosas nuces in summo humore consistere, graves autem et plenas integro fructu ad ima deferri. « Tum ad anserem adpellens sese, » recluso pectore

Carmi declami e fabbrichi,
L'udienza (ei dato il croscio
Coi diti) a gran silenzio
Gli sta composta;
Tratti qualunque causa,
Caton gli andrà discepolo.
Giureconsulto spifferi
*Costa o non costa;*
Con Labeon con Servio
Starebbe ad un quinzaglio.
Forse che io troppo esageri
Talun dirà?
Conti quattrin? desidera
Quanto vuoi tu . . . che avrailo.
Chi è ricco nell'armario
Giove terrà.

In questo mentre ella tutto attenta mi pose fra mano una scodella piena di vino, e fatto il purgamento con porri e con apio alle mie dita distese, immerse nel vino noci avellane, biasciando orazioni: e dall'emergere o dal sommergersi che le noci facevano fabbricava coniettture: ned io ignoravo che le noci vôte, però piene di aria in luogo di midollo, avevano a tenersi a galla per su quel liquido, le pesanti e piene dell'intero frutto avevano ad andare a fondo. Allora accostandosi all'oca ne incise il petto, e ne cavò fuora il fegato grosso grosso,

(1) Gli arringatori nelle assemblee, nel foro ed altrove davano il segno del silenzio scoccando il medio col dito pollice: ecco il senso del *concrepet.* —— (2) Servio e Labeone solenni giureperiti.

Digitized by Google

extraxit fortissimum (1) jecur, et inde mihi futura praedixit. Immo, ne quod vestigium sceleris superesset, totum anserem laceratum verubus confixit, epulasque etiam lautas, paullo ante, ut ipsa dicebat, perituro paravit. Volabant inter haec potiones meracae, [aniculaeque anserem, materiam antea tristitiae, vorabant laetae: illo exceso Oenothea semiebria ad me respiciens : Perficienda sunt, inquit, mysteria, ut recipias nervos.

## CAP. CXXXVIII.

Simulque] profert Oenothea scorteum fascinum (2), quod, ut oleo et minuto pipere atque urticae trito circumdedit semine, paullatim coepit inserere ano meo. Hoc crudelissima anus spargit subinde humore femina mea. Nasturcii succum cum abrotano miscet, perfusisque inguinibus meis, viridis urticae fascem comprehendit, omniaque infra umbilicum coepit lenta manu caedere. « Urticis ustum, fuga subductum, exaestuantes consectantur aniculae (3), » et quam-

e quindi le future cose mi pronosticò. Anzi, perchè non rimanesse vestigio del sacrilegio mio, fatta in pezzi l' intera oca infilzò questi negli schidioni, e ne apparecchiò lauto pranzo a colui cui non guari di tempo innanzi, com' ella stessa affermava, volea far la pera. Durante il pasto volavano nappi di vin puro, e le vecchiette ora sgranocchiavano allegramente quell'oca, innanzi subbietto di tristezza: rosicchiatosi tutto il paperone Enotea mezzo cotta fattasi a me disse : — Annosi a compiere i misteri perchè tu valga a riacquistare i nervi.

## CAPO 138.

In questo stante Enotea cava fuori un fallo di cuoio, cui come ebbe unto di olio e sparso con pepe in polvere e triti grani di ortica, prese a poco a poco ad introdurlo nel mio posteriore. Con questa poltiglia medesima dipoi la spietata vegliarda ungemi le cosce. Mescola succo di nasturzio con abrotano, me ne spalma le anguinaie, prende un manipolo di ortiche verdi, e comincia con questo a menar compassati colpi al di sotto del mio bellico. Allora punto dalle cocciuole dell'ortica mi salvo colla fuga; pertanto stannomi alle calcagna le vecchiarelle divenute tutto fuoco, e comechè pel molto

(1) « *Fortissimum* maximum. » Burm. —— (2) *Fallo* per *penis* non istà nella Crusca: lo usò Salvini, e poi Gargallo nella sua versione di Gioven. Sat. 2. v. 95. —— (3) Qui dopo *exaestuans consectatur* Burm. segna una lacuna non colmata dalle aggiunte nodoziane. Gli spositori, a far seguito il senso, emendarono *exaestuantes consectantur*. Io aggiunsi nella versione *pertanto*, ed al *fuga subductum* sottintesi *sum*.

Digitized by Google

vis solutae mero ac libidine essent, eamdem viam tentant, et per aliquot vicos secutae fugientem: Prehende furem! clamant. Evasi tamen (1), omnibus digitis inter praecipitem decursum cruentatis. [Ubi tamen me domum potui recipere, defatigatione gravis, lectum petii, nec tamen somnum capere potui: quaeque enim adversa mihi contigerant, animo volvebam, reputansque neminem magis casibus me obnoxium esse, proclamabam: Fortuna, semper infensa mihi, egebatne Amoris cruciatibus ut me magis torqueret? O me infelicem! junctis viribus, Fortuna et Amor in perniciem conspirant meam. Ipse dirus Amor nusquam mihi pepercit: amans amatusve crucior. En! Chrysis, quae me perdite amat, lacessere non desinit. Illa quae, quum mihi dominam conciliabat, me ut servum contemtum despexit, quia servili induebar veste: illa, inquam,] Chrysis, quae priorem fortunam tum (2) oderat, hanc vel cum periculo capitis persequi destinat, [seque lateribus meis semper instituram juravit, quum sui amoris vehementiam mihi patefecit. At Circe me totum habet; ceteras sperno. Revera quid illa pulcrius?] Quid huic formae aut Ariadne habuit aut Leda simile? Quid contra hanc He-

vino bevuto e per la libidine spossate, pur tengonsi alla medesima strada, ed avendo potuto per alquanti vicoli seguir me che menavo di spadone a due gambe, gridano a squarcia gola: Acchiappa il mariuolo! Ultimamente riuscii a scantonarmela, con tutte le dita dei piedi sanguinanti nella precipitosa fuga. Non appena potei ridurmi a casa, oppresso dalla stanchezza cercai letto: nemmeno valevo a prendere sonno, girandomi nella memoria tante accadutemi avversità, e ripensando che niun mai più di me fu soggetto a casi tanti, proclamavo la Fortuna a me costantemente nimica, forse aver d'uopo colle torture di Amore più pessimamente travagliarmi? Misero me! Fortuna ed Amore a forze riunite cospirano alla ruina mia. Lo stesso spietato Amore non me la fe' mai buona: amante ed amato sono torturato sempre. Ecco Criside che perdutamente mi adora e non si tiene dal recarmi danno. Ella che in facendo da mezzana presso la sua padrona, mi dispregiò quale un vile servo, perchè mi mantellavo di vile veste: quella Criside, ripeto, che provava avversione per la mia condizione di allora, oggi anche a suo pericolo è incaponita a non lasciarmi punto, e fece sacramento di non lontanarsi da costa mia, disvelandomi la veemenza di sua passione. Ma Circe tutto il mio cuore possiede; ogni altra sprezzo. Ed effettualmente chi più bella di lei? Chi ebbe venustà uguali a queste sue? L'ebbe Arianna forse o Leda simiglievoli? Qual merito al paragon

(1) « *Tamen* est tandem. » Erar. — (2) Così Dou. *Tuam* Burm. e Buech. *Tunc* Nodot per l'accordo delle sue aggiunte.

Digitized by Google

lene, quid Venus posset? Ipse Paris dearum libidinantium (1) judex, si hanc in comparatione vidisset tam petulantibus oculis, et Helenen huic donasset et deas. Saltem, si permitteretur osculum capere, si illud coeleste ac divinum pectus amplecti, forsitan rediret hoc corpus ad vires, et resipiscerent partes veneficio, credo, sopitae. Nec me contumeliae lassant. Quod verberatus sum, nescio; quod ejectus sum, lusum puto; modo redire in gratiam liceat.

« (2) Candida sidereis ardescunt lumina flammis,
« Fundunt (3) colla rosas, et cedit crinibus aurum,
« Mellea purpureum depromunt ora ruborem,
« Lacteaque admixtus sublimat pectora sanguis,
« Ac totus tibi servit honor, formaque dearum
« Fulges, et Venerem coelesti corpore vincis.

di costei avrebbe Elena, quale Venere? Lo stesso Paride, giudice delle solleticanti Iddie, se avesse potuto vedere cogli occhi suoi furbetti questa donna a rifronto, avrebbe fatto sagrifizio di Elena e di tutte le Iddie. Almen se mi concedesse spiccarle d'in sulle labbra un bacio, abbracciarle il sovrumano suo seno, forse alla natural potenza tornerebbe questo mio corpo, e risurgerebbero quelle parti le quali, come son di credere, un veleno affievolì. Nè le ingiurie mi fan più peso: che io sia venuto percosso più non mi so, che ò avuto l'uscio serrato sulle calcagna lo tengo puro scherzo, purchè mi venga lecito tornarle in grazia.

« Del fulgore degli astri il tuo raggiante
« Occhio riluce: spicca rose il collo:
« Pallido è l'oro a fronte al crin tuo flavo:
« Quelle labbra di miel splendon di un rosso
« Di porpora: le diafane venuzze
« Del tuo seno più candido del latte
« Fan meglio quel candor leggiadro e bello:
« E ogni pregio ti adorna: insomma fulgi
« Colla bellezza delle Iddie del cielo,

---

(1) Così Buech. *Lividinantium* Burm. *Libido* fra l'altro significa *impetuosa voglia di qualunque cosa:* e per certo la frega d'essere proclamata la più bella e meritare il pomo gittato dalla Discordia nella cena nuziale di Teti e Peleo cacciò ciascuna delle tre Dee d'innanzi a Paride.—— (2) Dou. colloca qui questo carme tolto dai frammenti. Esso è pieno d'immagini vive e parlantissime; i due versi, che chiusi in parentesi perchè non li à l' edizione di Burm. e li à Buech., li presi dall' Antol. di Burm. III. 253. Questi due versi ricordano gli altri di Saffo di non minore bellezza riportati da D. Longino, De Subl. S. X. —— (3) *Fundunt* Burm. lo vuol nel senso di *vincunt*, io lo intesi per *effundunt*. Quel paragonar il collo alle rose è un po' strano; intendesse di *rose bianche*?

Digitized by Google

« Argento stat facta manus, digitisque tenellis
« Serica fila trahens precioso stamine ludis.
« Planta decens modicos nescit calcare lapillos,
« Et dura laedi scelus est vestigia terra,
« Ipsa tuos quum ferre velis per lilia gressus,
« Nulli sternuntur leviori pondere flores.
« Guttura nunc aliae magnis monilibus ornent,
« Aut gemmas aptent capiti: tu sola placere
« Vel spoliata potes. Nulli laudabile totum;
« In te cuncta probat, si quisquam cernere possit.
« Sirenum cantus, et dulcia plectra Thaliae
« Ad vocem tacuisse reor, quae mella propagas
« Dulcia, et in miseros telum jacularis amoris.
« ( Langueo, deficio, marcesco, punior, uror,
« Aestuo, suspiro, pereo, debellor, anhelo ).
« Cor grave vulnus alit, nullo sanabile ferro,
« Sed tua labra meo saevum de corde dolorem

« Col divin corpo tuo vinci Ciprigna.
« Ai di argento la mano, e allorchè traggi
« Serici fili colle molli dita
« Sembra qual tu scherzassi pel tessuto.
« Il ben tornito piè tiensi dubbioso
« Gir sopra i più minuti sassolini:
« E gran fallo saria se l' offendesse
« La scabra terra. A grado se ti andasse
« Stendere sopra i gigli i passi tuoi,
« Quei fior non chinerebbonsi per peso.
« Di suntuosi monili orninsi il collo,
« E il capo s' inghirlandino di gemme
« Le altre : tu sola puoi piacere ignuda.
« Niun perfetto è quaggiù : ma chi potesse
« Tutta mirarti senza vel dovria
« Sentenzïar che tutto è in te perfetto.
« Il canto di Sirena, il plettro armonico
« Di Talia tacerebbonsi, l' ò fermo,
« All' udir quella voce che diffondi
« Più del miel dolce a saettar coi dardi
« Di amore il sen del misero che ti ode.
« Languisco, manco, son prostrato e afflitto,
« Ardo, avvampo, sospiro e pur mi muoio,
« Domato son, ma con più forza bramo.
« Sanguina questo cor per ria ferita,
« Cui nullo acciaro guarir può giammai:
« E sol le labbra tue posson dal petto



Digitized by Google

« Depellant, morbumque animae medicaminis hujus
« Cura fugit, nec tanta putres violentia nervos
« Dissecet, atque tuae moriar pro crimine caussae.
« Sed, si hoc grande putas, saltem concede precanti,
« Ut jam defunctum niveis ambire lacertis
« Digneris, vitamque mihi post fata reducas.

## CAP. CXXXIX.

[Haec taliaque cum idea formosissimae Circes ita meum concitarunt animum, ut] torum frequenti tractatione vexavi, amoris mei quasi quamdam imaginem: [sed inutiles adhuc fuerunt conatus.] Sic pervicax [vexatio meam tandem fregit patientiam; et veneficium, quo eram contactus, Genio inimico exprobravi. Animo tamen collecto, inter heroas antiquos, ira deorum olim insectatos, consolationem quaerens in haec erupi:]

Non solum me numen et implacabile fatum
Persequitur: prius Inachia (1) Tirynthius (2) ira

« Disgombrar quella doglia amara, e solo
« Posseggon elle il farmaco potente
« Per bandire quel mal dall'alma mia.
« Nè più violenza tanta i nervi menci
« Lacererebbe, ed io morrei contento,
« Sol colpevol di averti idolatrata.
« Ma se tu estimi che in ciò troppo io chieda,
« Almen pregoti questo mi concedi,
« Quando spento sarò rendimi degno
« D'un amplesso fra tue braccia di neve,
« E risorto mi avrai tu dalla tomba! »

## CAPO 139.

Queste e simiglianti cose aggiunte all'immagine formosissima di Circe siffattamente l'animo mio elettrizzarono, che il letto, per ispessi dimenamenti, disordinai, come se dell'adorata donna mia a fantasima avessi fra gli amplessi goduta: ma tutti questi sforzi ancor vani tornarono. Così tanta pervicace vessazione lassò pure una volta la mia pazienza, ed irruppi in rinfacciamenti contro il nimico genio, per la cui malia ero stato colpito. Pure calmatomi e cercando un conforto d'infra gli eroi dell'antichità, dall'ira degl'Iddii un tempo bersagliati, proruppi in questi detti:

Non io mi sono il sol cui l'implacabile
Destino e insiem nimico Iddio perseguiti.
Per l'ira della Dea cui sacro è l'Inaco
Sostenne il travagliato eroe Tirinzio

(1) Giunone cui era consacrato il fiume Inaco. v. Paus. Plut. etc.—— (2) V. note al Cap. 124.

Digitized by Google

Exagitatus onus coeli tulit: ante profanus
Iunonem Pelias sensit: tulit inscius arma
Laomedon: gemini satiavit numinis iram (1)
Telephus: et regnum Neptuni pavit Ulyxes.
Me quoque per terras, per cani Nereos aequor,
Hellespontiaci sequitur gravis ira Priapi.

[His tortus sollicitudinibus, anxie noctem consumsi totam; et Giton qui adceperat me cubuisse domi, cellulam intravit primo diluculo, meque licentiosius vivere vehementer accusavit, dixitque familiam de mea agendi ratione valde conqueri, rarissime ministeriis me adesse, et mihi fortasse funestum fore illud, quod gerebam, commercium. His intellexi de meis negotiis illum esse commonitum, et aliquem domi forte de me percontatum fuisse.] Quaerere [igitur] a Gitone meo coèpi, num aliquis me quaesisset. Nemo, inquit, hodie; sed hesterno die mulier quaedam haud incultam januam intra-

De' cieli il pondo in sulle spalle. Pelio,
Dell' ira di Giunon profanatore,
Della sdegnata Dea sentì il furore.
Quando men sel pensava Laomedonte
Armati ed arme ebbe a sua offesa pronte.
Fe' sazio dei gemelli Iddii lo sdegno
Telefo. Ulisse di Nettuno il regno
Paventò forte. E grave sul mio capo
Del nume ellespontiaco Priapo
Pesa lo sdegno, sia che in terra sto,
Sia che pei campi di Nereo men vo.

Torturato da queste cure, tutta la notte angosciosamente consumai; e Gitone che aveva saputo aver io dormito in casa, entrò nella mia stanza di molto buon mattino, e mi rimprocciò forte che io menassi dissolutissima vita, e disse la famiglia lamentare fuori modo la mia maniera di condurmi: che ben di raro trovavomi presente alle dimestiche opere, e che forse sarebbemi per tornar funesta la tresca cui fra mano avevo. Da ciò mi resi accorto ch' egli aveva avvisato le pratiche cui mantenevo, e che qualcuno era per ventura venuto in casa a richiedere di me. Però tolsi a domandare al mio Gitone se alcuno effettualmente avesse chiesto notizia di me: — Oggi, rispose, niuno; ma ieri una cotal donna bene rinfronzita entrò in casa: dopo aver a pezza ciarlato con me e stan-

(1) Telefo figliuol di Ercole provò fanciullo l' ira di Giunone, adulto l' ira di Bacco all' assedio di Troia in cui Achille lo ferì e lo sanò colla stessa feritrice lancia.

Digitized by Google

vit: quumque diu mecum esset locuta, et me arcessito sermone lassasset, ultimo coepit dicere te noxam meruisse, daturumque serviles poenas, si laesus in querela perseverasset. [Haec vehementer me torserunt, novaque convicia in fortunam jeci; et] nondum querelam finieram, quum Chrysis intervenit, amplexuque effusissimo me invasit, et: Teneo te, inquit, qualem speraveram: tu desiderium meum, tu voluptás mea, numquam finies hunc ignem, nisi sanguine extinxeris. [Chrysidis petulantia multum turbatus fui, et verborum blandiciis usus sum ut illam dimitterem: timebam enim ne rumores furentis ad aures Eumolpi pervenirent: nam a felicitate superbum domini supercilium induerat. Omnem ergo adhibui industriam ut mitigaretur Chrysis: amorem finxi; blande susurravi: in summam, ita dissimulavi astute, ut me amore captum crediderit. Exposui quo in periculo uterque essemus, si mecum in cella deprehenderetur, Eumolpumque vel de minimo poenas repetere. His auditis, confestim exit, et eo celerius, quod reducem videbat Gitona, qui paullo antequam illa me convenisset, exierat e cubiculo. Vix egressa,] unus ex noviciis servulis subito adcucurrit, et mihi dominum iratissimum esse adfirmavit, quod biduo jam officio defuis-

catomi con certi discorsini alla larga alla larga, ultimamente finì per mutare indirizzo alle sue parole e dirmi che meriteresti un buon castigo, e buscheresti la pena degli schiavi, se l'offeso si ostinasse nel proposito di muoverne querela. Queste notizie forte mi tormentarono, e nuove maledizioni scagliai contro la fortuna; non rifinivo ancora di taroccare, ed eccoti che venne Criside, e mi ebbe assaltato con un abbracciamento cordialissimo, e: — Ti tengo, disse, proprio quale sperato mi avevo che tu fossi: tu mio sospiro, tu delizia mia, non porrai fine giammai a questo incendio che mi divora, se nel mio proprio sangue non lo avrai spento. — Dalla petulanza di Criside molto venni conturbato, e feci ricorso a carezzevoli parole per avviarla ad andarne: temevo che gli schiamazzi di quella forsennata non pervenissero alle orecchie di Eumolpione, il quale per la prosperante sua fortuna aveva assunto cipiglio da padrone su tutti noi. Operai quanto ne sapevo di stratagemmi per porre temperamento ai trasporti di Criside: simulai amore, le susurrai blande parole: a farla corta, mi comportai con tanta accorta simulazione, ch'ella tennemi all'in tutto impaniato. Le posi in sugli occhi in quale pericolo tramendue ci saremmo incontrati se meco sola venisse sorpresa nella camera: ed Eumolpione per tattere correre a castighi. Udito queste cose, uscì a rotta, e tanto più precipitosamente, che vedeva reduce Gitone, il quale non guari prima dell'arrivo di lei era andato fuori della camera. Tosto partita, uno de'valletti che colà avevamo di fresco presi a soldo, accorse frettoloso, e mi assicurò che il padrone era su tutte le furie, stantechè per due

sem: recte ergo me facturum, si excusationem aliquam idoneam praeparassem. Vix enim posse fieri, ut rabies irascentis sine verbere consideret (1). [Adeo turbatus moestusque visus sum Gitoni, ut nihil mihi de muliere dixerit: de Eumolpo dumtaxat locutus est, jussitque potius cum illo jocari, quam agere serio. Parui equidem, et tam hilari vultu ad eum adcessi, ut non severe, sed festive me excepit: de Venere mihi propitia cavillatus est: laudavit formam et elegantiam meam, matronis omnibus acceptissimam, et: Non me latet, inquit, te a formosissima deperiri: at nunc, Encolpi, illud nobis in loco poterit prodesse: Phili ergo sustine personam: equidem, quam suscepi, sustinebo.

## CAP. CXL.

Adhuc loquebatur, quum intravit] matrona inter primas honesta, Philumena nomine, quae multas saepe haereditates officio (2) aetatis extorserat; tum anus et floris extincti, filium filiamque ingerebat

giorni avevo mancato all'oficio mio, e che l'avrei preso pel vero suo verso se avessi posto in pronto qualche acconcia scusa. Imperocchè appena potevasi sperare che di quell'imbestialito uomo la bizza fosse venuta meno senza una buona somministrazione di legnate. Apparvi sì turbato e maninconoso a Gitone, che costui non mi fece motto intorno a quella cotal donna: parlò soltanto di Eumolpione, e m'impose piuttosto infingermi seco lui scherzevole che prenderla in serio. Mi tenni in verità a questo suggerimento, e con sì lieto viso andai a lui, che non severo ma ilare mi accolse: cianciò intorno la mia buona ventura in amore, e lodò la formosità e l'eleganza di mia persona a tutte matrone accettissima, e: — Non mi sta occulto, disse, che una tra queste bellissima muoiasi per te di amore: ma ora, o Encolpio, ciò potrà tornarci di non lieve giovamento a suo tempo e luogo: tienti bene al personaggio di ganzo, del pari che io ben mi terrò al personaggio la cui maschera presi.

## CAPO 140.

Durava tuttora a parlare, ed una matrona delle più spettabili entrò, che nominavasi Filumena, la quale sovente aveva ghermito eredità non iscarse col far copia di sua prima giovinezza; or vecchia, ed appassite le rose di sua venustà, intrometteva appo i vecchi privi

(1) *Considat* Burm. e Gold. —— (2) Gli antichi, che in fatto di prostituzione non avevano per certo ad invidiare i bei tempi nostri, possedevano anche le loro Filumene che uccellavano all'eredità de' vecchi a prezzo del disonore. « Qui testamenta merentur noctibus, » disse Giov.; ed il Gargallo nostro bellamente tradusse: « E i testamenti — Divengan prezzo alle notturne giostre. »

Digitized by Google

orbis senibus, et per hanc successionem artem suam perseverabat extendere. Ea ergo ad Eumolpum venit, et commendare liberos suos ejus prudentiae, bonitatique credere se et vota sua; illum esse solum in toto orbe terrarum, qui praeceptis etiam salubribus instruere juvenes quotidie posset. Ad summam relinquere se pueros in domo Eumolpi, ut illum loquentem audirent, quae sola posset haereditas juvenibus dari. Nec aliter fecit ac dixerat, filiamque speciosissimam cum fratre ephebo in cubiculo reliquit, simulavitque se in templum ire ad vota nuncupanda. Eumolpus qui tam frugi erat, ut illi etiam ego puer viderer, non distulit puellam invitare ad pygiciaca sacra (1). Sed et podagrum se esse, lumborumque solutorum, omnibus dixerat, et, si non servasset integram simulationem, periclitabatur totam paene tragoediam evertere. Itaque, ut constaret mendacio fides, puellam quidem exoravit, ut sederet supra commendatam bonitatem (2); Coraci autem imperavit, ut lectum in quo

di eredi un figliuolo ed una figliuola sua, e pel ministerio di questo surrogamento teneva fermo a menare innanzi quel suo negozio. Ella dunque venne ad Eumolpione per raccomandare i figliuoli suoi alla prudenza di lui, ed affidare alla sua eccellenza questi esseri sola speranza di lei, non men che se medesima: essendo egli per tutto quanto il mondo unico, che con precetti davvero salutari valesse ad ammaestrare cotidianamente i giovanetti. A farla spiccia lasciar ella i figliuoli in casa Eumolpione perchè udissero i suoi ammaestramenti, sola effettuale eredità ch'ella poteva lasciare a quei fanciulli. Nè praticò altrimenti di come aveva detto, e la figliuola formosissima ed il costei imberbe fratello lasciò in quella stanza, e fece le lustre d'andarne al tempio ad orar per lui. Eumolpione il quale era si continente da parergli io stesso cianchellino, non pose tempo in mezzo ad invitar la fanciulla al sacro dimenar di mele. Ma ch' egli fosse podagroso e dilombato aveva ovunque, propalato e se ora non avesse mantenuto l'infingimento in tutto, correva risico di rovesciare intera intera la drammatica fatica. Sicchè a far che alla menzogna si aggiustasse credenza, pregò istante la fanciulla che sedesse sopra quella cotal sua lodata eccellenza: comandò poi a Corace, che sofficcatosi sotto il letto ov'ei giaceva, e spingendo le

(1) Così i cod. ms., e come vuole Laurembergio, pare che derivi da πυγή o πυγίζω, comunque Buech. dica tali parole *ab hoc loco alienissima*. Il *sacra* poi ricorda il *sacra turbastis* del Cap. 16. Gli antichi tenevano questi cotali misteri sacri a Venere e al Dio degli orti. —— (2) Così, ed acutamente, il Prof. E. Rocco interpreta questo ironico luogo: in diverso modo Gonz. Il *sederet* dice chiaro la posizione simile a come la si vede sur una parete di un lupanare a Pompei, la contraria attitudine fu detta da Apulejo *pendula venus*, cui spetta il *tollit pendentis praemia coxae* di Giov.

Digitized by Google

ipse jacebat subiret, positisque in pavimento manibus, dominum lumbis suis commoveret. Ille lento (1) parebat imperio, puellaeque artificium pari motu remunerabat. Quum ergo res ad effectum spectaret, clara Eumolpus voce exhortabatur Coraca ut spissaret officium. Sic inter mercenarium amicamque positus senex, veluti oscillatione ludebat. Hoc semel iterumque ingenti risu, etiam suo, Eumolpus fecerat. Itaque ego quoque, ne desidia consuetudinem perderem, dum frater sororis suae automata per clostellum miratur, adcessi tentaturus an pateretur injuriam. Nec se rejiciebat a blanditiis doctissimus puer, sed me numen inimicum ibi quoque inveni. [Non tam graviter sustuli hanc debilitatem, quam pristinas: paullo post enim redierunt nervi, et repente me sentiens valentiorem esse, proclamavi:] Dii majores sunt qui me restituerunt integrum. Mercurius enim qui animas ducere et reducere solet, suis beneficiis reddidit mihi quod manus irata praeciderat, ut scias me gratiosorem esse quam Protesilaum (2) aut quemquam alium antiquorum. Haec locutus sustuli tunicam, Eumolpoque me totum adprobavi. At

mani contro lo spazzo, sommovesse coi lombi il padrone. Colui un po' lentamente al comando obbediva, e rispondeva in consonanza alla solfa cui la fanciulla batteva. Ma quando la faccenda inchinava al suo termine, Eumolpione a voce levata invitava Corace a galoppar nell'oficio suo. Così tra il mercenario e l'amica collocato il vecchio, parea che giocasse all'altalena. Questo negozio Eumolpione geminò fra le dirotte risa di tutti, non men che di lui. Ancor io per non ismettere l'usanza con istarmene le mani alla cintola, mentre il fratello a traverso le connessure delle imposte riguardava l'automatico esercizio della sorella sua, mi feci a lui per tentar se al sentirsi stazzonar stesse saldo. Ma punto non si ritraeva dalle mie moine questo peritissimo garzonetto, e qui pure mi ebbi avverso il nume! Non doloroso tanto tollerai questo manco di energia, quanto i precedenti: indi a poco pertanto tornarono i nervi in ottimo stato, e sentendomi tutto ad un tratto più valido addivenuto, forte sclamai: — Gl' Iddii maggiori sono che mi àn sano ritornato. Mercurio senz'altro, il quale suol trarre e rimenare le anime all'orco, mi restituì per suo beneficio quanto una mano irosa mi aveva innanzi renduto inutile; però sappi che io verrò amato più dello stesso Protesilao o di qualunque altro eroe dell'antichità. — Sì parlato, mi levai su la tunica, e ad Eumolpione in tutta la mia gloria mi proffersi. Ma egli a pri-

(1) « *Lento* adverbialiter pro lente. » Erar. —— (2) Laodamia ottenne dagli Dei la risurrezione dell'adorato suo marito Protesilao e rigodette seco lui per tre ore, o secondo Luciano per tutto un giorno: dopo per l'estremo piacere morì.

Digitized by Google

ille primo exhorruit; deinde ut plurimum crederet, utraque manu deorum beneficia tractat. [Hac ingenti gratia hilaritatem nobis concitante, risimus prudentiam Philumenes, liberorumque experientiam in arte, illis quoad nos nihil profuturam; sola enim haereditatis spe puerum puellamque illa nobis prodiderat. Hinc igitur sordidum orbos senes circumveniendi modum apud me reputans, de nostrae praesentis fortunae statu ratiocinandi occasionem nactus, commonui Eumolpum, captando captatores captari posse. Omnes, ajebam, nostrae actiones cum prudentia convenire debent.] Socrates, deorum hominumque «judicio sapientissimus,» gloriari solebat quod numquam neque in tabernam conspexerat, nec ullius turbae frequentioris concilio oculos suos crediderat (1): adeo nihil est commodius, quam semper cum sapientia loqui. Omnia, inquam, ista vera sunt: nec ulli enim celerius homines incidere debent in malam fortunam, quam qui alienum concupiscunt. Unde plani autem, unde levatores (2) viverent, nisi aut locellos, aut sonantes aere sacellos pro hamis in turbam mitterent? Sicut muta animalia cibo inescantur, sic homines non caperentur spe, nisi aliquid morderent (3).

ma faccia restonne inorridito; indi, per aversi tutta intera la fede di quanto vedeva, abbranca a due mani quel ben degl'Iddii. Questa grande risurrezione destando la comune ilarità, ci facemmo a ridere della prudenza di Filumena, e della maestria nell'arte che possedevano i figliuoli suoi, ai quali pel presente fatto nostro non poteva quella alcun beneficio guadagnare; essendochè per sola speranza di ciuffare eredità aveva il fanciullo e la fanciulla appo noi lasciato. Mulinando dunque fra me intorno a quest'osceno modo di raggirare i vecchi senza eredi, e presa comodità dell'occasione per ragionare un po' sullo stato di nostra presente fortuna, feci riflettere ad Eumolpione che l'uccellatore uccellando altrui può rimanere uccellato. Tutte le azioni nostre, gli dissi, ànno a caminare a stregua della prudenza. Socrate, per sentenza degli uomini e degl'Iddii sapientissimo, aveva in costume di gloriarsi non aver mai un guardo gittato a bettole, nè gli occhi tenuto mai volti verso gente abbicata in frotta, tanto acconcia cosa è tener mai sempre a norma la filosofia. Questi, affermo, son tutti dommi veri, e gli uomini che l'altrui concupiscono son proprio quelli che sopra qualunque altro più certamente toccano la mala ventura. D'onde i ciurmadori, d'onde gli scrocconi trarrebbono modi alla vita, se non tendessero di mezzo alle turbe a mo' di ami le cassettine ed i sacchetti risonanti di oro? Siccome i pesci adescansi col cibo, così gli uomini non sarebbono dalla sola speranza trappolati, se non mordessero a qualche cosa.

(1) Ardita metafora. — (2) Parola esclusivamente petroniana. — (3) Petronio à un simile paragone nel cap. 3.

Digitized by Google

[ Quamobrem Crotoniatae tam laute hactenus nos exceperunt: sed ] ex Africa navis, ut promiseras, cum pecunia tua et familia tua non venit. Captatores jam exhausti liberalitatem imminuerunt. Itaque aut fallor, aut fortuna communis coepit redire ad poenitentiam suam.

## CAP. CXLI.

[ Modum excogitavi, inquit Eumolpus, quo nostros captatores valde sollicitos habeamus. Simulque tabulas e pera trahens, sic ultimas legit voluntates. ] Omnes, qui in testamento meo legata habent, praeter libertos meos, hac conditione percipient quae dedi, si corpus meum in partes conciderint, et, adstante populo, comederint. Ne plus aequo exhorrescant (1), apud quasdam gentes scimus adhuc legem servari, ut a propinquis suis consumantur defuncti, adeo quidem, ut objurgentur aegri frequenter quod carnem suam faciant pejorem. His admoneo amicos meos, ne recusent quae jubeo, sed, quibus animis devoveant spiritum meum, eisdem etiam

A tale intendimento i Crotoniati ci ebbero con siffatto lauto modo dato finora buona accoglienza: ma di Africa, come desti promessa, la nave non giunse ancora carica de'tuoi tesori e dei tuoi servi. Gli uccellatori di eredità, già in distrette, scemarono le loro larghezze: di forma che o sono io in errore, o la comune fortuna è in piega novellamente pel triste.

## CAPO 141.

Escogitai uno stratagemma, rispose Eumolpione, a scopo di tenere i nostri uccellatori molto solleciti di noi. — E nel tempo stesso mettendo fuori di tasca alcune tavolette, lesse così l'atto di ultima sua volontà: — Tutti coloro cui con questo testamento viene assegnato legato qualsiasi, fatta eccezione pe' liberti miei, ne andranno in possesso alla seguente esplicita condizione: cioè se avran tagliato in tanti pezzi il mio corpo, e lo avran mangiato in cospetto del popolo. Nè se ne prendano schifo più di quanto strettamente lo si deve: sappiamo presso taluni popoli anche oggi tenersi fermo alla legge che i defunti vengan mangiati dai propri parenti; ed è ciò sì vero, che di sovente s'insultano gli ammalati perchè la loro carne trasanda nel peggio. Con ciò esorto gli amici miei che non voglian ricusare quanto io precetto loro, ma con quell'ansia con che faranno voti che vada in malora la vita mia, con pari sollecitudine il mio corpo

(1) Bucch. non à queste quattro parole che ammette nel suo testo Burm.

corpus consumant (1). [Quumque prima capita legeret, quidam magis Eumolpo familiares intrarunt cubiculum, et in ejus manu tabulas testamenti conspicientes, ut fierent lectionis participes eum enixe rogarunt. Adnuit ille subito, et a primo ad ultimum recitavit. Hi vero, audita necessitate cadaveris edendi non tralaticia propositione, tristes admodum fuerunt. Sed] excoecabat ingens pecuniae (2) fama oculos animosque miserorum, [et illius ad aspectum tam humiles erant, ut de hac novitate conqueri non ausi fuerint. Ast unus ex eis, nomine] Gorgias, paratus erat exsequi (3), [dummodo diutius non expectaret. Ad hoc Eumolpus:] De stomachi tui recusatione non habeo quod timeam: sequeretur imperium, si promiseris illi pro unius horae fastidio multorum bonorum pensationem (4). Operi modo oculos, et finge te non humana viscera, sed centies sestertium comesse. Adcedet huc, quod aliqua inveniemus blandimenta, quibus saporem mutemus. Neque enim ulla caro per se placet, sed arte quadam corrumpitur et stomaco conciliatur

consumino. Standone a leggere questi primi paragrafi, alcuni amici di quelli più addentro nella dimestichezza con Eumolpione, vennero in camera, e scorgendogli fra mano le tavolette del testamento, richiesero che venissero essi sul momento messi a parte di quella lettura. Acconsentì colui tostamente, e da cima a fondo lo lesse. Costoro, udito la strana ma necessaria condizione di avere ad ingollarne il cadavere, vennero fuor di modo tristi; ma la nominanza guadagnatasi di ricco sfondolato faceva negli occhi e nella mente abbacinati que'malcapitati, ed al cospetto di lui siffattamente in dimesso volto dimoravano, che di tanta strana novità non si fecero lecito muovere quanto che sia un lamento. Pure un fra questi nominato Gorgia era pronto a satisfare alla bisogna, a condizione di non avere ad aspettar molto. Cui Eumolpione: —Intorno al poter il tuo stomaco concepir rifiuto di sorte, non ò a temer nulla: compirebbe a pelo la condizione se tu gli promettessi un compenso di molte divizie per un'ora sola di nausea; chiudi solamente gli occhi, e fingiti non viscere umane ma dieci milioni di sesterzî pappare. A ciò si aggiunga che ritroveremo pure qualche salsetta leniente colla quale verremo a mutarne il sapore. Essendochè per se stessa e nudamente nulla carne piace al gusto, ma con una certa maestria si apparecchia e si fa mangiabile allo stomaco riluttante. Che se vuoi degli esempî a com-

---

(1) « Recte habet interpretatio: nam captatores illi, qui testamento Eumolpi legata habebant, avide discessum ejus exoptabant.—Spiritus pro vita saepe scriptores boni usurparunt. » Gonz. —— (2) *Pecuniae* Buech. col cod. Scal. Non lo ànno Burm. e gli altri. —— (3) Costruzione di forma greca. —— (4) Vedi nota 3, al Cap. 136.

Digitized by Google

averso. Quod si exemplis vis quoque probari consilium, Saguntini, oppressi ab Hannibale, humanas edere carnes: nec haereditatem expectabant. Perusii (1) idem fecerunt in ultima fame; nec quidquam aliud in hac epulatione captabant, nisi tantum ne esurirent. Quum esset Numantia a Scipione capta, inventae sunt matres quae liberorum suorum tenerent semesa in sinu corpora (2). [ Ultimo quum sola cogitatio humanae carnis edendae fastidium creare potest, animum adversum toto corde vincetis, ut legata immensa, de quibus statuo vobis, recipiatis. Has novitates propudiosas ita incomposite effudit Eumolpus, ut captatores de illius promissis diffidere coeperint; et statim dicta factaque nostra propius explorantes, suspicionibus experientia auctis, planos et levatores nos crediderint. Adcedebat huc quod quibusdam advenis noti eramus: Itaque qui majoribus impensis nos exceperant, invadere et vindictam pro merito sumere decreverunt. Sed Chrysis, omnium machinarum particeps, Crotoniatum in nos consilium mihi renunciavit.

provare il consiglio mio, ricorda i Saguntini stretti dall' ossidione di Annibale mangiarono carne umana; ned aspettavansi eredità. I Perugini medesimamente praticarono condotti ad ultima distretta di fame; nè guadagnavano altra cosa in questo banchetto di carne umana, se non francarsi dalla morte per inedia. Presa Numanzia da Scipione, si trovarono madri che stringevano in grembo i corpi dei loro figliuoli mezzo rosicchiati. Ultimamente siccome la sola immaginazione di mangiar carne umana può ingenerar quel fastidio, vincete con cuor deliberato l'animo irritrosito, perchè abbiate poi ad impossessarvi dei colossali legati, i quali a pro vostro statuisco. — Questa invereconda novità con costrutto in zoccoli così aperto Eumolpione sciorinò, che quei cacciatori di eredità cominciarono a non aggiustar più fede alle promissioni antiche; e più da vicino esplorando ciò che dicevamo ed operavamo, e le sospizioni collo studiar noi ingigantite, ci tennero in conto di ciurmadori e di scrocconi. A ciò aggiungeva pruova l'essere noi cogniti a taluni di fresco arrivati in questa città, sicchè quelli che in accogliendoci avevano maggiori spese sostenute, deliberaronsi di porre le mani addosso a noi e togliere vendetta adeguata a tanto nostro merito. Ma Criside, consapevole di ogni loro disegno, mi fece aperto il parlamento tenutosi dai Crotoniati a' danni nostri. Cono-

(1) Così Scal. in margine del suo cod. *Petavii* Burm. *Petelini* Buech. Pit. ed altri. Perugia in Toscana fu assediata da Augusto, sendovisi rifuggito Antonio: gli abitanti furono costretti a cibarsi di carne umana. Simile unione di Saguntini e Perugini troviamo in Ausonio Ep. 22: « Jam jam Perusina et Saguntina fame — Lucania cum liberet. » —— (2) Qui termina il *Satirico* edito da Buech. Quell'ultimo brano dopo le aggiunte nodoziane è preso da una nota di Servio al L. 3. dell'Eneide di Vir. alle parole *auri sacra fames*.

Digitized by Google

Quo audito, ita perterritus fui, ut illico una cum Gitone effugerim, relicto fatis iniquis Eumolpo: et paucis abhinc diebus adcepi, Crotoniatas indignantes quod veterator iste sumtibus publicis laute diu alitus fuerat, Massiliotico more illum mactasse. Id ut intelligatis, scitote quod] Massilienses, quoties pestilentia laborabant, unus se ex pauperibus offerebat alendo anno integro publicis et purioribus cibis: hic postea ornatus verbenis et vestibus sacris, circumducebatur per totam civitatem cum exsecrationibus, ut in ipsum reciderent mala civitatis: et sic projiciebatur [de rupe.]

sciuto io tutto ciò, venni compreso da cotanta paura, che senza porre tempo in mezzo, abbandonato Eumolpione al nero suo destino, smucciai via volando col mio Gitone: e nello scorcio di pochi dì seppi che i Crotoniati datisi a tutte le furie perchè quel volpone dalla coda spelata era stato lautamente e lungamente a pubbliche spese alimentato, lo avevano sagrificato all'usanza marsigliese. Perchè possiate ciò intendere è d'uopo sappiate che i Marsigliesi, allorquando erano travagliati dalla moria, facevano presentare spontaneamente uno frai poveri perchè venisse alimentato durante un intero anno coi più squisiti cibi ed a pubbliche spese. Poscia costui redimito di verbene nel capo e ricoperto di sacre vestimenta, veniva menato intorno per tutta quanta la città fra le generali esecrazioni, perchè su lui ricadessero i mali tutti del paese; e così poi lo precipitavano giù da una rupe.

---

Digitized by Google

## INTERLOCUTORI DEL SATIRICO

Abinna, Seviro e marmista.

Agamennone, retore.

Ajace, scalco di Trimalchione.

Ascilto, sozio di Encolpio.

Bargate, Ispettor di locande.

Carrione, persona di casa Trimalchione.

Cinnamo, Tesoriere di Trimalchione.

Circe, crotonese amata da Encolpio.

Corace, barbiere e mercenario di Eumolpione.

Creso, favorito di Trimalchione.

Criside, ancella di Circe.

Dedalo, cuoco di Trimalchione.

Diogene (C. Pompeo), commensale e colliberto di Trimalchione.

Dionisio, servo di Trimalchione.

Doride, moglie di Lica.

Echione, cenciaiuolo e commensale di Trimalchione.

Embasiceta, cinedo.

Encolpio, protagonista e narratore della favola.

Enotea, crotonese sacerdotessa di Priapo.

Ermero, commensale e colliberto di Trimalchione.

Eso, passaggiere sulla nave di Lica.

Eumolpione, poeta: forse sotto questo finto nome Petronio adombra *Lucano*.

Filargiro }
Filerone } persone di casa Trimalchione.

Filumena, matrona e landra crotonese.

Fortunata, moglie di Trimalchione.

Ganimede, commensale dello stesso.

Gitone, cinedo di Encolpio.

Giulio Proculo, commensale di Trimalchione.

Digitized by Google

**Gorgia**, crotonese scroccatore di eredità.

*L' Intendente* di Casa Trimalchione.

**Lica**, mercatante tarantino.

**Licurgo**, cavaliere romano.

**Massa**, servo di Abinna.

**Menelao**, fante di Agamennone, e forse lo stesso che viene nominato come ripetitore alla scuola.

**Minofila**, moglie di Carrione.

**Nicerote**, commensale e colliberto di Trimalchione.

*Omeristi* (gli), rapsodi.

**Palamede**, commensale nominato da Abinna.

**Pannichina**, garzonetta del seguito di Quartilla.

*Petauristi* (Giocolieri).

**Plocamo**, commensale e colliberto di Trimalchione.

**Polieno**, finto nome di Encolpio in Crotona.

**Proselene**, fattucchiera in Crotona.

**Psiche**, ancella di Quartilla.

**Quartilla**, sacerdotessa di Priapo.

**Scintilla**, moglie di Abinna.

**Seleuco**, commensale e colliberto di Trimalchione.

*Servi* (altri) di Trimalchione.

**Trifena**, briffalda.

**Trimalchione** (C. Pompeo): sotto questo nome Petronio adombra Sesto Nerone Cesare.

**Trincia**, scalco di Trimalchione.

*Una Vecchia.*

*Il Custode dell' atrio.*

*Convitati.*

*Un Soldato.*

*Il Locandiere,* forse M. Mannicio.

*Un Navighiere.*

*Una Fante.*

*Un Villano.*

Digitized by Google

« Quamvis cenixus sim ut exemplar meum plene perficerem omnesque eximerem mendas, factum tamen est partim mea typothetaeque socordia... ut corrigenda habeam... pauca. » BUECHELERUS.

| PAG. | | VER. | ERRORI | | CORREZIONI |
|---|---|---|---|---|---|
| 6 | — | 1 | Giambatista | — | Gennaro |
| 50 | — | 21 | sollecito | — | sollecita |
| 52 | — | 5 | adpicimus | — | adspicimus |
| 53 | — | 28 | Form. | — | Burm. |
| 66 | — | 6 | tristitiae | — | tristitiaque |
| 71 | — | 7 | bonis | — | Baucis |
| 73 | — | 3 | accepique | — | adcepique |
| 91 | — | 41 | *denique* | — | *deinque* |
| 99 | — | 2 | temptemus | — | tentemus |
| 108 | — | 11 | tragugiati | — | trangugiati |
| 123 | — | 3 | venia | — | venias |
| » | — | 10 | neanias | — | naenias |
| 138 | — | 32 | Sem. | — | Sam. |
| 144 | — | 34 | pranza, cena | — | pranzi, ceni |
| 146 | — | 35 | non fastidio | — | con fastidio |
| » | — | 33 | Aqu. | — | Apu. |
| 156 | — | 7 | genitum | — | gemitum |
| 202 | — | 37 | dispose | — | rispose |
| 284 | — | 36 | drima | — | prima |
| 292 | — | 38 | buesto | — | questo |
| 313 | — | 1 | consaluatvit | — | consalutavit |
| 321 | — | 26 | moi | — | mio |
| 318 | — | 8 | Ulyxes | — | Ulixes. |
| 332 | — | 4 | Ulyxes | — | Ulixes. |

Digitized by Google

**Col manifesto di marzo 1870 il Traduttore credè poter l'opera costare di fogli 12 in 8° di 16 pagine, ora essendo l'opera costata invece di fogli 22, gli Associati ànno in dono fogli 10.**

Costo per i non Associati L. 6.

Si vende in Napoli in casa del Traduttore Strada Vergini n.° 14, e presso il Libraio BENEDETTO PELLERANO Chiaia n.° 60.

In Firenze presso il Libraio ERMANNO LOESCHER Via de'Panzani n.° 1.

---

IN CORSO DI LAVORO

**LE NOTTI ATTICHE** di AULO GELLIO, prima versione italiana arricchita eziandio di annotazioni.

Digitized by Google